Dedicato alla libreria de' cappuni
di Faido dal P. Angelico

DELLA MANIERA D'INSEGNARE, E DI STUDIARE LE BELLE LETTERE,

Per rapporto all' Intelletto ed al Cuore.

OPERA

DI M. ROLLIN

Antico Rettore dell' Università, Professore di Eloquenza nel Collegio Reale, ed Associato all' Accademia Reale delle Iscrizioni e delle Belle Lettere.

Edizione riveduta sull' ultima Edizione di Parigi, accresciuta d' un Supplemento.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI SELVAGGIO CANTURANI.

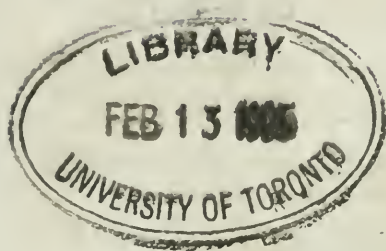
TOMO SECONDO.

IN VENEZIA MDCCXCII.

Presso Giuseppe Orlandelli,

PER LA DITA DEL FU

FRANCESCO DI NICCOLO' PEZZANA.

CON APPROVAZIONE E PRIVILEGIO.

DELLA MANIERA d' inſegnare, e ſtudiare LE BELLE LETTERE.

LIBRO TERZO.

Della Rettorica.

Enchè le qualità naturali ſieno il principal fondamento della Eloquenza, e ſole baſtino alle volte per formar l'Oratore, non ſi può negare però che l' Arte ed i Precetti non poſſano eſſergli di gran ſoccorſo, (1) o per ſervirgli di guide, col dargli delle regole ſicure, che inſegnano a diſcernere il buono dal cattivo, o per coltivare e perfezionare i vantaggj che ha ricevuti dalla Natura.

(2) Queſti precetti, fondati ſopra i principj del buon diſcernimento e della retta ragione, altro non ſono che oſſervazioni giudicioſe, fatte da Perſone intelligenti ſopra i diſcorſi de' più eccellenti Oratori, le quali ſono di poi ſtate poſte in ordine, ed unite ſotto certi capi: il che

 ha

(1) Ego in his præceptis hanc vim & hanc utilitatem eſſe arbitror, non ut ad reperiendum quid dicamus, arte ducamur, ſed ut ea quæ natura, quæ ſtudio, quæ exercitatione conſequimur, aut recta eſſe confidamus, aut prava intelligamus, cum, quo referenda ſint, didicerimus. 2. *de Orat. n.* 232.

(2) Ego hanc vim intelligo eſſe in præceptis omnibus, non ut ea ſecuti Oratores eloquentiæ laudem ſint adepti: ſed quæ ſua ſponte homines eloquentes facerent, ea quoſdam obſervaſſe, atque id egiſſe. Sic eſſe non eloquentiam ex artificio, ſed artificium ex loquentia natum. 1. *de Orat. n.* 1. 6.

ha dato luogo al dire, che l' eloquenza non era nata dall' Arte, ma l' Arte nata dall' eloquenza.

E facile da questo il comprendere, che la Rettorica senza la lettura de' buoni Scrittori è una Scienza sterile e muta; e che qui, come in tutto il restante, (1) gli esempj hanno forza infinitamente maggiore de' precetti. In fatti, se 'l Rettorico si contenta di mostrare come di lontano a' Giovani la strada che hanno a tenere, l'Oratore sembra prenderli per mano, e farveli entrare.

Come dunque il fine che si viene a proporsi nella Classe di Rettorica è l' insegnar loro a mettere in opera da sestessi le regole che loro sono state date, e ad imitare i modelli che loro sono stati posti avanti agli occhi: tutta la cura de' Maestri per rapporto all' Eloquenza si riduce a tre cose; a' Precetti di Rettorica, alla Lettura degli Autori, ed alla Composizione.

Quintiliano ci fa sapere che nel suo tempo la seconda di queste tre parti era assolutamente trascurata, e che i Rettorici impiegavano tutto il loro tempo nelle altre due. Per non parlar qui del genere di composizione che allora regnava, dinominato Declamaaione, e fu una delle principali cagioni della corruzione dell' Eloquenza, eglino entravano in una lunghissima discussione di Precetti, e di spinosissime quistioni, e spesso assai inutili: E questo fa che la stessa Rettorica di Quintiliano, per altro tanto eccellente, è in molti luoghi molto nojosa. (2) Aveva egli il gusto troppo buono per non sentire che la lettura degli Autori è una delle parti più essenziali della Rettorica, e la più adattata a formare l' intendimento de' Giovani. Ma per quanto buona volontà egli avesse, non gli fu possibile il resistere al torrente, e si vide costretto suo malgrado a conformarsi in pubblico al costume che avea ritrovato generalmente stabilito, riserbandosi il seguire in particolare il metodo che giudicava migliore.

Questo è quello che ora domina nell' Università di Parigi, al quale non si giunse che grado a grado. Mi arresterò principalmente sopra questa parte, che riguarda la lettura, e l' esplicazione degli Autori, dopo che avrò trat-

(1) In omnibus fere minus valent præcepta quam experimenta. *Quint. l. c. 5.*

(2) Ceterum, sentientibus jam tum optima, duæ res impedimento fuerunt; quod & longa consuetudo aliter docendi fecerat legem, &c. *Quintil. l. 2. c. 5.*

trattato in poche parole delle due altre, che in certo senso si possono dire rinchiuse in questa.

CAPITOLO PRIMO.

De' Precetti della Rettorica.

LA buona maniera d' imparare la Rettorica sarebbe il trarla dalle stesse sorgenti, voglio dire da Aristotile, da Dionigi di Alicarnasso, da Longino, da Cicerone, e da Quintiliano. Ma come la lettura di questi Autori, in ispezieltà de' Greci, è molto sopra la capacità degli Scolari, quali ora si ricevono nelle Scuole di Rettorica, i Professori possono riserbarsi la diligenza di lor esplicare di viva voce i sodi principj che si ritrovano appresso questi gran Maestri dell' eloquenza, de' quali debbono aver fatto uno studio particolare, e contentarsi di mostrar loro i più be' luoghi di Cicerone e di Quintiliano; ne' quali saranno trattate le materie ch' eglino esplicheranno ad essi. Perchè parmi sarebbbe cosa di grand' ignominia, l' uscire dalla Rettorica, senz' avere qualche idea e qualche notizia degli Autori che hanno scritto di quest' Arte con tanto successo.

Quello che nella Rettorica è di maggior importanza, non tanto consiste ne' Precetti in sestessi, quanto nelle riflessioni che gli accompagnano, e ne mostrano l' uso. Si può conoscere il numero delle differenti parti del discorso, quello de' Tropi e delle Figure, saperne esattamente le definizioni, e non esser questo più intelligente nella Composizione. Questo è utile ed anche necessario persino ad un certo punto: ma non basta. Questo non è se non come il corpo e l' esteriore della Rettorica: se non vi si aggiungono le osservazioni giudiciose che rendono ragione, e mostrano l' effetto d' ogni Precetto, è questo un Corpo senz' Anima. Alcuni esempj metteranno in chiaro il mio pensiero.

Una delle regole dell' esordio è che l' Oratore, per conciliarsi la benevolenza de' Giudici, dee parlare molto modestamente di sestesso, e non mostrar troppo la sua eloquenza, e rendere anche sospetta, s' è possibile, quella dell' Avvocato che ora contro di esso. Questo Precetto è assai buono, e molto necessario: ma le riflessio-

ni che Quintiliano vi aggiugne sono di molto maggior pregio. (1) „ E' cosa naturale, dic'egli, il sentirsi protato dall'inclinazione a favor di coloro che sono più „ deboli; ed un Giudice religioso ascolta volontieri un „ Avvocato ch'egli considera come incapace di sorprendere la sua Religione, e di cui non crede dover aver „ diffidenza. Da questo, soggiugne egli, veniva la diligenza che aveano gli Antichi di nascondere la loro „ eloquenza, molto differente dalla vanità degli Oratori „ del nostro Secolo, che non pensano se non ad esporla in mostra ed a farne pompa.

Ne adduce in altro luogo un'altra ragione anche più bella, tratta dalla stessa natura, e fondata sopra la cognizione del cuore dell' Uomo. (2) „ Non conviene „ mai ad alcuno, dic' egli, il vantarsi; ma un Oratore „ principalmente ha tutto il torto di trar vanità dalla „ sua eloquenza. Questo infastidisce gli Uditori, e sovente anche lo rende odioso. Perchè ritrovasi naturalmente nel cuore dell'Uomo un non so che di grande, di nobile, di elevato, che fa non poter lui soffrire cosa alcuna a se superiore. Quindi è che noi „ solleviamo volontieri coloro che ritroviamo abbattuti, e si abbassano da sestessi; perchè questo ci somministra un'aria di superiorità, e lo stato di abbassamento non lasciando più luogo alla gelosia, un sentimento naturale di bontà ne prende subito il posto. Per „ lo contrario, colui che si fa troppo valere, offende „ il nostro orgoglio, in quanto crediamo che ci avvilisca e ci disprezzi, e non sembra tanto innalzar sestesso, quanto fare scendere gli altri sotto di se. „

Si mette d'ordinario la brevità fralle qualità che dee avere la Narrazione, e si fa consistere nel dir solo ciò ch'è necessario: *quantum opus sit*. Se questo Precetto non

(1) In his quoque commendatio tacita, si nos infirmos & impares ingeniis contra agentium dixerimus... est enim naturalis favor pro laborantibus; & judex religiosus libentissime patronum audit, quem justitiæ suæ minime timet. Inde illa veterum circa occultandam eloquentiam simulatio, multum ab hac nostrorum temporum jactatione diversa. *Quintil. l. 4. c. 1.*

(2) Omnis sui vitiosa jactatio est, eloquentiæ tamen in Oratore præcipue; affertque audientibus non fastidium modo, sed plerumque etiam odium. Habet enim mens nostra sublime quiddam, & erectum, & impatiens superioris. Ideoque abjectos, aut summittentes se libenter allevamus, quia hoc facere tanquam majores videmur; & quotis discessit æmulatio, succedit humanitas. At qui se supra modum extollit, premere ac despicere creditur, nec tam se majorem, quam minores ceteros facere. *Quintil. l. 11. c. 1.*

non è ben esplicato, non illumina molto la mente, e può indurre in errore. Ma quello che Quintiliano aggiugne, lo mette in tutta la sua chiarezza. (1) „ Quan-
„ do io avviso che la brevità consiste nel dir solo ciò
„ ch'è necessario, non pretendo che l' Oratore debba
„ ristrignersi in quello che basta per esporre semplice-
„ mente il Fatto. La Narrazione per esser breve, non
„ ha da esser priva di grazie; altrimenti sarebbe senz'
„ arte, e recherebbe noja. Perchè il piacere inganna ed
„ intertiene; e ciò che piace sembra durar meno: come
„ una strada amena e piana, benchè più lunga, stanca
„ meno, che una strada più breve la quale fosse scosce-
„ sa ed ingrata alla vista. „

Ben si conosce (2) che simili riflessioni possono di molto contribuire a dare il vero gusto dell' eloquenza, e servono anche a formare ed a nudire lo stile: ma i Precetti, quando sono trattati di una maniera sì nuda e sì sottile, non sono adattati che a render secca la mente, ed a scarnare il discorso, non lasciandogli nè forza, nè grazia.

M. Hersan, antico Professore nel Collegio del Plessis, sotto di cui ho avuta la buona sorte di studiare tre anni interi, ed ha contribuito a formare molti de' più intelligenti Maestri che si sono veduti dopo di esso nell' Università, avea composta in questo genere un' eccellente Rettorica, nella quale avea fatto entrare quanto è di più perfetto nell' opere degli Antichi. Ma sarebbe necessario un tempo troppo considerabile per dettarla, il che è un grande inconveniente, e dall' altra parte confesso che mi parrebbe più utile il far leggere i be' luoghi degli antichi Rettorici nella stessa sorgente.

Parmi dunque che per tener conto del tempo, ch' è molto prezioso negli studj, sarebbe da desiderarsi che fosse in uso il servirsi nell' Università di una Rettorica impressa, che fosse breve, chiara, distinta; che desse

 delle

(1) Quantum opus est autem, non ita solum accipi volo, quantum ad indicandum sufficit; quia non inornata debet esse brevitas, alioqui fit indocta. Nam & fallit voluptas, & minus longa quæ delectant videntur; ut amænum ac molle iter, etiamsi est spatii amplioris, minus fatigat, quam durum arduumque compendium. *Quint. l. 4. c. 2.*

(2) His omnibus admiscebitur dicendi ratio . . . quæ alere facundiam, vires augere eloquentiæ possit. Nam plerumque nudæ illæ artes nimia subtilitatis affectatione frangunt atque concidunt quidquid est in oratione generosius, & omnem succum ingenii bibunt, & ossa detegunt. *Quint. Proœm. l. 1.*

delle definizioni ben esatte; che unisse a' Precetti alcune riflessioni, ed alcuni esempj, e che indicasse sopra ogni materia i luoghi più belli di Cicerone, di Quintiliano, ed anche di Longino, di cui si ha una traduzione sì buona. Si leggerebbe a' Giovani in iscuola una parte di que' luoghi, ed eglino potrebbono da sestessi esaminare gli altri.

Ben conosco che è difficile, per non dire impossibile, il ben fare tutto ciò nel corso di un anno: e 'l miglior consiglio che si possa dare a' Genitori, i quali desidereranno che i loro Figliuoli facciano un sodo profitto in questa classe, che può esser loro di una utilità infinita per lo rimanente della lor vita, qualunque sia la professione che debbono abbracciare, è di farveli restare per lo spazio di due anni. Come in fatti può essere che Scolari quasi ancora Fanciulli poco avanzati quanto al giudicio, poco formati nella cognizione e nell' uso della Lingua Latina, e per l' ordinario poco laboriosi possano in uno spazio sì breve avere il possesso de' Precetti di un' Arte di tanta importanza?

I Romani ben avevano un' altra idea di questo studio. Come fra loro l' eloquenza conduceva a quanto vi era di più grande, la Gioventù, della quale prendevasi qualche cura, vi si applicava con serietà, e passava molti anni sotto la direzione de' Maestri di Rettorica, come vedesi appresso Quintiliano. Ma anche in quel tempo non osservavasi alle volte, come se ne lagna un Antico, questa eccellente disciplina, e certi Padri ambiziosi, unicamente occupati nel pensiero di avanzare i loro Figliuoli, gli spignevano precipitosamente nel Foro con istudj mal digeriti, come se fosse tanto facile il dar loro il merito che la Toga d' Avvocato: Dovechè se gli avessero fatti passare pe' varj gradi degli studj ordinarj, se lor avessero lasciato tempo di far maturo il loro ingegno colla soda lettura degli Autori, di riempiere la lor mente co' principj della buona Filosofia, di formarsi uno stile esatto e corretto, gli avrebbono posti in istato di sostenere degnamente tutto il peso e tutta la maestà dell' eloquenza.

CAPITOLO SECONDO.

Della Composizione.

I Giovani spezialmente in Rettorica si applicano a produrre qualche cosa da sestessi, e si suole istruirli con maggior diligenza in questa parte degli studj la più difficile e la più importante, ed è come il fine di tutte l'altre. Per essere in istato di riuscirvi, debbono aver fatto nelle altre classi colla lettura degli Autori una raccolta ed una provvisione di termini, e di maniere di parlare della Lingua nella quale prendono a scrivere; di modo che quando si tratti di esprimere qualche pensiero, e di vestirlo di termini convenienti, ritrovino nella loro memoria, come in un ricco tesoro, tutte l' espressioni delle quali avranno bisogno.

ARTICOLO I.

Dello Materie della Composizione.

LE Materie della Composizione sono una spezie di disegno che'l Maestro va delineando agli Scolari, per accennar loro quello debbono dire sopra il soggetto che si dà a comporre ad essi.

Si può dare questo disegno, o di viva voce, proponendo nella Classe agli Scolari un soggetto da trattare all' improvviso, ed ajutandoli a ritrovare de' pensieri, a disporli, ad esprimerli: o per iscritto, dettando sopra qualche soggetto una materia di composizione che sia digerita, che somministri molti pensieri, ne prescriva l'ordine, e non domandi quasi altro che di essere stesa ed ornata.

Di queste due maniere, la prima è la meno praticata, ma non è la men utile; e sono persuaso che per poco se ne voglia fare la prova, si conoscerà coll'esperienza, che nulla è più adattato a dare a' Giovani della facilità per l' invenzione, che'l farli così comporre in sua presenza, interrogandoli di viva voce, e lor facendo ritrovare quello si può dire sopra un soggetto. Darò di poi alcuni modelli di queste sorte di materie di composizione.

E' cosa

E' cosa naturale il cominciare dalle materie più facili e più adattate alla capacità de' Giovani, quali sono le Favole, e per questo non sarà inutile il far leggere ad essi nelle prime settimane quelle di Fedro, che sono un modello perfetto di questa sorta di Composizione.

Si potranno aggiugnervi alcune di quelle del Signor della Fontaine, che insegneranno ad essi il far entrare nelle loro Favole più pensieri, che non sono in quelle di Fedro, come Orazio ha fatto in quella che ci ha lasciata sopra il Topo di Città e 'l Topo di Campagna.

Si faranno succedere a queste Favole delle brevi narrazioni, dapprincipio assai semplici, poi più ornate; de' luoghi comuni: de' Paralellii, o fra Uomini grandi di carattere differente, de' quali si avrà loro fatta sapere la Storia; o fra differenti professioni, come si vede che Cicerone nella sua Orazione in favor di Murena mette in paragone l' Arte militare e la Giurisprudenza; o fra differenti azioni, come lo stesso Cicerone nel bel discorso che fece in favor di Marcello, mette in paragone le virtù guerriere di Cesare colla sua clemenza. Queste sorte di materie somministrano di molto, e danno luogo di ritrovare molti pensieri.

I Discorsi, le Aringhe sono le cose più difficili che sieno nella Rettoria; e per questa ragione è cosa giusta il riserbarle per lo fine.

Le materie della Composizione, o Latine, o Francesi, o Italiane, che saranno date dal Maestro, debbon essere travagliate con diligenza; e da questo principalmente dipende il profitto degli Scolari. Bisogna, come l' osserva Quintiliano, spianare ad essi nel principio tutte le difficoltà, e dar loro delle materie proporzionate alle loro forze, e che sieno quasi del tutto digerite. Dopo che per qualche tempo saranno stati esercitati di cotesta maniera, non sarà più necessario, che 'l metterli, per così dire, sulla strada, e lor delineare leggermente il disegno di quanto avranno a dire, per avvezzarli appoco appoco a camminar soli e senza ajuto. Di poi non si farà male coll' abbandonarli affatto al lor proprio ingegno, affinchè prendendo la consuetudine di non far cosa alcuna se non coll' altrui ajuto, non contraggano una sorta di pigrizia e di sbalordimento, che lor impedisca il fare qualche sforzo, e 'l ritrovare da se-

Quint. l. 2. c. 7.

stessi

ſteſſi qualche coſa. (1) Queſto è a un di preſſo quanto vediamo fare agli uccelli. Sinchè i loro figliuolini ſono teneri e deboli, eglino portano loro con che nudrirſi. Quando ſono divenuti un poco più forti, la Madre gli avvezza ad uſcire dal nido, e lor inſegna a volare girando ella ſteſſa d'intorno. Alla fine quando ha provate le loro forze, fa loro prendere il volo, ed a ſeſteſſi gli abbandona.

Fragli obblighi del Profeſſore di Rettorica, la maniera di correggere le compoſizioni degli Scolari è uno de' più importanti, e non è de'meno difficili. Le rifleſſioni che fa Quintiliano ſopra queſta materia ſono affatto giudizioſe, e poſſono ſervir di molto a' Maeſtri. V' impareranno ſpezialmente ad evitare un difetto eſſenziale nella lor profeſſione, è tanto più da temerſi, quanto viene da troppo ingegno e da troppa dilicatezza, che è di portar troppo innanzi l' eſattezza e la ſeverità correggendo le compoſizioni de' Giovani.

Quintil. l. 2. c. 4.

Qpintiliano avea parlato di due ſorte di Narrazioni: l' una ſecca e ſterile, ſenza grazia, ſenza ſugo, ſenz' alimento, l' altra troppo abbondante, troppo fiorita, troppo carica di ornamenti. (2) „ Queſto, dic' egli, è „ un difetto sì dell' una come dell' altra: il primo pe„ rò che dimoſtra careſtia, e ſterilità, è peggiore dell' „ altro, che è cagionato da troppa abbondanza e ric„ chezza. Perchè non ſi dee nè chiedere, nè attendere „ un diſcorſo perfetto da un Fanciullo: ma trarrei buon „ augurio da un intelletto fecondo, da un intelletto che „ ſa produrre da ſeſteſſo e fare de' nobili sforzi, quando „ anch' egli doveſſe laſciarſi traſportare oltre il giuſto. „ Non diſapprovo che in quell' età ſi ritrovi da levar „ qual-

(1) Cui rei ſimile quoddam facientes aves cernimus; quæ teneris infirmiſque fœtibus cibos ore ſuo collatos parturiunt: at cum viſi ſunt adulti, paululum egredi nidis, & circumvolare ſe[d]em illam præcedentes ipſæ docent: tum expertas vires libero cœlo ſuæquæ ipſorum fiduciæ permittunt. *Quinti. l. 2. c. 7.*

(2) Vitium utrumque: pejus tamen illud quod ex inopia, quam quod ex copia venit. Nam in pueris oratio perfecta nec exigi, nec ſperari poteſt: melior autem eſt indoles læta generoſique conatus, & vel plura juſto concipiens interim ſpiritus. Nec unquam me in his diſcentis annis offendat, ſi quid ſuperfuerit. Quin ipſis doctoribus hoc eſſe curæ velim, ut teneras adhuc mentes more nutricum mollius alant, & ſatiari veluti quodam jucundioris diſciplinæ lacte patiantur. Audeat hæc ætas plura, & inveniat, & inventis gaudeat, ſint licet illa interim non ſatis ſicca & ſevera. Facile remedium eſt ubertatis: ſterilia nullo labore vincuntur . . . . *Quintil. l. 2. c. 4.*

„ qualche cosa. Voglio ancora che un Maestro, come
„ una buona Nutrice, pieno d' indulgenza verso i suoi
„ teneri allievi, lor somministri un dolce alimento, e
„ gli lasci riempirsi di quanto vi è di più ameno e di
„ più fiorito come di un latte delizioso .... Permettia-
„ mo loro il rallegrarsi, il prendere qualche ardimen-
„ to, l' inventare, e l' avere compiacimento di quanto
„ è da essi inventato, benchè le loro produzioni non
„ sieno ancora ne gastigate, nè giuste. Si dà facilmente
„ rimedio alla abbondanza eccedente: ma la sterilità è
„ un male senza rimedio. „

„ (1) Coloro che hanno letto Cicerone, soggiugne
„ Quintiliano, ben sanno che io altro non faccio qui
„ che seguire il suo sentimento. Ecco la maniera della
„ quale se ne spiega nel libro secondo dell' Oratore:
„ *Voglio*, dic'egli, *che un Giovane conceda libero il cor-*
„ *so al suo ingegno, e mostri della fecondità*. La siccità
„ ne' Maestri non è dunque men da temersi pe' Fan-
„ ciulli, che le terre aride e secche per le tenere Pian-
„ te. Un Giovane nelle loro mani va sempre terra ter-
„ ra, e non osa arrischiar cosa alcuna sopra la capaci-
„ tà più comune. Quanto non è ch' estenuazione, lor
„ sembra sanità; e quanto eglino dinominano giudicio,
„ è pura debolezza. Si persuadono che basti l' esser e-
„ sente da' difetti: ma per questa stessa cagione cadono
„ in un gran difetto, che è 'l mancare di perfezioni. „

„ (2) Debbo anche avvisare che nulla tanto abbatte l'
„ ingegno de' Fanciulli, quanto l'avere un Maestro trop-
„ po severo, e troppo difficile a restar soddisfatto. Per-
„ chè si attristano, disperano del successo, e prendono
„ alla fine lo studio in avversione: ovvero, il che loro
„ non meno nuoce, il timore che hanno di dir male gli
„ rende a tal segno freddi, che nemmeno tentano di dir bene.

„ (1)

(1) Quod me de his ætatibus sentire nemo mirabitur, qui apud Ciceronem legerit: *Volo enim se efferat in adolescente fœcunditas*. Quapropter in primis evitandus, & in pueris præcipue, magister aridus, non minus quam teneris adhuc plantis siccum & sine humore ullo solum. Inde fiunt humiles statim, & velut terram spectantes, qui nihil supra quotidianum sermonem attollere audeant. Macies illius pro sanitate, & judicii loco infirmitas est: & dum satis putant vitio carere, in idipsum incidunt vitium quod virtutibus carent. *Ibid.*

(2) Nec illud quidem quod admoneamus indignum est, ingenia puerorum nimia interim emendationis severitate deficere. Nam & desperant & dolent, & novissime oderunt: & quod maxime nocet, dum omnia timent, nihil conantur. *Ibid.*

„ (1) Un Maestro, spezialmente per rapporto a quest'
„ età, si applichi dunque particolarmente a rendersi gra-
„ to, a fine di addolcire con maniere insinuanti quanto
„ è di duro nella correzione. Lodare un luogo, ritro-
„ vare un altro sopportabile, cambiare questo, e dire
„ perchè lo cambia, aggiustar quello mettendovi un po-
„ co del suo: Ecco la maniera della quale dee servirsi.
„ (2) La differenza dell' età ne dee mettere pari-
„ mente nella maniera di correggere le composizioni;
„ e si dee domandare più o meno, secondo che gli sco-
„ lari sono più o meno avanzati. Quanto a me, allor-
„ chè vedeva alcuni Fanciulli che sollevavano troppo il
„ loro stile, ed i pensieri de' quali erano più arditi che
„ sodi: Per ora, diceva loro, questo va bene: ma
„ verrà un tempo che non approverò la stessa cosa.
„ Con questo si ritrovavano lusingati quanto all' inge-
„ gno, e non erano ingannati quanto al giudicio. „

Non ho da aggiugnere cosa alcuna a riflessioni tanto eccellenti, se non quello che lo stesso Quintiliano vi aggiugne in un altro luogo, nel quale tratta delle obbligazioni e delle qualità di un buon Maestro. (3). „ Non
„ neghi a' Giovani, dic' egli, la lode che meritano;
„ ma non ne sia prodigo; perchè l' uno toglie il co-
„ raggio, e l' altro somministra una pericolosa sicurez-
„ za. Quando ritroverà qualche cosa da correggere, non
„ sia nè amaro, nè offensivo. Nulla dà loro tant' aver-
„ sione per lo studio, quanto il vedersi di continuo ri-
„ presi con un' aria severa, che sembra venire da uno
„ spirito d' odio. „

Si vede da questo ammirabil luogo di Quintiliano, del quale non ho riferita che una parte, che 'l dovere del Maestro nel correggere le composizioni de' suoi scolari, è di non contentarsi di biasimare l' espressioni ed i pen-

(1) Jucundus ergo tum maxime debet esse præceptor, ut quæ alioqui natura sunt aspera, molli manu leniantur: laudare aliqua, ferre quædam, mutare etiam, reddita cur id fiat ratione; illuminare interponendo aliquid sui. *Ib.*

(2) Aliter autem alia ætas emendanda est, & pro modo virium exigendum & corrigendum opus. Solebam ego dicere pueris aliquid ausis licentius ac lætius: laudare illud me adhuc: venturum tempus quo idē non permitterem. Ita & ingenio gaudebant, & judicio non fallebantur. *Ib.*

(3) In laudandis Discipulorum dictionibus nec malignus, nec effusus: quia res altera tædium laboris, altera securitatem parit. In emendando quæ corrigenda erunt, non acerbus, minimeque contumeliosus. Nam id quidem multos a proposito studendi fugat, quod quidā sic objurgāt, quasi oderint. *Quint. l. 2. c. 2.*

i pensieri che gli sembreranno cattivi ; ma di renderne nello stesso tempo la ragione , e di sostituirne d' altra maniera , di lor somministrare nel punto stesso alcune frasi, alcuni periodi che diano risalto ed aggiungano bellezza alle loro composizioni ; di farle lor ritoccare per la seconda volta, quando dapprincipio non ne sarà stato contento; di lor dettare di quando in quando delle materie corrette almeno in parte, le quali loro servano di modelli, e in ispezialtà di non infastidirli con aria troppo severa; ma di animarli , e di dar loro coraggio colla speranza del successo , colle lodi a proposito dispensate, e con misura, e con tutti i mezzi che possono eccitare fra' Giovani l' emulazione e l' amore della fatica.

L' emulazione è uno de' gran vantaggj de' Collegj; e Quintiliano non manca di farlo valere come una delle più forti ragioni che debbono far preferire l' educazione pubblica a quella ch' è fatta in privato.

„ (1) Un Fanciullo, dic' egli , non può imparare „ nella sua casa se non quanto gli è insegnato : ma nel„ le scuole impara ancora quanto s' insegna agli altri . „ Vedrà tutto giorno il suo Maestro approvare una co„ sa ; corregger l' altra, biasimare la pigrizia di questo, „ lodare la diligenza di quello. Tutto gli servirà: l' a„ more della gloria gli darà dell' emulazione: avrà ros„ sore di cedere a' suoi eguali: vorrà anche superare i „ più avanzati. Ecco quanto somministra dell' ardore a„ gli animi giovanili: e benchè l' ambizione sia vizio , „ se ne può trar del bene, e renderla profittevole. „

Parla poi dell' uso di distribuire i luoghi della classe una volta ogni mese ; e non manca di gettare secondo il suo ordinario e grazia e spirito in cose che sembrano tanto piccole e tanto comuni . (2) „ Si stabiliva-

„ no,

(1) Adde quod doni ea sola discere potest, quæ ipsi præcipientur: in schola, etiam quæ aliis . Audiet multa quotidie probari, multa corrigi: proderit alicujus objurgata desidia, proderit laudata industria: excitabitur laude æmulatio: turpe ducet cedere pari , pulcrum superasse majores . Accendunt omnia hæc animos ; & licet ipsa vitium sit ambitio, frequenter tamen causa virtutum est. *Quintil. l. c.* 3.

(2) Hujus rei judicia præbebantur. Ea nobis ingens palmæ contentio . Ducere vero classem multo pulcherrimum. Nec de hoc semel decretum erat: tricesimus dies reddebat victo certaminis potestatem. Ita nec superior successu curam remittebat ; & dolor victum ad depellendam ignominiam concitabat. Id nobis acriores ad studia dicendi faces subdidisse, quam exhortationes dicentium. pædagogorũ custodiam, vota parentum, quantum animi mei conjectura colligere possum, contenderim . *Ib.*

„ no, dic' egli, regolarmente degli esami per giudica-
„ re del progresso degli scolari: e quali sforzi non fac-
„ ciamo noi per riportare la palma? Ma l'essere il pri-
„ mo della classe ed alla testa degli altri, era in ispe-
„ zieltà quello che avea per oggetto la nostra ambizio-
„ ne. Nel resto non era questo un affare deciso senza
„ ritorno e per sempre. Nel fine del mese, colui ch'
„ era stato vinto, potea rifarsi, e rinnovare la conte-
„ sa; che non diveniva se non più ardente. Perchè l'
„ uno nell' attendere un nuovo combattimento, nulla
„ metteva in obblivione per conservare il suo vantag-
„ gio; e l' altro ritrovava nella sua vergogna e nel
„ suo dolore le forze per riaversi dalla sua sconfitta.
„ Posso dire come cosa certa, che questo ci somministra-
„ va più coraggio e desiderio di sapere, che l' esorta-
„ zioni de' nostri Maestri; la vigilanza de' nostri Pre-
„ fetti, e i desiderj espressi de' nostri Genitorj.

Siami permesso il mescolare le mie riflessioni e le mie pratiche a quelle di Maestro sì eccellente, com'è Quintiliano: All' uso di dare regolarmente i posti ogni mese, del qual egli qui parla; e non dee mai essere trascurato, eziandio nelle Classi più avanzate, ne aveva aggiunto uno che mi era di grand' ajuto. Consisteva questo nel proporre de' premj per uno o due degli scolari che fossero meglio riusciti in una composizione ordinaria; ma senz' avvisarne il giorno. Alle volte per riportare il premio era duopo aver superati due volte i compagni. Per dare anche dell' emulazione a' mediocri, gli separava da' più forti, e lor proponeva parimente delle ricompense. Con questo teneva sempre la Classe in vigore: tutte le Composizioni erano lavorate come quelle, nelle quali trattavasi de' posti; e gli scolari erano come tanti Soldati che attendono ad ogni momento il segno della battaglia, e vi stanno sempre preparati.

ARTICOLO SECONDO.

Saggio della maniera onde si possono istruire i Giovani per la Composizione, o di viva voce, o per iscritto.

IL modo più facile d' insegnare a' Giovani l' arte di comporre, è l' esercitarli dapprincipio di viva voce nella composizione sopra materie tratte da' buoni Autori o Latini, o Francesi. Come il Maestro avrà ben letto prima il luogo che avrà scelto, nè avrà bene studiato l' ordine, l' economia, le prove, i pensieri, le forme di dire, e l' espressioni, gli sarà facile, ajutando gli Scolari con qualche insinuazione, di far loro ritrovare da sestessi all' improvviso una parte di quanto sarà duopo dire, e la maniera stessa a un di presso onde ogni pensiero dovrà esser espresso. Dopo che avranno fatto qualche sforzo sopra ogni parte, si leggerà loro il luogo dell' Autore, di cui si proccurerà scoprire tutta l' arte, e tutte le bellezze. Quando saranno stati così esercitati di viva voce per qualche tempo, si daranno loro per iscritto delle Materie di Composizione, tratte parimente, se si può, da' buoni Autori, per affaticarvisi con maggior comodo in casa.

Ne proporrò qui alcuni modelli nell' uno e nell'altro genere. Non addurrò che un sol luogo tratto dagli Autori Latini; perchè poi se ne ritroveranno molt' altri.

Il racconto dell' avventura succeduta a Canio, citato nel numero VI. dell'Articolo primo, nel quale si tratta del Genere semplice; e 'l combattimento degli Orazj e de'Curiazj, che sarà riferito nell'Articolo II. del §. 11., nel quale si tratta de' pensieri, potranno servire di modelli per le Narrazioni.

1. *Elogio della clemenza di Cesare.*

Marcello in ogni occasione si era dichiarato contro Cesare d' una maniera affatto ingiuriosa, e senza guardare alcuna misura. Pure quando quest' ultimo fu ritornato vincitore in Roma, si contentò ad istanza del Senato di perdonare a Marcello, e di rimetterlo nella sua grazia.

Trat-

Trattaſi di far valere queſt' azione. Per queſto è aſſai naturale il metterla in paragone colle vittorie di Ceſare, e'l darle la preferenza. Queſta ſarà dunque come la *Propoſizione*, alla quale queſto luogo comune dovrà riferirſi: *La Clemenza che ha fatta comparir Ceſare perdonando a Marcello, ſupera di molto tutte le ſue vittorie.*

Ma queſta propoſizione dev' eſſer trattata con molt' arte e dilicatezza. Si domanda agli Scolari, ſe temer ſi debba che queſta comparazione, che ſembra andare a diminuire lo ſplendore delle vittorie, offenda un Conquiſtatore, per l' ordinario molto geloſo di queſta gloria. Si fa loro ſapere che 'l modo di prevenire queſto cattivo effetto, è'l cominciare dall' accordare delle gran lodi alle azioni guerriere di Ceſare. E tanto fa Cicerone d'una maniera maraviglioſa. Queſta regola di Rettorica ſarà poi eſplicata ſotto il titolo di *Cautele Oratorie*.

* *Nullius tantum eſt flumen ingenii, nulla dicendi aut ſcribendi tanta vis, tantaque copia, quæ non dicam exornare, ſed enarrare, C. Cæſar, res tuas geſtas poſſit: tamen hoc affirmo, & hoc pace dicam tua, nullam in his eſſe laudem ampliorem, quam eam, quam hodierno die conſecutus es. Soleo ſemper ante oculos ponere, idque libenter crebris uſurpare ſermonibus, omnes noſtrorum Imperatorum, omnes exterarum gentium potentiſſimorumque populorum, omnes clariſſimorum Regum res geſtas cum tuis nec contentionum magnitudine, nec numero præliorum, nec varietate regionum, nec celeritate conficiendi, nec diſſimilitudine bellorum poſſe conferri; nec vero disjunctiſſimas terras*

* Mai l' eloquenza con tutte le ſue ricchezze e con tutta la ſua pompa, mai i più belli ingegni non potranno, o Ceſare, ſoſtenere la grandezza di voſtre impreſe, lungi dal potervi aggiugnere un nuovo luſtro colla maniera di racconțarle. Mi ſo lecito tuttavia aſſerire, e mi permetterete il dirlo qui alla voſtra preſenza, che fra tante azioni sì ſtrepitoſe, non n'è alcuna che vi ſia più glorioſa di quella, onde noi ſiamo ſtati i teſtimonj. Penſo ſovente in me ſteſſo, e mi faccio un vero piacere di pubblicarlo, che i Fatti eccelſi de' noſtri più famoſi guerrieri, quelli de' più illuſtri Potentati, quelli delle più bellicoſe Nazioni dell'univerſo non poſſono entrare in paragone co' voſtri, o ſi eſamini la grandezza delle guerre, o la moltitudine delle battaglie, o la varietà de' paeſi, o la rapidità del ſucceſſo, o la diverſità delle impreſe. Avete ſoggiogato colle voſtre vittorie un gran numero di paeſi ſeparati gli uni dagli altri da vaſti ſpazj, e gli avete ſcorſi come Conquiſtatore con tanta velocità, con quanta non averebbe potuto farlo un viaggiatore. Sarebbe duopo volontariamente accecarſi per non convenire, che tali ſpedizioni hanno una grandezza che paſſa quaſi tutto ciò che ce ne può eſſere rappreſentato dalle noſtre idee. Vi è nulladimeno ancora qualche coſa di maggiore e di più maraviglioſo.

ras citius cujusquam passibus potuisse peragrar; , quam tuis , non dicam cursibus , sed victoriis illustratæ sunt . (alias, *lustratæ sunt.*) *Quæ quidem ego nisi ita magna esse fatear, ut ea vix cujusquam mens aut cogitatio capere possit, amens sim: sed tamen sunt alia majora.*

Dopo aver presa questa cautela, si viene a mettere in paragone le azioni guerriere dl Cesare colla clemenza che ha fatta comparire nel ristabilire Marcello; e si preferisce questa all'altra per tre ragioni, che possono facilmente venire nella mente de'Giovani; per lo meno le due prime.

I. Ragione. Un Generale non ha solo tutto l'onore di una vittoria: dove che quello della clemenza che ha dimostrata Cesare; gli è proprio e personale. Ecco la semplice proposizione. L'eloquenza consiste nello stenderla, nell' esplicarla; e nel metterla in tutta la sua chiarezza.

Per via d'interrogazioni fatte a proposito si conducono i Giovani a ritrovare da sestessi molte cose che dividono col Generale la gloria delle battaglie: ed aggiungono che non va così di quella che Cesare si è acquistata col perdonare a Marcello.

* *Non bellicas laudes solent quidam extenuare verbis, easque detrahere Ducibus , communicare cum militibus , ne propriæ sint Imperatorum. Et certe in armis militum virtus, locorum opportunitas, auxilia sociorum, classes, commeatus multum juvant. Maximam vero partem quasi suo jure fortunà sibi vindicat , & quidquid est prospere gestum, id pene omne ducit suum.*

* *At vero hujus gloriæ, C. Cæsar. quam es paulo ante adeptus , socium habes neminem. Totum hoc , quantumcumque est, quod certe maximum est, totum est, inquam, tuum .*

* Perchè per quello risguarda le azioni guerriere, si ritrovano alcuni, i quali pretendono diminuirne lo splendore, sostenendo che'l soldato è a parte della gloria col Capo, che per questa ragione non può appropriarla a sestesso. In fatti il valor delle truppe, il vantaggio de' luoghi, i soccorsi degli Alleati, le armate navali, la facilità de' convogli, tutto ciò senza dubbio contribuisce di molto alla vittoria. La Fortuna spezialmente si crede in diritto di attribuirsene la maggior parte, e si considera quasi la sola ed unica causa de' fortunati successi.

* Ma qui voi non avete compagno nè concorrente, il quale possa contendervi la gloria che la vostra clemenza vi ha acquistata. Per brillante ch'ella sia, e l'è infinitamente, voi solo la possedete tutta intera. Nè 'l soldato, nè l'Ufficiale, nè le Truppe di Fanteria, nè quelle di Cavalleria non vi possono pretendere. La stessa Fortuna, altiera signora degli avvenimenti umani, nulla può rubarvi di quest' onore; ve lo cede affatto, e confessa ch' è vostro in tutto e 'n proprietà, poichè la temerità e 'l caso non si ritrovano mai dove sono soprastanti la saviezza; e la pru-

de 12..

tuum. Nihil sibi ex ista laude Centurio, nihil Præfectus, nihil Cohors, nihil Turma decerpit. Quin etiam illa ipsa rerum humanarum domina Fortuna in istius se societatem gloriæ non offert. Tibi cedit: tuam esse totam & propriam fatetur. Nunquam enim temeritas cum sapientia commiscetur; nec ad consilium casus admittitur.

II. Ragione. E' men difficile il vincere i nemici, che 'l superare le proprie passioni.

* *Domuisti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles; locis infinitas, omni copiarum genere abundantes, sed tamen ea vicisti, quæ & naturam & conditionem, ut vinci possent, habebant. Nulla est enim tanta vis, tanta copia, quæ non ferro ac viribus debilitari frangique possit. Verum animum vincere, iracundiam cohibere, victoriam temperare, adversarium nobilitate, ingenio, virtute præstantem non modo extollere jacentem, sed etiam amplificare ejus pristinam dignitatem; hæc qui faciat, non ego cum summis viris comparo, sed simillimum Deo judico.*

III. Ragione. Nelle battaglie vi è qualche cosa di tumultuoso, che anche nel racconto che far se ne sente, cagiona un non so qual turbamento: ma le azioni di bontà e di clemenza lusingano con piacere la mente, e guadagnano il cuore di tutti coloro che n'odono parlare.

* *Itaque, C. Cæsar, bellicæ tuæ laudes celebrabuntur illæ quidem non solum nostris, sed pene omnium gentium literis*

* Avete soggiogati popoli innumerabili, sparsi in molti diversi paesi, formidabili per la loroferocia, provveduti abbondantemente di quanto è necessario per la difesa. Ma non avete vinto allora che quanto era di natura e di condizione da esser vinto, perchè nulla è sì potente e sì formidabile, di cui alla fine non possano venire a capo il ferro e la forza. Ma domar sestesso, reprimere il suo risentimento, mettere un freno alla vittoria, sollevare un nemico abbattuto, un nemico riguardevole per la sua nascita, per lo suo ingegno, per lo suo coraggio, e non solo sollevarlo, ma farlo ascender ad un più alto punto di fortuna, di quello avanti la sua caduta: così operare, è un rendersi, non dico simile a' più grand'uomini, ma quasi simile agli Dei.

* Le vostre conquiste, o Cesare, si leggeranno per verità ne'nostri Annali, e 'n quelli di quasi tutti i Popoli, e la Posterità più lontana non tacerà mai sopra le vostre lodi. Ma quando si legge o si sente il racconto delle guerre e delle battaglie, succede, io non so come, che l'ammirazione ch' eccitano, è in qualche maniera turbata dal grido tumultuoso de' soldati, e dal suono strepitoso delle trombe. Per lo contrario il racconto di un'azione, nella quale si fanno vedere la clemenza, la dolcezza la giustizia, la moderazione, la saviezza, principalmente s'è fatta malgrado l'ira sempre nemica delle riflessioni, e nel tempo della vittoria naturalmente superba ed insolente; il racconto, dico, di quest'azione, anche nelle Storie che sono finte, produce in noi una sì dolce e sì viva impressione di stima e di amore verso coloro che ne sono gli autori, che non possiamo lasciare di amarli, quando anche noi non gli avessimo conosciuti.

teris atque linguis; neque ulla unquam ætas de tuis laudibus conticeſcet: ſed tamen ejuſmodi res, etiam dum audiuntur aut leguntur, obſtrepi clamore militum videntur & tubarum ſono. At vero cum aliquid clementer, manſuete, juſte, moderate, ſapienter factum, in iracundia præſertim, quæ eſt inimica conſilio, & in victoria, quæ natura inſolens & ſuperba eſt, aut audimus aut legimus: quo ſtudio incendimur, non modo in geſtis rebus, ſed etiam in fictis, ut eos ſæpe, quos nunquam vidimus, diligamus?

* *Te vero, quem præſentem intuemur, cujus mentem ſenſuſque, & os cernimus, ut, aliquid belli fortuna reliquum reipublicæ fecerit, id eſſe ſalvum velis, quibus laudibus efferemus? quibus ſtudiis proſequemur? qua benevolentia complectemur? Parietes medius fidius, C. Cæſar, ut mihi videtur, hujus Curiæ tibi gratias agere geſtiunt, quod brevi tempore futura ſit illa auctoritas in his majorum ſuorum, & ſuis ſedibus.*

Materia di Compoſizione data per iſcritto.

Si tratta di far vedere quanto M. di Turena faceſſe comparire la ſua pietà e la ſua Religione anche nel mezzo delle battaglie, e delle vittorie.

L'Oratore comincierà da un luogo comune, nel quale moſtrerà quanto ſia difficile ad un Generale, che ſi ritrova alla teſta di un eſercito numeroſo, il non inſuperbirſi, e'l non crederſi infinitamente ſuperiore agli altri. Lo ſteſſo eſterior della guerra, lo ſtrepito dell' armi, le grida, ec. contribuiſcono a fare ch' egli ſi ſcordi di ciò ch'egli è, e di ciò ch'è Dio. Allora i Salmonei, gli Antiochi, i Faraoni hanno l' audacia e l' empietà di conſiderarſi come Dei. Ma l' umiltà parimente e la religione non compariſcono mai con maggior pompa, che quando in quelle occaſioni rendono l'Uomo ſottomeſſo a Dio.

In queſte occaſioni M. di Turena facea più comparire la ſua pietà. Fu ſovente veduto entrare ne' boſchi, e malgrado la pioggia, e 'l fango proſtrarſi a terra per adorar

* A Voi dunque, che non abbiamo la felicità di vedere cogli occhi noſtri, di cui conoſciamo le diſpoſizioni ed i ſentimenti più interni; a voi, di cui tutti i diſegni non tendono che a conſervare alla Repubblica tutto ciò che 'l furor della guerra ha riſparmiato, con quali lodi, con quali dimoſtrazioni di zelo e di riſpetto potremo noi moſtrare la noſtra gratitudine? Sì, Ceſare, tutto è qui ſenſibile a tale generoſità, anche queſte mura, che ſembrano voler moſtrare la loro allegrezza, perche voi ſiete per reſtituire ad eſſe l'antico loro ſplendore, e riſtabilire il Senato nell' antica ſua autorità.

adorar Dio. Facea dire ogni giorno la Messa nel suo campo, e vi assisteva con singolar divozione.

Nell'ardore anche della battaglia, in tempo che'l successo sembrava infallibile, e tutte le parti gli annunziavano una certa vittoria, reprimeva la gioja degli Ufficiali, dicendo loro: „ *Se Iddio non ci sostiene, s' egli* „ *non conduce a fine l'opera sua, vi è ancora tempo bastante per esser battuti.* „

Facendo rileggere questa materia, si avvisano i Giovani de' luoghi che si debbono stendere, e si danno loro delle insinuazioni per ajutarli a ritrovare de' pensieri.

La Materia precedente trattata da M. Mascaron nell' Orazione funebre di M. di Turena.

„ Non pensate, o Signori, che 'l nostro Eroe perdesse alla testa degli eserciti e in mezzo alle vittorie i
„ sentimenti di Religione. Per verità, se vi è occasione nel mondo, nella quale l' Anima piena di sestessa
„ sia in pericolo di scordarsi del suo Dio, ell'è ne' posti pomposi, ne' quali un Uomo colla saviezza di sua
„ direzione, colla grandezza del suo coraggio, colla
„ forza del suo braccio, e col numero de' suoi soldati
„ diviene come il Dio degli altri Uomini; e ripieno di
„ gloria in sestesso, riempie tutto il rimanente del mondo d'amore, d'ammirazione, e di spavento. Gli stessi
„ esteriori della guerra, il suono degli stromenti, il
„ lampo dell' armi, l' ordine delle truppe, il silenzio
„ de' soldati, l' ardor della mischia, il principio, il
„ progresso, la consumazione della vittoria, le grida
„ diverse de' vinti e de' vincitori assaliscono l' anima
„ da tante parti, che rapita tutta la saviezza e moderazione che possedeva, non conosce nè Dio, nè sestessa. Allora appunto gli empj Salmonei osano imitare il tuono di Dio, e rispondere co' fulmini della
„ terra a' fulmini del cielo. Allora i sacrileghi Antiochi non adorano che il loro braccio, e i loro cuori;
„ e gl' insolenti Faraoni, gonfj di lor potenza, esclamano: Son io quello che ho fatto mestesso. Ma la
„ Religione e l'umiltà ancora compariscono elleno mai
„ più maestose, che quando in questo punto di gloria e di grandezza ritengono il cuore dell'Uomo nella
„ som-

„ sommessione e nella dipendenza, che la Creatura dee
„ avere verso il suo Dio?

„ M. di Turena non ha mai più vivamente compre-
„ so che vi era un Dio sopra di se, che in quelle oc-
„ casioni pompose, nelle quali quasi tutti gli altri lo
„ mettono in obblivione. Allora egli raddoppiava le sue
„ orazioni. Fu anche veduto ritirarsi ne' boschi, dove
„ colla pioggia sul capo, e colle ginocchia nel fango
„ adorava nell' umile positura quel Dio, avanti al qua-
„ le le Legioni degli Angioli sono tremanti ed umilia-
„ te. Gl' Israeliti per assicurarsi della vittoria, faceano
„ portar l' Arca d' Alleanza nel loro campo: e M. di
„ Turena credeva che' l suo sarebbe stato senza forza e
„ senza difesa, se non fosse stato tutto giorno fortifica-
„ to dall' obblazione della divina vittima che ha trion-
„ fato di tutte le forze dell'Inferno. Egli vi assisteva con
„ una divozione e con una modestia sufficiente ad inspi-
„ rare del rispetto all' anime dure, alle quali la vista
„ de'terribili Misterj non ne avessero inspirato. Nel pro-
„ gresso della vittoria, e in que' momenti d' amor pro-
„ prio, ne' quali il Generale vede ch' ella si dichiara
„ per lo suo partito, la sua religione stava in guardia,
„ per impedirgli l' irritare in qualche piccola parte il
„ Dio geloso con una confidenza troppo precipitata di
„ vincere. In vano il tutto risuonava di grida di vitto-
„ ria intorno ad esso; in vano gli Ufficiali lusingavano
„ se, e lusingavano lui stesso colla sicurezza di un suc-
„ cesso avventurato. Egli arrestava tutti que' trasporti di
„ gioja, ne' quali l' orgoglio umano ha tanta parte, con
„ queste parole degne di sua pietà: *Se Iddio non ci so-*
„ *stiene, s' egli non conduce a fine l' opera sua, vi è*
„ *ancora tempo bastante per essere battuti.*

La stessa Materia *trattata da M. Flechier,*

L' Oratore comincierà dal dire che M. di Turena ha mostrato col suo esempio, che la pietà porta seco i buoni successi, e che un Guerriero è invincibile quando ha molta fede. Egli riferiva a Dio solo la gloria di sue vittorie, e non metteva che in esso la sua confidenza.

Egli citerà un Fatto. Questo grand' uomo con poche Truppe aveva assalite tutte le forze dell' Alemagna. Il com-

combattimento fu crudele e dubbioso. Alla fine il nemico cominciò a piegare. I Francesi gridarono che la vittoria era sicura. M. di Turena allora disse ad essi: *Fermatevi; la nostra sorte non è nelle nostre mani: e resteremo anche vinti, se'l Signore non ci favorisce*: ed alzando gli occhi verso il cielo, attende la vittoria da Dio solo.

L' Oratore aggiugnerà qui un piccol luogo comune, per mostrare quanto è difficile di essere vittorioso, ed insieme di esser umile. Due pensieri, ognuno de' quali sarà espresso in diverse maniere, e mostrato sotto differenti aspetti, formeranno questo luogo comune. E' cosa ordinaria che 'l vincitore attribuisca a sestesso l' aver guadagnata la battaglia, e se ne considei come autore. E quando anche ne fa a Dio de' pubblici ringraziamenti, è da temere che ritenga in segreto per se una parte della gloria che non è dovuta se non a Dio.

M. di Turena non operava di questa maniera. S' è in cammino, se difende delle piazze, se si mette dentro le trincee, se combatte, se trionfa, attende tutto da Dio, tutto gli riferisce. Ad ognuna di queste parti sarà necessario mettere un pensiero particolare.

„ M. di Turena ha fatto vedere che 'l coraggio di„ viene più costante, quando è sostenuto da' principj di „ Religione; che vi è una religiosa magnanimità, che „ porta seco i buoni successi malgrado gli ostacoli ed i „ periglj; e che un guerriero è invincibile, quando „ combatte con fede, e quando presta delle mani pure „ al Dio delle battaglie che lo conduce.

„ „ Com' egli ha da Dio tutta la sua gloria, ad esso „ perciò la riferisce intera, e non concepisce altra con„ fidenza se non quella ch'è fondata sopra il nome del „ Signore. Perchè non poss' io rappresentarvi qui una „ di quelle importanti occasioni, nella qual egli assa„ lisce con poche Truppe tutte le forze dell' Alema„ gna? Cammina per lo spazio di tre giorni, passa tre „ fiumi, raggiugne i nemici, gli combatte, gli carica. „ Il numero da una parte, il valore dall' altra, la for„ tuna è per gran tempo dubbiosa. Alla fine il corag„ gio arresta la moltitudine, il nemico si scuote e co„ mincia a piegare. Si alza una voce che grida: Vit„ toria. Allora il Generale sospende tutto il commo-

Battaglia di Eintzen.

„ vimento che cagiona l' ardore della battaglia, e d'
„ un tuono severo: *Fermatevi*, dic'egli, *la nostra sorte*
„ *non è nelle nostri mani: e resteremo anche vinti, se'l*
„ *Signore non ci favorisce*. A queste parole alza gli oc-
„ chi al cielo, di dove gli viene il suo soccorso, e con-
„ tinuando a dare gli ordini suoi, attende con sommes-
„ sione, fralla speranza e 'l timore, che gli ordini del
„ cielo sieno eseguiti.

„ Quanto è difficile, miei Signori, l' essere vittorio-
„ so, e l' esser umile insieme! Le prosperità militari
„ lasciano nell' anima un non so qual piacere muoven-
„ te, che la riempie e l' occupa in tutto. Si attribui-
„ sce a sestesso una superiorità di potenza e di forza;
„ si corona sestesso colle proprie mani; si erge a se-
„ stesso un trionfo segreto nel proprio interno; si con-
„ siderano come suo proprio bene que' lauri che si col-
„ gono con fatica, e sovente s' irrigano col suo san-
„ gue. Ed anche quando si fanno a Dio de' ringrazia-
„ menti solenni, e si appendono alle volte sacre de'
„ Tempj le bandiere lacere e insanguinate tolte a' ne-
„ mici, o quanto è pericoloso che la vanità opprima
„ una parte della gratitudine, non si mescolino a' voti,
„ che si volgono al Signore, gli applausi che si credo-
„ no dovuti a sestesso; e che non si ritenga per lo
„ meno qualche grano di quell' incenso che si va ad
„ abbruciare sopra i suoi altari!

„ In queste occasioni M. di Turena, spogliandosi di
„ sestesso, rimandava tutta la gloria a colui, al quale
„ solo legittimamente appartiene. S'egli cammina, con-
„ fessa che Iddio è quegli che lo regge e lo guida. Se
„ difende delle piazze, sa che si difendono in vano,
„ se Iddio non le custodisce. Se chiudesi fralle trincee,
„ gli pare che Iddio gli faccia un riparo per metterlo
„ in sicuro da ogni insulto. Se combatte, sa da chi ri-
„ ceve tutta la sua forza; e se trionfa, crede vedere nel
„ cielo una mano invisibile che lo corona. „

Io qui aggiugnerò alcuni luoghi tratti da' migliori Autori, e che mi pajono molto adattati a formare il gusto de' Giovani, o per la lettura, o per la composizione. Quello che fa d' ordinario la maggior bellezza de' Discorsi composti nel genere dimostrativo, sono le descrizioni, i paralelli, i luoghi comuni. Per conoscere tut-

ta l'Arte e tutta la dilicatezza, basta spogliarli di tutti i loro ornamenti, ed esprimerli d' una maniera comune ed ordinaria. Questo è quanto io dinomino ridurre le cose ad una semplice proposizione. Proccurerò darne alcuni modelli in ogni genere.

DESCRIZIONI.

1. *Vita privata di M. di Lamoignon in campagna nel tempo delle vacanze.*

Proposizione semplice. Averei desiderio di potervelo rappresentare qual egli era, quando dopo le fatiche del Palazzo, andava a passare le vacanze a Baville. Voi lo vedreste ora applicarsi all'agricoltura, ora meditare i discorsi che dovea pronunziare nel rientrar in Palazzo, ora dar fine in qualche viale del suo giardino a' litigj de' Contadini.

Orazione funebre di M. Lamoignon, composta da M. Flechier.

„ Perchè non poss' io rappresentavelo qual egli era, „ quando dopo una lunga e penosa fatica, lontano dallo „ strepito della città e dal tumulto degli affari, andava „ a sgravarsi del peso di sua dignità, ed a godere di „ un nobil riposo nel suo ritiramento di Baville? Voi lo „ vedreste, ora applicarsi a' piaceri innocenti dell' agricoltara, alzando il suo spirito dagli oggetti maravi„ gliosi e visibili della Natura alle cose invisibili di Dio. „ Ora meditare gli eloquenti e gravi discorsi che inse„ gnavano ed inspiravano ogni anno la giustizia, e ne' „ quali formando l' idea di un uomo dabbene, senza pen„ sarvi descriveva sestesso. Ora dar fine a' litigj che la „ discordia, la gelosia, o 'l pravo consiglio fanno nasce„ re fragli abitanti della campagna; più contento in se„ stesso, e forse più grande agli occhi di Dio, quando „ nel fondo di un ombroso viale, e sopra un tribunal „ di zolle erbose aveva assicurato il riposo di una po„ vera Famiglia, che quando decideva delle fortune più „ pompose sul primo trono della giustizia.

2. *Modestia di M. di Turena; sua vita privata.*

Proposizione semplice. Alcuno non ha parlato più modestamente di sestesso che M. di Turena. Raccontava le

sue

ſue vittorie più ſtrepitoſe, come ſe non vi aveſſe avuta
alcuna parte. Nel ritorno dalle ſue più glorioſe campa-
gne fuggiva gli applauſi, e temeva di comparire avan-
ti al Re, rincreſcendogli l'eſſer lodato. Allora appun-
to in una condizione privata, e fra piccol numero di
amici, ſi eſercitava nelle virtù civili. Si naſconde, cam-
mina ſenza ſeguito e ſenza equipaggio; ma tutti l'oſ-
ſervano, tutti lo ammirano.

Oraz. fun. di M. di Turena compoſta da M. Flechier.

„ Chi fece mai coſe sì grandi, chi le diſſe con più
„ modeſtia? Riportava egli qualche vantaggio? In udir
„ lui, ciò non era ſeguito perch'egli foſſe valoroſo; ma
„ perchè 'l nemico ſi era ingannato. Rendeva egli con-
„ to di una battaglia? non metteva in obblivione coſa
„ alcuna, ſe non ch'egli l'avea guadagnata. Raccontava
„ egli alcune delle azioni che lo avean reſo famoſo?
„ avrebbeſi detto ch'egli non ne foſſe ſtato ſe non lo ſpet-
„ tatore, e ſi dubitava s'egli foſſe che s'ingannaſſe, oppure
„ la fama. Ritornava egli dalle glorioſe campagne, che
„ renderanno il ſuo nome immortale? fuggiva le accla-
„ mazioni popolari; ſi arroſſiva di ſue vittorie; veniva
„ a ricevere delle lodi, come ſi viene a fare delle apo-
„ logie, e non oſava quaſi avvicinarſi al Re, perch'era
„ obbligato dal riſpetto a ſoffrire pazientemente le lo-
„ di, onde Sua Maeſtà non laſciava mai di onorarlo.

„ Allora nel dolce ripoſo di una condizione privata,
„ queſto Principe ſpogliandoſi di tutta la gloria che a-
„ veva acquiſtata nella guerra, e riſtrignendoſi in una
„ ſocietà poco numeroſa di alcuni amici da ſe eletti,
„ eſercitavaſi ſenza ſtrepito nelle virtù civili: ſincero
„ ne' ſuoi diſcorſi, ſemplice nelle ſue azioni, fedele nel-
„ le ſue amicizie, eſatto ne' ſuoi doveri, regolato ne'
„ ſuoi deſiderj, grande anche nelle coſe di poca im-
„ portanza. Si naſconde; ma la ſua riputazione lo
„ manifeſta. Cammina ſenza ſeguito e ſenza equipag-
„ gio; ma ognuno nell'animo ſuo lo mette ſopra nn
„ carro di trionfo. Si nnmerano, nel vederlo, i nemici
„ che ha vinti, non i ſervi che lo ſeguono. Tutto ch'
„ egli ſia ſolo, ognuno ſi figura dintorno ad eſſo le ſue
„ virtù e le ſue vittorie che ne fanno l'accompagna-
„ mento. Evvi un non ſo che di nobile in queſta one-
„ ſta ſemplicità; e quanto meno egli è ſuperbo, tanto
„ più divien venerabile. „

3. *Ac-*

3. *Accoglienza onorevole fatta dal Re a M. di Turena nel ritorno dalle sue campagne. Sua modestia.*

Proposizione semplice. Per l'addietro, sotto gl'Imperadori, i maggiori Capitani nel ritorno dalle loro campagne erano obbligati a fuggire l'incontro de' loro amici, e di entrare notte tempo nella Città, per non offendere la gelosia del Principe, che assai freddamente gli riceveva, dopo di che restavano confusi nella folla. M. di Turena ha avuta la sorte di vivere sotto un Re che lo colmava di lodi, e lo avrebbe colmato di beneficj, s'egli lo avesse voluto soffrire. Ritornava dalle sue Campagne come un semplice privato che ritornasse da un passeggio. Il rispetto, le lodi, gli applausi di tutto il Popolo non facevano in esso alcuna impressione.

„ Permettetemi di richiamare alla vostra memoria i „ successi funesti dell'Imperio Romano, nel quale non „ era permesso alle Persone private l'essere virtuose ed „ illustri, perchè i vizj de' Principi non lasciavano nè „ virtù nè gloria impunite. Dopo aver conquistate del„ le Provincie e de' Regni, in vece di aspirare all'onor „ del trionfo era duopo nel suo ritorno fuggire l'incon„ tro de' proprj amici, prendere il tempo di notte per „ timore di troppo arrestare gli occhi del pubblico. Un „ freddo abbracciamento, senza colloquio, senza discor„ so, era tutta l'accoglienza che 'l Principe faceva ad „ un Uomo che avea salvato l'Imperio. Dal gabinetto „ dell'Imperadore, per cui non facea che passare, era „ rigettato e confuso nella folla degli altri schiavi: „ *Exceptusque brevi osculo, nullo sermone, turbæ ser„ vientium immixtus est.*

Oraz. fun. di M. di Turena, composta da M. Mascaron.

Tacit.

M. di Turena ha avuta la sorte di vivere e di ser„ vire sotto un Monarca, la di cui virtù non lascia da „ temere cosa alcuna a quella de' suoi Sudditi. Non vi è „ grandezza, nè gloria che possa far ombra a quella del „ sole che ci rischiara; e l'importanza de' servizj non è „ mai gravosa ad un Principe persuaso dalla sua propria „ magnanimità ch' egli li merita. Le distinzioni perciò „ di stima e di confidenza dalla parte del Re, valevano „ a M. di Turena la gloria del trionfo. Le ricompense „ sarebbono andate del pari colle distinzioni, se 'l Re a-

Oraz.

„ vesse

„ vesse ritrovato in esso un suddito docile a ricever le
„ grazie. Ma quello ch' era effetto di una savia politi-
„ ca ne' tempi infelici, ne' quali la virtù null' aveva a
„ temere che 'l suo splendore, era in esso effetto di u-
„ na modestia naturale e senz' arte.

„ Ritornava dalle sue Campagne trionfanti colla stes-
„ sa indifferenza e colla stessa tranquillità, come se fosse
„ ritornato da un passeggio, più voto di sua propria
„ gloria di quello il pubblico non n' era occupato. In
„ vano i Popoli gareggiavano per vederlo. In vano nel-
„ le adunanze coloro che avean l' onore di conoscer-
„ lo, lo mostravano cogli occhi, col gesto, e colla voce
„ a coloro che non lo conoscevano. In vano la sua so-
„ la presenza, senza treno e senza equipaggio, facea
„ nell' anime l' impressione quasi divina, che tira tanto
„ rispetto, ed è 'l frutto più dolce e più innocente dell'
„ Eroica virtù. Tutte coteste cose, sì acconce a far
„ entrare un uomo in sestesso con una vanità raffinata,
„ ed a farlo uscire al di fuori coll' agitazione di una
„ men regolata vanità, non alteravano in alcuna manie-
„ ra la situazione tranquilla dell' anima sua, e non man-
„ cava da esso che non fossero lasciati all' obblivione le
„ sue vittorie ed i suoi trionfi, „

4. *Fuga della Regina d' Inghilterra per mare.*

Proposizione semplice. La Regina fu costretta ritirarsi dal suo Regno. Partì da' porti d' Inghilterra a vista de' Vascelli de' sollevati che la incalzavano davvicino. Questo viaggio era molto diverso da quello che avea fatto sullo stesso mare, allorchè andava a prendere il possesso dello Scettro della Gran Bretagna. Allora tutto l' era favorevole, qui tutto l' è contrario.

Oraz. funeb. della Regina d' Inghilterra, composta da M. Flechier.

„ La Regina fu costretta a ritirarsi dal suo Regno.
„ In fatti ella partì da' porti d' Inghilterra a vista de'
„ Vascelli de' sollevati, che la incalzavano sì davvicino,
„ ch' ella sentiva quasi le loro grida e le loro minacce
„ insolenti. O viaggio molto diverso da quello che avea
„ fatto sopra lo stesso mare, quando venendo a prendere
„ il possesso dello Scettro della Gran Bretagna, vedea
„ per così dire l' onde incurvarsi sotto di essa, e sotto-
„ mettere tutti i loro marosi alla dominatrice de' mari.

„ Ora

„ Ora discacciata, perseguitata da' suoi implacabili ne-
„ mici, che aveano avuta l' audacia di farle il proces-
„ so, ora salva, ora quasi presa, cambiando in ogni
„ quarto d'ora fortuna, non avendo per se che Dio e 'l
„ suo constante coraggio, non avea nè vento sufficien-
„ te, nè vele capaci per favorire la sua fuga precipi-
„ tata.

PARALELLI.

DInomino così que' luoghi, ne' quali l' Oratore agguaglia e paragona insieme oggetti contrarj o diversi. Queste sorte di pitture piacciono in estremo all' intelletto per la varietà delle immagini che gli presentano, e danno molta grazia al discorso. Se ne hanno di già osservati nelle descrizioni precedenti: ne riferirò ancora alcuni esempj.

1. *Paralello di M. di Turena e di M. il Cardinale di Bouillon.*

Proposizione semplice. Mentre M. di Turena prendea delle Piazze e vinceva i nemici: M. il Cardinal di Bouillon convertiva gli Eretici, e ristaurava le Chiese.

Oraz. funeb. di M. di Turena, composta da M. Flechier.

„ Qual era la sua allegrezza, allorchè dopo aver
„ forzate le Città, vedeva il suo illustre Nipote, più
„ risplendente per le sue virtù che per la sua porpora,
„ aprire e riconciliare le Chiese? Sotto gli ordini di un
„ Re tanto religioso quanto potente, l' uno faceva an-
„ dare di bene in meglio l' armi, l' altro dilatava la re-
„ ligione: l' uno abbatteva le fortificazioni, l' altro face-
„ va di nuovo ergere gli altari; l' uno disolava le terre
„ de' Filistei, l' altro portava l' Arca intorno alle Tende
„ d' Israele. Unendo poi insieme i loro voti, com' erano
„ uniti i loro cuori, il Nipote era a parte ne' servizj
„ che 'l Zio prestava allo stato, e 'l Zio era a parte di
„ quelli che 'l Nipote prestava alla Chiesa.

2. *Paralello de' mali violenti, e delle malattie di languidezza.*

Oraz. funeb. di M. di Montaussier composta di M. Flechier.

„ E' vero ch' ella non ha sofferto di quegli stimoli „ crudeli di dolore, che traffiggono il corpo, che lacerano l' anima; e conducono a nulla in un momento tutta la costanza di un infermo . . . . . Ma se la „ misericordia di Dio ha mitigato il rigore di sua penitenza, la sua giustizia ne ha aumentata la durata; „ non fu necessaria minor forza per sostenere questa „ lunga prova, che s' ella fosse stata più breve e più „ rigorosa.

„ In fatti ne' mali violenti tutta intera la natura si „ raccoglie, il cuore si munisce con tutta la sua costanza. Si sente molto meno la forza di troppo sentire, e se molto si patisce, si ha sempre la consolazione di sperare che non si patirà per gran tempo. „ Ma le malattie di languidezza sono tanto più dure, „ quanto non se ne prevede il fine. Bisogna sopportare e i mali ed i rimedj, tanto molesti, quanto gli „ stessi mali. La natura è tutto giorno più oppressa: „ le forze diminuiscono ad ogni momento, e la pazienza s' indebolisce non meno che colui che soffre.

3. *Paralello della Regina servendo a' poveri nello Spedale; e prendendo parte nella gloria, e ne' trionfi del Re.*

Oraz. funeb. della Regina composta da M. Flechier.

„ Compagne fedeli di sua pietà, che oggidì la piagnete, voi la seguivate quand'ella camminava in quella pompa cristiana; più grande in quella privazione „ di sua grandezza, e più gloriosa; quando fra due fila „ di poveri, d' infermi, o di moribondi era a parte dell' „ umiltà e della pazienza di Gesucristo, che quando fra „ due ale di Truppe vittoriose, in un carro brillante e „ pomposo, prendeva parte nella gloria e ne' trionfi di „ suo Marito.

4. *Paralello di un Giudice empio e d' un Giudice ignorante.*

„ Avrebbe creduto mancare alla parte più essenziale
„ del suo stato, se come sentiva rette le sue intenzioni,
„ non le rendeva illuminate. Dicea perciò d' ordinario
„ che poca era la differenza fra un Giudice empio e un
„ Giudice ignorante. L' uno per lo meno ha dinanzi
„ agli occhi le regole del suo dovere, e l' immagine di
„ sua ingiustizia: l' altro non vede nè 'l bene nè 'l male
„ che produce. L' uno pecca con cognizione, ed è più
„ inescusabile; ma l' altro pecca senza rimorso, ed è
„ più incorriggibile. Ma sono egualmente colpevoli ver-
„ so coloro che condannano o per errore, o per malizia.
„ Siasi ferito da un furioso o da un cieco, non si sen-
„ te meno la ferita: e per coloro che sono mandati in
„ rovina, poco importa che lo sieno o da un uomo che
„ gl' inganna, o da un uomo che si è ingannato.

Oraz. funeb. di M. di Lamoignon composta da M. Flechier.

LUOGHI COMUNI.

Come ne ho già citati molti, non ne riferirò qui se non un solo, nel quale si fa vedere quanto l' impiego di Luogotenente di Polizia in Parigi sia importante e difficile.

„ I Cittadini di una Città ben regolata godono dell'
„ ordine che vi è stabilito, senza pensare quante fatiche
„ costi a coloro che lo stabiliscono o lo conservano;
„ quasi come tutti gli uomini godono della regolarità de'
„ movimenti celesti senz' averne alcuna cognizione: e
„ parimente, quanto più l' ordine di una Polizia si as-
„ somiglia colla sua uniformità a quello de' corpi celesti,
„ tanto più è insensibile; e per conseguenza è sempre
„ tanto più ignorato, quanto è più perfetto. Ma chi
„ volesse conoscerlo e ben esaminarlo, ne resterebbe spa-
„ ventato. Mantenere perpetuamente in una Città, qual
„ è Parigi, una consumazione immensa, della quale una
„ infinità di accidenti può sempre seccare qualche sor-
„ gente; reprimere la tirannia de' Mercanti verso il
„ pubblico, e nello stesso tempo animare il loro com-
„ merzio; impedire le vicendevoli usurpazioni degli u-

M. di Fontenelle.

„ ni

„ ni contre gli altri, ſovente difficili ad eſſere ſco-
„ perte; riconoſcere in una folla infinita tutti coloro
„ che poſſono tanto facilmente naſcondervi una induſtria
„ perniziosa, purgarne la ſocietà, ovvero non tollerar-
„ li, ſe non quanto poſſon eſſerle utili con impieghi, de'
„ quali altri non prenderebbono l' eſercizio, o non vi
„ ſoddisfarebbono tanto bene; tenere gli abuſi neceſſarj
„ dentro i limiti preciſi della neceſſità, che ſempre ſono
„ in procinto di trapaſſare, chiuderli nell' oſcurità, alla
„ quale debbon eſſer condannati, e non trarneli nem-
„ meno per via di gaſtighi troppo ſtrepitoſi; ignorare
„ quello ch' è meglio ignorare che punire; e non puni-
„ re che di raro e con utilità; penetrare per ſotterranei
„ condotti nell' interiore delle Famiglie, e lor conſer-
„ vare i ſegreti ch' elleno non hanno confidati, finchè
„ non è neceſſario il farne l' uſo; eſſer preſente dapper-
„ tutto ſenz' eſſer veduto; in fine muovere, ovvero ar-
„ reſtare a ſua voglia una moltitudine immenſa e tumul-
„ tuoſa, ed eſſere l' anima ſempre operante, e quaſi i-
„ gnota del gran corpo: ecco quali ſono in generale le
„ funzioni del Magiſtrato di Polizia. Sembra che un
„ uomo ſolo non vi poſſa eſſere ſufficiente, nè per la
„ quantità delle coſe, onde biſogna eſſere iſtruito, nè
„ per quella delle rifleſſioni che ſi hanno a ſeguire, nè
„ per l' applicazione che ſi dee apportare, nè per la va-
„ rietà delle direzioni che ſi hanno a tenere, e de' carat-
„ teri che ſi hanno a prendere. Ma la voce pubblica
„ riſponderà, ſe M. d' Argenſon baſtò a tutto.

Ben ſi vede che modelli di tanta bellezza, di tanta perfezione nel loro genere, propoſti a' Giovani, o per oggetto di lor lettura, o per materia di loro compoſizioni, in iſpezieltà quando ſono eſplicati e ſviluppati da un Maeſtro intelligente, ſono molto adattati ad elevar loro l' intelletto, ed a ſomminiſtrare ad eſſi molta fecondità ed invenzione. E queſta è una delle ragioni che mi ha ſpinto ad eleggere queſti eſempj nel genere dimoſtrativo, ch' è più capace di ornamenti.

Quando avranno letto un numero aſſai conſiderabile di queſti luoghi ſcelti di buoni Autori, ſarà utile il farvi oſſervare la differenza degli ſtili e de' caratteri, ed anche i difetti, ſe vi ſi ritrovano, o quanto al linguaggio, o quanto allo ſtile. Io qui non ho citati che quat-

tro

tro Autori, non perchè non ve ne sieno ancora molt'altri, da' quali potrei trarre simili esempj : ma ho dovuto ristrignermi ad un certo numero ; e questi si sono ritrovati tralle mie mani. Sono tutti eccellenti ; ma alcuno di essi non è simile agli altri, ed hanno ognuno un carattere particolare che gli distingue ; e forse non sono esenti da ogni difetto.

Quanto domina nella composizione di M. Flechier, è una purità di linguaggio, un'eleganza di stile, una ricchezza di espressioni brillanti e fiorite, una gran bellezza di pensieri, una savia vivacità d' immaginazione, e quello che n' è la conseguenza, un'arte maravigliosa di dipignere gli oggetti, e di renderli come sensibili e palpabili.

Ma parmi si veda regnare in tutti i suoi scritti una sorte di monotonia e d' uniformità. Quasi dappertutto le stesse forme di dire, le stesse figure, le stesse maniere. L' antitesi s' impadronisce di quasi tutti i suoi pensieri, e sovente gl' indebolisce, nel voler ornarli. Questa figura quando è rara, e collocata a proposito, produce un bell' effetto. Così ella termina felicemente il pomposo elogio che M. Flechier fa del Re Lodovico XIV. *Sempre Re per autorità, e sempre Padre per tenerezza.* Quand' ella cade sopra un giuoco di parole, ella è meno stimabile. *Beato chi non andò dietro le ricchezze ; Più beato chi le ricusò quand' elleno andarono ad esso !* Può anche divenire nojosa, quantunque ella sia soda, quando è troppo sovente replicata. *Chi non sa ch' ella fu ammirata in un' età, nella quale gli altri non sono per anche conosciuti ; ebbe della savIezza in un tempo : in cui non si ha quasi ancora della ragione ; e fu capace di dare de' consiglj in un tempo, in cui gli altri sono appena capaci di riceverne?*

Oraz. fun. di M. Tellier.

Oraz. fun. di M. di Lamoignon.

Oraz. fun. di Mad. di Montansier.

M. Bossuet scrive d' una maniera tutta diversa. Poco occupato nelle grazie leggiere del discorso, ed alle volte anche trascurando le regole nojose della purità del linguaggio, tende al grande, al sublime, al patetico. E' vero ch' è meno eguale, e meno si sostiene ; ma in ricompensa attrae, rapisce, trasporta. Le figure più vive gli son ordinarie, e come naturali.

Oraz. fun. della Regina d'Inghilterra.

„ O Madre, o Moglie, o Regina ammirabile, e de-
„ gna di miglior fortuna, se le fortune della terra fos-

„ sero qualche cosa. Alla fine bisogna cedere alla vo-
„ stra sorte.

„ Ella vide con istupore, ch'essendone giunta l'ora,
„ Iddio andò a prendere come per la mano il Re suo
„ Figliuolo per condurlo al suo trono. Ella si sottomes-
„ se più che mai alla mano suprema; che tiene dal più
„ alto de' cieli le redini di tutti gl'Imperj; e disprez-
„ zando i troni, che possono essere usurpati, attaccò il
„ suo affetto al regno, nel quale non si teme l'avere
„ eguali, (1) e si vedono senza gelosia de' concorrenti.
Egli fa così il ritratto di Cromvvel. „ Un uomo si
„ è ritrovato di una profondità incredibile d'intelletto,
„ ipocrita raffinato, quanto astuto politico, capace di
„ tutto imprendere, e di tutto celare, egualmente atti-
„ vo ed infatigabile nella pace e nella guerra, che non
„ lasciava cosa alcuna alla fortuna di quanto egli pote-
„ va torle col consiglio e coll'antivedimento, ma nel
„ resto sì vigilante, e sì pronto a tutto, che non ha
„ mai mancato alle occasioni che gli ha presentate; in
„ somma uno di quegli spiriti inquieti ed audaci, che
„ sembrano esser nati per cambiare il mondo.

Descrive in altro luogo la maniera, onde la Princi-
pessa Arrighetta Anna d'Inghilterra fu liberata come
per miracolo dalle mani de' Ribelli. „ Malgrado le tem-
„ peste dell'Oceano, e le agitazioni anche più violente
„ della terra, Iddio prendendola sopra l'ali, come l'A-
„ quila prende i suoi figliuolini, la portò egli stesso in
„ questo Regno: egli stesso la posò nel seno della Re-
„ gina sua Madre, o piuttosto nel seno della Cattolica
„ Chiesa.

Oraz. fun. di Mad. la Duch. d'Orleans.

„ Che dirò di vantaggio? Ascoltate il tutto in una
„ parola. Figliuola, Moglie, Madre, Padrona, Regina
„ quale i nostri voti avrebbono potuto farla, più che
„ tutto ciò, Cristiana, soddisfece a tutti i suoi doveri
„ senza presunzione, e fu umile non solo fra tutte le
„ grandezze, ma anche fra tutte le virtù.

Oraz. fun. di M. Teresa d'Austria.

„ Spada del Signore, qual colpo avete voi fatto? Tut-
„ ta la terra n'è spaventata.

Si serve alle volte delle antitesi ma diventano subli-
mi nel suo discorso. „ Non ostanti i cattivi successi del-
„ le

(1) Plus amant illud regnum, in quo non timent habere consortes. *S. August.*

„ le sue armi sventurate, (si tratta di Carlo I. Re d' „ Inghilterra) se si ha potuto vincerlo, non si ha potuto forzarlo: e come non ha mai negato ciò ch' era „ ragionevole essendo vincitore, ha sempre rigettato ciò „ ch' era debole ed ingiusto essendo prigioniero.

Oraz. fun. della Regina d' Inghilterra.

M. Mascaron ha qualche cosa del carattere di questi due Autori, de' quali ho parlato, senza però assomigliarsi affatto ad essi. Ha nello stesso tempo molta eleganza, e molta nobiltà: ma parmi che sia men ornato dell' uno, e men sublime dell' altro. L' arte si fa vedere appresso di esso con minor ostentazione che nel primo; il che è grand' arte; forse anche la natura vi è meno ricca e meno ardita che nel secondo.

„ Roma profana gli avrebbe erette delle Statue sotto „ l' Imperio de' Cesari; e Roma santa ritrova con che „ ammirarlo sotto i Pontefici della Religione di Gesu„ cristo.

Oraz. fun. di M. di Turena.

„ M. di Turena vincitore de' nemici dello stato non „ cagionò mai alla Francia un' allegrezza tanto universa„ le e tanto sensibile, quanto M. di Turena vinto dalla „ verità, e soggetto al gioco della Fede.

„ Angioli del prim' ordine, Spiriti destinati dalla Prov„ videnza alla custodia di quest' Anima grande, diteci, „ qual fu la gioja della Chiesa, del Cielo nella conver„ sione di questo Principe, e con quali allegrezze furo„ no ricevuti i primi profumi delle orazioni di questo „ nuovo Cattolico, quando dagli altari dell' Agnello sa„ crificato voi lo portaste appiè dell' altare dell' Agnel„ lo regnante nella gloria?

„ Mai uomo alcuno non fu più adattato a dare de' „ grandi spettacoli all' universo; ma uomo alcuno mai „ non pensò meno agli applausi degli Spettatori.

„ La sua maniera, senz' aver cosa alcuna di duro, met„ teva tuttavia sopra il suo volto tutto il risentimento „ di una modestia sdegnata.

„ Non meno lontano ne' suoi racconti dal fasto della „ modestia, che da quello dell' orgoglio.

„ Che non può un gran Maestro, allorchè ritrova „ da coltivare un ingegno di prima sfera? Appena M. „ di Turena ha dati i suoi primi consiglj, si vede fuori „ di stato di darne degli altri, prevenuto da' lumi, dal„ la penetrazione, e dall' avventurata e savia impetuosità

,, del coraggio di questo gran Monarca. (*LODOVICO* ,, *XIV.*) Come si vede il fulmine conceputo quasi in un ,, momento nel seno della nuvola brillare, scoppiare, ,, percuotere, abbattere: i primi fuochi di un ardor mi- ,, litare sono appena accesi nel cuore del Re, che ri- ,, splendono, scoppiano, percuotono dappertutto.

L'Autore del luogo comune sopra le funzioni del Luogotenente di Polizia ha un carattere del tutto diverso da' tre sopraccennati Autori. Quanto ne ho riferito è di un gusto perfetto, e dee comparire tanto più bello, quanto le bellezze vi compariscono meno affettate, benchè la materia fosse molto capace di quelle forme di dire brillanti, e fiorite, alle quali si ha voluto piuttosto sostituire la sodezza delle cose, e de' pensieri.

Gli Elogj Accademici composti dallo stesso Autore essendo nel genere di eloquenza che i Latini dinominano *tenue e sottile*, lo stile n'è più semplice, come dovette esserlo, ma è una semplicità ch'è unita con molto spirito. Se ne giudicherà da alcuni luoghi scelti che son per citarne. Faranno conoscere, per servirmi de' termini stessi, de' quali l'Autore si serve parlando d'uno de' suoi Confratelli, che *tutto ciò che dice è suo*: aggiungerei volontieri, *e la maniera onde lo dice*.

Vi si ritrovano de' ritratti dipinti al naturale, e delle descrizioni assai semplici ed assai vive.

,, M. Dodart, diç' egli nell' Elogio di quest' illustre ,, Accademico, era nato di carattere serioso, e l'atten- ,, zione cristiana colla quale vegliava perpetuamente so- ,, pra sestesso, non era adattata a farnelo uscire. Ma la ,, serietà, in vece di avere cosa alcuna di austero o di ,, oscuro, lasciava vedere assai allo scoperto un fondo di ,, quella gioja savia e durevole, ch' è frutto d' una ra- ,, gion depurata, e di una coscienza tranquilla. Questa ,, disposizione non produce i trasporti dell'allegrezza, ,, ma una dolcezza eguale, che pure può divenire alle- ,, grezza per qualche momento, e per una spezie di sor- ,, presa. E da tutto ciò insieme si forma un'aria di di- ,, gnità, che non appartiene se non alla virtù, e non si ,, somministra dalle dignità.

,, M. di Vauban disprezzava la pulitezza superficiale, ,, della quale il Mondo si contenta, e copre sovente ,, tanta inurbanità; ma la sua bontà, la sua cortesia,

,, la

„ la sua liberalità gli componevano un' altra pulitezza
„ più rara, ch'era tutta nel suo cuore. Ben conveniva
„ a tante virtù il trascurare gli esteriori, che per veri-
„ tà naturalmente loro appartengono, ma che con trop-
„ pa facilità sono presi dal vizio.

„ Dalla forma de' Dialoghi, e dalla maniera di trat-
„ tare la Filosofia si conosce, che Cicerone ha servito
„ di Modello: (si tratta della Filosofia di M. du Ha-
„ mel) ma si conosce ancora da una latinità pura e per-
„ fetta; e quello ch' è più importante, da un gran nu-
„ mero di espressioni ingegnose e dilicate, onde quest'
„ Opere sono sparse. Sono ragionamenti filosofichi, che
„ si sono spogliati della lor siccità naturale, o per lo
„ meno ordinaria; nel passare per una immaginazione
„ fiorita ed ornata, e non vi hanno però presa se non la
„ giusta dose che lor conveniva. Quanto non dev' essere
„ abbellito se non ad una misura precisa, è quello che
„ più costa nell' abbellirlo.

„ Regna in quest' Opera (L' indagazione della veri-
„ tà del Padre Malebranch) una grand' arte di mette-
„ re delle verità astratte nella loro chiarezza, di legar-
„ le insieme, di fortificarle colla loro connessione ... La
„ dizione, oltre l' esser pura e gastigata, ha tutta la di-
„ gnità che le materie domandano, e tutta la grazia
„ della quale sono capaci. Non perchè egli abbia im-
„ piegata alcuna diligenza nel coltivare i talenti dell'
„ immaginazione; per lo contrario si è sempre molto at-
„ taccato a screditarli: Ma ne avea naturalmente uno as-
„ sai nobile, ed assai vivo, che travagliava per un in-
„ grato suo malgrado, ed ornava la ragione nasconden-
„ dosi da essa.

„ La Botanica non è scienza sedentaria, e pigra che
„ si possa acquistare nel riposo e nell' ombra del gabinet-
„ to.... Vuole che si scorrano i monti e le foreste, si
„ vada arrampicando sopra rupi scoscese, ed esponendosi
„ agli orli de' precipizj. I libri soli non possono istruir-
„ ci a fondo in questa materia; sono stati gettati acca-
„ so sopra tutta la superficie della terra, e bisogna ri-
„ solversi alla fatica ed al periglio di cercarli, e di met-
„ terli insieme .... La sua inclinazion dominante (di
„ M. di Tournefort) tutto gli facea superare. Le rupi
„ scoscese e quasi inaccessibili che lo circondavano da tut-

„ te le parti *ne' Pirenei*, si erano cambiate per esso lui
„ in una sontuosa Libreria, nella qual' egli avea il pia-
„ cere di ritrovare tutto ciò che la sua curiosità doman-
„ dava, e passava in essa delle giornate deliziose . . . .

L' Autore degli Elogj fa impiegare a proposito certi tratti di Storia e di Antichità, molto adattati ad insegnare a' Giovani l' uso sobrio e ragionevole che se ne dee fare nella composizione.

„ E' stato rinfacciato ad esso (a M. Parent) di esse-
„ re oscuro ne' suoi scritti. Perchè noi non dissimuliamo
„ cosa alcuna, e seguiamo in qualche maniera una leg-
„ ge dell' Antico Egitto, dove si esaminavano con tut-
„ ta esattezza avanti a' Giudici le azioni e 'l carattere
„ de' morti, per regolare quanto era dovuto alla loro
„ memoria.

„ Un Re d' Armenia domandò a Nerone un Attore
„ eccellente, ed atto a rappresentare ogni sorta di per-
„ sonaggj, per avere, diceva egli, in lui solo una Tur-
„ ba intera. Avrebbesi potuto dire parimente avere in
„ M. della Hire solo un' Accademia intera di scienze.

Parlando di M. Leibnitz, che avea abbracciate quasi tutte le scienze: „ Noi siamo obbligati qui a dividerlo,
„ e per parlare filosoficamente, siamo costretti a scom-
„ porlo. Di molti Ercoli l' Antichità non ne ha fatto
„ che uno, e del solo M. Leibnitz noi faremo molti
„ Letterati.

„ Andò (M. Fagon) in Anvergna, in Linguadocca,
„ in Provenza, sopra l' Alpi e sopra i Pirenei, e non
„ ne ritornò se non con numerose colonie di piante de-
„ stinate a ripopolare questo diserto; cioè a dire, il
„ Giardino Reale, ch' era tanto spogliato di piante, che
„ non era quasi più Giardino.

Se fosse permesso il cercare qualche macchia fra tante bellezze, si potrebbe forse aver sospetto di alcuna in una certa forma di pensieri un poco troppo uniforme, benchè i pensieri sieno molto diversificati, che termina la maggior parte degli articoli con un detto breve e vivo in forma di sentenza, e sembra aver ordine d' impadronirsi del fine de' periodi, come di posto suo, ad esclusione d' ogni altro.

Ciò che innalza la mente, dovrebbe sempre ancora innalzar l' anima.

La stessa pietà che lo rendeva degno di entrar nella Chiesa, ne lo allontanava.

La stessa causa che lo allontanava, ne lo rendeva degno.

Quanto più gli occhi hanno veduto, tanto più vede la stessa ragione.

Ciò ch'egli credeva, egli vedeva; dove che gli altri credono ciò che vedono.

Temerei che un modello tanto autorizzato non facesse un giorno degenerare l'eloquenza in queste sorte di espressioni, dinominate appresso Seneca, *Stimuli quidam & subiti ictus sententiarum*; che secondo lo stesso Autore, sembrano colla loro affettazione studiata mendicare l'applauso, ed erano ignote alla sana Antichità: *Apud antiquos nondum captabatur plausibilis oratio.*

Non ne segue per questo che debbano esser affatto rigettate: possono dar molta grazia, ed anche molta forza al discorso, come si vede sovente nell'Opere dell'Autore di cui si tratta, come dirò in altro luogo. Ma l'abuso che ne può esser fatto, è da temersi; e questa ragione è quella che mi obbliga ad insistere spesso e con forza su questo punto.

CAPITOLO TERZO.

Della Lettura, e dell' Esplicazione degli Autori.

HO di già osservato, parlando delle diverse obbligazioni di un Professore di Rettorica per rapporto all'eloquenza, che questa parte era una delle più essenziali, e che si potea dire in certo senso, che racchiudea tutte l'altre. In fatti, coll'esplicare gli Autori il Maestro fa l'applicazione de' Precetti, ed insegna a'Giovani il farne eglino stessi l'uso nella Composizione.

Le regole che risguardano l' esplicazione dell' Opere degli Autori convengono senza dubbio persino ad un certo punto a tutte le Classi: ma però elleno appartengono d'una maniera più particolare alla Rettorica, perchè allora i Giovani avendo l' intelletto più formato, sono anche più in istato di trarne profitto. Sino a questo punto è stata maggiore l' applicazione ad insegnar loro le regole ed i principj della Gramatica, ed a far lor osservare l'esattezza, la purità, e l' eleganza del

linguaggio. (1) Ma'l proprio debito del Professore di Rettorica è di far loro intendere l'economia di un discorso, le bellezze che vi si ritrovano, ed i difetti ancora che vi possono essere incontrati.

„ (2) Farà osservare come nell'esordio si rendono gli „ Uditori favorevoli: qual chiarezza è nella Narrazione, „ qual brevità, qual aria di sincerità, qual disegno na„ scosto alle volte, e qual artificio: (perchè qui il se„ greto dell'arte non è quasi noto che a' Maestri dell'ar„ te:) qual ordine poi e qual giusta misura nella divi„ sione: come nelle prove l'Oratore è sottile, vivo, e „ stretto: com'è ora veemente e sublime, ora per lo con„ trario dolce ed insinuante: qual forza e qual violenza „ egli mette nelle sue invettive, qual sale e qual grazia „ ne' suoi motteggj; in fine com'egli muove gli affetti, „ come si rende padrone de' cuori; e volge gli animi co„ me gli piace. Da questo passando all'elocuzione, farà „ loro osservare la proprietà, l'eleganza, la nobiltà dell' „ espressioni: in qual occasione l'amplificazione è lode„ vole, e qual è la virtù opposta: la bellezza delle me„ tafore, e le differenti figure: che cosa sia uno stile flui„ do e periodico, ma tuttavia maschio e nervoso. „

Si può considerare questo luogo di Quintiliano come un eccellente ristretto de' precetti di Rettorica, e delle obbligazione de' Maestri nell'esplicare gli Autori. Quanto io dirò di poi, non servirà che a svilupparlo e metterlo nella chiarezza maggiore.

Comincierò dal dare un'idea de' tre generi o caratteri di eloquenza, e stabilirò in quest' articolo alcune regole generali di Rettorica che mi sembreranno più adattate a formare il gusto; il che è propriamente il fine che mi prefiggo in quest' Opera. Passerò poi alle osser-

(1) Demonstrare virtutes, vel, si quando ita incidat, vitia, id professionis ejus atque promissi, qui se magistrum eloquentiæ pollicetur, maxime proprium est. *Quint. l. 2. c. 5.*

(2) Quæ in proœmio conciliandi Judicis ratio: quæ narrandi lux, brevitas, fides, quod aliquando consilium; & quam occulta calliditas: (namque ea sola in hoc ars est, quæ intelligi nisi ab artifice non possit) quanta deinceps in dividendo prudentia: quam subtilis & crebra argumentatio: quibus viribus inspiret, qua jucunditate permulceat, quanta in maledictis asperitas, in jocis urbanitas, ut denique dominetur in affectibus, atque in pectora irrumpat, animumque judicum similem iis quæ dicit efficiat. Tum in ratione eloquendi, quod verbum proprium, ornatum, sublime: ubi amplificatio laudanda, quæ virtus ei contraria: quid speciose translatum: quæ figura verborum: quæ lenis & quadrata, virilis tamen compositio. *Quint. l. 2. c. 5.*

osservazioni principali che io credo doversi fare nella lettura degli Autori. In fine terminerò questo Trattato con alcune riflessioni sopra l'eloquenza del Foro, del Pulpito, e sopra quella della Sacra Scrittura.

Prima d'ogni cosa debbo avvertire, che la lettura degli Autori, per esser utile, non dev'essere superficiale, e frettolosa. (1) Bisogna rivedere sovente gli stessi luoghi, in ispezieltà i i più belli: rileggerli con attenzione: mettere gli uni cogli altri in paragone: esaminarne con esattezza il senso e le bellezze: renderseli familiari, quasi sino a saperli a memoria. Il mezzo più sicuro di trar profitto da questa lettura, che si dee considerare come l'alimento dell'intelletto, è'l digerirla con comodo, e di convertirla con questo, per dire così, nella sua propria sostanza.

Per questo (2) non si dee piccarsi di leggere un gran numero di Autori; ma di ben leggere quelli che sono stimati. Si può dire di una lettura troppo grande (3) quanto Seneca dice di una vasta Libreria, che in vece di arricchire e d'illuminare l'intelletto, ella non serve per lo più a gettarvi il disordine e la confusione. E' molto meglio appigliarsi ad un piccol numero d'Opere di Autori scielti, e studiarle con esattezza, che passeggiare colla curiosità sopra una moltitudine d'Opere, che non si possono scorrere che superficialmente, e con rapido moto.

§. I.

De' tre differenti Generi o caratteri di eloquenza.

(4) Come vi sono tre obbligazioni principali dell'Oratore, che sono l'istruire, il piacere, e'l muovere;

(1) Optimus quisque legendus est, sed diligenter, ac pene ad scribendi sollicitudinem... Repetamus autem, & tractemus, & ut cibos mansos ac prope liquefactos dimittimus, quo facilius digerantur; ita lectio non cruda, sed multa iteratione mollitia, & velut confecta, memoriæ imitationique tradatur. *Quin. l. 10. c. 2*

(2) Tu memineris sui cujusque generis Auctores diligenter eligere. Ajunt enim multum legendum esse, non multa. *Plin. epist. 9. l. 7.*

(3) Quo mihi innumerabiles libros & bibliotecas?.. Onerat discentem turba, non instruit: multoque satius est paucis te auctoribus tradere, quam errare per multos. *Senec. de Tranquil. an. c. 9.*

(4) Erit eloquens is qui ita dicet, ut probet, ut delectet, ut flectat. Probare, necessitatis est, delectare, suavitatis, flectere, victoriæ... Sed quot officia Oratoris, tot sunt genera dicendi; subtile, in probando, modicum, in delectando, vehemens, in flectendo. *Orat. n. 69.*

re; vi sono parimenti tre generi d'Eloquenza che vi corrispondono; e si dinominano per l'ordinario il genenere semplice, il genere sublime, e 'l genere temperato.

(1) Il primo sembra convenire più particolarmente alla Narrazione ed alla Prova. Il suo carattere principale è la chiarezza, la semplicità, la precisione. Non è nemico degli ornamenti, ma non può ammetterne che de' semplici, e rigetta tutto ciò che sente di affettazione, e di liscio. Non consiste questo in una bellezza viva e pomposa; ma in una bellezza dolce e modesta, accompagnata alle volte da certa negligenza, che ne rinnalza anche il prezio. La naturalezza de' pensieri, la purità del linguaggio, e una non so qual eleganza, che si fa più sentire di quello comparisca, ne sono tutto l'ornamento. Non vi si vedono quelle figure studiate che mostrano l'arte allo scoperto, e sembrano annunziare che l'Oratore cerca di piacere. In somma, questo genere di scrivere è come quelle mense disposte con proprietà e semplicità, nelle quali tutti i cibi sono di un sapore eccellente, ma da esse è esiliato ogni affinamento, ogni dilicatezza studiata, ed ogni ricercato condimento.

(2) Vi è un'altro genere di scrivere, in tutto differente dal primo, nobile, ricco, abbondante, magnifico: questo si dinomina, il grande, il sublime. Egli met-

(1) Illo subtili præcipue ratio narrandi probandique consistet. *Quint. l.* 12. *c.* 10.

Ut mulieres esse dicuntur nonnullæ inornatæ, quas idipsum deceat, sic hæc subtilis oratio etiam incomta delectat. Fit enim quidam in utroque, quo sit venustus, sed non ut appareat. Tum removebitur omnis insignis ornatus, quasi margaritarum: nec calamistri quidem adhibebuntur. Fucari vero medicamenta candoris & ruboris omnia repellentur: elegantia modo & munditia remanebit. Sermo purus & latinus: dilucide planeque dicetur. *Orat. n.* 78. 79.

Verecundus erit usus oratoriæ quasi supellectilis. *n.* 80.

Figuras adhibet quidem hic subtilis, sed paulo parcius. Nam sic, ut in epularum apparatu, a magnificentia recedens, non se parcum solum, sed etiam elegantem videri volet i eliget quibus utatur ... Aberunt quæsitæ venustates, ne elaborata concinnitas, & quoddam aucupium delectationis manifeste deprehensum appareat. *Ibid. n.* 84.

(2) Tertius est ille amplus, copiosus, gravis, ornatus: in quo profecto vis maxima est. Hic est enim, cujus ornatum dicendi & copiam admiratæ gentes, eloquentiam in civitatibus plurimum valere passæ sunt: sed hanc eloquentiam, quæ cursu magno sonituque ferretur, quam suspicerent omnes, quam admirarentur, quam se assequi posse diffiderent. Hujus eloquentiæ est tractare animos: hujus omni modo permovere. *Orat. n.* 97.

Nam & grandiloqui, ut ita dicam, fuerunt cum ampla & sententiarum gravitate, & majestate verborum; vehementes, varii, copiosi, graves, ad permovendos & convertendos animos instructi & parati. *Orat. n.* 20.

mette in uso tutto ciò che l'eloquenza ha di più elevato, di più forte, di più acconcio a far impressione negli animi, la nobiltà de' pensieri, la ricchezza dell' espressioni, l'arditezza delle figure, la vivacità degli affetti. Questa forza di eloquenza dominava per l'addietro sovranamente in Atene e Roma, e vi si era resa assoluta padrona delle pubbliche deliberazioni. Ella trae e rapisce l'ammirazione e gli applausi; tuona, fulmina, e (1) simile ad un rapido e impetuoso fiume strascina e rovescia tutto ciò che le fa resistenza.

In fine vi è un terzo (2) genere che tiene come il mezzo fragli altri due: il quale non ha nè la semplicità del primo, nè la forza del secondo; se ne avvicina, ma senza rassomigliarsi ad essi; partecipa dell'uno o dell' altro, o per parlare più giusto, egualmente se ne allontana. Ha più forza ed abbondanza del primo, ma minor elevazione che 'l secondo. Ammette tutti gli ornamenti dell'arte, la bellezza delle figure, la pompa delle metafore, il brillante de' pensieri, la grazia delle digressioni, l'armonia del numero e della cadenza. Scorre però dolcemente, simile ad un bel fiume, la di cui acqua è chiara e pura, e da verdi foreste, che sono sull' una e sull'altra sponda, ombreggiata.

ARTICOLO I.

Del Genere semplice.

I. Di questi tre generi di scrivere, il (3) primo ch'è semplice, non è 'l più facile, benchè lo apparisca. Come lo stile che vi s'impiega è molto natura-

(1) At ille qui saxa devolvat, & pontem indignetur, & ripas sibi faciat, multus & terrens judicem vel nitentem contra feret, cogetque ire qua rapit. *Quint. l. 12. cap. 10.*

(2) Est quidam interjectus intermedius, & quasi temperatus, nec acumine posteriorum, nec fulmine utens superiorum, vicinus amborum in neutro excellens; utriusque particeps, vel utriusque, si verum quærimus, potius expers. Isque uno tenore, ut ajunt, in dicendo fluit, nihil afferens præter facilitatem & æqualitatem. *Orat. n. 21.*

Uberius est aliquantoque robustius quam hoc humile, summissius autem quam illud amplissimum... Huic omnia dicendi ornamenta conveniunt, plurimumque est in hac orationis forma suavitatis. *Ibid. n. 92.*

Medius hic modus & translationibus crebrior & figuris erit jucundior; egressionibus amœnus, compositione aptus, sententiis dulcis: lenior tamen, ut amnis lucidus quidam, & virentibus utrinque sylvis inumbratus. *Quint. l. 12. c. 10.*

(3) Summissus est, & humilis, consuetudinem imitans, ab indisertis re plus quam opinione differens. Itaque eum qui audiunt, quamvis ipsi infantes sint, tamen illo modo confidunt se posse dicere. Nam orationis subtilitas, imitabilis quidem illa videtur esse existimanti, sed nihil est experienti minus. *Orat. n. 76.*

turale, e poco ſi allontana dalla maniera comune di parlare, ſi penſa che non ſia neceſſaria molt' abilità, o ricerchi molto ingegno per riuſcirvi; e quando ſi legge, o ſi aſcolta un diſcorſo di queſto genere, i meno eloquenti ſi credono atti ad imitarlo. Si crede, ma è un ingannarſi; e per reſtarne perſuaſo, (1) baſta farne la prova: perchè dopo molti sforzi ſi reſterà ſpeſo coſtretto a confeſſare di non aver potuto giugnervi. (2) Coloro che hanno qualche guſto della vera eloquenza, e vi ſono più verſati, conoſcono non eſſervi coſa più difficile che 'l parlar giuſto e con ſodezza; e però di una maniera sì ſemplice e sì naturale, che ognuno ſi luſinghi di poter fare altrettanto.

II. Cicerone nel ſuo primo libro dell' Oratore fa oſſervare, (3) che nell' altre arti, ciò che è 'l più eccellente, è 'l più lontano dall' intelligenza e dalla capacità del volgo; ma in materia di eloquenza, l' allontanarſi dalla maniera ordinaria di parlare è un difetto eſſenziale. Non pretende per queſto che lo ſtile dell' Oratore debba eſſer ſimile a quello del Popolo, ovvero a quello che regna nelle converſazioni; ma vuole che l' Oratore fugga con diligenza l' eſpreſſioni, le forme di dire, i penſieri che per troppo affinamento, o per troppa elevazione renderebbono il diſcorſo oſcuro, e ſuperiore ad ogni intelligenza. Com' egli non parla che per farſi intendere, è coſa certa che 'l maggiore di tutti i difetti, nel quale poſſa cadere, è 'l parlare di tal maniera che non s' intenda. Quello che dunque diſtingue il ſuo ſtile da quello della converſazione, non è, per parlare con proprietà, la differenza de' termini, (4) perchè ſono quaſi gli ſteſſi nell' uno e nell' altro, e o per lo linguaggio ordinario, o per lo diſcorſo più pompoſo, ſono tratti dalla ſteſſa ſorgente; ma l' Oratore fa coll' uſo che ne fa, e coll'

(1) Ut ſibi quivis ſperet idem, ſudet multum, fruſtraque laboret auſus idem. *Horat.*

(2) Rem indicare, ſermonis quotidiani, & in quemcumque etiam indoctiorum cadentis eſſe exiſtimant: cum interim quod tanquam facile contemnunt, neſcias præſtare minus velint, an poſſint. Neque enim aliud in eloquentia cuncta experti difficilius reperient, quam id quod ſe dicturos fuiſſe omnes putant, poſtquam audierunt. *Quint. l. 4. c. 2.*

(3) In ceteris artibus id maxime excellit, quod longiſſime ſit ab imperitorum intelligentia ſenſuque disjunctum: in dicendo autem vitium vel maximum eſt a vulgari genere orationis, atque a conſuetudine communis ſenſus abhorrere. *L. 1. de Or. n. 12.*

(4) Non ſunt alia ſermonis, alia contentionis verba, neque ex alio genere ad uſum quotidianum, alio ad ſcenam pompamque ſumuntur: ſed ea nos cum jacentia ſuſtulimus e medio, ſicut molliſſimam ceram ad noſtrum arbitrium formamus & fingimus. *Lib. 3. de Orat. n. 177.*

coll'ordine che lor somministra, trarli per dir così dal comune, e prestar loro una grazia ed un'eleganza in tutto particolare, che pur è sì naturale, che ognuno crederebbe poter facilmente parlare della stessa maniera.

III. Quintiliano, esplicando una contraddizione apparente che si trova fra due passi di Cicerone sopra la materia che qui trattiamo, fa una giudiciosissima riflessione. (1) „ Cicerone, dic'egli, ha scritto in certo luo-
„ go che la perfezione consiste nel dire di quelle cose
„ che ognuno potrebbe facilmente dire, nel che nulla-
„ dimeno si ritrova più difficoltà di quello si pensava,
„ quando si viene a tentarlo. E in altro luogo dice, che
„ non ha studiato di parlare come ognuno s'immagine-
„ rebbe di poter farlo; ma come alcuno non oserebbe
„ sperarlo, nel che sembra contraddirsi. Pure l'uno e
„ l'altro è molto giusto: perchè dall'uno all'altro non
„ vi è altra distanza se non il soggetto che si tratta.
„ In fatti questa semplicità e quest' aria trascurata di
„ uno stile naturale, nel quale non si ritrova cosa affet-
„ tata, conviene a maraviglia alle piccole cause; e 'l
„ grande, il maraviglioso conviene di molto alle gran-
„ di. Cicerone è eccellente in queste due qualità; l'una
„ delle quali, per quello giudicano gl'ignoranti, è mol-
„ to facile a cogliere; ma al giudicio degl'intelligenti,
„ nè l'una nè l'altra è tale. " Da questo si ha che lo stile semplice dev'essere impiegato quando si parla di cose semplici e comuni; e conviene spezialmente a'racconti, ed alle parti del discorso, nelle quali l'Oratore non pensa che ad istruire i suoi Uditori, o ad insinuarsi dolcemente negli animi loro.

IV. (2.) Da questo aveva origine l'attenzione degli antichi nel nasconder l'arte, che cessa in fatti di esser tale, s'è patente, molto diversa dall'ostentazione e dal fasto di quegli Scrittori, i quali non cercano che far

(1) Cicero quodam loco scribit id esse optimum, quod cum te facile credideris consequi imitatione, non possis. Alio vero, non se id egisse, ut ita diceret quomodo se quilibet posse confideret, sed quomodo nemo. Quod potest pugnare inter se videri. Verum utrumque, ac merito, laudatur. Causa enim modoque distat: quia simplicitas illa, & velut securitas inaffectatae orationis mire tenues causas decet; majoribus illud admirabile dicendi genus magis convenit. In utroque eminet Cicero: ex quibus alterum imperiti se posse consequi credent, neutrum qui intelligunt. *Quint. l.* 11. *c.* 1.

(2) Inde illa veterum circa occultandam eloquentiam simulatio, multum ab hac temporum nostrorum jactatione diversa. *Quint. l.* 4. *c.* 1.

far mostra del loro ingegno. (1) Da questo nascono certe negligenze, che non offendono, e non dispiacciono, perchè mostrano un Oratore più sollecito delle cose che delle parole. (2) Da questo in fine viene l'aria di modestia, e di moderazione, che gli antichi aveano per l'ordinario la diligenza di far compatire nell'esordio, e nella narrazione, quanto allo stile, quanto all'espressione, quanto a' pensieri, quanto al tuono stesso ed al gesto. L'Oratore non è per anche ammesso negli animi: E' osservato con attenzione. Allora tutto ciò che sente d'arte è sospetto all'Uditore, e lo mette in diffidenza; facendogli temere che vogliasi tendere ad esso delle insidie. Di poi sta meno in guardia, e lascia maggior libertà.

(3) Cicerone osserva che Demostene ha seguita questa regola nella sua bella Orazione in favore di Ctesifonte, nella quale dapprincipio parla di un tuono dolce e modesto, e non passa allo stile vivo e veemente che regna di poi, se non dopo di essersi insinuato appoco appoco, e come grado a grado negli animi, e d'essersene reso padrone. Vuole per la stessa ragione, che si mostri qualche timidità nel cominciare, ed (4) esalta in Crasso il carattere di modestia e di moderazione, che invece di nuocere al suo discorso, rendeva l'Oratore anche più amabile, e lo metteva più in istima coll' idea vantaggiosa che dava di sua persona.

Omero e Virgilio, la Poesia de' quali è sì nobile e sì sublime, hanno cominciati i loro Poemi con espressione molto semplice e lontanissima dalla gonfiezza di quel verso, che Orazio critica con ragione in un Poeta del suo tempo.

Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.

(1)

(1) Habet ille stilus quiddam quod indicet non ingratam negligentiam, de re hominis magis quam de verbis laborantis. *Orat. n. 77.*

(2) Frequentissime procemium decebit & sententiarum, & compositionis, & vultus modestia.... Diligenter ne suspecti simus in illa parte vitandum: propter quod minime ostentari debet in principiis cura, quia videtur ars omnis dicentis contra judicem adhiberi.... Nondum recepti sumus, & custodit nos recens audientium attentio. Magis conciliatis animis, & jam calentibus, hac libertas feretur. *Quint. lib. 4. cap. 1.*

(3) Demosthenes in illa pro Ctesiphonte oratione longe optima, summissius a principio; deinde dum de legibus disputat, pressus; post, sensim incedens, judices ut vidit ardentes, in reliquis exultavit audacius. *Orat. n. 26.*

Principia verecunda, non elatis intensa verbis. *Ib. n. 124.*

(4) Fuit mirificus quidam in Crasso pudor, qui tamen non modo non obesset ejus orationi, sed etiam probitatis commendatione prodesset. *1. de Orat. n. 1. 2.*

(1) In fatti è cosa degna di riso il gridar tant'alto, e'l promettere cose sì grandi nel primo verso. L'esordio ordinariamente dev'esser semplice e senz'affettazione. (2) Il fuoco, e lo splendore tanto vivo degenerano in fumo; ma uno stile più semplice dapprincipio e meno pomposo piace in estremo, quando è seguito da gran lume.

Questa regola. Che l'esordio dev'essere semplice e modesto, non è generale, nè quanto alla Prosa, nè quanto alla Poesia. Vi sono delle Orazioni, il soggetto delle quali e permette e domanda ancora che l'Oratore cominci con un'aria nobile e grande; e'l principio più sublime conviene perfettamente all'Ode, se in altra composizione offender potrebbe. M. della Mothe, nel discorso ch'è in fronte alle sue Ode, adduce una buona ragione di questa differenza per quello risguarda la Poesia. „ Nel Poema, dic'egli, essendo un'Opera lunga, è pe„ ricoloso il cominciare di un tuono difficile da sostener„ si; ma nell'Ode, essendo ella rinchiusa fra termini an„ gusti, non si corre alcun rischio nel riscaldare dapprin„ cipio il Lettore, che non avrà tempo di raffreddarsi „ colla lunghezza dell'Opera. Così un Uomo che avesse „ a fare un lungo corso, dovrebbe dapprincipio rispar„ miarsi, per non iscemare troppo le sue forze: e per lo „ contrario, colui che non avesse a fare che una piccola „ carriera, potrebbe con un primo sforzo aumentare la „ sua velocità naturale, e terminare più rapidamente il „ suo corso.

V. Non si può mai eccedere nel far osservare a'Giovani il carattere di semplicità che regna nell'Opere degli antichi. Bisogna avvezzarli a studiare in tutto d'imitare la natura, e lor ripetere sovente che la migliore eloquenza è quella ch'è la più naturale e la meno ricercata. Quella, onde qui si tratta, consiste in una certa semplicità ed in una eleganza che piace al sommo, perchè ella appunto non cerca di piacere. I Greci le danno un nome ch'è molto espressivo: (3) Questo è ἀφέλεια. Ἀφελὴς, che si dice di un genere di vita semplice, frugale, modesto, civile, senza lusso, senza fa-

(1) Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu? *Horat. de art. Poet.*
(2) Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem cogitat. *Ib.*

(3) Ipsa illa ἀφέλεια, simplex & inaffectata habet quemdam purum: qualis etiam in feminis amatur, ornatum. *Quint. l. 8. c. 3.*

faſto, cui nulla manca, ma nulla parimente ha di ſoverchio. Queſto è quanto da Orazio ſi dinomina *ſimplex munditiis:* elegante ſemplicità.

VI. Il racconto dell' avventura ſucceduta a Canio è di queſto genere. Si ritrova nel terzo libro degli Ufficj di Cicerone. Lo riferirò intero, colla Traduzione che nè ha fatta M. Dubois.

* *C. Canius, eques Romanus, nec infacetus, & ſatis literatus, cum ſe Syracuſas otiandi, ut ipſe dicere ſolebat, non negotiandi cauſa contuliſſet, dictitabat ſe hortulos aliquos velle emere, quo invitare amicos, & ubi ſe oblectare ſine interpellatoribus poſſet.*

Che eleganza in queſte parole, *nec infacetus, & ſatis literatus!* Il Franceſe traduce beniſſimo il ſenſo; ma non è sì breve nè sì vivo. Si diſcerne una grazia in queſto giuoco di parole, *otiandi, negotiandi;* come pure in queſti diminutivi, *dictitabat, hortulos*, che non ſi può traſportare in un linguaggio ſtraniero.

** *Quod cum percrebuiſſet, Pythius ei quidam, qui argentarium faceret Syracuſis, dixit venales quidem ſe hortos non habere; ſed licere uti Canio, ſi vellet, ut ſuis; & ſimul ad cœnam hominem in hortos invitavit in poſterum diem. Cum ille promiſiſſet, tum Pythius, qui eſſet, ut argentarius, apud omnes ordines gratioſus, piſcatores ad ſe convocavit; & ab his petivit, ut antes ſuos hortulos poſtridie piſcarentur, dixitque quid eos facere vellet.* Una piccola eſpreſſione fa la bellezza di queſto racconto. *Pythius, qui eſſet, ut argentarius, apud omnes ordines gratioſus.* Ella non è sì ben tradotta nel Franceſe, che non fa a ſufficienza intendere che la ſua caſſa gli dava gran credito in tutti gli ordini, e fralle perſone d' ogni condizione. Vi è prima *hominem invitavit*, ch' è molto più elegante, che ſe aveſſe poſto, *illum.*

* *Ad*

* C. Canio, Cavalier Romano, Uomo faceto e di buon ingegno, e che non era ſenza ſtudio, eſſendo andato a Siracuſa, non per affare, ma *per non fare cos'alcuna*, com'egli era ſolito dire fece ſapere che avrebbe avuta ſoddisfazione di comprare una caſa di delizia non molto diſtante dalla Città, per andarvi alle volte a divertimento inſieme co' ſuoi amici, e per ſottrarſi all' importunità delle viſite.

** Queſta voce eſſendoſi ſparſa per la Città, un certo Pitio, che teneva banco in Siracuſa, gli diſſe che ne aveva una, che per verità non era da vendere, ma che gliela offeriva per ſervirſene come foſſe ſua; e lo invitò ad andare a mangiarvi ſeco nel dì ſeguente. Canio avendoglielo promeſſo, l' altro che col ſuo commerzio ſi aveva acquiſtato l'affetto d' ogni ſorta di gente, fece venire i Peſcatori, gli pregò di venire nel giorno ſeguente a peſcare avanti la ſua caſa, e diede loro altri ordini, ch'erano convenienti al ſuo diſegno.

* *Ad cœnam tempore venit Canius. Opipare a Pythio apparatum convivium. Cymbarum ante oculos multitudo. Pro se quisque quod ceperat, afferebat: ante pedes Pythii pisces abjiciebantur.* Lo stile conciso, nel quale i verbi sono soppressi, è molto grazioso. Si fa osservare a' Giovani che quella è una bellezza della quale il nostro linguaggio è di rado capace. Parmi sia in queste ultime parole, *ante pedes Pythili pisces abjiciebantur*, una bella immagine di persone che si affrettano a gettare a' piedi di Pitio una gran quantità di pesci. Io non so perchè il Traduttore vi abbia sostituito un altro pensiero, il quale non si ritrova nel Latino.

** *Tum Canius: Quæso, inquit, quid est hoc Pythi? Tantum ne piscium, tantumne cymbarum? Et ille: Quid mirum, inquit? Hoc loco est, Syracusis quidquid est piscium: hic aquatio: hac villa isti carere non possunt.*

*** *Incensus Canius cupiditate contendit a Pythio ut venderet. Gravate ille primo, Quid multa? Impetrat; emit homo cupidus & locuples tanti, quanti Pythius voluit, & emit instructos: nomina facit, negotium conficit:* Nulla è più ammirabile di tutto questo racconto. Ma le due parole, *homo cupidus & locuples*, sono di un gusto perfetto. Contengono due ragioni che determinarono Canio a comprare sì caro quella piccola casa: e sono ch' egli ne avea gran desiderio, e ch' era assai ricco. Il Traduttore non ha ben preso il senso della parola: *Canio, uomo ricco, che amava il suo piacere*: questo non significano le parole, *homo cupidus*.

**** *Invitat Canius postridie familiares suos: venit ipse*

* Canio non mancò di ritrovarsi nel luogo assegnato. Vi ritrovò un sontuoso Banchetto, e tutto il mare coperto di barche pescherecce, dalle quali venivano i Pescatori a portare a Pitio una gran quātità di pesci, come se fossero venuti a prenderli avanti ad esso.

** Canio, sorpreso da quanto vedeva: Come, disse a Pitio, qui sono tanti pesci, e vi si scorgono tutto giorno tante barche pescherecce? Ogni giorno, dice Pitio. Non è che questo sol luogo intorno a Siracusa, nel quale si ritrovi tanto pesce, e nel quale i pescatori possano anche venire a prendere dell'acqua; e tutti costoro non possono fare senza questa casa.

*** Ecco Canio invaghito della casa. Stimola Pitio a vendergliela. Pitio mostra aver della difficoltà a risolversi; se ne fa molto pregare: alla fine vi acconsente. Canio, uomo ricco, che amava molto il suo piacere, la compra al prezzo che l'altro volle, e la compra co' suoi mobili. Si fa'l contratto; ecco consumato l'affare.

**** Canio prega alcuni amici a venire a visitarlo in quel luogo nel giorno seguente. Vi va egli stesso per tempo. Ma non vede nè Pescatori, nè barche. Domāda ad un vicino, se in quel giorno fosse festa per li Pescatori. No che io sappia, dice il vicino. Mai qui si pesca, e jeri io non sapeva che volesse esprimere quel concorso. Ecco Caio in gran collera. Ma che fare? Perchè Aquil-

mature. Scalmum nullum videt. Quærit ex proximo vicino, num feriæ quædem piſcatorum eſſent, quod eos nullos videret. Nullæ, quod ſciam, inquit ille: ſed hic piſcari nulli ſolent. Itaque heri mirabar quid accidiſſet. Stomachari Canius. Sed quid faceret? Nondum enim Aquillius, collega & familiaris meus, protulerat de dolo malo formulas: in quibus ipſis, cum ex eo quæreretur quid eſſet dolus malus, reſpondebat, cum eſſet aliud ſimulatum, aliud actum.

Plin. l. 18. c. 6.

Si tolgano a queſto racconto certe forme di dire, e certo numero di penſieri e di eſpreſſioni, non ſi cambierà coſa alcuna nella ſoſtanza, e non ſi avrà ommeſſa alcuna delle circoſtanze neceſſarie; (1) ma ne ſarà tolta tutta la grazia, e tutta la dilicatezza, cioè tutto ciò che rende ornato il diſcorſo.

VII. Non poſſo laſciar di riferire parimente in queſto luogo una Storietta che Plinio il naturaliſta ci ha conſervata, nella quale ſi vederà in una ſola parola che coſa ſia queſt' ornamento ſemplice e naturale, di cui parliamo. Uno Schiavo, ch' era uſcito di ſervitù, avendo comprato un piccolo campo, lo coltivò con tanta diligenza, che divenne il più fertile di tutto il paeſe. Un tal ſucceſſo gli traſſe la geloſia di tutti i ſuoi vicini, che lo accuſarono di ſervirſi di magìa e d' impiegare de' ſortilegj, per proccurare al ſuo piccolo campo una sì ſtupenda fertilità, e per rendere ſterili le loro terre. Fu chiamato in giudicio avanti al Popolo Romano. Eſſendo giunto il giorno della citazione, comparve. Si ſa che l' Adunanza del Popolo ſi teneva nella pubblica Piazza. (2) Egli conduſſe ſeco ſua figliuola, ch' era una forzuta contadina, molto laborioſa, ben nudrita e ben veſtita, dice lo Storico da cui ſi ha il fatto. Fece portare „ tutti i ſuoi ſtromenti d' agricoltura, ch' erano in aſſai buono ſtato, marroni peſanti, un vomero ben provveduto e ben mantenuto, e fece anche venire i ſuoi buoi ch' erano groſſi, e graſſi. Poi volgendoſi verſo i Giudici:

Aquillio, mio collega e mio amico non avea per anche ſtabilite le ſue formole contro l' inganno e la mala fede. Ora ciò che ſi dinomina *inganno e mala fede*: è, diceva lo ſteſſo Aquillio, dar luogo ad alcuno di attendere una coſa, e farne un' altra.

(1) Caret ceteris lenociniis expoſitio, & niſi commendetur hac venuſtate, jaceat neceſſe eſt. *Quintil. l. 4. c. 2.*

(2) Inſtrumentum ruſticum omne in forum attulit, & adduxit filiam validam, atque (ut ait Piſo) bene curatam ac veſtitam, ferramenta egregie facta, graves ligones, vomeres ponderoſos, boves ſaturos.

ci: Ecco, disse, i miei sortilegj e la magia che ho impiegata per render fertile il mio campo. *Veneficia mea, Quirites, hæc sunt*. Non posso, continuò lo stesso, qui produrvi i miei sudori, le mie vigilie, le mie fatiche di giorno e di notte: *nec possum vobis ostendere, aut in forum adducere lucubrationes meas; vigiliasque & sudores*. I suffragj non furono divisi, e fu assolto di consenso comune.

Non vi è alcuno che alla semplice lettura di questo racconto non resti con grande impressione della bellezza di questa risposta: *Veneficia mea, Quirites; hæc sunt*. Ma in che dunque consiste questa belleza? E' forse in queste poche parole qualche straordinario pensiero, qualche espressione brillante; qualche metafora ardita, qualche figura sublime? Nulla di tutto ciò: La naturalezza di questa risposta, e l' ingegnosa semplicità tratta dalla stessa natura, è quello che piace ed alletta: Si sostituisca a queste poche parole sì semplici e sì poco ricercate il discorso più spiritoso, e più ornato che sia possibile immaginarsi; si toglie alla risposta del contadino tutta la grazia. Così, come lo riferisce lo stesso Plinio; Nerone con un pravo gusto che gli facea preferire il brillante alla semplicità, guastò una delle più belle Statue di Lisippo, facendola indorare, perch' ella non era che di bronzo: Fu necessario levarle l' indoratura che aveva alterata tutta la belleza dell'arte: *cum pretio perisset gratia artis, detractum est aurum*: e sol perdendo lo splendor nuovo, la Statua ricuperò l' antico valore.

Plin. l. 34. c. 8.

ARTICOLO II.

Del Genere Sublime.

IL Sublime, il Maraviglioso è quello che fa la grande e vera eloquenza. M. della Mothe lo ha definito così nel discorso ch' e in fronte alle sue Ode: *Credo*, dic'egli, *che'l Sublime altro non sia che'l vero e'l nuovo uniti in una grande idea; ed espressi con eleganza e precisione*. Rende poi ragione di ognuna delle parti di sua definizione: Il luogo merita di esser letto, e contiene delle riflessioni molto giudiciose. Non so però se l' ultima parte di questa definizione sia molto giusta: *espressi con eleganza e precisione*. Queste due qualità son elleno dun-

que sì essenziali al sublime, che senza di esse sussister non possa? Io credeva che l'eleganza in vece di essere il carattere proprio del sublime, sovente gli fosse opposta; e confesso che non ne scorgo ne' due esempj che cita M. della Mothe. L'uno è di Mosè: Iddio disse: *la luce si faccia, e la luce si fece*: l'altro di Omero: *Gran Dio, rendici il giorno, e combatti contro di noi*. Quanto alla *precisione*, o *brevità*, ella conviene alle volte al sublime, quando consiste in un pensiero breve e vivo, come ne' due esempj precedenti; ma parmi che non ne sia l'essenza. (1) Si vedono appresso Demostene ed appresso Cicerone molti luoghi assai diffusi, assai amplificati, che sono tuttavia sublimissimi, benchè non vi si trovi in conto alcuno la brevità. Mi servo della libertà che M. della Mothe dà a' suoi Lettori nel luogo stesso, di cui si tratta, ed espongo semplicemente i miei dubbj, ma sottomettendoli alla sua cognizione. L'ammirabil Trattato di Longino sopra questa materia sarebbe solo sufficiente a formare il gusto de' Giovani. Altro qui non farò ch' estrarne alcune riflessioni, che saranno per esso loro come tante regole e tanti principj.

M. Despreaux pretende, che per lo sublime questo Professor di Rettorica non intenda quello che gli Oratori dinominano lo Stile sublime; ma lo straordinario e'l maraviglioso, che fa impressione nel discorso, e fa che un'Opera rapisca, trasporti. Lo Stile sublime, dic'egli, vuol sempre gran parole; ma 'l sublime si può ritrovare in un sol pensiero, in una sola figura, in una sola disposizion di parole. Senza entrare nell'esame di questa osservazione che patisce molte difficoltà, mi contento di avvisare che per sublime io intendo qui egualmente e quello che ha maggior diffusione, e si ritrova nel progresso del discorso; e quello ch'è più breve, e consiste in detti vivi e di grand' impressione: perchè nell' una e nell' altra spezie trovo egualmente una maniera di pensare, e di esprimersi con nobililtà e grandezza; il che fa propriamente il sublime.

I. Lo Stile semplice, del quale dapprincipio ho parlato, benchè perfetto nel suo genere e ripieno di grazie sovente non imitabili, è buono per istruire, per provare,

(1) Questo verisimilmente non è la spezie di sublime che qui si definisce.

te, ed anche per piacere; ma non produce i grandi effetti, senza i quali (1) Cicerone stima come un niente l'eloquenza. Come queste bellezze semplici e naturali null'hanno di grande, e vi si vede un Oratore sempre tranquillo, quest' egualità di stile non riscalda e non muove l'anima. Dove che'l genere sublime produce in noi una certa ammirazione mescolata di stupore e di sorpresa, ch'è tutt'altro che solamente piacere, o rendere persuaso. Possiamo dire quanto alla persuasione, che d'ordinario ella non ha sopra di noi se non tanto potere quanto vogliamo. Non è così del sublime. Egli dà al discorso un nobil vigore, una invincibil forza, che rapisce l'anima di chiunque ci ascolta .... Col tuono di maestà e di grandezza, cogli affetti vivi ed animati; colla forza e colla vemenza che vi regnano, rapisce l'uditore, e lo lascia come abbattuto ed abbagliato, per dir così, da' suoi tuoni e da' suoi baleni.

Long. c. 2.

Cap. 28.

II. Questo è quanto (2) Quintiliano osserva sopra un luogo sublime e pomposo di un' Orazione di Cicerone in favore di Cornelio Balbo, nella quale aveva inserito un elogio magnifico del gran Pompeo. Fu interrotto non solo dalle acclamazioni, ma anche dal battimento straordinario delle mani, che parevano poco convenire alla maestà del luogo; il che non sarebbe seguito, dice il nostro Professore di Rettorica, s'egli non avesse avuta altra intenzione che d'informare i Giudici; e se si fosse contentato di uno stile semplice ed elegante. La grandezza, la pompa, e lo splendore di sua eloquenza senza dubbio trassero da tutta la sua udienza le grida e gli applausi; che non furono liberi e volontarj; nè la conseguenza delle riflessioni, ma l'effetto improvviso di una spezie di ratto e di entusiasmo, che gli rapì fuori di sestessi, senza lasciar loro il tempo di pensare nè a quanto facevano, nè al luogo in cui erano.

Pro Cornel Balbo n. 9. 16.

(1) Eloquentiam, quæ admirationem non habet, nullam judico. *Cic. in Epist. ad Brut.*

(2) Nec fortibus modo, sed etiam fulgentibus armis præliatus in causa est Cicero Cornelii: qui non assecutus esset docendo judicem tantum, & utiliter demum ac latine perspicueque dicendo, ut Populus Romanus admirationem suam non acclamatione tantum, sed etiam plausu confiteretur. Sublimitas profecto, & magnificentia, & nitor, & auctoritas expressit illum fragorem. Nec tam insolita laus esset prosecuta dicentem, si usitata & ceteris similis fuisset oratio. Atque ego illos credo, qui aderant, nec sensisse quid facerent, nec sponte judicioque plausisse, sed velut mente captos, & quo essent in loco ignaros, erupisse in hunc voluntatis affectum. *Quint. l. 8. c. 3.*

III. Ecco propriamente la differenza ch' è fragli effetti del genere mediocre ovvero ornato, del quale parleremo ben presto, e del genere sublime. Questo muove, agita, rapisce l'anima sopra sestessa, è fa, a prima giunta ne' Lettori o negli Uditori una impressione, alla qual è difficile, per non dire impossibile, il resistere, e la memoria della quale dura, e solo con difficoltà si cancella: mentre lo stile comune ed ordinario, benchè ripieno di bellezze e di grazie, non tocca, per dir così, che la superficie dell'anima, e la lascia nella sua situazione tranquilla e naturale. In somma, l'uno piace e lusinga, l'altro rapisce e trasporta. Così noi non ammiriamo naturalmente i piccoli ruscelli, benchè l'acqua ne sia chiara e trasparente, ed utile anche al nostr' uso, ma restiamo veramente sorpresi quando consideriamo il Danubio, il Nilo, il Reno, e spezialmente l'Oceano.

Long. c. 5.

Cap. 29.

IV. Si distinguono molte sorte di sublime. Egli non è sempre vemente e impetuoso. Lo stile di Platone non lascia di essere elevato, benchè scorra senz' esser rapido, e senza far romore. Demostene è grande; benchè ristretto e conciso; e Cicerone lo è ancora, benchè diffuso ed esteso. Si può mettere in paragone Demostene con una tempesta e con un fulmine, a cagione della violenza, della rapidità, della forza, e della veemenza colla quale tutto distrugge e tutto rapisce. Quanto a Cicerone, si può dire che come un grand' incendio divora e consuma tutto ciò che incontra con un fuoco che non si estingue, ch' egli sparge diversamente nelle sue opere, ed a misura che si avanza, prende sempre nuove forze. Nel resto, continua Longino, il sublime di Demostene vale più senza dubbio nelle esagerazioni forti, e negli affetti violenti, quando è duopo, per dir così, spaventare l'Uditore. Per lo contrario, l'abbondanza è migliore, quando si vuole, se mi è permesso il servirmi di questi termini, spargere negli animi un' aggradevol rugiada.

Cap. 10.

Cap. 7.

V. Il vero sublime consiste in una maniera di pensare nobile, grande, magnifica; e suppone per conseguenza in colui che scrive o parla un intelletto che null' abbia di basso nè di vile; ma sia per lo contrario ripieno di alte idee, di sentimenti generosi, e di non so qual nobile alterigia che si faccia sentire dappertutto. Questa elevazione d' intelletto e di stile dev' essere l' imma-

magine, e l'effetto della grandezza d'anima. Dario offeriva la metà dell'Asia con sua Figliuola in maritaggio ad Alessandro. *Quanto a me*, diceagli Parmenione, *se fossi Alessandro, accetterei le offerte. Ed io parimente*, replicò il Principe, *se fossi Parmenione*. Non è egli vero ch'era duopo essere Alessandro per dare questa risposta?

Riferirò qui alcuni esempj di pensieri sublimi, che ne faranno sentire meglio la bellezza e 'l carattere che tutti precetti.

Excudent alii spirantia mollius æra....
Orabunt causas melius, &c.
Tu regere imperio populos, Romane, memento.
Hæ tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
Parcere subjectis, & debellare superbos.

Æn. l. 6. v. 847. &c.

Et cuncta terrarum subacta
Præter atrocem animum Catonis.

Hor. Od. 1. lib. 2.

M. di Pelission nell'elogio del Re così parla: *Qui distruggeva il duello.... qui sapeva perdonare i nostri errori, sopportare le nostre debolezze, scendere dal più alto della sua gloria ne' nostri minori interessi: tutto a' suoi Popoli, Generale, Legislatore, Giudice, Padrone, Benefattore, Padre, cioè a dire, veramente Re.*

Tutto era Dio, eccettuato Dio stesso, e'l mondo che Iddio aveva fatto per manifestare la sua potenza, sembrava esser divenuto un Tempio d'Idoli.

Restavano cinquecent'anni in circa persino a' giorni del Messia. Iddio diede alla Maestà del suo Figliuolo il far tacere i Profeti per tutto quel tempo, per tener il suo Popolo in aspettazione di colui che doveva esser il compimento di tutti i lor oracoli.

Bossuet. Storia Universale.

Que peuvent contre lui (contro Dio) *tous les Rois de la terre?*
En vain ils s'uniroient pour lui faire la guerre:
Pour dissiper leur ligue il n'a qu'à se montrer.
Il parle, & dans la poudre il les fait tous rentrer.
Au seul son de sa voix la mer fuit, le ciel tremble.
Il voit comme un néant tout l'Univers ensemble,
Et les foibles mortels, vains jouets du trèpas,
Sont tous devant ses yeux comme s'ils n'étoient pas.

Racine Trag. Ester.

Cioè.

Che possono contro Dio tutti i Re della terra? Invano si unirebbono tutti per fargli la guerra: Per distrug-

gere la loro lega, basta si faccia vedere. Parla, e fa che tutti rientrino nella polvere e nel loro niente. Al solo suono della sua voce fugge il mare, trema il cielo. Egli vede come un nulla tutto l'Universo insieme, E i deboli mortali, vani scherzi della morte, sono come se non fossero in sestessi, avanti agli occhi suoi.

Quest'altra espressione dello stesso Poeta non è men grande, benchè ristretta in un sol verso.

Je crains Dieu, cher Abner, & n'ai point d'autre crainte.
Cioè.

Io temo Dio, o caro Abner, e non ho altro timore.

In tutti questi luoghi il sublime viene dalla nobiltà e dalla grandezza de' pensieri. Ma bisogna confessare che quanto è detto di Dio oscura tutto il restante. E' cosa giusta che avanti ad esso il tutto sparisca il tutto si riduca a nulla.

VI. La nobiltà de' pensieri porta seco d' ordinario quella delle parole, che servono di molto a dar risalto a' pensieri. Ma bisogna ben guardarsi dal prendere per sublime un'apparenza di grandezza fabbricata d' ordinario sopra gran parole adunate accaso, e che a ben esaminarla, non è che una vana gonfiezza di parole, più degna di disprezzo che di ammirazione. In fatti la gonfiezza non è meno viziosa nel discorso che nel corpo. Ella non ha che falsi esteriori ed un' apparenza che inganna; ma al di dentro è traforata, è vota..... Questo difetto non è facile da evitarsi. Perchè come in tutte le cose naturalmente cerchiamo il grande, e temiamo in ispezieltà di essere accusati di secchezza o di poca forza, succede, non so come, che per la maggior parte gli Oratori cadono in questo vizio, fondati sulla massima comune: *In un nobil progetto nobilmente si cade.*

Si dura fatica di arrestarsi laddove si dee, come fa Cicerone, che al riferire (1) di Quintiliano, non prende mai un volo troppo alto, ovvero come fa Virgilio, ch' è savio persino nel suo entuasiasmo.... Que' Declamatori Latini, onde Seneca il Padre riferisce i sentimenti nella consulta che fa Alessandro per sapere se debba portare le sue conquiste di là dell' Oceano, danno nel troppo e nell'

Long. c. 5.

Cap. 2.

Il P. Bouhors.

(1) Non supra modum elatus Tullius. *Quintil. l. 12. c. 10.*

nell' eccedente. Gli uni dicono, (1) che Alessandro si dee contentare di aver vinto laddove l' Astro del giorno si contenta diffondere il suo splendore: (2) ch'è tempo che Alessandro cessi di vincere, dove il mondo cessa di essere, e'l Sole di risplendere: (3) altri, che la Fortuna mette alle sue vittorie gli stessi limiti, che la Natura mette al mondo: (4) che Alessandro è grande pel mondo, e che 'l mondo è piccolo per Alessandro: (5) che non vi è cosa alcuna di là di Alessandro, come di là dell' Oceano.

Quanto dice uno Storico sopra Pompeo, non è meno eccedente. (6) *Tal fu*, dic'egli, *il fine di Pompeo, dopo tre Consolati, ed altrettanti trionfi, o piuttosto dopo aver domato l' Universo: la fortuna accordandosi così poco con sestessa verso questo grand' Uomo, quando la terra, quale veniva a mancargli per le sue vittorie, gli mancò per la sua sepoltura.*

Il luogo seguente di Malherbe lo è anche più. Egli parla della penitenza di S. Pietro.

C' est alors que ses cris en tonnerres s' éclattent:
Ses soupirs se font vents, qui les chênes combattent;
Et ses pleurs qui tantôt descendoient mollement
Ressemblent un torrent qui des hautes montagnes
Ravageant & noiant les voisines campagnes,
Veut que tout l' Univers ne soint qu' un élément;

Cioè.

Allora le sue grida scoppiano come tuoni: i suoi sospiri si cambiano in venti che combattono contro le querce, ed i suoi pianti che scendevano mollemente, erano simili ad un torrente, che scendendo dagli alti monti disertando ed inondando le vicine campagne, vuole che tutto l' Universo non sia che un elemento.

Questo eccellente Poeta esce qui chiaramente dal suo carattere, e ci dimostra quanto sia facile che la gonfiezza prenda il luogo del grande e del sublime. Questa com-

(1) Satis sit hactenus vicisse Alexandro, qua mundo lucere satis est.

(2) Tempus est Alexandrum cum orbe & cum sole desinere.

(3) Eundem fortuna victoriæ tuæ, quem natura, finem facit.

(4) Alexander Orbi magnus est, Alexandro Orbis angustus est.

(5) Non magis quicquam ultra Alexandrum navimus, quam ultra Oceanum. *Suasor.* 1.

(6) Hic post tres consulatus & totidem triumphos, domitumque terrarum orbem, vitæ fuit exitus: in tantum in illo viro a se discordante fortuna, ut cui modo ad victoriam terra defuerat, deesset ad sepulturam. *Vell. Paterc. lib.* 2.

compoſizione era ſenza dubbio un' opera della gioventù di Malherbe, che ſembrava eſſere diſapprovata dalle ſue altre compoſizioni.

Long c. 34.

VII. Le figure non ſono una delle parti minori del ſublime, e ſono quello che ſomminiſtra maggior vivacità al diſcorſo. Demoſtene dopo la perdita della battaglia Cheronea, vuole giuſtificare la ſua condotta, e reſtituire il coraggio agli Atenieſi intimiditi ed abbattuti da quella ſconfitta. *No, Signori miei*, dice loro, *no, voi non avete errato, Ne giuro per l'Anime di que' grand'Uomini che hanno combattuto per la medeſima cauſa nelle pianure di Maratona, e Salamina, avanti Platea.* Poteva dire ſemplicemente, che l'eſempio di que' grand'Uomini giuſtificava la loro condotta. Ma cambiando l' aria naturale della prova nella grande e patetica maniera di affermare per via di giuramenti sì ſtraordinarj e sì nuovi, innalza gli antichi cittadini ſopra la condizione umana, inſpira a' ſuoi Uditori lo ſpirito e'l ſentimento di quegl' illuſtri defunti, ed eguaglia in certa maniera la battaglia che hanno perduta contro Filippo alle vittorie riportate per l' addietro in Maratona e in Salamina.

Cicerone attribuiſce la morte di Clodio ad una giuſta collera degli Dei, che hanno alla fine vendicati i loro Tempj ed i loro Altari profanati dalle ſcelleraggini di quell'empio. Lo fa d'una maniera molto ſublime volgendo il ſuo dire e agli Altari e agli Dei, ſervendoſi delle maggiori figure. (1) *Vos Albani tumuli atque luci, vos, inquam, imploro atque obteſtor; voſque Albanorum obrutæ aræ, ſacrorum Populi Romani ſociæ & æquales, quas ille præceps amentia, cæſis proſtratiſque ſanctiſſimis lucis, ſubſtructionum inſanis molibus oppreſſerat: veſtræ tum aræ, veſtræ religiones viguerunt, veſtra vis valuit, quam ille omni ſcelere polluerat. Tuque, ex tuo edito monte, Latialis ſancte Jupiter, cujus ille lucos, nemora, fineſque*

Pro Milon. n. 85.

(1) Voi ſcongiuro ed imploro, ſanti Colli d'Alba, che Clodio ha profanati, Boſchi venerabili, ch'egli ha abbattuti, ſacri Altari, luoghi di noſtra unione, e tanto antichi quanto Roma ſteſſa, ſopra le rovine de' quali queſt' empio aveva innalzate le moli enormi di fabbriche: la voſtra religione violata, il voſtro culto annichilato, i voſtri miſterj contaminati, i voſtri Dei oltraggiati, hanno alla fine fatto paleſe il lor potere e la loro vendetta. E voi divino Giove Laziale, di cui egli aveva profanati i laghi ed i boſchi con tante ſcelleraggini e impurità, dalla ſommità del voſtro ſanto monte avete alla fine aperti gli occhi ſopra lo ſcellerato per gaſtigarlo. A voi e ſotto gli occhi voſtri una lenta ma giuſta vedetta ha ſacrificata queſta vittima, Il ſangue della quale vi era dovuto.

que sæpe omni nefario stupro & scelere macularat, aliquando ad eum puniendum oculos aperuisti. Vobis illæ, vobis, vestro in conspectu, seræ, sed justæ tamen, & debitæ pœnæ solutæ sunt.

M. Flechier descrive una morte molto diversa di una maniera molto sublime, servendosi parimente delle più sublimi figure. *O Dio terribile, ma giusto ne' vostri consigli sopra i Figliuoli degli Uomini, voi disponete e de' vincitori e delle vittorie! Per dar compimento a' vostri voleri, e per far temere i vostri giudizj, la vostra possanza atterra coloro che la vostra potenza aveva innalzati. Sacrificate alla vostra suprema grandezza delle vittime grandi, e percuotete, quando a voi piace, i capi illustri, che tante volte avete coronati.* Questo luogo è grande per certo, e lo sarebbe forse anche più, se le antitesi non fossero in tanta copia.

Oraz. fun. di M. di Turena.

Non aspettate, miei Signori, che io apra qui una tragica scena; che io rappresenti questo grand' Uomo steso sopra i suoi proprj trofei; che io scopra quel corpo pallido e insanguinato, appresso di cui fuma ancora il fulmine ch' egli ha scagliato; che io faccia gridare il suo sangue come quello di Abele, e che io esponga agli occhi vostri le meste immagini della Religione e della Patria, grondanti di lagrime.

ARTICOLO III.

Del Genere Temperato.

FRa i due Generi di eloquenza, de' quali abbiamo fin qui parlato, cioè 'l Semplice e 'l Sublime, è 'l terzo che tiene come il mezzo fra i due altri, e possiamo dinominare Genere ornato e fiorito, perchè è quello in cui l'eloquenza espone quanto ha di più bello e di più brillante. Ci restano a fare sopra questa sorta di stile alcune riflessioni, che ajuteranno i Giovani a discernere gli ornamenti sodi da quelli che non hanno se non un vano splendore. Non vi aggiugnerò esempj, perchè quelli che ho allegati di sopra parlando della composizione, e molti di quelli che citerò anche di poi, sono di un genere fiorito, e possono servire per la materia onde qui tratto.

I. Si dinominano ornamenti in materia di eloquenza certe forme di dire, certe maniere che contribuiscono

a ren-

a rendere il discorso più grato, più insinuante, ed anche più persuasivo. L'Oratore non parla solo per farsi intendere, nel qual caso basterebbe il dire le cose di una maniera del tutto semplice, purchè ella fosse intelligibile e chiara. Suo principal fine è 'l persuadere e 'l muovere; nel che non può riuscire, se non ritrova il mezzo di piacere. Vuol giugnere all' intelletto ed al cuore; ma non può farlo se non passando per l'immaginazione, alla quale per conseguenza bisogna parlare nel suo linguaggio, ch' è quello delle figure e delle immagini, perchè ella non riceve impressione, nè viene mossa che dalle cose sensibili. Questo fa dire Quintiliano (1) che 'l piacere ajuta alla persuasione, e l' Uditore è tutto disposto a credere vero ciò che ha ritrovato aggradevole. Non basta dunque che 'l discorso sia chiaro ed intelligibile, nè che sia pieno di ragioni e di pensieri sodi. L'eloquenza aggiugne a questa chiarezza ed a questa sodezza certa grazia e certo splendore: e questo è quello che si chiama ornamento. Con questo l'Oratore soddisfa nello stesso tempo all'intelletto e all'immaginazione. Dà all'intelletto la verità e la sodezza de' pensieri e delle prove; ch' è come il suo alimento naturale; e concede all' immaginazione la bellezza, la dilicatezza, e la grazia dell' espressioni e delle forme di dire, che sono più di sua giurisdizione, e più particolarmente le appartengono.

II. (2) Vi son Persone nemiche d' ogni ornamento del discorso; che non istimano eloquenza naturale se non quella, onde lo stile semplice e nudo è simile a quello della conversazione; che considerano come superfluo tutto ciò che si aggiugne alla pura necessità; e che credono, esser un disonorare la verità, il prestarle un ornamento straniero, del quale secondo il lor parere ella non ha bisogno, nè può che disfigurarla. Se non si avesse a parlare se non avanti a' Filosofi, ovvero avanti a persone esenti da ogni passione, e da ogni prevenzione, forse questo sentimento potrebbe parere ragionevole. Ma non è così; e se l' Oratore non sapesse guadagnare i suoi

(1) Multum ad fidem, adjuvat audientis voluptas. *Quintil. l.5. c.14.*
Nescio quomodo etiam credit facilius quæ audienti jucunda sunt, & voluptate ad fidem ducitur. *Lib. 4. c. 2.*

(2) Quidam nullam esse naturalem eloquentiam putant, nisi quæ sit quotidiano sermoni simillima ..... contenti promere animi voluntatem, nihilque accersiti & elaborati requirentes: quicquid huc sit adjectum, id esse affectationis, & ambitiosæ in loquendo jactantiæ, remotumque a veritate. *Quintil. l.12. c.10.*

ſuoi Uditori col piacere, e ſtraſcinarli con dolce violenza, la giuſtizia, e la verità ſoccomberebbono ſovente ſotto gli sforzi de' malvagj. (1) Queſto è quanto per l' addietro Rutilio, il più giuſto e l' uomo più dabbene che foſſe in Roma, provò nel giudicio che fu pronunziato contro di eſſo; perchè come s' egli foſſe ſtato nella Repubblica immaginaria di Platone, non volle ſi adoperaſſero altre armi per la ſua difeſa, che quelle della ſemplice verità. Non ſarebbe ſtato così, dice Antonio a Craſſo in uno de' Dialoghi di Cicerone, ſe voi l' aveſte difeſo, non alla maniera de' Filoſofi, ma alla voſtra; e per quanto corrotti foſſero i ſuoi Giudici, la voſtra eloquenza vittorioſa avrebbe ſuperata la loro malizia, e tolto alla ingiuſtizia loro un Cittadino sì degno di eſſere conſervato.

III. Queſt' attività ad ornare e ad abbellire un diſcorſo mette della differenza fra un Uomo facondo ed un Uomo eloquente. (2) Il primo ſi contenta di dire ſopra una materia ciò ch' è neceſſario di dire: ma per eſſere veramente eloquente, biſogna parlare con tutte le grazie, e con tutti i convenevoli ornamenti. L' Uomo facondo, cioè che ſi eſprime ſolo con chiarezza e ſodezza, laſcia il ſuo Uditore freddo e tranquillo, e non eccita in eſſo que' ſentimenti di ammirazione e di ſorpreſa, che (3) ſecondo Cicerone non poſſono eſſer l' effetto che di un diſcorſo ornato ed aricchito di quanto l' eloquenza ha di più brillante o ne' penſieri, o nell' eſpreſſioni.

IV. Vi è un genere di eloquenza ch' è unicamente per l' oſtentazione, e non ha altro fine che 'l piacere dell' Uditore, come i diſcorſi Accademici, i complimenti che ſi fanno a' Sovrani, certi Panegirici, ed altre ſimili Compoſi-

(1) Cum eſſet ille vir (Rutilius) exemplum, ut ſcitis, innocentiæ... noluit ne ornatus quidem aut liberius cauſam dici ſuam, quam ſimplex ratio veritatis ferebat... Quod ſi tibi, Craſſe, pro P. Rutilio, non philoſophorum more, ſed tuo, licuiſſet dicere; quamvis ſcelerati illi fuiſſent, ſicuti fuerunt peſtiferi cives, ſuppliciiſque digni, tamen omnem eorum importunitatem ex intimis mentibus evelliſſet vis orationis tuæ. Nunc talis vir amiſſus eſt, dum cauſa ita dicitur, ut ſi in illa commentitia Platonis civitate res ageretur. 1. *de Orat. n.* 229. 230.

(2) M. Antonius ait (l. 1. de Orat. n. 94.) a ſe diſertos viſos eſſe multos, eloquentem autem neminem. Diſertis ſatis putat, dicere quæ oporteat: ornare autem dicere, proprium eſſe eloquentiſſimi. *Quint. Proœm. l.* 8.

(3) In quo igitur homines exhorreſcunt? Quem ſtupefacti dicentem audiunt?... qui diſtincte, qui explicate, qui abundanter, qui illuminate & rebus, & verbis dicunt; id eſt, quod dico ornate. *Lib.* 3. *de Orat. n.* 53.

poſizioni ; (1) nel qual genere è permeſſo l' eſporre tutte le ricchezze dell'arte, e 'l moſtrarne tutta la pompa. Penſieri ingegnoſi, eſpreſſioni di grand' impreſſione, forme di dire e figure aggradevoli, metafore ardite; diſpoſizione numeroſa e periodica ; in ſomma, tutto ciò che l' arte ha di più magnifico e di più brillante, l'Oratore (2) può non ſolo moſtrarlo, ma anche in qualchè maniera farne pompa, per ſoddisfare l' aſpettazione di un Uditore, il quale non è venuto ſe non per udire un bel diſcorſo ; e del quale non può rapire i ſuffragj ſe non a forza di eleganza e di bellezze.

V. (3) E' tuttavia neceſſario, anche in queſto genere, che gli ornamenti ſieno diſpenſati con una ſorta di ſobrietà e di ſaviezza ; e ſi dee ſpecialmente ſpargervi una gran varietà. Cicerone inſiſte molto ſopra queſto principio, come ſopra una delle regole più importanti dell' eloquenza. Biſogna, dic' egli, ſcegliere un genere di ſcrivere, che ſia grato e piaccia all' Uditore, di modo che però la grazia e 'l piacere non vengano alla fine a cagionargli del diſguſto. Perchè queſto è d' ordinario l'effetto che producono le coſe, che fanno a prima giunta grand' impreſſione ne' ſenſi con un vivo ſentimento di piacere, ſenza poterſene troppo rendere la ragione. Ne riferiſce molti eſempj tratti dalla pittura, dalla muſica, dagli odori, da' liquori, da' cibi: e dopo di avere ſtabilito queſto principio, che 'l diſguſto e la ſazietà ſeguo-

(1) Illud genus oſtentationi compoſitum, ſolam petit audientium voluptatem, ideoque omnes dicendi artes aperit, ornatumque Orationis exponit... Quare quidquid erit ſententiis populare, verbis nitidum, figuris jucundum, compoſitione elaboratum, velut inſtitor quidam eloquentiæ intuendum & pene pertractandum dabit. *Quint. l.* 8 *c.* 3.

(2) In hoc genere permittitur adhibere plus cultus, omnemque artem, quæ latere plerumque in judiciis debet, non confiteri modo, ſed oſtentare etiam hominibus in hac advocatis. *Quintil. l.* 2, *c.* 11.

(3) Ut conſperſa ſit quaſi verborum ſententiarumque floribus, id non debet eſſe fuſum æqualiter per omnem orationis. Genus dicendi eſt eligendum, quod maxime teneat eos, qui audiant & quod non ſolum delectet, ſed etiam ſine ſatietate delectet.... Difficile enim dictu eſt quænam cauſa ſit, cur ea quæ maxime ſenſus noſtros impellunt voluptate, & ſpecie prima acerrime commovent, ab iis celerrime faſtidio quodam & ſatietate abalienemur... Omnibus in rebus voluptatibus maximis faſtidium finitimum eſt: quo hoc minus in oratione miremur, in qua vel ex poetis, vel ex oratoribus poſſumus judicare, concinnam, diſtinctam, ornatam, feſtivam, ſine intermiſſione, ſine reprehenſione, ſine varietate, quamvis claris ſit coloribus picta vel poeſis vel oratio, non poſſe in delectatione eſſe diuturna. Habeat itaque illa in dicendo admiratio ac ſumma laus umbram aliquam & receſſum, quo magis id, quod erit illuminatum, extare atque eminere videatur. 3. *de Orat. n.* 96. 97. 98. 100. 101.

guono davvicino i gran piaceri; e che quello vi è di più dolce diviene più presto insipido e sciocco, ne conclude, non essere da stupirsi che sia in prosa, sia in verso, un'opera, per qualunque grazia, per qualunque eleganza per altro ell' abbia; s' è troppo uniforme, e sempre sopra lo stesso tuono, non si faccia gran tempo gustare. Un discorso ch' è dappertutto aggiustato, e pettinato, senza mescolanza e senza varietà, nel quale tutto colpisce, tutto brilla; un tal discorso, dico, cagiona piuttosto una spezie di abbagliamento; che una vera ammirazione: stanca ed affatica con troppe bellezze, e dispiace a lungo andare a forza di piacere. Nell' eloquenza come nella pittura sono necessarie l' ombre per dar del risalto, e tutto non dev' esser lume.

VI. Se questo è vero, anche in quelle sorte di discorsi che non sono se non per pompa e per cerimonia, quanto più questo precetto dev' esser egli osservato in quelli ne' quali si tratta di affari seriosi ed importanti, quali son quelli che prende a trattare l' eloquenza del Pulpito e del Foro? Quando si tratta de' beni, e del riposo, dell' onore delle Famiglie, e quello ch'è molto più considerabile, della salute eterna; è egli permesso a un Oratore l' occuparsi nel pensiero di sua riputazione, e 'l cercare a far comparire dell' ingegno? (1) Non si pretende però bandire da questi discorsi le grazie e la bellezza dello stile. Ma gli ornamenti ch' è permesso impiegarvi, debbon essere più gravi, più modesti, più severi; (2) ed uscire piuttosto dal fondo della stessa materia; che dall' ingegno dell' Oratore. (3) Non si può troppo replicarlo: bisogna che quest' ornamento sia maschio, nobile, e casto. E' necessaria un' eloquenza nemica affatto del liscio e d' ogni affettazione: brilli però, ma di santità, per dir così; e non sia debitrice di sua bellezza che alle sue forze. (4) Perchè il discorso dee andare del pari col corpo umano, il quale ha le sue vere gra-

(1) Neque hoc eo pertinet, ut in his nullus sit ornatus, sed uti pressior & severior. *Quint. l.* 4. *c.* 2.

(2) Omnia potius a causa, quam ab Oratore, profecta credantur. *Quin. l.* 4. *c.* 2.

(3) Sed hic ornatus (repetam enim) virilis, fortis, & sanctus sit: nec effeminatam levitatem, nec fuco eminentem colorem amet. Sanguine & viribus niteat. *Quint. l.* 8. *c.* 3.

(4) Corpora sana, integri sanguinis, exercitatione firmata, ex iisdem his speciem accipiunt, ex quibus vires: namque & colorata, & adstricta, & lacertis expressa sunt. Sed eadem si quis vulsa atque fucata muliebriter comat, fœdissima sint ipso formæ labore. *Quintil. Proam. l.* 8.

grazie dalla ſua buona coſtituzione; e' l liſcio e l' artifizio non ſervono che a guaſtare il volto colla cura ſteſſa che prendeſi di abbellirlo,

VII. (1) E' gran principio che ſi verifica egualmente nell' opere della Natura, e in quelle dell' Arte; che le coſe le quali hanno in ſeſteſſe utilità maggiore, hanno anche per l' ordinario maggior dignità e grazia. (2) Facciaſi qualche attenzione ſopra la ſimmetria e ſopra la diſpoſizione di varie parti che compongono un edificio, ovvero un vaſcello, ch' entrano nella ſtruttura del corpo umano, che formano nell' Univerſo l' armonia, che niuno ſtancaſi di ammirarvi; ſi verrà in cognizione che ognuna di quelle parti, delle quali la ſola utilità o la neceſſità parrebbe aver fatta naſcere l' idea, contribuiſce anche di molto alla bellezza del tutto. Così parimente del diſcorſo. Quello che ne fa la forza, ne fa ancora la grazia; (3) nè mai la vera bellezza è ſeparata dalla utilità.

VIII. Queſto principio può ſervir di molto per diſtinguere gli ornamenti veri e naturali da quelli che ſono falſi e ſtranieri. Baſta eſaminare ſe ſieno utili o neceſſarj alla materia della quale ſi tratta. (4) Vi è uno ſtile che abbaglia, ed inganna colla vana pompa dell' eſpreſſione, o che corre di continuo dietro penſieretti freddi e puerili, o ch'è ſempre ſalito ſu'trampoli, o che ſi va perdendo in luoghi comuni voti di ſenſo, o che brilla per non ſo quali fioretti che cadono dacchè ſi viene a ſcuoterli, o che s'innalza alla fine perſino alle nuvole per giugnere al ſublime. Tutto ciò non è vera eloquenza, ma vano e ridicolo ornamento: e per farlo ben diſcernere da'Giovani, biſogna renderli in eſtremo attenti all'eſatta ſeverità de'buoni Scrittori o antichi, o moderni, che non eſcono dal loro ſoggetto, e non danno nell' eccessivo.

(1) Ut in pleriſque rebus incredibiliter hoc natura eſt ipſa fabricata, ſic in oratione, ut ea quæ maximam in ſe utilitatem continerent, eadem haberent plurimum vel dignitatis, vel ſæpe etiam venuſtatis. 3. *de or. n.* 178.

(2) Singula hanc habent in ſpecie venuſtatem, ut non ſolum ſalutis, ſed etiam voluptatis cauſa inventa eſſe videantur.... Habent non plus utilitatis, quam dignitatis... Capitolii faſtigium illud, & certamen ædium, non venuſtas, ſed neceſſitas ipſa fabbricata eſt. *n.* 180. Hoc in omnibus item partibus orationis evenit, ut utilitatem ac prope neceſſitatem ſuavitas quædam ac lepos conſequantur. *n.* 181.

(3) Nunquam vera ſpecies ab utilitate dividitur. *Quintil. l.* 8. *c.* 3.

(4) Vitioſum eſt & corruptum dicendi genus, quod aut verborum licentia reſultat, aut puerilibus ſententiolis laſcivit, aut immodico tumore turgeſcit, aut inanibus locis bacchatur, aut caſuris ſi leviter excutiantur floſculis nitet: aut præcipitia pro ſublimibus habet. *Quint. l.* 12. *c.* 10.

vo. (1) Perchè le falſe grazie, e le falſe bellezze ſpariſcono, quando lor ſe ne oppongono di ſode.

IX. Direi volentieri delle grazie dello ſtile fiorito per rapporto alle bellezze di uno ſtile ſodo e maſchio, ciò che Plinio oſſerva dei fiori poſti in paragone cogli alberi. (2) La natura, dic' egli, ſembra aver voluto divertirſi, e come rallegrarſi nella varietà de' fiori, ond' ella orna i campi ed i giardini: varietà incomprenſibile, e da non poterſi eſprimere con alcuna deſcrizione, perchè la natura è molto più ingegnoſa nel dipingere che l' uomo nel parlare. Ma com' ella non produce i fiori che per lo piacere, così ſovente non dà loro per durata che 'l breve ſpazio di un giorno: ma quanto agli alberi deſtinati all' alimento dell' uomo, ed agli uſi della vita, loro concede molt' anni, ed alle volte de' ſecoli interi; ſenza dubbio per avviſarci che quello ch' è molto brillante, paſſa ben preſto, e perde in un momento la ſua vivacità e 'l ſuo ſplendore. E' facile il fare l' applicazione di queſto penſiero alle bellezze dello ſtile, di cui parliamo, alle quali ſi ſa che gli Oratori danno per l' ordinario il nome (3) di fiori.

ARTICOLO IV.

Rifleſſioni generali ſopra i tre Generi di Eloquenza.

SArebbe inutile l' eſaminare quale di queſti tre Generi di eloquenza convenga meglio all'Oratore, (4) poichè deve abbracciarli tutti, e la ſua abilità conſiſte nel ſapere impiegarli a propoſito ſecondo la differenza delle materie ch' egli tratta, di modo che poſſa temperarli l' uno coll' aitro, e meſcolare egualmente ora la forza alla dol-

(1) Evaneſcunt hæc atque emoriuntur comparatione meliorum: ut lana tincta fuco citra purpuram placet... Si vero judicium his corruptis acrius adhibeas, jam illud, quod fefellerat, exuat mentitum colorem, & quadam vix enarrabili fœditate palleſcat. *Ib.*

(2) Inenarrabilis florum varietas: quando nulli poteſt facilius eſſe loqui, quam rerum naturæ pingere, laſcivienti præſertim, & in magno gaudio fertilitatis tam varie ludenti. Quippe reliqua uſus alimentique gratia genuit, ideoque ſecula annoſque tribuit iis. Flores vero odoreſque in diem gignit; magna (ut palam eſt) admonitione hominum, quæ ſpectatiſſime floreant, celerrime marceſcere. *Plin. Hiſt. Nat. lib.* 21. *c.* 1.

(3) Ut conſperſa ſit verborum, ſentiarumque floribus, id non debet eſſe fuſum æqualiter per omnem orationem. 3. *de Orat. n.* 96.

(4) Magni judici, ſummæ etiam facultatis eſſe debebit moderator ille & quaſi temperator hujus tripartitæ varietatis. Nam & judicabit quid cuique opus ſit; & poterit, quocumque modo poſtulabit cauſa, dicere. *Orat. n.* 70.

dolcezza, ed ora la dolcezza alla forza. (1) Dall'altra parte questi tre Generi, nella diversità dello stile che gli distingue, hanno tuttavia qualche cosa di comune che gli unisce, cioè un certo gusto di bellezza soda e naturale, nemica d'ogni liscio e d'ogni affettazione.

Ma non posso lasciar di riflettere che questa eloquenza fiorita e brillante, la quale, per dir così, scoppietta dappertutto d'ingegno, onde per l'ordinario si fa tanto caso, alla quale si dà assai sovente la preferenza sopra tutte l'altre, che par essere tanto adattata al gusto del nostro secolo, ed era quasi ognota a'buoni Scrittori dell'Antichità, è tuttavia di un uso mediocre, e ristretta fra angustissimi confini. Questa sorta di eloquenza non è per certo quella che conviene nè al Pulpito, nè al Foro. Ella non è adattata nemmeno agli Scritti di pietà, e di morale, a'Libri di controversia, alle dotte Dissertazioni, alle Confutazioni, alle Apologie, nè ad un'infiità di Opere simili di Letteratura. La Storia, che dev'essere scritta naturalmente, non ammetterebbe uno stile sì affettato; e comparirebbe anche più insopportabile nelle lettere, la semplicità delle quali è lor carattere principale. A che si ritroverà dunque ridotta questa eloquenza tanto vantata? Lascio al Lettore la cura di scorrere le parti e le occasioni, nelle quali ella può essere ragionevolmente ammessa, e'l giudicare s'ella meriti tutte le nostre diligenze e tutta la nostra stima.

Non per questo si dee credere che tutte queste altre Opere sieno nemiche dell'ornamento. Cicerone n'è una gran prova, e solo può bastarci per istruirci in tutti i Generi d'eloquenza. Le sue Lettere possono darci una giusta idea dello Stile Pistolare. Ve ne sono di puro Complimento, di Raccomandazione, di Ringraziamento, e di Lode. Alcune sono gioconde ed allegre, nelle quali scherza con ingegno; altre gravi e seriose, nelle quali esamina delle quistioni importanti: in altre tratta di pubblici affari; e quelle non sono a mio parere le men belle. Quelle, per cagione di esempio, nelle quali rende conto, prima al Senato ed al Popolo Romano, poi in par-

Ep. 2. & 4. lib. XV. Fam.

(1) Si habitum etiam orationis & quasi colorem aliquem requiritis, est plena quædam, & tamen teres, & tenuis, & non sine nervis ac viribus & ea, quæ particeps utriusque generis, quadam mediocritate laudatur. His tribus figuris insidere quidam venustatis non fuco illitus, sed sanguine diffusus debet color. 3. de Orat. n. 199.

particolare a Catone, della maniera che ha tenuta nel governo di ſua Provincia, ſono un perfetto modello della chiarezza, dell' ordine, e della diſtinzione che debbono regnare nelle memorie e nelle relazioni; e ſi dee in iſpezieltà oſſervarvi la maniera deſtra ed inſinuante, onde ſi ſerve per conciliarſi la grazia di Catone, e per renderſelo favorevole nella domanda che dovea fare dell' onor del trionfo. La ſua famoſa Lettera a Lucceio, nella quale lo prega di ſcrivere la Storia del ſuo Conſolato, ſarà ſempre conſiderata con ragione come un monumento pompoſo di ſua eloquenza, non meno che di ſua vanità. Ho parlato altrove della bella Lettera a ſuo Fratello Quinto; nella quale tutte le grazie e tutte le finezze dell' arte ſono poſte in uſo. I ſuoi Trattati di Rettorica e di Filoſofia ſono Capi d' Opere nel loro genere; e gli ultimi moſtrano come le materie più ſottili o ſpinoſe poſſon eſſere trattate con eleganza e dilicatezza. Quanto alle ſue Orazioni, elleno contengono tutti generi d' eloquenza; tutte le diverſe ſorte di Stili, il Simplice, l' Ornato, il Sublime.

Ep. 12. lib. v. ad Fam.

Che dirò degli Autori Greci? Il carattere proprio d' Omero non è forſe di eſſere eccellente tanto nelle coſe piccole quanto nelle grandi, e di unire ad una ſublimità maraviglioſa una ſemplicità che non è men ammirabile? Vi è ſtile più dilicato, più elegante, più numeroſo, più elevato di quello di Platone? E' forſe fuor di ragione che fralla folla di Oratori, i quali ſi videro nello ſteſſo tempo in Atene, (1) Demoſtene abbia avuto il primo poſto, e ſia ſtato conſiderato quaſi come la regola dell' eloquenza? In fine, per non parlare di tutti gli Storici antichi; è egli uomo ſenſato colui che ſi ſtanca della lettura di Plutarco? Ora fra tutti queſti Autori sì anticamente e sì generalmente ſtimati, ſe ne ritrova pur uno che ſia caduto in queſto guſto di acumi, di penſieri brillanti, di figure ricercate, di bellezze l' una ſopra l' altra accumulate? E queſto ſtile ch' è eſiliato da quaſi tutti i diſcorſi ſerioſi, quanto dee comparire come coſa abbietta, da niente, puerile, in paragone colla nobile ſemplicità, o colla ſavia grandezza, che ſono il carattere di tutte l' opere buone, e ſono d' uſo per

E 2 tutte

(1) Quorum longe princeps Demoſthenes, ac pene lex orandi fuit. *Quint. l. 10. c. 1.*

tutte le materie, per tutti i tempi, e per tutte le condizioni?

Ma per così giudicarne, non si dee se non esaminar la natura. Non si può negare che que' giardini sì compartiti, sì aggiustati, sì arricchiti di quanto l'arte ha di più pomposo; quegli spianati di un gusto sì dilicato; que' zampilli d'acqua, quelle cascate, que' boscheti non abbiano molta grazia. Ma oserebbesi mettere in paragone tutto ciò col magnifico spettacolo che presenta una bella (1) campagna, nella quale non si sa che più si debba ammirare, o 'l corso tranquillo di un fiume che porta con maestà le sue acque; o le lunghe ed amene praterie, che le greggi numerose, le quali vi pascono di continuo, rendono come viventi ed animate; o le zolle naturali che sembrano invitare al riposo; (2) e delle quali la pomposa verdura non è oscurata da' lavori di marmo; o i ricchi poggi sì maravigliosamente diversificati da case, da alberi, da vigne, ed anche più da un incolto campuccio; o gli alti monti che sembran perdersi nelle nuvole; o in fine le gran foreste, gli alberi delle quali quasi non meno antichi che il mondo, non sono debitori di lor bellezza se non a colui che n'è 'l Creatore? Ecco quello è lo stile più fiorito appresso la grande e la sublime eloquenza.

Il famoso Attico tanto conosciuto nelle Lettere che Cicerone gli ha scritte, passeggiando con esso lui in un' Isola molto amena, vicino ad una delle Case di campagna che questo celebre (3) Oratore amava più che tutte l'altre, perchè era il luogo del suo nascimento, gli dice-

(1) Terra vestita floribus, herbis, arboribus, frugibus. Quorum omnium incredibilis multitudo insatiabili varietate distinguitur. Adde huc fontium gelidas perennitates, liquores perlucidos amnium, riparum vestitus viridissimos, speluncarum concavas altitudines, saxorum asperitates, impendentium montium altitudines, immensitatesque camporum. *Lib. 2. de Nat. Deor. numero* 98.

(2) viridi si margine clauderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum.
Juven. lib. 1. satyr. 3.

(3) Hoc ipso in loco . . . scito me esse natum. Quare id est nescio quid, & latet in animo ac sensu meo, quo me plus hic locus fortasse delectet. 3. *de Leg. n.* 3.

Equidem, qui nunc primum huc venerim, satiari non queo: magnificasque villas, & pavimenta marmorea, & laqueata tecta contemno. Ductus vero aquarum, quos isti tubos & euripos vocant, quis nos, cum hæc videat irriserit? Itaque, ut tu paulo ante de lege & jure disserens, ad naturam referebas omnia: sic in his ipsis rebus, quæ ad quietem animi delectationemque quæruntur, natura dominatur. *Ibid. n.* 2.

diceva, ammirando la bellezza del paeſe, che la magnificenza delle più ſuperbe caſe di campagna, le ſale laſtricate di marmo, gl'intavolati meſſi a oro, le vaſte porzioni d'acqua che faceano l'ammirazione degli altri, tutto in ſomma gli ſembrava di poco momento e degno di diſprezzo, quando lo metteva in paragone con quella campagna tanto ridente che aveva allora innanzi agli occhi: ed oſſerva giudicioſamente che queſto ſentimento non è l'effetto di capriccioſa prevenzione, ma è nella ſteſſa natura.

Tanto ſi dee dire delle opere d'ingegno; e non ſi può mai a baſtanza ripeterlo a' Giovani; per metterli in guardia contro un cattivo guſto di penſieri brillanti, e delle forme di dire ingegnoſe e ricercate, che ſembra voler prevalere, ed è ſempre ſtato il precurſore della caduta, e della proſſima declinazione dell' eloquenza. Quintiliano avea ragione di dire, che ſe neceſſariamente ſi doveſſe (1) ſcegliere fralla ſemplicità anche rozza degli antichi Scrittori, e la licenza ſmiſurata de' nuovi; egli preferirebbe ſenza ſtare in forſe i primi a' ſecondi.

Terminerò queſt'articolo con alcuni eſtratti di un diſcorſo, che parmi poter eſſer propoſto come un modello perfetto di queſt' eloquenza nobile e ſublime, e nello ſteſſo tempo ſemplice e naturale, della quale ho qui proccurato contraſſegnare i caratteri. Queſto diſcorſo fu pronunziato da M. Racine nell' Accademia Franceſe in occaſione di eſſervi ammeſſi due Accademici, uno de' quali era Tommaſo Cornelio, che ſuccedeva al celebre Pietro Cornelio ſuo Fratello. M. Racine, dopo aver poſto in paragone queſt' ultimo cogli Eſchili, co' Sofocli, cogli Euripidi, de' quali la famoſa Atene non ſi fa minor onore che de' Temiſtocli, de' Pericli, degli Alcibiadi, i quali viveano nello ſteſſo tempo, continua di queſta maniera.

„ Sì, mio Signore, l'ignoranza abbaſſi quanto le piace l' eloquenza e la poeſia, tratti i buoni Scrittori da gente inutile negli Stati; noi non abbiamo timore di dirlo in vantaggio delle Lettere, e di queſto Corpo famoſo, onde voi fare ora parte: dal momento che „ in-

(1) Si neceſſe ſit, veterum illum horrorem dicendi malim, quam iſtam novam licentiam. *Quintil. lib. 8. cap. 5.*

„ ingegni sublimi, passando di molto i confini comuni,
„ si distinguono, si rendono immortali con Capi d'ope-
„ ra, come quelli del Signor vostro Fratello, qualunque
„ strana inegualità durante la loro vita la fortuna metta
„ fra essi e i maggiori Eroi, cessa la differenza dopo la
„ loro morte. La posterità che si compiace, e s'istrui-
„ sce nelle opere che le hanno lasciate, non fa difficoltà
„ di renderli eguali a tutto ciò ch'è di più riguardevo-
„ le fragli uomini, fa camminar del pari l'eccellente
„ Poeta e 'l gran Capitano. Lo stesso Secolo che oggi-
„ dì si gloria di aver prodotto Augusto, non si gloria
„ meno di aver prodotto Omero e Virgilio. Così quan-
„ do nell'età seguenti si parlerà con istupore delle vit-
„ torie prodigiose, e di tutte le cose grandi che rende-
„ ranno il nostro Secolo l'ammirazione di tutti i Secoli
„ avvenire, Cornelio, non ne dubitiamo in conto alcu-
„ no, Cornelio terrà il suo luogo fra tutte quest'opere
„ maravigliose. La Francia si ricorderà con piacere, che
„ sotto il Regno del maggiore de' suoi Re ha fiorito il
„ maggiore de' suoi Poeti. Si crederà ancora aggiugnere
„ qualche cosa alla gloria del nostro Augusto Monarca,
„ allorchè si dirà ch'egli ha stimato, ha onorato co' suoi
„ beneficj quest'ingegno eccellente; che due giorni an-
„ cora prima della sua morte, ed allorchè non gli re-
„ stava più che un raggio di cognizione, gli mandò an-
„ cora de' contrassegni di sua libertà; e che in fine l'ul-
„ time parole di Cornelio sono state ringraziamenti a
„ LODOVICO il Grande.

In occasione di M. Bergeret Segretario del Gabinetto, che ammesso nello stesso giorno nell'Accademia Francese, il Signor Racine fece un magnifico Elogio di LODOVICO XIV., del quale qui inserirò una parte.

„ Chi l'avrebbe detto nel principio dell'ultim'anno,
„ e in questa stessa stagione nella quale siamo, quando
„ vedeansi per ogni parte farsi palesi tanti odj, formarsi
„ tante leghe, e lo spirito di discordia e di diffidenza
„ che spirava la guerra ne' quattro angoli d'Europa;
„ chi l'avrebbe detto, che avanti il fine di Primavera
„ tutto sarebbe in calma? Com'era verisimile il poter
„ distruggere sì presto tante leghe? Come accordare tan-
„ ti interessi così contrarj? Come colmare la folla di
„ Stati e di Principi, molto più irritati a cagione di
„ no-

„ nostra potenza, che de' mali trattamenti che pretendevano
„ aver ricevuti? Non avrebbesi piuttosto creduto
„ che vent' anni di conferenze non avessero bastato
„ per terminare tanti litigi? La Dieta d' Alemagna,
„ che non ne doveva esaminare se non una parte, dopo
„ tre anni che vi era applicata, non n' era per anche
„ se non a' preliminari. Il Re intanto, per lo bene della
„ Cristianità, avea risoluto nel suo Gabinetto che non
„ vi fosse più guerra. Nel dì precedente al giorno in
„ cui doveva partire per mettersi alla testa di uno de'
„ suoi eserciti, scrive sei linee, e le invia al suo Ambasciadore
„ all' Aja. Sopra di ciò le Provincie deliberano,
„ i Ministri degli Alti Alliati si adunano, tutto si
„ agita, tutt' è in moto. Gli uni nulla vogliono cedere
„ di quanto lor si domanda; gli altri domandano ciò che
„ lor è stato preso; ma tutti hanno risoluto di non posar
„ l'armi. Il Re frattanto da una parte fa prendere Lussemburgo,
„ dall' altra si avanza egli stesso alle porte di
„ Mons; qui manda Generali a' suoi Alleati, là fa fulminar
„ Genova; costrigne Algeri a domandargli perdono;
„ si applica ancora a regolare l' interno del suo Regno,
„ allevia i Popoli, e fa loro godere anticipatamente
„ i frutti della pace; alla fine, come lo avea preveduto,
„ vede i suoi nemici, dopo molte conferenze,
„ molti progetti, molti inutili lamenti, costretti ad accettare
„ le stesse condizioni, ch' egli loro ha offerite,
„ senz' aver potuto toglervi, o aggiugnervi cosa alcuna;
„ o per dir meglio, senz' aver potuto con tutti i loro
„ sforzi allontanarsi d' un solo passo dal circolo angusto
„ che gli avea piacciuto delineare ad essi.

In queste due parti di Orazione vedesi del bello, del grande, del sublime.... Tutto vi piace, tutto vi fa impressione; e pure ciò non viene nè da grazie affettate, nè da ben misurate antitesi, nè da brillanti pensieri: nulla di tutto ciò vi si ritrova. La sodezza, la grandezza delle stesse cose e delle idee rapiscono; il che è il carattere della vera e della perfetta eloquenza, qual è sempre stata in Demostene ammirata. L' elogio del Re è terminato con un pensiero magnifico, che lascia infinitamente più da scoprire di quello che mostra: „ *senz'* „ *aver potuto allontanarsi d' un solo passo dal circolo angusto che gli avea piacciuto delineare ad essi.* „ Si viene

ne ad immaginarsi di assistere al congresso, nel quale (1) l'altiero Romano Popilio avendo prescritte per parte del Senato delle condizioni di pace ad Antioco, e vedendo che il Re cercava de' sutterfugj, lo rinchiuse in un circolo che delineò intorno ad esso colla bacchetta che avea in mano, e lo costrinse a dargli prima di uscirne una positiva risposta. Questo tratto di Storia, della quale si lascia al Lettore la cura e 'l piacere di farne egli stesso l'applicazione, ha molta maggior grazia, che se fosse stato citato il luogo dal qual è tratto.

§. II.

Di quanto si dee principalmente osservare leggendo ovvero esplicando gli Autori.

Ridurrò queste osservazioni a sei ovver otto Capi che sono il Discorso e le Prove, i Pensieri, la Scelta delle parole, il lor Ordine, le Figure, certe Cautele oratorie, gli Affetti. Mescolerò alle volte a queste Osservazioni degli esempj tratti da' migliori Autori, che serviranno a dar chiarezza a' precetti, ed insegneranno l'arte di comporre.

ARTICOLO PRIMO.

Del Discorso e delle Prove.

QUesta è la parte dell' Arte Oratoria più necessaria, più indispensabile, che n'è come il fondamento, ed alla quale si può dire si riferiscano tutte l' altre. Perchè l'espressioni, i pensieri, le figure, e tutte l'altre sorte d'ornamenti, onde parleremo di poi, vengono in ajuto delle prove, e non sono impiegate che per farle valere, e per metterle in una chiarezza maggiore. (2) Elleno sono al discorso ciò che sono al corpo la pelle e la carne, che ne fanno la bellezza e la grazia; ma

(1) Popilius virga, quam gerebat, circumscripsit Regem, ac, *Priusquam hoc circulo excedas*, inquit. *redde responsum Senatui, quod referam*. Obstupefactus tam violento Imperio, parumper cum hæsitasset: *Faciam*, inquit, *quod censet Senatus*. Tit. Liv. l. 45. n. 12.

(2) Cetera, quæ continuo orationis tractu magis decurrunt, In auxilium atque ornamentum argumentorum comparantur, nervisque illis, quibus causa continetur, adjiciunt super inducti corporis speciem. *Quint. l. .c.8.*

ma non la forza e la sodezza: coprono ed abbelliscono l'ossa ed i nervi; ma gli suppongono e non ne possono tener le veci. (1) Non disconvengo che sia duopo lo studiar di piacere, ed anche più di muovere; ma si farà l'uno e l'altro con molto più successo, quando si avranno istruiti e persuasi gli Uditori; al che non si può giugnere se non colla forza del Discorso e delle Prove.

Bisogna dunque che i Giovani quando esaminano un Discorso, un'Aringa, un'Opera, si rendano spezialmente attenti alle prove e alle ragioni: le separino da tutta la pompa esteriore che le circonda; dalla quale potrebbono lasciarsi abbagliare; le pesino e le considerino in sestesse; esaminino s'elleno sono sode, se convengono al soggetto, e se sono al loro luogo. Bisogna che tutta la continuazione, tutta l'economia del discorso sia ben presente al loro intelletto; e dopo che sarà stato ad essi esplicato, eglino sieno in istato di render ragione del disegno dell'Autore, e dire sopra ogni luogo: qui egli vuole provare la tal cosa, e la prova con tali ragioni.

(2) Fralle prove se ne ritrovano di forti e di convincenti, sopra ognuna delle quali bisogna insistere, e separatamente mostrarle, affinchè non restino oscurate e confuse dalla folla. Ve ne sono per lo contrario dell'altre più deboli, chè debbon essere unite insieme, affinchè si prèstino vicendevolmente ajuto supplendo col numero alla forza. Quintiliano assegna un esempio molto sensibile di quest'ultime. Trattavasi di un uomo, accusato di aver ucciso uno de'suoi congiunti per avere l'eredità; ed ecco le prove, che se ne apportano. *Hereditatem sperabas, & magnam hereditatem; pauper eras; & eum maxime a creditoribus appellabaris, & offenderas eum, cujus heres eras, & mutaturum tabulas sciebas.* (3) Queste prove, considerate separatamente, sono leggiere e comuni, ma unite insieme, non lasciano di

(1) Nec abnuerim esse aliquid in delectatione, multum vero in commovendis affectibus. Sed hæc ipsa plus valent, cum se didicisse Judex putat: quod consequi nisi argumentatione, aliaque omni fide rerum non possumus. *Quint. l. 5. c. 2.*

(2) Firmissimus argumentorum singulis instandum, infirmiora congreganda sunt: quia illa per se fortiora non oportet circumstantibus obscurare, ut qualia sunt appareant; hæc imbecilla natura, mutuo auxilio sustinentur. Itaque si non possunt valere, quia magna non sunt, valebunt quia multa sunt. *Quint. l. 5. c. 12.*

(3) Singula levia sunt & communia, universa vero nocent, etiam non ut fulmine, tamen ut grandine. *Ibid.*

di fare impressione, non come il fulmine che abbatte, ma come la grandine, onde i colpi replicati si fanno sentire.

Bisogna fuggire il troppo insistere sopra cose che non lo meritano? (1) perchè allora le nostre prove, oltre l'esser nojose, divengono ancora sospette, per la stessa diligenza che noi prendiamo di accumularne un troppo gran numero, che sembra mostrare, noi stessi averne della diffidenza.

Quint. lib. 5. cap. 12.

Si domanda se debbansi mettere le migliori prove nel principio, per impadronirsi a un tratto degli animi, ovvero nel fine, per lasciarvi una più forte impressione; oppure parte nel principio, parte nel fine, secondo l'ordine di battaglia che vediamo appresso Omero; o in fine se meglio sia il cominciare dalle più deboli, affinchè vadano sempre crescendo. Cicerone sembra dire in certi luoghi che bisogna cominciare e finire con quanto si ha di più forte, e mettere nel mezzo quanto si ha di più debole. Ma nelle Partizioni (2) Oratorie confessa che non si può sempre disporre le sue prove come si vorrebbe; e che un Orator savio e che antivede, dee sopra ciò consultare la disposizione de' suoi Uditori, e regolarsi sopra il loro gusto. Quintiliano parimente senza decidere cosa alcuna, mostra che l'ordine e la disposizione delle prove dev' essere differente secondo l'esigenza delle materie che si si trattano, di maniera però che mai il discorso non vada declinando, e termini con fiacche e deboli ragioni, dopo averne poste dapprincipio di forti.

Iliad. lib. 4. v. 297. Cic. l. 2. de Orat. nu. 314. & in Orat. n. 50.

La connessione delle prove fra esse non è cosa indifferente; e contribuisce di molto alla chiarezza ed all' ornamento del discorso. Ella dipende da' passaggi o transizioni giuste e dilicate (3) che sono come un modo, il quale serve per unire delle parti e delle proposizioni, che sovente sembrano non avere alcuna relazione fra loro, che sono indipendenti, e come straniere l'una verso

(1) Nec tamen omnibus semper quæ invenerimus argumentis onerandus est judex: quia & tædium afferunt & fidem detrahunt. *Ib.*

(2) Semper ne ordinem collocandi, quem volumus, tenere possumus? Non sane. Nam auditorum aures moderantur Oratori prudenti & provido, & quod respuunt immutandum est, *In Partition. Orat. n.* 15.

(3) Ita res diversæ, distantibus ex locis, quasi invicem ignotæ, non collidentur, sed aliqua societate cum prioribus ac sequentibus se copulaque tenebunt.... Ita ut corpus sit, non membra. Ac videbitur non solum composita oratio, sed etiam continua. *Quintil. l. 7. c. ult.*

ſo l'altra, e ſenza queſto legame comune cozzerebbono inſieme vicendevolmente, e non potrebbono inſieme accomodarſi. L'arte dell'Oratore conſiſte dunque allora nel ſapere con certe forme di dire e con certi penſieri deſtramente maneggiati, mettere fra queſte prove differenti una unione sì naturale, che ſembrino l'une fatte per l'altre, e tutte inſieme formino, non membra e pezzi ſtaccati, ma un tutto continuo, un corpo.

Monſignor Flechier avea cominciato l'elogio di M. di Turena con quello dell'antica ed illuſtre Famiglia della Tour-d'Auvergne, la quale ha meſcolato il ſuo ſangue con quello dei Re e degli Imperadori, ha dati de' Signori all'Aquitania, delle Principeſſe a tutte le Corti d'Europa, ed anche delle Regine alla Francia.

Vuole poi parlare della diſavventura che ha avuto queſto Principe di naſcere nell'Ereſia. Per unire queſta parte colla precedente, impiega una figura dinominata da' Rettorici Correzione, che gli ſomminiſtra una tranſizione del tutto naturale. „ Ma che dico? Non ſi dee qui „ lodarnelo, ma ſi dee averne compaſſione. Per quanto „ glorioſa foſſe la ſorgente onde uſciva, l' Ereſia degli „ ultimi tempi l'aveva infettata.

Vi è anche un'oſſervazione più importante. (1) Non baſta l'aver ritrovati de' buoni mezzi e delle prove ſode, l'averle diſpoſte nell'ordine che lor conviene, l'averle ben unite inſieme: biſogna ſaperle ſviluppare, e dare loro una giuſta eſtenſione, per farne ſentire tutto il peſo, e per trarne tutto il poſſibil vantaggio. Queſto è quanto per l'ordinario amplificazione ſi chiama. In queſto conſiſte principalmente la forza dell'eloquenza, e l'arte dell'Oratore: e Cicerone in queſto ſpezialmente è riuſcito. Ne riferirò un ſol eſempio, tratto dalla ſua Aringa a favor di Milone.

Alle molte prove, colle quali Cicerone avea moſtrato che Milone era molto lontano dall' aver formato il diſegno di uccider Clodio, aggiugne una rifleſſione tratta dalla circoſtanza del tempo, e domanda ſe ſia veriſimile che quaſi nellla vigilia delle Adunanze del Popolo Romano, nelle quali ſi doveano dare le cariche, Milone, il quale penſava a domandare il Conſolato,

(1) Quædam argumenta ponere ſatis non eſt; adjuvanda ſunt. *Quint. l. 5. c. 12.*

to fosse stato tanto imprudente per alienare da se tutti gli animi con un sì vile assassinio. *Praesertim, Judices, cum honoris amplissimi contentio, & dies comitiorum subesset.* Questa riflessione è molto sensata: ma se l'Oratore si fosse contentato di semplicemente mostrarla, senza prestarle il soccorso dell'eloquenza, non avrebbe molto mossi i Giudici. La fa dunque valere d'una maniera maravigliosa, mostrando come in una tal occasione stavasi circonspetto ed attento sino allo scrupolo a proccurare il favore ed i suffragj de' Cittadini. „ So, dice Cicero„ ne, fino a qual segno giugne la timidità di coloro che „ ambiscono le cariche, e quanto la domanda del Con„ solato porti seco inquietudini, ed attenzione. Temia„ mo non sol quello che apertamente ci può essere rin„ facciato, ma quanto si può pensare di noi in segreto, „ e nell'interno del cuore. La minor voce, la favola „ più vana e men fondata ci spaventa e ci sconcerta. „ Consideriamo con inquietudine gli occhi, gli sguardi, „ le parole di tutti. Perchè nulla è sì dilicato, sì fra„ gile, sì incerto, sì variabile, come la volontà de' Cit„ tadini verso chiunque pretende i pubblici Ufficj. Non „ solo s'irritano e si offendono dell'errore più leggiero, „ concepiscono ancora allo spesso capricciosi ed ingiusti „ dispiaceri per le azioni più belle. „ *Quo quidem tempore (scio enim quam timida sit ambitio, quantaque & quam solicita cupiditas Consulatus omnia) non modo quae reprehendi palam, sed etiam quae obscure cogitari possunt, timemus: rumorem, fabulam fictam, falsam perhorrescimus: ora omnium atque oculos intuemur. Nihil enim est tam molle, tam tenerum, tam aut fragile aut flexibile, quam voluntas erga nos sensusque civium, qui non modo improbitati irascuntur candidatorum, sed etiam in recte factis saepe fastidiunt.* E' forse possibile dipigner meglio, da una parte la capricciosa leggierezza del Popolo, dall' altra i timori e le inquietudini continue di coloro che cercavano i suoi suffragj? Conchiude questo discorso di una maniera anche più viva, domandando se in qualche maniera possa esser verisimile, che Milone unicamente occupato da sì gran tempo nell'aspettare il gran giorno, abbia avuto l'ardimento di presentarsi avanti l'augusta Adunanza del Popolo colle mani ancora fumanri del sangue di Clodio, e portando sulla sua fronte, in

Pro Milone n. 42. & 43.

in tutto il ſuo aſpetto l' orgoglioſa confeſſione del ſuo delitto? *Hunc diem igitur campi ſperatum atque exoptatum ſibi proponens Milo, cruentis manibus ſcelus & facimus præ ſe ferens & confitens, ad illa anguſta centuriarum auſpicia veniebat? Quam hoc non credibile in hoc? Quam idem in Clodio non dubitandum, qui ſe, interfecto Milone, regnaturum putaret?*

Biſogna confeſſare che queſte ſorte di luoghi perſuadono, muovono, rapiſcono l' Uditore. Si dee però guardarſi dal dar loro una troppa eſtenſione, e biſogna diffidarſi d' una immaginazione troppo viva, che abbandonandoſi a' ſuoi imperi, ſi arreſta fuor di ragione ſopra coſe aliene dal ſoggetto, ovvero di poca conſeguenza, oppure inſiſte troppo gran tempo ſopra le coſe che meritano qualche attenzione. Cicerone confeſſa con ogni ſincerità, che per l'addietro era caduto in queſt' ultimo difetto. Orando in favore di Roſcio, fa delle lunghe riflеſſioni ſopra il ſupplicio de' Parricidi, ch' erano rinchiuſi vivi in un ſacco, e poi gettati nel mare. (1) Gli Uditori reſtarono rapiti dalla bellezza di queſto luogo, ed interrupero l'Oratore co' loro applauſi. In fatti è difficile il ritrovare coſa più luminoſa e più brillante. (2) Pure Cicerone, il di cui guſto e giudicio ſi erano perfezionati con un grand' uſo, e la di cui eloquenza, com' egli ſteſſo lo dice, avea acquiſtata coll' età una ſpezie di maturezza, conobbe di poi, che ſe quel luogo era ſtato tanto approvato, ciò non avvenne tanto a cagione di bellezze ſode e reali, quanto per la ſperanza di quelle ch' egli prometteva in età più avanzata.

Pro Roſc. Amer. 70. 72.

E' (come l'ho di già oſſervato) un eſercizio molt' utile per facilitare a' Giovani l'invenzione delle prove, il propor loro un ſoggetto trattato da qualche buon Autore, e'l far ritrovare nel punto ſteſſo ciò ſi può dire ſopra quel ſoggetto, interrogandoli di viva voce, ed ajutandoli ancora col ſomminiſtrar loro qualche principio.

S. Roſcio, per cui Cicerone aringò, era accuſato di aver

(1) Quantis illa clamoribus adoleſcentuli diximus de ſupplicio parricidarum? *Cic. in Orat. n.* 107.

(2) Cum ipſa oratio jam noſtra caneſceret, haberetque ſuam quandam maturitatem, & quaſi ſenectutem. *Brut. n.* 8.

Quæ nequaquam ſatis deferbuiſſe poſt aliquando ſentire cœpimus.... ſunt enim omnia ſicut adoleſcentis, non tam re & maturitate, quam ſpe & expectatione laudati. *Orat. n.* 67.

Illa pro Roſcio juvenilis redundantia. *Ibid. n.* 108.

aver ucciso suo Padre, e l'Accusatore non adduceva alcuna prova contro di esso. Si domanderà a' Giovani quello avrebbono a dire contro quest' Accusatore. Risponderanno senza dubbio che per dar qualche apparenza a tale accusa, bisogna che le prove sieno in gran numero, ben convincenti, ed affatto senza contrasto. Si dee far vedere qual frutto il Figliuolo potea trarre dalla morte di suo Padre: mostrare nella sua vita precedente delle sregolatezze e de' disordini, che preparino a credere un tal delitto: e quando tutto ciò fosse dimostrato; produrre delle prove di fatto tanto incredibile; esprimere il luogo, il tempo, i testimonj, i complici, senza di che non si potrà credere un Figliuolo colpevole di azione sì enorme, la quale suppone un mostro che abbia distrutti in sestesso tutti i sentimenti della natura. Si avrà presa prima la diligenza di lor raccontare la Storia de' due Figliuoli che si ritrovarono addormentati appresso del loro Padre ch' era stato ucciso, e furono da' Giudici rimandati assoluti, persuasi di lor innocenza dalla tranquillità, nella qual' erano stati ritrovati; ed i Giovani non mancheranno di far qui l' uso di questa Storia. La Favola stessa verrà in lor soccorso, mostrando ad essi de' Figliuoli che si aveano bagnate le mani nel sangue delle loro Madri, dati in potere per ordine degli Dei alle Furie vendicatrici. In fine la natura del supplicio che i Romani aveano stabilito contro i Parricidi, facendo vedere l'enormità di questo delitto, mostrerà anche la necessità che ha un Accusatore di addurne delle prove ben evidenti, e ben certe. I Giovani ritroveranno da sestessi una parte di queste ragioni; ed interrogazioni fatte a proposito lor faranno dire il rimanente. Dopo di ciò si farà loro leggere il luogo stesso di Cicerone, che lor insegnerà come ogni prova in particolare ha dovuto esser trattata.

I Discorsi di Cicerone, e le Aringhe di Tito-Livio possono somministrare una infinità di simili esempj. Ne scelgo appresso quest' ultimo una assai breve; ma molto eloquente, e basterà solo per mostrare a' Giovani la maniera, della quale si debbono leggere l'Opere degli Autori, e quella, della quale debbono comporre.

Espli-

Esplicazione di una Aringa di Tito-Livio.

Si suppone da me che sia dato ad un Giovane per materia di amplificazione il discorso di Pacuvio al suo Figliuolo Perolla. Ecco quale n'è il soggetto. Capua, per le pratiche segrete di Pacuvio, e malgrado l'opposizione di Magio che stava per li Romani, e con cui Perolla era unito di amicizia e di sentimenti, erasi resa ad Annibale, che ben presto vi fece il suo ingresso. La giornata si passò in gioje e in conviti. Due Fratelli ch'erano i più riguardevoli della Città, convitarono Annibale. Taurea e Pacuvio soli fra tutti i Capitani furono ammessi al banchetto; e l'ultimo ottenne con molta difficoltà la grazia per suo Figliuolo Perolla, i di cui impegni con Magio non erano ignoti ad Annibale, che si contentò tuttavia di perdonargli tutto il passato alle preghiere di suo Padre. Dopo il pasto Perolla condusse suo Padre in disparte, ed ivi cacciando dal di sotto di sua veste un pugnale, gli manifestò il disegno che avea formato di uccidere Annibale, e di sigillare col suo sangue il trattato fatto co' Romani. Pacuvio tutto fuor di sestesso prende a dissuadere suo Figliuolo da sì funesta risoluzione. Questo discorso in tali circostanze dev' essere molto breve, e non avere al più che l'estensione di dodici ovver quindici linee.

Tit. Liv. lib. 23. n. 9.

Bisogna cominciare dal cercar in sestesso de' motivi sufficienti a persuadere ed a muovere il Figliuolo. Tre assai naturalmente se ne presentano. Il primo si deduce dal pericolo, al quale si espone coll'assalire Annibale in mezzo alle sue Guardie. Il secondo risguarda il Padre stesso, ch'è risoluto di mettersi fra Annibale e suo Figliuolo, e per conseguenza sarà duopo che sia il primo ad esser trafitto. Il terzo si prende da quanto la Religione ha di più sacro, cioè dalla fede de' Trattati, dalla ospitalità, dalla gratitudine. Ecco il primo passo che si dee fare componendo, ch' è il ritrovare delle prove e de' mezzi. Questo in Rettorica si dinomina *Invenzione*, e n'è la prima parte.

Dopo aver ritrovate delle ragioni, si pensa all'ordine che si dee dare ad esse: e quest'ordine domanda che vadano sempre, s'è possibile, crescendo, e le più forti sieno

no poste nel fine. La Religione non è quello che più muove un Giovane del carattere di colui del quale si tratta: da questo dunque si dee dar principio. Il suo proprio interesse, il suo pericolo personale, assai più vivamente lo muovono: questo motivo dee tenere il secondo luogo. Il rispetto e la tenerezza per un Padre, che sarà duopo svenare prima di giugnere ad Annibale, superano tutto ciò che può immaginarsi: con questo dunque si dee finire. Ecco quello che in Rettorica si dinomina *Disposizione*, e n'è la seconda parte.

Resta l'*Elocuzione*, che somministra l'espressioni e le forme di dire, e colla varietà e colla vivacità delle figure più contribuisce alla grazia ed alla forza del discorso. Vediamo come Tito-Livio tratta ogni parte.

L'ingresso, che tiene le veci di *Esordio*, è breve, ma vivo e toccante * *Per ego te, fili, quæcumque jura liberos jungunt parentibus, precor quæsoque, ne ante oculos Patris facere & pati omnia infanda velis*. Quest' ordine confuso, *Per ego te*, conviene molto alla confusione di un Padre ch'è tutto fuor di sestesso: *amens metu*, dice Tito-Livio. Queste parole, *quæcumque jura liberos jungunt parentibus*, comprendono quanto è di più forte e di più affettuoso. Questa proposizione, *ne ante oculos Patris facere & pati omnia infanda velis*, che rappresenta il delitto e le conseguenze funeste di tal omicidio, è come il ristretto di tutto il discorso. Poteva dire semplicemente, *ne occidere Annibalem in conspectu meo velis*. Qual differenza!

1. *Motivo*, tratto dalla Religione. Egli è suddiviso in tre altri, che non sono quasi che accennati, ma di una maniera molto viva e molto eloquante, senz' esservi alcuna circostanza ommessa, nè alcuna parola che non ammetta. 1. La fede de' trattati confermata col giuramento, e co' sacrificj. 2. I diritti sacri e inviolabili della ospitalità. 3. L'autorità di un Padre sopra il suo Figliuolo. * *Paucæ horæ sunt, intra quas jurantes quicquid Deo-*

* Mio Figliuolo, vi prego e vi scongiuro per tutti i diritti più sacri della natura e del sangue, di non imprendere a commettere sotto gli occhi di vostro Padre un' azione egualmente colpevole in sestessa, e funesta per le conseguenze che avrà per voi.

* Non sono che pochi momenti, che si siamo legati co' giuramenti più solenni, che abbiamo dati ad Annibale i contrassegni più santi d' una inviolabile amicizia: ed usciti appena dal colloquio, armeremo contro di lui la stessa mano, che gli abbiamo presentata per pegno di nostra fedeltà? Questa mensa, alla quale soprantendono i Dei vendica-

Deorum, est dextrae dextras jungentes, fidem obstrinximus, ut sacratas fide manus digressi ab colloquio extemplo in eum armaremur? Surgis ab hospitali mensa, ad quam tertius Campanorum adhibitus ab Annibale es, ut eam ipsam mensam cruentares hospitis sanguine? Annibalem Pater Filio meo potui placare: filium Annibali non possum?

2. *Motivo.* * *Sed sit nihil Sancti, non fides, non religio, non pietas: audeantur infanda, si non perniciem nobis cum scelere afferunt.* Questa non è che una transizione, o passaggio: ma quanto è ella ornata? Che misura, ch' eleganza in questa distribuzione, che ripiglia in tre parole le tre parti del primo motivo? *Fides*, per lo trattato; *Religio*, per l' ospitalità; *Pietas*, per lo rispetto che un Figliuolo deve a suo Padre. *Audeantur infanda, si non perniciem nobis cum scelere afferunt.* Questo pensiero è assai bello, e conduce naturalmente dal primo motivo al secondo.

** *Unus aggressurus es Annibalem. Quid illa turba tot liberorum servorumque? Quid in unum intenti omnium oculi? Quid tot dextrae? torpescentne in amentia illa? Vultum ipsius Annibalis, quem armati exercitus sustinere nequeunt, quem horret Populus Romanus, tu sustinebis?* Che folla di pensieri, di figure, d' immagini! E questo per dire ch' egli non può assalire Annibale, senza esporsi ad un certo pericolo di morire. Che ammirabile opposizione fra eserciti interi che non possono sostenere il volto di Annibale, fra il Popolo stesso Romano che s'è fatto tremar da' suoi sguardi, ed un debol privato! *Tu.*

3. *Motivo.* *** *Et alia auxilia desint, me ipsum ferire, cor-*

dicatori de' diritti dell'Ospitalità, alla quale siete stato ammesso con un favore che due soli Campani dividon con voi: questa mensa sacra non è da voi lasciata, che per macchiarla un momento dopo col sangue del vostr'Ospite? Ah! Dopo aver ottenuto da Annibale la grazia a favore del mio Figliuolo, sarà possibile che io non possa ottenere dal mio Figliuolo quella ch' è a favore di Annibale.

* Ma non rispettiamo cosa alcuna, vi acconsento, di quanto c'è di più sacro fra gli Uomini: violiamo insieme la fede, la religione, la pietà, rendiamoci colpevoli dell'azione più enorme del mondo, se la nostra perdita non si ritrova qui infallibilmente unita al delitto.

** Voi solo pretendete assalire Annibale? Ma che? La folla d' Uomini liberi e di schiavi che lo circondano; tutti gli occhi rivolti ad esso per vegliare di continuo alla sua sicurezza; tante braccia sempre pronte ad impiegarsi in sua difesa; sperate voi che restino gelate ed immobili, nel momento che vi porterete a quest'eccesso di furore? Sosterrete voi lo sguardo sole di Annibale, lo sguardo formidabile, che non possono sostenere gli eserciti interi, che fa tremare il Popolo Romano?

*** E quando anche ogni altro soccorso gli mancasse, avreste voi il coraggio di ferir me, quando lo coprirò col mio corpo, e mi presenterò fra esso e i vostri colpi? Perchè vi dichiaro, che solo trafiggendomi il fianco, potrete giugnere persino ad esso.

corpus meum opponentem pro corpore Annibalis, sustinebis? Atqui per meum pectus petendus ille tibi transfigendusque est.

Non ammiro meno la semplicità e la brevità di quest' ultimo motivo, che la vivacità del precedente. Un Giovane sarebbe molto tentato di aggiugnere qui molti pensieri, e di stendere questo luogo. Potrete voi bagnarvi le mani nel sangue di un Padre? Privar di vita colui, dal quale l'avete ricevuta? ec. Ma un Maestro, come Tito-Livio, ben conosce che altro non si ricerca se non mostrare un tal motivo; e che 'l volere amplificarlo, sarebbe un renderlo debole.

Perorazione. * *Deterreri hic sine te potius, quam illic vinci. Valeant preces apud te meæ, sicut pro te hodie valuerunt.* Sin qui Pacuvio aveva impiegate le figure più vive e più pressanti: tutto era animato e pieno di fuoco: i suoi occhi, il suo volto, le sue mani anche più senza dubbio diceano che la sua lingua. A un tratto si addolcisce: prende un tuono più tranquillo, e finisce colle preghiere, che in bocca di un Padre sono più forti di tutte le ragioni. Il Figliuolo perciò non può resistere contro quest'ultimo assalto. Le lagrime che cominciarono a cadere dagli occhi suoi, fecero vedere ch'era scosso. I baci del Padre, che lo tenne per gran tempo teneramente abbracciato, e le sue preghiere replicate con istanza, terminarono di persuaderlo. *Lacrymantem inde juvenem cernens, medium complectitur, atque osculo hærens, non ante precibus abstitit, quam pervicit ut gladium poneret, fidemque daret nihil facturum tale.*

ARTICOLO II.

De' Pensieri.

PEnsiero è un termine molto vago e molto generale, che ha molte significazioni assai differenti, non meno che 'l termine latino *Sententia*. Si vede a sufficienza, che quanto noi qui esaminiamo, sono i pensieri ch' entrano nell'Opere d'ingegno, e ne son una delle principali bellezze.

Questo è propriamente ciò che fa la sostanza e come il

* Lasciatevi muovere in questo momento, piuttosto che voler perire in un' impresa sì mal concertata. Soffrite che le mie preghiere abbiano qualche potere sopra di voi, dopo essere state in questo giorno tanto potenti in favor vostro.

il corpo del diſcorſo; (1) perchè l'elocuzione non n' è che la veſte e l'ornamento. Biſogna dunque inculcare di buon' ora a' Giovani il gran principio, tanto ſovente replicato appreſſo Cicerone e Quintiliano, (2) che le parole non ſono che per le coſe: non ſono deſtinate ſe non a mettere in chiaro, ed al più ad abbellire i noſtri penſieri: (3) l' eſpreſſioni più ſcelte e più brillanti, ſe ſono ſprovvedute di ſenſo, non debbon eſſere conſiderate, ſe non come un ſuono vano e diſprezzevole, che null'ha ſe non di ridicolo e d'inſenſato: che per lo contrario biſogna far caſo de' penſieri, e delle ragioni ſode, benchè prive d' ogni ornamento; perchè la verità da ſeſteſſa, di qualunque maniera ſi moſtri, è ſempre degna di ſtima: in ſomma (4) che l' Oratore può mettere qualche diligenza nelle parole, ma è debitore di ſua principale attenzione alle coſe.

Si farà oſſervare anche a'Giovani, che appreſſo i buoni Autori i penſieri onde abbelliſcono i loro diſcorſi, ſono ſemplici, naturali, intelligibili: non ſono affettati, nè ricercati, e come tratti a forza, per far pompa d' ingegno; ma naſcono ſempre dalla ſteſſa ſoſtanza della materia, che vi è trattata, dalla quale ſembrano tanto inſeparabili, che non ſi vede come le coſe avrebbono potuto dirſi d'altra maniera, ed ognuno s' immagini che diverſamente non l'avrebbe dette. Un eſempio renderà più ſenſibili coteſte oſſervazioni.

Combattimento degli Orazj o de' Curiazj.

La deſcrizione di queſto Combattimento è ſenza contraddizione uno de' più be'luoghi di Tito-Livio; e de' più adattati ad inſegnare a' Giovani come ſi debba abbellire un racconto con penſieri naturali ed ingegnoſi. Per ben conoſcerne l' arte e la dilicatezza, baſta il ridurla ad un racconto del tutto ſemplice, non ommetten-

(1) Quorundam elocutio res ipſas effeminat, quæ illo verborum habitu veſtiuntur. *Quintil. Proœm. l. 8.*

(2) Sit cura elocutionis quam maxima, dum ſciamus tamen nihil verborum cauſa eſſe faciendum, cum verba ipſa rerum gratia ſint reperta. *Idem ib.*

Quibus (Verbis) ſolum a natura ſit officium attributum, ſervire ſenſibus. *Quintil. l. 12. c. 10.*

(3) Quid eſt tam furioſum quam verborum vel optimorum atque ornatiſſimorum ſonitus inanis, nulla ſubjecta ſententia, nec ſcientia? 1. *de Or. n. 5.*

(4) Curam ergo verborum, rerum volo eſſe ſolicitudinem. *Quintil. Proœm. l. 8.*

tendo alcuna delle circostanze essenziali, ma spogliandole d'ogni ornamento. Ne contrassegnerò le parti differenti con numeri diversi per meglio distinguerle, e per poterle di poi più facilmente mettere in paragone colla narrazione stessa di Tito-Livio.

1. *Fœdere icto, trigemini, sicut convenerat, arma capiunt.*
2. *Statim in medium inter duas acies procedunt. Consederant*
3. *utrinque pro castris duo exercitus, in hoc spectaculum totis*
4. *animis intenti. Datur signum, infestisque armis terni ju-*
5. *venes concurrunt. Cum aliquando inter se æquis viribus pugnassent, duo Romani; super alium alius, vulneratis tri-*
6. *bus Albanis, expirantes corruerunt. Illi superstitem Romanum circumsistunt. Forte is integer fuit. Ergo, ut segregaret pugnam eorum, capessit fugam, ita ratus secuturos,*
7. *ut quemque vulnere affectum corpus sineret. Jam aliquantum spatii ex eo loco, ubi pugnatum est, aufugerat, cum respiciens videt magnis intervallis sequentes; unum haud procul ab se se abesse; in eum magno impetu redit, eum-*
8. *que interficit. Mox properat ad secundum, eumque pariter*
9. *neci dat. Jam æquato marte singuli supererant, numero pa-*
10. *res, sed longe viribus diversi. Romanus exultans,* Duos, *inquit*, Fratrum manibus dedi, tertium causæ, belli hu-
11. juice, ut Romanus Albano imperet, dabo. *Tum gladium*
12. *superne illius jugulo defigit: jacentem spoliat. Romam ovantes ac gratulantes Horatium accipiunt. Inde ex utraque parte suos sepeliunt.*

Si tratta di estendere questo racconto, e di arricchirlo di pensieri e d' immagini che interessino e colpiscano vivamente il Lettore, e gli rendano quest' azione così presente, che s' immagini non leggerla, ma vederla cogli occhi proprj, nel che consiste la principal forza dell' eloquenza. Per far questo altro non ricercasi ch' esaminar la natura, ben istudiarne i movimenti, cercare attentamente quello ha dovuto seguire nel cuore degli Orazj, de' Curiazj, de' Romani, degli Albani, e dipignere ogni circostanza col mezzo di colori sì vivi, ma sì naturali, che si venga ad immaginarsi di assistere al combattimento. Tito-Livio fa questo d'una maniera maravigliosa.

1. * *Fœdere icto trigemini, sicut convenerat, arma capiunt.*

Fratelli

Cum

* 1. Concluso il Trattato, i tre [illegible] prendono l'armi, come se n'era [illegible] dell'uno e dell'altro partito fatta la convenzione.

2. Men

Cùm ſui utroſque adhortarentur, Deos patrios, patriam ac parentes, quicquid civium domi, quicquid in exercitu ſit, illorum tunc arma, illorum intueri manus; feroces & ſuopte ingenio, & pleni adhortantium vocibus, in medium inter duas acies procedunt. 2.

Era coſa naturale che ogni partito eſortaſſe i ſuoi, e lor rappreſentaſſe che la Patria intera ſtava attenta al loro combattimento. Queſto penſiero è molto bello, ma lo diviene aſſai più per la maniera ond'è eſpreſſo. Una eſortazione più lunga ſarebbe languida e fredda. Leggendo l' ultime parole ſi crede vedere i generoſi combattenti avanzarſi nel mezzo a i due eſerciti con nobile ed intrepida fierezza.

* *Conſederant utrinque pro caſtris duo exercitus, periculi magis præſentis quam curæ expertes: quippe imperium agebatur, in tam paucorum virtute atque fortuna poſitum. Itaque ergo erecti ſuſpenſique in minime gratum ſpectaculum animo intenduntur.* 3.

Nulla meglio qui conveniva che queſto penſiero; *periculi magis præſentis quam curæ expertes*: e Tito-Livio ne adduce ſubito la ragione. Che immagine queſte due parole, *erecti ſuſpenſique*, dipingono alla mente!

** *Datur ſignum; infeſtiſque armis, velut acies, terni juvenes magnorum exercituum animos gerentes concurrunt. Nec his, nec illis periculum ſuum, publicum imperium ſervitiumque obverſatur animo, futuraque ea deinde patriæ fortuna quam ipſi feciſſent. Ut primo ſtatim concurſu increpuere arma, micanteſque fulſere gladii, horror in-* 4.

 gens

2. Mentre ogni partito eſorta i ſuoi a ben fare il lor dovere, rappreſentando loro che gli Dei, la Patria, i loro Padri, e le loro Madri, tutti i Cittadini ch'erano nella Città e nell'eſercito hanno gli occhi fiſſi ſulle lor armi, e ſulle lor braccia: i generoſi Atleti pieni di coraggio da ſeſteſſi; ed animati anche da sì potenti eſortazioni, ſi avanzano nel mezzo a i due eſerciti.

* 3. Erano diſpoſti dall'una e dall' altra parte intorno al campo di battaglia, eſenti per verità dal pericolo preſente, ma non dall'inquietudine; perchè trattavaſi di ſapere qual de'due Popoli avrebbe a comandare all'altro, e'l valore di sì piccolo numero di combattenti era per decider della lor ſorte. Occupati da queſti penſieri, e dall'aſpettazione inquieta di quanto era per ſuccedere; mettono dunque tutta la loro attenzione ad uno ſpettacolo, che non potea laſciar di metterli in iſpavento.

** 4. Si dà 'l ſegno: i valoroſi Eroi camminano tre a tre gli uni contro gli altri, portando in eſſi ſei il coraggio di due grandi eſerciti. Inſenſibili dall'una e dall' altra parte al loro proprio periglio, non hanno avanti agli occhi che la ſervitù o la libertà di lor patria, la ſorte della quale ormai dipende unicamente dal loro coraggio. Dacchè ſi udì l'urto delle lor armi, e ſi videro brillare le lor ſpade, gli ſpettatori preſi dal timore e dallo ſpavento, ſenza che la ſperanza piegaſſe ancora dall'una o dall'altra parte, reſtarono di tal maniera immobili, che avrebbeſi detto aver eglino perduto l'uſo della voce e del reſpiro;

gens spectantes perstringit; & neutro inclinata spe, torpebat vox spiritusque.

Nulla si può aggiugnere alla nobile idea che Tito-Livio qui ci somministra de' combattenti. I tre Fratelli erano dall'una e dall'altra parte com'eserciti interi, e ne avevano il coraggio: insensibili al loro proprio periglio, non si occupavano che della pubblica sorte confidata unicamente al loro braccio. Due pensieri magnifici e tratti dal vero. Ma si può leggere ciò che segue, senza sentirsi ancora preso dall'orrore e dal raccapriccio, non meno che gli spettatori del combattimento? Qui l'espressioni sono tutte poetiche; e si dee far osservare a' Giovani che l'espressioni poetiche, delle quali non si dee servirsi se non di rado e con sobrietà, erano chiamate dalla stessa grandezza del soggetto, e dalla necessità di agguagliare co' termini il maraviglioso dello spettacolo.

Il pensoso e mesto silenzio che gli tenea tutti come sospesi ed immobili, si cambiò ben presto in gridi d'allegrezza dalla parte degli Albani, quando videro cader morti due degli Orazj. Dall'altra parte i Romani restarono senza speranza, ma non senza inquietudine. Spaventati e tremanti per quello degli Orazj che solo restava contro tre, non erano più occupati che del suo periglio. Non era questa la vera disposizione dei due eserciti dopo la caduta dei due Romani; e'l ritratto che ne fa Tito-Livio non è copiato al naturale?

5. * *Consertis deinde manibus, cum jam non motus tantum corporum, agitatioque anceps telorum armorumque, sed vulnera quoque & sanguis spectaculo essent, duo Romani super alium alius, vulneratis tribus Albanis, expirantes corruerunt. Ad quorum casum cum conclamasset gaudio Albanus exercitus, Romanas Legiones jam spes tota, nondum tamen cura deseruerat, exanimes vice unius, quem tres Curiatii circumsteterant.*

Riferirò il resto di questo racconto senza quasi farvi alcuna riflessione, per isfuggire una nojosa lunghezza. Deb-

* 5. Indi, quando essendo venuti alle mani, non più solamente il moto delle braccia e l'agitazione dell'armi servirono di spettacolo, ma si scoprirono delle ferite, e si vide scorrere il sangue, due Romani cadettero morti appiè degli Albani, che tutti e tre erano restati feriti. Alla loro caduta, l'esercito nemico produsse gran gridi d'allegrezza, mentre dall'altra parte le Legioni Romane restarono senza speranza, ma non senza inquietudine, tremando per lo Romano ch'era restato solo, e da' tre Albani era circondiato.

Debbo solo avvertire che quello fa la principal bellezza di questa narrazione, non meno che della Storia in generale, secondo l' osservazione giudiciosa di (1) Cicerone, *è* la maravigliosa varietà che dappertutto vi regna, ed i movimenti diversi di timore, d' inquietudine, di speranza, di allegrezza, di disperazione, di dolore, cagionati da improvvisi cambiamenti, e da inopinate vicende, che risvegliano l' attenzione con grata sorpresa, tengono persino al fine l' animo del Lettore come sospeso, e colla stessa incertezza gli proccurano un incredibil piacere, in ispezieltà quando il racconto è terminato da un avvenimento interessante e singolare. Sarà facile l'applicare questi principj a quanto segue.

6. * *Forte is integer fuit; ut universis solus nequaquam par, sic adversus singulos ferox. Ergo, ut segregaret pugnam eorum, capessit fugam, ita ratus secuturos, ut quemque vulnere affectum corpus sineret.*

7. ** *Jam aliquantum spatii ex eo loco, ubi pugnatum est, aufugerat, cum respiciens videt magnis intervallis sequentes: unum haud procul ab se se abesse. In eum magno impetu redit. Et dum Albanus exercitus inclamat Curiatiis, ut opem ferant fratri, jam Horatius cæso hoste victor secundam pugnam petebat.*

8. *** *Tum clamore, qualis ex insperato faventium solet, Romani adjuvant militem suum; & ille defungi prælio festinat. Prius itaque quam alter, qui nec procul aberat, consequi posset, & alterum Curiatium conficit.*

F 4 * *Jam*

(1) Multam casus nostri tibi varietatem in scribendo suppeditabunt, plenam cujusdam voluptatis, quæ vehementer animos hominum in legendo scripto retinere possit. Nihil est enim aptius ad delectationem lectoris, quam temporum varietates, fortunæque vicissitudines... Ancipites variique casus habent admirationem, expectationem, lætitiam, molestiam, spem, timorem. Si vero exitu notabili concluduntur, expletur animus jucundissimæ lectionis voluptate. *Cic. Ep.* 12. *l.* 5. *ad famil.*

* 6. Felicemente era senza ferite; così troppo debole contro tutti insieme, ma più forte che ognuno di essi, servesi di stratagemma, che gli riuscì. Per dividere i suoi nemici, prende la fuga, persuaso che lo seguirebbono più o meno veloci, secondo che lor restava più o meno di forza.

** 7. Di già era assai lontano dal luogo, nel qual era seguito il combattimento, quando volgendo la faccia vede i Curiazj in un'assai gran distanza gli uni dagli altri, ed uno di essi a se vicino: ritorna contro questo con tutta la sua forza; e mentre l'esercito d'Alba grida a' suoi Fratelli perchè lo soccorano, di già Orazio vincitore di questo primo nemico corre ad una seconda vittoria.

***8. Allora i Romani fanno coraggio al loro guerriero colle grida, che un movimenro improvviso d'inaspettata allegrezza suol far produrre; ed egli dal canto suo si affretta a dar fine al secondo combattimento. Prima dunque che l'altro, il quale non era molto lontano, avesse potuto raggiugnerlo, stende a terra il suo nemico,

9. * *Jamque æquato marte singuli supererant, sed nec spe nec viribus pares. Alterum intactum ferro corpus, & geminata victoria, ferocem in certamen tertium dabant: alter, fessum vulnere, fessum cursu trahens corpus, victusque fratrum ante se strage, victori objicitur hosti. Nec illud prælium fuit.*

Che bellezza di espressioni e di pensieri! Che vivacità d' immagini e di descrizioni!

10. ** *Romanus exultans*, Duos, *inquit*, Fratrum manibus dedi: tertium causæ belli hujusce, ut Romanus Albano imperet, dabo. *Male sustinenti arma, gladium supernè jugulo defigit: jacentem spoliat.*

11. *** *Romani ovantes ac gratulantes Horatium accipiunt, eo majore cum gaudio, quo proprius metum res fuerat.*

12. **** *Ad sepulturam inde suorum nequaquam paribus animis vertuntur; quippe imperio alteri aucti, alteri ditionis alienæ facti.*

Non so se vi sia cosa più adattata a formare il gusto de'Giovani, e quanto alla lettura degli Autori, e quanto alla composizione, del proporre loro simili luoghi, e dell' avvezzarli a scoprirne da sestessi tutta la bellezza, spogliandoli de'loro ornamenti, e riducendoli, come noi qui abbiamo fatto a semplici proposizioni. Con questo s' insegna ad essi, come si debbano ritrovare i pensieri, e come si debbano esprimere.

Aggiugnerò qui molte riflessioni del P. Bouhours, accompagnate per la maggior parte da esempj, che sono tratti dal suo libro sopra la maniera di ben pensare.

Riflessioni diverse sopra i Pensieri.

I. La Verità è la prima qualità, e come il fondamento

* 9. Non più restava dall'una e dall'altra parte che un Combattente: ma se'l numero era eguale, non l'erano le forze e la speranza. Il Romano senza ferite, e altiero per doppia vittoria, si avvia pieno di confidenza al terzo combattimento. L'altro per lo contrario indebolito per lo sangue che ha perduto, e privo di forze a cagione del corso appena si strascina, e di già vinto per la morte de i due suoi Fratelli, come vittima senza difesa presenta il petto al suo vincitore. Così quello non fu un combattimento.

** 10. Orazio già anticipatamente trionfante disse: Ho sacrificati i due primi all'ombre de' miei Fratelli, sacrificherò il terzo alla mia patria, affinchè Roma diventi Signora d'Alba, e le imponga legge. Appena il Curiazio poteva sostenere le sue armi: gli trafigge colla sua spada il petto, ed indi lo spoglia.

*** 11. I Romani accolgono Orazio nel loro campo con un' allegrezza e con una gratitudine tanto più viva, quanto erano stati più vicini al periglio.

**** 12 Dopo di ciò ogni partito pensa a seppellire i suoi, ma con disposizioni ben differenti: i Romani essendo divenuti Signori de' loro nemici, e gli Albani vedendosi sottomessi ad un dominio straniero.

to de' penſieri. I più belli ſono vizioſi, o piuttoſto quelli che ſono ſtimati belli e pajono eſſerli, non lo ſono in effetto, ſe queſto capitale lor manca. *A carte* 9.

I penſieri ſono le immagini delle coſe, come le parole ſono le immagini de' penſieri, e 'l penſare, parlando in generale, è 'l formare in ſeſteſſo la pittura di un oggetto o ſpirituale o ſenſibile. Ora le immagini e le pitture non ſono vere, ſe non in quanto ſono ſomiglianti. Così un penſiero è vero, quando rappreſenta fedelmente le coſe; ed e falſo, quando le fa vedere altrimenti da quello ſono in ſeſteſſe. *Ivi*.

La verita, che per altro è indiviſibile, qui non è tale. I penſieri ſono più, o meno veri, ſecondo che ſono più, o meno conformi al lor oggetto. La conformità intera fa quello che noi dinominiamo l' eſſer giuſto del penſiero. Cioè, che come gli abiti ſono giuſti, quando bene ſi adattano al corpo, e ſono affatto proporzionati alla perſona che li porta, così i penſieri ſono giuſti, quando convengono perfettamente alle coſe che rappreſentano; di modo che un penſiero giuſto, per parlare con proprietà, è un penſiero vero da tutte le parti, e ſecondo qual ſi ſia aſpetto ſi miri. *A carte* 41.

Ne abbiamo un bell' eſempio nell' Epigramma latino ſopra Didone, ch' è ſtato tanto felicemente tradotto nel Linguaggio Franceſe. Per ben intenderlo biſogna ſupporre quello racconta la Storia, che Didone fuggiſſe in Africa con tutte le ſue ricchezze dopo eſſere ſtato ucciſo Sicheo, e quello finge la Poeſia, ch' ella ſi uccideſſe da ſeſteſſa, dopo eſſere ſtata abbandonata da Enea,

Infelix Dido, nulli bene nupta marito:
Hoc pereunt fugis, hoc fugiente peris.
*Pauvre Didon, où t'a * réduite*
De tes maris le triſte ſort!
L'un, en mourant, cauſe ta fuite:
L'autre, en fuiant, cauſe ta mort.

Auſonius.

* Qui è ſtato oſſervato un errore contro il linguaggio, che domanda *reduit* nel maſcolino, perchè il nominativo è dopo il verbo.

Non ſi dee tuttavia immaginarſi che queſti ritorni sì giuſti ſieno eſſenziali all' eſſer giuſto. Egli non domanda tanta ſimmetria, nè tanto giuoco: baſta che 'l penſiero ſia vero in tutta la ſua eſtenſione, e nulla vi ſi opponga da qualunque parte ſi prenda. *A carte* 41. 42.

Plutarco, ch' era un ingegno ſodo, condanna il penſiero famoſo d' uno Storico ſopra l' incendio del Tempio

di

di Efeſo; cioè *che non era da maravigliarſi che quel ſontuoſo tempio conſacrato a Diana foſſe ſtato abbruciato la notte ſteſſa nella quale Aleſſandro venne al mondo, perchè la Dea avendo voluto aſſiſtere al parto d'Olimpia, tanto fu occupata che non potè ſpegnere il fuoco*. E' da ſtupirſi che (1) Cicerone conſideri come bello queſto penſiero, egli che ſempre penſa e giudica con aggiuſtatezza. Ma è anche più da ſtupirſi che Plutarco, cenſore sì auſtero, abbia poſta in dimenticanza la ſua ſeverità, ſoggiugnendo che la rifleſſione dello Storico è così fredda, ch' ella baſtava per eſtinguer l'incendio. *A carte* 49. *e* 50.

Quintiliano ſi burla con ragione di alcuni Oratori, i quali diceano come qualche coſa di bello; *Che i gran fiumi erano navigabili nella loro ſorgente; e che i buoni alberi producevano del frutto naſcendo*. ((2) Queſte comparazioni poſſono abbagliare a prima giunta, ed erano molto vantate nel tempo di Quintiliano; ma quando attentamente ſono eſaminate, ſe ne conoſce la falſità.)

II. Per penſar bene, non baſta che i penſieri null'abbiano di falſo. I penſieri a forza di eſſer veri, ſono alle volte triviali; e per queſta ragione Cicerone lodando quelli di Craſſo, dopo aver detto che ſono tanto ſani e tanto veri, ſoggiugne che ſono tanto nuovi e tanto poco comuni. *Sententiæ Craſſi tam integræ, tam veræ, tam novæ*. Cioè a dire, che oltre la verità che contenta ſempre l'intelletto, è neceſſaria qualche coſa, che faccia in eſſo impreſſione e lo ſorprenda... La Verità è al penſiero ciò, che ſono le fondamenta agli edifizj. Ella lo ſoſtiene, e lo rende ſodo. Ma un edificio, che non foſſe ſe non ſodo, non avrebbe con che piacere a coloro, che hanno cognizione di Architettura. Oltre l'eſſer ſodo, ricercaſi della grandezza, della grazia, ed anche della dilicatezza nelle caſe ben fabbricate; e queſto è quanto io vorrei ne' penſieri de' quali parliamo. La verità, che per altro piace ſenz' alcun ornamento, qui ne domanda, e queſt' ornamento non è alle volte che una nuova forma di

De Orat. l. 2. n. 188.

(1) Concinne, ut multa, Timæus, qui cum in hiſtoria dixiſſet, qua nocte natus Alexander eſſet, eadem Dianæ Epheſiæ templum deflagraviſſe; adjunxit, minime id eſſe mirandum, quod Diana, cum in partu Olympiadis adeſſe voluiſſet, abfuiſſet domo. *De Nat. Deor. lib.* 2. *n.* 69.

(2) Quorum utrumque in iis eſt, quæ me juvene ubique cantari ſolebant: Magnorum fluminum navigabiles fontes ſunt, & generoſioris arboris ſtatim planta cum fructu eſt. *Quintil. l.* 8. *c.* 5.

di eſpreſſione che ſi ſomminiſtra alle coſe. Gli eſempj vi faranno comprendere quello io voglio dire.

La morte non la perdona ad alcuno. Ecco un penſiero del tutto vero; ma è un penſiero molto ſemplice, e molto comune. Per dargli riſalto, e renderlo in qualche maniera nuovo, altro non ricercaſi che l'eſprimerlo alla maniera di Orazio, e di Malherbe: Il primo così lo eſprime, come ſapete:

Pallida mors æquo pulſat pede pauperum tabernas,
Regumque turres. Carm. lib. 1. *Od.* 4.

„ La Morte roveſcia egualmente i Palazzi de' Re, e
„ le Capanne de' Poveri. „

Il ſecondo prende un'altra maniera di eſprimerſi:

Le Pauvre en ſa cabane où le chaume le couvre
Eſt ſujet à ſes loix,
Et la Garde qui veille aux barrieres du Louvre
N'en défend pas nos Rois.

„ Il Povero nella ſua capanna, nella quale la ſtoppia
„ lo copre, è ſoggetto alle ſue Leggi; e la Guardia
„ che veglia alla ſteccata del Louvre, non ne difende
„ i noſtri Re. „

La maniera di eſprimerſi del Poeta Latino è più figurata e più viva: quella del Poeta Franceſe è più naturale e più ſottile: nell' una e nell' altra ſcorgeſi della nobiltà. *A carte* 75. 78. 79.

1. Quello che in iſpezieltà dà riſalto al diſcorſo, ſono (1) i penſieri che hanno della elevazione, e non rappreſentano all' intelletto che coſe grandi. La ſublimità, la grandezza in un penſiero, è per l'appunto quello che vince e rapiſce, purchè il penſiero convenga al ſoggetto. Perchè è regola generale, che ſi dee penſare ſecondo la materia che ſi tratta; e nulla è men ragionevole, (2) che l' aver de' penſieri ſublimi in un piccolo ſoggetto, che non ne domanda ſe non di mediocri. Sarebbe quaſi meglio il non averne che di mediocri un ſoggetto grande, che ne domanderebbe di ſublimi. *A carte* 80.

(3) *Non avete ricevuta coſa alcuna di maggiore dalla for-*

(1) Non ad perſuaſionem, ſed ad ſtuporem rapiunt grandia. *Longin. de Sublim. ſect.* 1.

(2) A ſermone tenui ſublime diſcordat, fitque corruptum, quia in plano tumet. *Quintil. l.* 8. *c.* 3.

(3) Nihil habet nec fortuna tua majus, quam ut poſſis, nec natura tua melius, quam ut velis conſervare quam plurimos. *Orat. pro Lig. n.* 38.

fortuna, che'l potere di conſervar la vita ad una infinità di Perſone, nè coſa alcuna di migliore dalla natura, che la volontà di farlo. Così l' Oratore Romano parla a Ceſare; ed ecco la maniera della quale uno Storico parla di queſt' ultimo: (1) *Non è ſtato debitore di ſua elevazione che a ſeſteſſo; e 'l ſuo gran genio ha impedito che le nazioni vinte non aveſſero collo ſpirito tanto vantaggio contro i Romani, quanto i Romani ne aveano contro di eſſe col valore*. Ma Seneca il vecchio dice qualche coſa di più magnifico, dicendo che (2) *Cicerone è l'unico ingegno che abbia avuto il Popolo Romano eguale al ſuo imperio. A carte 83. e 84.*

Cicerone parla molto nobilmente di Ceſare, (3) dicendo che non era neceſſario l'opporre le Alpi a i Galli, nè 'l Reno agli Alemanni: che quando i monti più alti foſſero ſpianati, quando i fiumi più profondi foſſero ſecchi, l' Italia null' avrebbe a temere, e le belle azioni e le vittorie di Ceſare la difenderebbono molto meglio che i ripari, onde la ſteſſa natura l'ha fortificata. *A carte 87.*

Pompeo avendo data la ſconfitta a Tigrane Re d'Armenia, non lo ſoffrì per gran tempo a' ſuoi piedi, e gli ripoſe la corona ſul capo. (4) *Lo rimeſſe nella ſua propria fortuna*, dice uno Storico, *giudicando, foſſe non men bello il fare dei Re, che'l vincerli. A carte 88.*

L'Orazione funebre della Regina d' Inghilterra Arrighetta d'Orleans, e quella della Ducheſſa, d'Orleans Arrighetta Anna d'Inghilterra (compoſizioni di Monſignor Boſſuet) ſono piene di que' penſieri ch' Ermogene dinomina maeſtoſi.

Il ſuo gran cuore ha ſuperata la ſua naſcita: ogni „ altro poſto che un trono ſarebbe ſtato indegno di eſſa.

„ Dolce, familiare, aggradevole altrettanto che fer„ ma e vigoroſa, ſapeva perſuadere e convincere non „ meno che comandare, e far valere la ragione non „ meno che l'autorità.

„ Non

(1) Omnia incrementa ſua ſibi debuit, vir ingenio maximus, qui effecit ne quorum arma viceramus, eorum ingenio vinceremur. *Vel. Paterc. l. 2.*

(2) Illud ingenium, quod ſolum Populus Romanus par imperio ſuo habuit. *Controv. l. 1.*

(3) Perfecit ille, ut, ſi montes reſediſſent, amnes exaruiſſent, non naturæ præſidio, ſed victoria ſua rebuſque geſtis Italiam munitam haberemus. *Contr. Piſ. n. 82.*

(4) In priſtinum fortunæ habitum reſtituit: æque pulchrum eſſe judicans, & vincere reges & facere. *Val. Max. l. 5. c. 2.*

„ Non ostanti i cattivi successi di sue armi sventurate, „ (*Carlo I. Re d' Inghilterra è quegli di cui parla l' „ Autore.*) se fu possibile il vincerlo, non fu possibi- „ le il forzarlo, e come non ha mai negato ciò ch' era „ ragionevole essendo vincitore, ha sempre rigettato „ ciò ch' era debole e ingiusto, essendo prigione. *A „ carte* 103.

Queste sorte di pensieri portano seco la prova manifesta, traggono come a forza il nostro giudicio, muovono i nostri affetti, e ci lasciano lo stimolo nell' anima.

2. Ecco dunque la prima spezie di pensieri, che non guadagnano solo la credenza come veri, ma traggono l' ammirazione come nuovi e straordinarj. Quelli della seconda spezie sono i pensieri grati, che sorprendono, e fanno alle volte tanta impressione quanta i nobili ed i sublimi; ma fanno colla grazia quello fanno gli altri colla nobiltà, e colla sublimità . . ., I pensieri sublimi sono parimente grati; ma la grazia non è il lor carattere. Piacciono perchè hanno del grande, che rapisce sempre l' intelletto; ma questi non piacciono se non perchè sono grati. Quanto è di grato in essi, è come in certe pitture qualche cosa di dolce, di tenero, e di grazioso. Questo è in parte quel *molle atque facetium* che Orazio dà a Virgilio, e non consiste in quello che noi diressimo *faceto*; ma in certa non so qual grazia, che non si può definire in generale, e della quale se ne ritrova più di una sorta. *A carte* 131. *e* 132.

Satyr. 10. l. 1.

Le comparazioni tratte da' soggetti fioriti, e deliziosi, sono pensieri grati, come quelli che si traggono da soggetti grandi, sono pensieri nobili. „ Parmi, dice il „ Costar, che sia gran vantaggio l' essere inclinato al be- „ ne senz' alcuna fatica, e parmi che più sia un ruscel- „ lo tranquillo, che seguendo il suo pendio naturale „ scorre senza ostacolo fra due sponde fiorite. Ritrovo „ per lo contrario che le persone virtuose per via di „ ragione, che alle volte fanno delle cose più belle che „ l' altre, sono que' zampilli ne' quali l' arte fa violenza „ alla natura, e dopo di essersi alzati persino al cielo, „ si arrestano bene spesso alla minor opposizione. „

E' anche un pensar aggradevole il dire con Balzac di un piccolo fiume: „ Questa bell' acqua ama di tal ma- „ niera questo paese, che si divide in mille rami, e fa

„ una

„ una infinità d'Isole e di giri, a fine di trattenervisi di
„ vantaggio. *A carte* 137. *e* 138. „

Le finzioni ingegnose non fanno un men bell' effetto in prosa che in verso. Sono per la mente come tanti spettacoli di divertimento, che non lasciano di piacere alle Persone intelligenti .... Plinio il Giovane esortando col suo esempio Cornelio Tacio a studiare persino nella caccia, gli dice, (1) che l'esercizio del corpo risveglia l'intelletto: che i boschi, la solitudine, il silenzio stesso che osservasi in certe cacce, ajutano di molto a ben pensare: ed in fine, che s' egli porta sempre seco de' quaderni, proverà che Minerva non abita meno nelle Foreste e nelle Colline che Diana. Ecco una piccola finzione di due parole. Plinio avea detto dapprincipio (2) che in una caccia nella quale restarono presi tre Cinghiali dentro le reti, egli stava a sedere vicino alle reti stesse co' quaderni in mano, pensando, e notando quanto di buono venivagli in mente; affinchè se avesse dovuto ritornarsene colle mani vote, riportasse per lo meno i quaderni pieni. Questo è pensato graziosamente; ma è ancor grazia maggiore nell'immaginarsi che Minerva sia come Diana ospite de' boschi, si ritrovi nelle valli e sopra i monti. *A certe* 139. 140.

La grazia nasce d'ordinario dall'opposizione; in ispezieltà ne' pensieri doppj, che hanno due sensi e come due facce: perchè questa figura, che sembra negare ciò ch'ella stabilisce, e si contraddice in apparenza, è in sommo elegante. Sofocle dice che i presenti de' nemici non sono presenti, e che una Madre inumana non è Madre. Seneca, (3) che una gran fortuna è una gran servitù. Tacito, (4) che per regnare si fanno alle volte tutte le bassezze e le azioni servili. Orazio (5) parla di una folle saviezza, di una pigrizia sollecita, e di una concordia discorde. Altri hanno detto, che i Re sono

(1) Mirum est ut animus agitatione motuque corporis excitetur. Jam undique silvæ & solitudo, ipsumque illud silentium quod venationi datur, magna cogitationis incitamenta sunt ... Experieris non Dianam magis in montibus quam Minervam inerrare. *Lib.* 1. *Ep.* 6.

(2) Ad retia sedebam: erant in proximo non venabulum aut lancea, sed stylus, & pugillares. Meditabar aliquid, enotabamque; ut si manus vacuas, plenas tamen ceras reportarem: *Ibid.*

(3) Magna servitus est magna fortuna. *De Consol. ad Polyb.*

(4) Omnia serviliter pro dominatione. *Hist.* l. 1.

(5) Insanientis dum sapientiæ consultus erro .... Strenua nos exercet inertia ... Rerum concordia discors: *Horat.*

no ſchiavi ſul trono; che 'l corpo e l'anima ſon due nemici, che non ſi poſſono laſciare, e due amici che non ſi poſſono ſoffrire. Secondo il Voiture, il ſegreto per avere la ſanità ed eſſere allegro, è che 'l corpo ſia agitato, e l'animo ſi ripoſi. Lo ſteſſo dice, parlando di una Perſona di qualità che aveva infinitamente dello ſpirito, e colla qual era in familiarità: Non mi ritrovo mai sì glorioſo che quando ricevo delle ſue lettere, nè ſi umile che quando riſponder vi voglio. *A carte* 146.

Pure non ſi dee credere che un penſiero non poſſa eſſer grato ſe non per via di luoghi brillanti, e che abbiano del giuoco: la ſola naturalezza ne fa alle volte tutta la grazia. Conſiſte la naturalezza in una non ſo qual aria ſemplice ed ingenua, ma ſpiritoſa e ragionevole, qual è quella di un Contadino di buon ſenno, o di un Fanciullo che ha bello ſpirito. *A carte* 150.

3. Vi è una terza ſpezie di penſieri, che colla grazia hanno della dilicatezza, o piuttoſto de' quali tutta la grazia, tutta la bellezza, tutto il preggio viene dall' eſſere dilicati . . . Si può dire che un penſiero dilicato ſia la più fina produzione e come il fiore dell' ingegno. Biſogna, ſecondo il mio parere, diſcorrere della dilicatezza de' penſieri ch' entrano nell' opere d' ingegno, per rapporto a quella delle opere naturali. (1) Le più dilicate ſono quelle, nelle quali la natura prende piacere di lavorare in piccolo, e la materia delle quali quaſi impercettibile fa che ſi dubiti s' ell' abbia intenzione di moſtrare o di naſcondere la ſua induſtria. Tal è un Inſetto perfettamente ben formato, e tanto più degno di ammirazione, quanto cade meno ſotto la viſta, ſecondo l'Autore della Storia naturale. *A carte* 158. è 160.

Diciamo per analogia che un penſiero, nel quale è della dilicatezza, ha queſto di proprio ch' è riſtretto in poche parole, e 'l ſenſo che contiene, non è tanto patente, nè tanto eſpreſſo. (2) Sembra a prima giunta che lo naſconda in parte, affinchè ſi cerchi e s' indovini: o per lo meno egli lo laſcia ſolo ſcorgere per metà, per dar-

(1) Rerum natura nuſquam magis, quam in minimis tota. *Plin. l.* 11. *c.* 2. In arctum coacta rerum naturæ majeſtas, multis nulla ſui parte mirabilior. *Ibid. l.* 37. *Proœm.*

(2) Auditoribus grata ſunt hæc; quæ cum intellexerint, acumine ſuo delectantur, & gaudent, non quaſi audiverint, ſed quaſi invenerint. *Quint. l.* 8. *c.* 2.

darci il piacere di ſcoprirlo affatto, quando abbiamo dell'ingegno. Perchè com'è duopo aver buoni occhi, e ſervirſi anche di quelli dell'arte, voglio dire degli Occhiali, e de'Microſcopj per ben vedere i capi d'opera della natura: non appartiene che alle perſone intelligenti ed illuminate il penetrare tutto il ſenſo di un penſiero dilicato. Queſto piccolo miſtero è come l'anima della dilicatezza de' penſieri: di modo che quelli che null'hanno di miſterioſo nè nella ſoſtanza, nè nell'eſpreſſione, e ſi fanno vedere del tutto a prima viſta, non ſono propriamente dilicati, per quanto per altro ſieno ſpiritoſi. Dal che ſi può concludere, che la dilicatezza aggiugne un non ſo che al ſublime, e al grato. Gli eſempj renderanno la coſa più chiara. *A carte* 160, 161.

Plinio il Panegiriſta dice al ſuo Principe, il quale avea ricuſato per gran tempo il titolo di Padre della Patria, e non volle riceverlo ſe non quando credette averlo meritato: (1) *Voi ſiete l'unico cui è toccato l'eſſere Padre della Patria, prima di venirlo. A carte* 162.

Il fiume che rendeva l'Egitto fertile colle ſue regolate inondazioni, non eſſendo uſcito una volta dalle ſue ſponde, Trajano mandò delle biade in abbondanza in ſoccorſo de'Popoli che non aveano con che vivere. (2) *Il Nilo*, dice Plinio, *non corſe mai più abbondantemente per la gloria de' Romani. A carte* 163.

Lo ſteſſo Autore dice ſopra l'ingreſſo di Trajano in Roma: (3) *Gli uni pubblicavano dopo avervi veduto, ch'erano viſſuti abbaſtunza, gli altri che dovevano ancora vivere. A carte* 165.

Molta dilicatezza ritrovaſi nella rifleſſione di Virgilio ſopra l'imprudenza ovvero debolezza d'Orfeo, che conducendo ſua Moglie fuori dell'Inferno, la rimirò, e nello ſteſſo tempo la perdette: (4) *Follia per verità perdonabile, ſe gli Dei dell'Inferno ſapeſſero perdonare. A carte* 178.

Non minore ſe ne vede nella lode che Cicerone dà a

Che

(1) Soli omnium contigit tibi, ut pater Patriæ eſſes, antequam fieres.

(2) Nilus Ægypto quidem ſæpe, ſed gloriæ noſtræ nunquam largior fluxit.

(3) Alii ſe ſatis vixiſſe, te viſo, te recepto: alii nunc magis eſſe vivendum prædicabant.

(4) Cum ſubita incautum dementia cepit amantem: Ignoſcenda quidem, ſcirent ſi ignoſcere manes. *Georg. l.* 4.

Ceſare: (1) *Siete ſolito di non laſciare in dimenticanza ſe non le ingiurie. A carte* 209.

Oltre la dilicatezza de' penſieri che ſono puramente ingegnoſi, una ve n'è che viene da' ſentimenti, nella quale l'affetto ha maggior parte che l'intelligenza: (2) *Io non vi vedrò più mai*, diſſe un Poeta in occaſione della morte di un Fratello, da eſſo teneramente amato: *Io non vi vedrò più mai, mio caro Fratello, voi che mi eravate più caro che la vita; ma vi amerò ſempre.* Un altro parla così di una perſona che gli era in eſtremo cara: (3) *Ne' luoghi più ſolitarj e più diſerti voi ſiete per me una gran compagnia.* Ma nulla è più dilicato de' lamenti di una Tortorella ch'è introdotta a parlare in un piccolo Dialogo in Verſo. Il Dialogo è fra un Paſſeggiere ed una Tortorella.

Il Paſſegg. *Que fait-tu dans ce bois plaintive Tourterelle?*
La Tortor. *Je gemis: J'ai perdu ma compagne fidéle.*
Il Paſſegg. *Ne crains-tu point que l'Oiſeleur*
Ne te faſſe mourir comme elle!
La Tortor. *Si ce n'eſt lui, ce ſera ma douleur.*

A carte 213. 216. e 217.

Cioè.

P. Che fai in queſto boſco lamentevole Tortorella?
T. Piango; ho perduta la fedel mia compagna:
P. Non temi che l' Uccellatore ti faccia morire com' eſſa?
T, S' egli non lo farà, lo farà il mio dolore.

Darò fine a queſto eſtratto con una rifleſſione egualmente ſenſata, e ſpiritoſa del Padre Bouhours, che ſi ritrova in un altro libro che ha per titolo: *Penſieri ingegnoſi. Quello è di più dilicato ne' penſieri e nell' eſpreſſioni degli Autori, che hanno ſcritto con molta miſura e dilicatezza, ſi perde, quando ſi voglia mettere in un' altra lingua: come l' eſſenze prezioſe, il profume delle quali ſvapora quando ſono verſate da un vaſo in un altro. A carte* 193.

De' Penſieri Brillanti.

Vi è una ſorta di penſieri, poco conoſciuti appreſſo gli Scrittori del buon ſecolo, e non hanno cominciato ad aver corſo e credito che nella declinazione dell' eloquenza. Conſiſtono queſti in una maniera di eſprimerſi bre-

(1) Oblivisci nihil soles, niſi injurias. *Orat. pro Ligar. n.* 35.
(2) Nunquam ego te, vita Frater amabilior, aſpiciam poſthac; at certe ſemper amabo. *Catull.*
(3) In ſolis tu mihi turba locis. *Tibul.*

breve, viva, brillante, che piace in iſpezieltà per un certo acume d'ingegno, che colpiſce con una novità ardita, e con una forma di dire ingegnoſa, ma poco comune e poco ordinaria. Seneca contribuì molto ad introdurre in Roma queſto cattivo guſto: (1) e nel tempo di Quintiliano vi era sì generale e sì dominante, che gli Oratori ſi facevano una legge di terminare quaſi ogni periodo con qualche penſiero brillante, il quale faceſſe che l'Udienza prorompeſſe in applauſi.

Le rifleſſioni di Quintiliano ſopra queſto ſoggetto ſono affatto ſenſate. (2) Non condanna queſta ſorte di penſieri in ſeſteſſi, che poſſono nobilitare il diſcorſo, e dargli nello ſteſſo tempo della forza, della grazia, dell' elevazione: ne condanna ſolo l'abuſo, e la troppo grande affettazione. (3) Vuole ſieno conſiderati come gli occhi del diſcorſo; e gli occhi non debbon eſſere ſparſi per tutto il corpo. (4) Acconſente ſi aggiunga alla maniera di ſcrivere degli antichi queſta nuova grazia, com' è ſtato permeſſo l'aggiugnere all'antica maniera di vivere una certa proprietà, ed una eleganza, che non può eſſere condannata, e della quale ſi dee anche proccurar di fare una ſorta di virtù. Ma biſogna fuggire l'ecceſſo. (5) Perchè l'antica ſemplicità ſarebbe anche più ſtimabile, che queſta nuova licenza.

(6) In fatti, quando queſti penſieri ſono in troppo gran numero, vicendevolmente ſi nuocono, e reciprocamente ſi opprimono; come ſuccede agli alberi che ſono piantati gli uni troppo vicini agli altri; e cagionano la ſteſſa oſcurità, e la medeſima confuſione nel diſcorſo, che la troppo gran moltitudine di perſone in un quadro.

(1) Dall'

(1) Nunc illud volunt, ut omnis locus, omnis ſenſus in fine ſermonis feriat aurem. Turpe autem ac prope nefas ducunt, reſpirare ullo loco, qui acclamationem non petierit. *Quintil. l. 8. c. 5.*

(2) Quod tantum in ſententia bona crimen eſt? Non cauſæ prodeſt? Non judicem movet? non dicentem commendat? *Ibid.*

(3) Ego hæc lumina orationis velut oculos quoſdam eloquentiæ eſſe credo: ſed neque oculos eſſe toto corpore velim. *Ibid.*

(4) Patet media quædam via: ſicut in cultu victuque acceſſit aliquis citra reprehenſionem nitor, quem, ſicut poſſumus, adjiciamur virtutibus. *Ibid.*

(5) Si neceſſe ſit, veterem illum horrorem dicendi malim, quam iſtam novam licentiam.

(6) Denſitas earum obſtat invicem, ut in ſatis omnibus fructibuſque arborum nihil ad juſtam magnitudinem adoleſcere poteſt, quod loco, in quem creſcat, caret. Nec pictura, in qua nihil circumlitum eſt, eminet: ideoque artifices etiam, cum plura in unam tabulam opera contulerunt, ſpatiis diſtinguunt, ne umbræ in corpora cadant. *Ibid.*

(1) Dall'altra parte, come questi pensieri, la bellezza de' quali consiste nell'essere brevi, e vivi, sono distaccati gli uni dagli altri, e formano ognuno un senso compiuto, ne segue che 'l discorso è in estremo tagliato e conciso, senza connessione, e come scucito, composto piuttosto di pezzi, e di bocconi, che di membra, e di parti, le quali facciano un tutto. Ora una tal composizione sembra affatto opposta al numero ed all'armonia del discorso, che domanda maggior continuazione, ed estensione maggiore.

(2) Si può anche dire che questi pensieri brillanti sieno simili meno ad una fiamma luminosa, che ad una di quelle scintille che fuggono attraverso al fumo.

(3) In fine, come non si attende che ad accumularle senza elezione e senza discernimento, non è possibile che in quel gran numero non se ne ritrovino molte di fredde, di puerilli, di degne di riso.

Per poco che abbiasi letto Seneca, ben si viene in cognizione che quanto ho detto è 'l suo ritratto, è 'l carattere proprio delle sue Opere: e Quintiliano lo mostra chiaramente in un altro luogo, (4) nel quale dopo aver fatta giustizia al merito ed all'erudizione di questo grand'uomo, ed aver conosciuto ritrovarsi ne' suoi scritti molti belli pensieri e massime sode quanto a' costumi, soggiungne che per rapporto all'eloquenza, sono di un gusto depravato e corrotto quasi in tutto, e tanto più pericolosi quanto sono pieni di difetti aggradevoli, e non si può lasciare di amarli. Dice perciò, che sarebbe stato da desiderare che un sì bell'ingegno, capace di quanto è di più grande nell'eloquenza, sì ricco, e sì fertile per l'invenzione, avesse avuto un gusto più puro, ed un di-

(1) Facit res eadem concisam quoque orationem. Subsistit enim omnis sententia, ideoque post eam utique aliud est initium. Unde solum fere oratio, & e singulis non membris sed frustris collata, structura caret: cum illo rotunda, & undique circumcisa insistere invicem nequeant. *Ib.*

(2) Lumina illa non flammæ, sed scintillis inter fumum emicantibus similia dixeris. *Ib.*

(3) Hoc quoque accidit, quod solas captanti sententias, multas necesse est dicere leves, frigida, ineptas. Non enim potest esse delectus, ubi numero laboratur. *Ib.*

(4) Multæ in eo claræque sententiæ, multa etiam morum gratia legenda: sed in eloquendo corrupta pleraque, atque eo perniciosissima, quod abundant dulcibus vitiis. Velles eum suo ingenio dixisse, alieno judicio. Nam... si non omnia sua amasset, si rerum pondera minutissimis sententiis non fregisset, consensu potius eruditorum, quam puerorum amore comprobaretur.... Multa probanda in eo, multa etiam admiranda sunt, eligere modo curæ sit: quod utinam ipse fecisset! Digna enim fuit illa natura, quæ meliora vellet, quæ quod voluit effecit. *Quint. l.* 10. *c.* 1.

scernimento più esatto, che fosse stato meno innamorato di tutte le sue produzioni, avesse saputo farne la scelta, e non avesse spezialmente indebolita l'importanza delle materie ch'egli tratta con un cumulo di pensierucci, (1) che possono lusingare a bella prima con un'apparenza e con uno splendore d'ingegno, ma sono conosciuti freddi e puerili, quando si esaminano con qualche attenzione.

Riferirò alcuni luoghi di questo Autore, affinchè i Giovani possono mettere in paragone il suo stile con quelle di Cicerone e di Tito-Livio, e vedere, se'l giudicio che ne fa Quintiliano sia fondato sopra buone ragioni, ovvero se non sia che l'effetto di sua prevenzione contro Seneca.

I.

Discorso di Demerato con Serse.

Senec. de Benef. l. 6. c. 21.

* *Cum bellum Græciæ indiceret Xerxes, animum tumentem, oblitumque quam caducis confideret, nemo non impulit. Alius ajebat, non laturos nuncium belli, & ad primam adventus famam terga versuros. Alius, nihil esse dubii, quin illa mole non vinci solum Græcia, sed obrui posset: magis verendum ne vacuas desertasque urbes invenirent, & profugis hostibus vastæ solitudines relinquerentur, non habituris ubi tantas vires exercere possent. Alius, illi vix rerum naturam sufficere: angusta esse classibus maria, militi castra, explicandis equestribus copiis campestria: vix patere cælum satis ad emittenda omni manu tela.*

* *Cum in hunc modum multa undique jactarentur, quæ ho-*

(1) Plerique minimis etiam inventiunculis gaudent, quæ excussæ risum habent, inventæ facie ingenii blandiuntur. *Quint. l. 8. c. 5.*

* Nel tempo che Serse, gonfio d'orgoglio, ed accecato da una vana confidenza nelle sue forze, pensava di portar la guerra contro la Grecia, tutti i Corrigiani che gli stavano d'intorno, si affaticarono a gara a spignerlo con adulazioni eccedenti nel precipizio, nel qual era strascinato dalla sua ambizione. L'uno diceva che 'l solo avviso della guerra metterebbe lo scompiglio fra' Greci, e che alla prima voce di sue mosse prenderebbono la fuga: un altro che con un esercito sì numeroso era sicuro non solo di vincere la Grecia, ma di opprimerla, e che quanto aveva a temere era di ritrovare al suo arrivo le Città diserte, e le campagne ridotte in solitudini per la ritirata precipitosa degli abitanti, e di non avere più contro chi impiegare forze sì grandi. Da un'altra parte gli era fatto intendere, che appena la natura intera gli sarebbe stata bastante: che i mari erano troppo angusti per contenere le sue Flotte: che nessun campo avrebbe potuto racchiudere le sue Truppe di Fanteria; che non vi era pianura ampia a sufficienza per la sua Cavalleria: e che appena l'aria sarebbe stata capace di tante saette quante ne dovevano essere scoccate.

* Fra tutti questi discorsi, tanto acconcj a far girare il capo ad un Principe già imbriacato dall'idea di sua grandezza, Demerato Lacedemone fu 'l solo che osasse rappresentare al Re, che quanto era il fon-

hominem nimia æstimatione sui furentem concitarent, Demaratus Lacedæmonius solum dixit, ipsam illam quæ sibi placeret multitudinem, indigestem & gravem, metuendum esse ducenti; non enim vires, sed pondus habere: immodica nunquam regi posse, nec diu durare, quicquid regi non potest.

* *In primo, inquit, statim mente Lacones objecti dabunt tibi sui experimentum. Tota ista gentium millia trecenti morabuntur: hærebunt in vestigio fixi; & commissas sibi angustias tuebuntur, & corporibus obstruent. Tota illos Asia non movebit loco. Tantas minas belli, & pene totius humani generis ruinam paucissimi sustinebunt. Cum te mutatis legibus suis natura trasmiserit, in semita hærebis, & æstimabis futura damna, cum putaveris quanti Thermopylarum angusta constituerint: Scies te fugari posse, cum scieris posse retineri.*

** *Cedent quidem tibi pluribus locis, velut torrentis modo ablati, cujus cum magno terrore prima vis defluit: deinde hinc atque illinc coorientur, & tuis te viribus premens.*

*** *Verum est quod dicitur; majorem belli apparatum esse, quam qui recipi ab his regionibus possit, quas oppugnare constituis. Sed hæc res contra nos est. Ob hoc ipsum te Græcia vincet, quia non capit. Uti toto te non potes.*

**** *Præterea, quæ una rebus salus est, occurrere ad pri-*

fondamento di sua confidenza, era quello che doveva inspirargli più il timore: che 'l vasto corpo di esercito, la massa enorme e mostruosa non avea che del peso e non della forza: che non è possibile il reggere ciò che non ha nè termine nè misura; e che quello che non può essere retto, non può sussistere per molto tempo.

** Poca gente che incontrerete a prima giunta vicina al primo monte, vi farà conoscere quello sono i Cittadini di Sparta. Trecento Sparziati arresteranno i milioni d'uomini che voi conducete. Costanti nel posto che lor sarà stato confidato; lo difenderanno fino all'ultimo sospiro, e faranno una barricata, ed un terrapieno de' loro corpi. Tutte le forze dell'Asia lor non faranno fare un passo indietro. Soli sosterranno l'urto formidabile di quasi tutto l'Universo unito contro di essi. Dopo aver costretta la natura a cambiare tutte le sue leggi per aprirvi il passaggio; farete arrestato ad un passo angusto. Potete giudicare delle perdite che poi farete, da quello vi sarà costato il passaggio delle Termopile. In vedere che si può arrestarvi, comprenderete che si potrà anche mettervi in fuga.

*** I vestri eserciti, come impetuoso torrente, di cui nulla può sostenere il primo sforzo, potranno dapprincipio distruggere il tutto; ma ben presto i vostri nemici si rimetteranno in ordine, ed attaccandovi da diverse parti vi distruggeranno colle vostre proprie forze.

**** Si dice vero, quando si esprime che 'l paese che volete assalire, non ha ampiezza sufficiente per un apparato di guerra sì immenso; ma questo appunto è quello che fa contra di noi. La Grecia vi vincerà, perchè non può contenervi. Non potete servirvi che di una parte di voi stesso.

***** Dall'altra parte quello che fa la sicurezza e 'l rifugio di un esercito, a voi

primos rerum impetus, & inclinatis opem ferre non poteris, nec fulcire ac firmare lathantia. Multo ante vinceris, quam victum esse sentias.

* *Ceterum non est quod exercitum tuum ob hoc sustineri putes non posse, quia numerus ejus Duci quoque ignotus est. Nihil tam magnum est, quod perire non possit, cui nascitur in perniciem, ut alia quiescant, ex ipsa magnitudine sua causa.*

** *Acciderunt quæ Demaratus prædixerat. Divina atque humana impellentem, & mutantem quicquid obstiterat, trecenti stare jusserunt: stratusque per totam statim Græciam Xerxes intellexit, quantum ab exercitu turba distaret.*

*** *Itaque Xerxes, pudore quam damno miserior, Demarato gratias egit, quod solus sibi verum dixisset, & permisit petere quod vellet. Petit ille ne Sardes, maximam Asiæ civitatem, curru vectus intraret, rectam capite tiaram gerens: id solis datum regibus. Dignus fuerat præmio, antequam peteret. Sed quam miserabilis gens, in qua nemo fuit qui verum diceret regi, nisi qui non dicebat sibi.*

Bisogna confessare che questa porzione della composizione di Seneca è molto bella, e che 'l discorso di Demarato è pieno di sentimenti e di riflessioni sode: ma parmi che lo stile ne sia troppo uniforme, e l' antitesi vi si faccia scorgere troppo sovente. I Pensieri sono troppo stretti e troppo accumulati. (1) Sono tutti staccati l' uno

a voi diviene assolutamente impraticabile. Non potrete ne dare gli ordini proprj, nè ritrovarvi a tempo al primo movimento, nè sostenere quelli che piegano, nè assicurare quelli che cominciano a cedere. Sarete vinto gran tempo prima di essere in istato di accorgervene.

* Nel resto non vi lusingate che le vostre truppe non possano ritrovare che lor resista; perchè 'l numero prodigioso n' è ignoto anche al loro capo. Non v' è cosa sì grande, che non possa perire, perchè in difetto d'ogni altro ostacolo, la sua stessa grandezza è una causa di rovina.

** Quanto Demarato avea predetto a Serse, seguì. Questo Principe che si piccava di superare tutti gli ostacoli che gli Dei e gli Uomini mettevano alle sue imprese, che cambiava e rovesciava quanto si opponeva al suo passaggio, fu arrestato da trecento uomini, e ben presto Serse vedendo gli avanzi del suo esercito sparsi in tutte le parti della Grecia, comprese qual fosse la differenza fra una folla d' uomini ed un esercito.

*** Allora questo Principe, più sventurato ancora per lo rossore di una spedizione sì folle, che per la perdita che che vi fece, ringraziò Demarato, perchè egli solo gli avesse detta la verità, e gli permise il domandargli qualunque grazia volesse. Questi domandò di entrare in Sardi, una delle maggiori Città dell' Asia, sopra un carro con portare la tiara diritta sul capo, privilegio che non era concesso se non ai Re. Ma che si dee pensare di una nazione, nella quale non si ritrovò alcuno per dire la verità al Re, se non un uomo che non la diceva a se stesso?

(1) Unde soluta fere oratio, & e singulis non membris, sed frustis collata.

l'uno dall'altro, e per questa ragione rendono lo stile troppo conciso, e saltellante. (1) Una spezie di acume termina quasi ogni periodo. *Scies te fugari posse, cum scieris posse retineri...Ob hoc ipsum te Græcia vincet, quia non capit....Multo ante vinceris, quam victum esse te sentias*. Questo offende meno quando non si legge che un luogo separato: ma quando tutta un' Opera è sopra questo tuono, è difficile il sostenerne senza difficoltà una lettura un poco lunga e seguita, laddove quella di Cicerone e di Tito-Livio non istanca giammai. Dall'altra parte uno stile così troncato e così duro può egli essere impiegato in un discorso, in cui si tratta d'istruire e di muovere gli Uditori? e per questa ragione convien egli all'Eloquenza del Foro e del Pulpito?

Si ritrovano alle volte appresso Cicerone di queste sorte di Pensieri, che terminano il periodo di una maniera breve e viva: ma egli sa impiegare con discrezione e sobrietà queste grazie del discorso, che ne sono il sale e 'l condimento, e che per questa ragione non debbon esser gettate con prodigalità.

* *Leviculus sane noster Demosthenes, qui illo susurro delectari se dicebat aquam ferentis mulierculæ, ut mos in Græcia est, insusurrantisque alteri. Quid hoc levius? at quantus orator! Sed apud alios loqui videlicet didicerat, non multum ipse secum*. Questo pensiero ha molto rapporto con quello di Seneca: *Quam miserabilis gens, in qua nemo fuit qui verum diceret regi, nisi qui non dicebat sibi!* Lib. 5. Tuscul. n. 103.

II.

Riflessione di Seneca sopra un detto di Augusto.

Seneca riferisce un detto d'Augusto, che pentendosi in estremo di avere egli stesso divulgati i disordini di sua Figliuola, diceva che quell'imprudenza non gli sarebbe uscita di bocca, se Agrippa o Mecenate fossero stati fra' vivi. *Horum nihil mihi accidisset, si aut Agrippa, aut Mecœnas vixisset*. Seneca per dar risalto a questo detto, De Benef. l. 6. c. 32.

 vi

(1) Nunc illud volunt, ut omnis locus, omnis sensus in fine sermonis feriat aurem.

*Era duopo che Demostene, il qual è da noi tanto ammirato, fosse molto vano, per esser tanto sensibile quanto egli stesso confessa che l'era, al detto lusinghiero di una portatrice d'acqua, che mostrando col dito, diceva alla sua vicina: Lo vedi tu? quegli è Demostene. Che bassezza! E pure che grand' Oratore era Demostene? Ma non è da maravigliarsi: egli aveva imparato a parlare agli altri, e di rado parlava a se stesso.

vi aggiunge una sensatissima riflessione. * *Adeo tot habenti millia hominum, duos reparare difficile est! Cæsæ sunt legiones, & protinus scriptæ: fracta classis, & intra paucos dies natavit nova: sævitum est in opera publica ignibus, surrexerunt meliora consumptis. Tota vita, Agrippæ & Mecenatis vacavit locus*. Nulla è più bello nè più sodo di questo pensiero. *A tutte le perdite si ripara, fuorchè a quella di un Amico*. Ma era duopo fermarsi qui. * *Quid putem?* soggiugne Seneca. *Defuisse similes qui assumerentur, an ipsius vitium fuisse, qui maluit queri quam quærere? Non est quod existimemus Agrippam & Mecænatem solitos illi vera dicere: qui, si vixissent, inter dissimulantes fuissent. Regalis ingenii mos est, in præsentium contumeliam amissa laudare, & his virtutem dare vera dicendi, a quibus jam audienti periculum non est.*

Oltre al non vi esser cosa più bassa che questo giuoco di parole: *maluit queri quam quærere*: la seconda riflessione mette in rovina assolutamente la prima. Questa suppone che sia molto difficile il rimettere nel luogo de' primi, due buoni amici, e l' altra dice tutto l' opposto. Dall' altra parte perchè Seneca fa quest' ingiuria ad Augusto, o piuttosto a' suoi due Amici, col dire ch' eglino non erano soliti a dire la verità a questo Principe, e non avrebbon osato farlo nell' occasione della quale si tratta? Mecenate era in ogni tempo in possesso di parlargli con libertà, e si sa che in un giudicio, nel quale Augusto sembrava esser volto alla crudeltà, questo Favorito non potendo avvicinarsi ad esso a cagione della folla, gli gettò un biglietto, nel qual era scritto: *Levatevi, e non fate più da Carnefice*. Quanto ad Agrippa, allorchè Augusto, Signore dell' Imperio, stette in forse sopra

Surge tandem carnifex.

* Tanto è difficile il ritrovare fra tanti milioni d'uomini, con che rimetterne due! Delle Legioni sono state tagliate a pezzi, ben presto si è fatta leva d'altre: una Flotta è stata rotta, in pochi giorni se ne fabbrica un'altra: il fuoco ha consumati i pubblici edificj, se ne vedono altri più sontuosi de' primi uscire quasi subito della terra. Ma finchè visse Augusto, il posto di Agrippa, e di Mecenate restò sempre vacante.

* Che penserò di quel detto di Augusto? Debbo io credere che in fatti non restassero più in tutto l' Imperio uomini tali ch' egli potesse prendere per amici, oppure che fosse quello il difetto del Principe, che volesse piuttosto lagnarsi che cercarne? Non è verisimile che Agrippa e Mecenate fossero soliti dirgli la verità. Se fossero stati in vita avrebbono in quell' occasione osservato il silenzio come gli altri. Ma è carattere de' Principi l' amare il dire del bene de' morti per cagionar rossore ed afflizione a' vivi: e di lodare ne' primi una libertà coraggiosa di dire la verità, da' quali null' hanno più da temere.

ſopra il partito che dovea prendere, osò consigliar lodi rimettere la Repubblica nella ſua antica libertà.

Si vede da queſto che a Seneca mancava una qualità neceſſaria all'Oratore, ch'è di ſapere ſtarſene dentro i limiti del vero e del bello, e di togliere ſenza pietà tutto ciò ch'è oltre il perfetto, ſecondo la bella regola di Orazio: *recideret omne quod ultra perfectum traheretur.* (1) Era troppo amatore del ſuo proprio ingegno: non potea riſolverſi a perdere nè a ſacrificare alcuna di ſue produzioni: e ſovente con piccoli ed abbietti penſieri indeboliva la forza ed avviliva la nobiltà delle coſe onde parlava.

Satyr. 10. lib. 1.

III.

Altro Penſiero di Seneca ſopra la rarità de' veri Amici.

Ritrovaſi nello ſteſſo luogo un altro penſiero ſopra gl' Amici, ch'è molto bello. Seneca parla della folla di Perſone che corteggiano i gran Signori. (2) *Ad quemcumque iſtorum veneris*, dic'egli, *quorum ſalutatio urbem concutit, ſcito, etiamſi animadverteris obſeſſos ingenti frequentia vicos, & commeantium in utramque partem catervis itinera compreſſa, tamen venire te in locum hominibus plenum, amicis vacuum: In pectore amicus, non in atrio quæritur. Illo recipiendus eſt, illic retinendus, & in ſenſus recondendus.* Non ſi può negare, eſſere una gran bellezza ed una gran vivacità in queſto penſiero, e in queſta eſpreſſione, *venire te in locum hominibus plenum; amicis vacuum.* Dopo quanto è ſtato detto del romore che cagiona nella Città il concorſo incredibile de' Cittadini, che ſi affrettano di andare alle Caſe de' Grandi, e riempiono i lor Palazzi, queſta oppoſizione è molto bella, *in locum hominibus plenum, amicis vacuum*: folla di Cortigiani, ſolitudine di amici. Ma che ſignifica ciò che ſegue; *in pectore amicus, non in atrio quæritur?* „ Biſogna „ cer-

Senec. de Benef. L. 6. cap. 34.

(1) Si aliqua contempſiſſet . . . ſi non omnia ſua amaſſet, ſi rerum pondera minutiſſimis ſententiis non fregiſſet, conſenſu potius eruditorum, quam puerorum amore comprobaretur. *Quint. lib.* 10. *cap.* 1.

(2) Se andate alla caſa di alcuno di que' Grandi, al Palazzo de' quali giugne tutta la Città per corteggiarli, ſappiate che quantunque ritroviate le ſtrade aſſediate e le vie chiuſe da una folla innumerabile di perſone che vanno e vengono, pure voi venire in un luogo ripieno d'uomini, e voto d'amici. Biſogna cercar l'amico nel cuore, e non nell'anticamera. Ivi biſogna riceverlo e ritenerlo, e metterlo come in depoſito, ed in ſicuro.

„ cercare l' amico nel cuore, e non nell' anticamera.
Vi vedo un'antitesi; ma nullo vi scopro di più, e confesso che non ho potuto comprendere il senso.

Il Padre Bouhours non ha lasciato d' insegnarci qual giudicio si dovesse fare di quest' Autore. „ Fra tutti gli „ Scrittori ingegnosi, dic' egli, quegli che sa meno ri„ durre i suoi pensieri alla misura che domanda il buon „ senno, è Seneca. Vuol sempre piacere, ed ha tanto „ timore, che un pensiero bello da se non faccia impres„ sione, che lo propone secondo tutti gli aspetti, ne' qua„ li può esser veduto, e lo adorna con tutti i colori „ che possono renderlo grato: di modo che si può dire „ di esso ciò, che suo Padre diceva di un Oratore del „ loro tempo: (1) *Ripetendo lo stesso pensiero, o volgen„ dolo in più maniere, lo guasta; non essendo contento „ di aver ben detta una cosa una volta, fa in modo che „ non l' ha ben detta*. Allega un detto del Cardinale Pallavicino, che ben sente dello stile Italiano, ma ha del sentimento: *Seneca*, dice questo Cardinale, *profuma i suoi pensieri con ambra e zibetto, che a lungo andare danno nel capo: piacciono nel principio, e stancano molto di poi*.

M. Nicola nell' educazione di un Principe. 2. parte n. 39. e 40.

Un altro Autore molto celebre fa lo stesso giudicio di Seneca, e somministra in poche parole delle regole eccellenti sopra i pensieri.

„ Due sorte di bellezze, *dic' egli*, sono nell' eloquen„ za, alle quali è necessario il proccurare di render sen„ sibili i Fanciulli. L' una consiste ne' pensieri belli e „ sodi, ma straordinarj e stupendi. Lucano, Seneca, e „ Tacito sono ripieni di queste sorte di bellezze. L'al„ tra, per lo contrario, non consiste in conto alcuno ne' „ pensieri rari; ma in cert' aria naturale, in una sempli„ cità facile, elegante, e dilicata, che non mette in „ applicazione l'ingegno, non gli presenta se non im„ magini comuni, ma vive e grate, e sa così ben se„ guirlo ne' suoi movimenti, che non manca mai di pro„ porgli sopra ogni soggetto gli oggetti onde può esser „ mosso, e di esprimere tutte le passioni, e gli affetti, „ che le cose da essa rappresentate vi debbon produrre.

„ E da

(1) Habet hoc Montanus vitium, sententias suas repetendo corrumpit; dum non est contentus unam rem semel bene dicere, efficit ne bene dixerit. *Controv. lib. 9.*

„ E da questo si vede ch' ella è anche più difficile che
„ Questa bellezza è quella di Terenzio e di Virgilio.
„ l'altra, poichè non vi sono Autori, che sieno stati me-
„ no imitati che questi due.

„ Se non si sa mescolare questa bellezza naturale e sem-
„ plice con quella de' gran pensieri, si sta in pericolo di
„ scrivere e di parlare tanto più male, quanto si proccure-
„ rà di vantaggio di scrivere e' di parlar bene: e quanto
„ più si avrà dell' ingegno, tanto più si cadrà in un gene-
re vizioso. Perchè questo fa che si vada a gettarsi nello
„ stile degli acumi, ch' è un pessimo carattere. Quando
„ anche i pensieri fossero sodi e belli in sestessi, stancano
„ però ed opprimono l' intelletto, se sono in troppo gran
„ numero, e se sono impiegati in soggetti che non gli
chiedono. Seneca, ch' è ammirabile essendo considerato
„ parte a parte, stanca l' intelletto quando si legge senza
„ interruzione; e credo che se Quintiliano ha detto di esso
„ con ragione, ch'è pieno di disaggradevoli difetti, *abundat*
„ *dulcibus vitiis*, si potrebbe dire con altrettanta ragione
„ ch' è ripieno di disaggradevoli bellezze a cagione di lor
„ moltitudine, e per l' intenzione ch' egli sembra aver
„ avuta di non dire cosa alcuna semplicemente, e di vol-
„ ger tutto in forma di acume. Non vi è difetto che più
„ si debba far conoscere a' Fanciulli quando sono un poco
„ avanzati, quanto è questo, perchè non ve n' è alcuno,
„ che faccia più perdere il frutto degli studj in quello
„ che appartiene al linguaggio ed all' eloquenza.

(1) Questo però non impedisce che la lettura di Seneca possa essere molto utile a' Giovani, quando comincieranno ad avere il gusto e 'l giudicio formati da quella di Cicerone. Seneca è un ingegno originale, adattato a somministrare dell' ingegno agli altri, ed a facilitar loro l' invenzione. Si possono trarre dal Trattato della Clemenza e da quello della Brevità della Vita molti luoghi, che avvezzeranno i Giovani a ritrovar da se stessi de' Pensieri. Questa lettura lor servirà ancora a fare il discernimento del buono e del cattivo. Ma 'l Maestro dee guidarli in questo studio, e non abbandonarli a se stessi, perchè non prendano per virtù i vizj stessi di Seneca, tanto più pericolosi per essi, quanto hanno maggior con-

(1) Verum sic quoque jam robustis, & severiore genere satis firmatis, legendus vel ideo, quod exercere potest utrinque judicium. *Quintil. l. 10. c. 1.*

conformità col carattere dell'età loro; è per altro, come lo abbiamo già osservato, sono mescolati di allettamenti bastanti a sedurre i più illuminati.

ARTICOLO TERZO.

Della scelta delle Parole.

SI ha veduto in tutti glj esempj sin qui citati, quanto la scelta delle parole serva a mettere i pensieri e le prove nella loro chiarezza, ed a farne sentire la bellezza e la forza. In fatti l'espressioni danno alle cose una nuova grazia, e lor somministrano il vivo colorito sì acconcio a fare delle ricche pitture e de' quadri parlanti; di modo che col cambiamento, ed alle volte col solo disordine dell'espressioni quasi tutta la bellezza del discorso si dilegua e svanisce.

Pare che l'uso principale che l'uomo dovrebbe fare della ragione, sarebbe di non essere attento se non alle cose stesse che gli son dette, senza mettersi in pena della maniera onde gli sono presentate. Pure noi proviamo tutto giorno il contrario; e questa è forse una delle conseguenze della corruzione e della digradazione di nostra natura, le quali fanno che immersi ne' sensi non restiamo quasi mossi se non da quanto fa in essi impressione, e gli muove, e sovente non giudichiamo de' pensieri, non meno che degli uomini, se non dalle vesti e dagli ornamenti.

Non per questo io considero come un difetto in se stesso il preferire ciò ch'è ornato ed abbellito a quello, che non è tale. Portiamo in noi un'inclinazione non solo per lo buono e per lo vero, ma anche pel bello, E questa inclinazione, questo sentimento ci viene dallo stesso Autore della Natura, cosicchè non è offerito quasi nulla agli occhi nostri, che non sia grazioso ed amabile. Il disordine consiste nell'essere più mosso dall'ornamento che dalla verità, o anche dall'esser unicamente mosso dall'abbellimento, senza fare alcuna attenzione alle cose stesse. Ma è nell'ordine, e questo è'l primo disegno del Creatore, che la bellezza e la grazia esteriore servano a farci valere ed a farci amare ciò, che per altro è buono e vero.

E' dunque una necessità assoluta all' Oratore di dare

un' applicazione particolare all'elocuzione, (1) che lo mette in istato di produrre i suoi pensieri al di fuori, senza di che tutti gli altri suoi talenri, per grandi che fossero, diverrebbono inutili. E'duopo che questa parte sia molto essenziale all'eloquenza, poich'ella le dà'l suo nome. (2) Vediamo perciò ch'ella decide principalmente del merito degli Oratori, fa la differenza degli stili, da' quali per l'ordinario dipende il successo di un discorso, ed è per parlare con proprietà ciò che l'Arte c'insegna: perchè il resto dipende più dall'ingegno e dalla natura.

Altrove parlossi della proprietà e della chiarezza delle parole: si tratta ora di lor eleganza e di loro forza. E' cosa di maraviglia come certe parole che sono in bocca di tutti, e da sestesse non hanno alcuna bellezza particolare, trattate dall'arte, ed applicate a certi usi acquistino a un tratto uno splendore che le rende in tutto diverse. *Ædificare* quando significa *fabbricare una casa*, è una parola assai semplice. Quando il Poeta l'impiega per esprimere certi abbigliamenti a più piani onde le Dame ornavano il loro capo:

Juvenal. Satyr. 7. vers. 500.

Tot jam compagibus altum
Ædificant caput:

ella è come un diamante che risplende di una viva luce. M. Despreaux ha saputo ben servirsi del pensiero e dell'espressione di Giuvenale;

Et qu'une main savante, avec tant d'artifice
Bâtit de ses cheveux l'élégant édifice.

Cioè: „ Una dotta mano con tanto artificio fabbricò „ l'elegante edificio de' suoi capelli.

Si può dire che le parole non vagliono se non quello si fanno valere, e l'arte dell'artefice dà loro il valore. Come sono destinate per esprimere i pensieri, da essi debbono nascere: (3) perchè le buone espressioni so-

(1) Eloqui, hoc est omnia quæ mente conceperis promere, atque ad audientes perferre: sine quo supervacua sunt priora, & similia gladio condito, atque intra vaginam suam hærenti. *Quintil. in Proæm. lib.* 8.

(2) Hoc maxime docetur; hoc nullus nisi arte assequi potest; hoc maxime Orator oratore præstantior; hoc genera ipsa dicendi alia aliis potiora, ut appareat in hoc & vitium & virtutem esse dicendi. *Ib. ut sup.*

(3) Res & sententiæ vi sua verba parient. quæ semper satis ornata mihi quidem videri solent, si ejusmodi sunt, ut ea res ipsa peperisse videatur. 2. *de Orat. n.* 146.

Rerum copia verborum copiam gignit. *Cic.* 3. *de Orat. n.* 125.

Cum de rebus grandioribus dicas, ipsæ

ſono per l'ordinario attaccate alle coſe ſteſſe, e le ſeguono come l'ombra ſegue il corpo. E'un errore il credere che ſia neceſſario il cercarle ſempre fuori del ſuo ſoggetto; come s'elleno ſi rubaſſero a noi, e foſſe duopo per impiegarle far loro una ſpezie di violenza. Le più naturali ſono le migliori. (1) Suppongo, come l'ho di già detto altrove, che ſi abbia ſtudiata eſattamente le Lingua, nella quale ſi ſcrive; che con una lettura eſatta e ſerioſa de'buoni Autori abbiaſi fatto un adunamento di ricche eſpreſſioni; ma ſpezialmente che abbiaſi l'intelletto riempiuto di tutte le notizie neceſſarie all'Oratore: allora la edizione, il vocabolo non coſta quaſi coſa alcuna. Quando ſi compone, le parole ſono come i domeſtici in una caſa ben regolata: non aſpettano di eſſere chiamati, ſi preſentano da ſeſteſſi, e ſono ſempre pronti al biſogno. Non ſi tratta che di farne la ſcelta, e di saperle impiegare ognuna a ſuo luogo.

La ſcelta coſta dapprincipio più tempo e più fatica, perchè allora biſogna eſaminare, peſare, comparare: ma poi diviene tanto facile e tanto naturale, che (2) le parole ſi offeriſcono da ſeſteſſe, e naſcono ſotto la penna, quaſi ſenza che vi ſi penſi. (3) Una diligenza ſcrupoloſa ed eſatta è buona per li principj: ma dee ſcemare e ſparire a miſura che ſi avanza. Pure vi ſono degli Oratori che ſempre malcontenti di ſeſteſſi, ed ingegnoſi nel tormentarſi, rigettano tutte l'eſpreſſioni, che ſi pre-

ipſæ res verba rapiunt. *L.3.defin.n.19.*

Verba erunt in officio . . . ſic ut ſemper ſenſibus inhærere videantur, atque ut umbra corpus ſequi. *Quintil. in Proœm. l. 8.*

Plerumque optima rebus cohærent, & cernuntur ſuo lumine. At nos quærimus illa, tanquam lateant ſemper, ſeque ſubducant . . . Optima ſunt minime accerſita, & ſimplicibus atque ab ipſa veritate profectis ſimilia. *Ibid.*

(1) Qui rationem loquendi primum cognoverit, tum lectione multa & idonea copioſam ſibi verborum ſupellectilem compararit . . . ei res cum nominibus ſuis occurrent. Sed opus eſt ſtudio præcedente, & acquiſita facultate & quaſi repoſita. *Ibid. ut ſup.*

Onerandum complendumque pectus maximarum rerum, & plurimarum ſuavitate, copia, varietate. *Lib.5. de Orat. n. 121.*

Celeritatem dabit conſuetudo. Paulatim res facilius ſe oſtendent, verba reſpondebunt, compoſitio ſequetur; cuncta denique, ut in familia bene inſtituta, in officio erunt . . . ſic ut non requiſita reſpondere, ſed ut ſemper ſenſibus inhærere videantur. *Quintil. l.10.c.3. & l.8.Proœm.*

(2) Verba omnia quæ ſunt cujuſque generis maxime illuſtria, ſub acumen ſtili ſubeant & ſuccedant neceſſe eſt. *Lib. 1. de Orat. n. 151.*

(3) Iſta quærendi, judicandi, comparandi anxietas, dum diſcimus adhibenda eſt, non cum dicimus . . . Quibuſdam tamen nullus finis calumniandi eſt, & cum ſingulis pene ſyllabis commorandi: qui, etiam cum optima ſint reperta, quærunt aliquid

presentano a prima giunta ad essi, per quanto sieno buone, per cercarne di più belle, di più pompose, di più straordinarie; e perdono il tempo nel dar così a sestessi la tortura contendendo con ogni parola; e quasi con ogni sillaba. (1) Fatica infruttuosa, dilicatezza mal intesa, che non va a terminarsi se non ad estinguere il fuoco dell'immaginazione, ed a rendere l'Oratore infelice! L'arte di ben parlare non sarebbe molto stimabile, se costasse sempre tanta fatica, e se fosse necessario l'essere condannato per tutto il corso della vita alla nojosa occupazione di cercare, di pesare, e di aggiustare le parole. L'Oratore s'è degno di questo nome, possederà tutti i tesori dell'eloquenza, e gli maneggierà da Padrone, che dispone di sua ricchezza come a lui piace.

Si ritroveranno nell'articolo, nel quale ho trattato dell'eleganza e della dilicatezza del Latino, molti esempj che risguardano la scelta delle parole. Mi contenterò di aggiugnerne ancor qui un piccol numero.

Appio per esortare i Romani a continuare l'assedio di Vejo in tempo del verno, si serve di una comparazione tratta dalla caccia, e dice che 'l piacere che vi si ritrova fa mettere in dimenticanza le più dure fatiche, e strascina gli uomini malgrado il rigore delle stagioni ne' luoghi più aspri e più scoscesi: *Obsecro vos, venandi studium ac voluptas homines per nives ac pruinas in montes sylvasque rapit: belli necessitatibus eam patientiam non adhibebimus, quam vel lusus ac voluptas elicere solet?* Qual forza non ha questa espressione, *rapit?* Per ben sentirla, altro non ricercasi che 'l metterla in paragone con un' altra espressione che Seneca impiega in un pensiero quasi simile. Trattasi de' Mercanti, a' quali l'ardore insaziabile del guadagno fa imprender lunghi e pericolosi viaggj per terra e per mare. *Alium mercandi præceps cupiditas circa omnes terras, omnia maria spe lucri*

Lib. l. 5. n. 5.

De brev. vitæ c. 2.

aliquid quod sit magis antiquum, remotum, inopinatum ... increduli quidam, & de ingenio suo pessime meriti qui diligentiam putant facere sibi scribendi difficultatem. *Quintil. in Proœm. l. 8.*

(1) Abominanda hæc infelicitas erat, quæ & cursum dicendi refrenat, & calorem cogitationis extinguit mora & diffidentia. *Ibid.*

Neque enim vis summa dicendi est admiratione digna, si infelix usque ad ultimum solicitudo persequitur, ac oratorem macerat & coquit, ægre verba vertentem, & perpendendis coagmentandisque eis intabescentem. Nitidus ille & sublimis, & locuples, circumfluentibus undique eloquentiæ copiis imperat. *Quintil. l. 12. c. 10.*

lucri ducit. Questa parola *ducit* ha troppa lentezza per una passione tanto violenta quanto l'avarizia: *præceps cupiditas*.

Sallustio descrive la rabbiosa crudeltà de' soldati contro i vinti, e ne assegna la ragione: *Igitur hi milites, postquam victoriam adepti sunt, nihil reliqui victis fecere. Quippe secundæ res sapientium animos fatigant: ne illi, corruptis moribus, victoriæ temperarent*. Non mi arresto che a questa espressione *fatigant*. E' possibile l'esprimere di una maniera più breve e più viva le dure prove che le persone più dabbene hanno a sopportare nella prosperità? Ella le attacca, le incalza senza interruzione, fa loro una guerra continua, lor non concede nè tregua, nè riposo fin che loro non ha rapita la virtù; e se non può venir a capo di vincerle colla forza, sembra sperare che per lo meno abbiano a render l'armi a cagion della fatica e della stanchezza. *Secundæ res sapientium animos fatigant*.

Annal. l.6.c.48. Questa espressione me ne riduce a memoria un' altra di Tacito che non ha minor energia. *An cum Tiberius, post tantam rerum experientiam, vi dominationis convulsus & mutatus sit, C. Cæsarem, &c.* M. d' Ablancourt traduce così questo passo. „ Se Tiberio, dopo una lunga „ sperienza, si fosse lasciato contaminare dalla sua fortu- „ na, che sarebbe di Caligola, ec.? Questa traduzione snerva tutta la forza del pensiero, che consiste in queste due parole, *Convulsus*, e *vi dominationis*. *Convellere* significa *strappare, sradicare, rapire con forza, far uscire del suo luogo con violenza*. Nell' autorità sovrana è un fasto, un orgoglio, un' alterigia, che assaliscono i Principi migliori con tanta violenza, che non possono resistervi; di modo che rapiti a loro stessi, ed alle loro buone inclinazioni, sono ben presto cambiati in altri uomini. *Vi dominationis convulsus & mutatus*.

Lo stesso Tacito nelle sue Storie parla della prosperità nello stesso senso che Sallustio, ma sotto altra idea. Hist.l.1. Cap. 15. *Fortunam adhuc tantum adversam tulisti. Secundæ res acrioribus stimulis animos explorant: quia miseriæ tolerantur, felicitate corrumpimur. Fidem, libertatem, amicitiam, præcipua humani animi bona, tu quidem eadem constantia retinebis; sed alii per obsequium imminuent. Irrumpet adulatio, blanditiæ pessimum veri affectus venenum, sua cuique utilitas*. Questo luogo è tratto dal discorso che Galba fece a Pisone, adottandolo ed associandolo all'

all'Imperio. Ecco la maniera della quale M. d' Ablancourt lo traduce. „ La fortuna ſin qui ti è ſtata con-
„ traria, ora ſi cambia. Mettiti in iſtato di poter ſop-
„ portare i ſuoi favori non meno che le ſue ingiurie.
„ Perchè la proſperità ha ſtimoli molto più potenti che
„ l'avverſità: perchè noi cediamo agli uni, e reſiſtia-
„ mo agli altri. Quando conſerverai la tua virtù, co-
„ loro che a te ſi accoſteranno, perderanno la loro. L'
„ adulazione prenderà le veci della verità, l'intereſſe
„ quelle dell'affetto, di cui è 'l toſſico e 'l veleno. Vi ſarebbono molte coſe da dirſi ſopra queſta traduzione: ma queſto non è di che ſi tratta. Solo oſſervo che non ha conſervata la bellezza di queſta eſpreſſione, *irrumpet*. Ella ſignifica che qualunque miſura, qualunque cautela prenda Piſone per chiudere ogni acceſſo all'adulazione, ella ſaprà non oſtanti tutte le barricate, che le ſaranno oppoſte, aprirſi un ingreſſo, e come forzare i paſi, per giugnere perſino ad eſſo. La traduzione Franceſe non preſenta queſta idea: *L'adulazione prenderà le veci della verità*.

Plinio il Naturaliſta attribuiſce la rovina, e la declinazione de' coſtumi alle ſpeſe enormi che fece Scauro mentr' era Edile. Eſprime a maraviglia queſto penſiero con una ſola parola, ch' è affatto piena di energia. *Cujus neſcio an ædilitas maxime proſtraverit mores*. „ La ſua Edilità ter-
„ minò di abbattere e di roveſciare i coſtumi. „

Lib. 36. cap. 15.

Baſta aprire i noſtri buoni Autori Franceſi, per ritrovarvi una folla di bell'eſpreſſioni, ora vive ed energiche, ora brillanti e piene di grazia.

Queſt' uomo (Maccabeo) *che Iddio avea poſto intorno all'Iſraele, come un muro di bronzo, contro il quale s' infranſero tante volte tutte le forze dell'Aſia, dopo avere ſconfitti eſerciti numeroſi ... veniva ogni hanno, come il minore degl'Iſraeliti, a riparare colle ſue mani trionfanti alle ruine del Santuario,*

Monſig. Flechier.

Fu veduto (M. di Turena) *nella famoſa battaglia delle Dune, ſtrappare l'armi dalle mani de' ſoldati ſtranieri, che una ferocia naturale rendeva crudeli contro i vinti.*

Strinſe con nodi di riſpetto e di amicizia coloro, che per l'ordinario non ſi ritengono ſe non col timore de' ſupplicj .. ... Con qual inviſibil catena ſtraſcinava egli le volontà?

Quante volte proccurò con mano impotente ſtrappare la benda fatale che chiudeva gli occhi ſuoi alla verità?

Si ha potuto osservare ne' molti esempj da me allegati, che gli epiteti contribuiscono di molto alla eleganza ed alla forza del discorso. Producono in ispezieltà quest' effetto, secondo l'osservazione di Quintiliano, quando sono figurati e metaforici: *Discamus spes effrenatas & animum in futura eminentem velut in vinculis habere ... Vide quantum rerum per unam gulam transiturarum permisceat luxuria, terrarum marisque vastatrix.* Lo stesso Seneca in un ammirabile elogio, che fa della moglie di un Governatore di Provincia, parla così: *Loquax & ingeniosa in contumelias præfectorum provincia, in qua etiam qui vitaverunt culpam, non effugerunt infamiam, eam velut unicum sanctitatis exemplum suspexit.* Cicerone dice qualche cosa di simile di suo fratello: *Quæ cum honesta sint in his privatis nostris quotidianisque rationibus in tanto imperio, tam depravatis moribus, tam corruptrice provincia, divina videantur necesse est.*

Senec. de Tanquill. animi. Idem Ep. 5.

De Consf. ad Helv. cap. 17.

Ep. 1. ad Quint. frat. l. 1.

(1) Senza gli epiteti il discorso languisce, e sembra quasi senz' anima e senza vita. Non si debbono però troppo moltiplicare: perchè, per servirmi del paragone di Quintiliano, gli epiteti nel discorso sono come i servi nell' esercito, che lo aggraverebbbono in estremo, e non servirebbono che ad imbarazzarlo, se ogni soldato avesse il suo, perchè allora si raddoppierebbe il numero, senza raddoppiare le forze.

ARTICOLO QUARTO.

Della disposizione delle Parole.

NOn si può disconvenire che la disposizione delle parole non contribuisca di molto alla bellezza, e alle volte anche alla forza del discorso. (2) Nell' uomo è un gusto naturale, che lo rende sensibile al numero ed all' armonia: e per introdurre ne' Linguaggi questa spezie d'armonia e di concerto, altro non fu necessario che 'l con-

(1) Talis est ratio hujusce virtutis, ut sine appositis nuda sit & incompta Oratio. Ne oneretur tamen multis. Nam fit longa & impedita, ut . . . eam judices similem agmini totidem lixas habenti, quot milites quoque: in uno & numerus est duplum, nec duplum virium. *Quintil. l. 6. c. 8.*

(2) Natura ducimur ad modos *Quint. l. 4. c. 9.*

Aures, vel animus aurium nuntio naturalem quamdam in se continet vocum omnium mensionem .... Animadversum est, eadem natura admonente, esse quosdam certos cursus conclusionesque verborum. *Orat. n. 177. 178.*

'l conſultar la natura; ſtudiare il genio delle lingue; tentare ed interrogare, per dir così, le orecchie, che (1) Cicerone dinomina con ragione Giudice altiero e ſdegnoſo. In fatti per bello che ſia un penſiero in ſeſteſſo, ſe le parole che lo eſprimono ſono mal diſpoſte, la dilicatezza dell'orecchio ne reſta offeſa. (2) Una compoſizione dura ed aſpra l'offende, per lo contrario è dolcemente luſingato da quella, ch'è fluida e dolce.

Se 'l numero è mal ſoſtenuto, e la concluſione del periodo ne ſia troppo pronta, egli ſente che vi manca qualche coſa, e non è ſoddisfatto. Se per lo contrario vi è qualche coſa di proliſſo e ſuperfluo, lo rigetta e non può ſoffrirlo. In ſomma non vi è che un diſcorſo pieno e numeroſo che poſſa contentarlo.

Una prova che queſto guſto ſia naturale, (3) è l'eſſer comune al dotto e all'ignorante: con quella differenza però, che (4) il primo ne conoſce le ragioni, e l'altro ne giudica dal ſentimento. Cicerone perciò (5) non comprende che ſi poſſa eſſer uomo, e non ſentire il numero e l'armonia del diſcorſo; e non ne giudica tanto da quello, ch'egli ſteſſo prova, quanto da quello, che ſuccede ſovente a tutto un Popolo, che allettato dalle concluſioni numeroſe de' periodi, moſtrava il ſuo contento e 'l ſuo guſto colle acclamazioni pubbliche e generali.

E' dunque di tutta importanza che i Giovani ſieno iſtruiti di buon'ora a diſcernere negli Autori queſta diſpoſizione. (6) Biſogna lor far ammirare come le pa-

 role

(1) Graves ſententiæ inconditis verbis elatæ offendunt aures, quarum eſt judicium ſuperbiſſimum. *Orat. n.* 150.

Aurium ſenſus faſtidioſiſſimus. *Lib 4. ad Heren. n.* 32.

(2) Itaque & longiora & breviora judicat, & perfecta ac moderata ſemper expectat. Mutila ſentit quædam, & quaſi decurtata, quibus tanquam debito fraudetur: productiora alia, & quaſi immoderatius excurrentia, quæ magis etiam aſpernantur aures. *Orat. n.* 177. 178.

Optime de illa (compoſitione) judicant aures, quæ & plena ſentiunt, & parum expleta deſiderant, & fragoſis offenduntur, & levibus mulcentur, & contortis excitantur, & ſtabilia probant clauda deprehendunt, redundãtia & nimia faſtidiũt. *Quint. l. 9. c. 4.*

(3) Unum eſt & ſimplex aurium judicium, & promiſcue ac communiter ſtultis ac ſapientibus a natura datum. *Cic. pro Font. n.* 12.

(4) Docti rationem componendi intelligunt, indocti voluptatem. *Quint. l. 9. c* 4.

(5) Quod qui non ſentiunt, quas aures habeant, aut quid in his hominis ſimile ſit, neſcio. Meæ quidem, &c. Quid dico meas? Conciones ſæpe exclamare vidi, cum apte verba cecidiſſent. *Orat. n.* 168.

(6) Nihil eſt tam tenerum, neque tam flexibile, neque quod tam facile ſequatur quocumque ducas, quam oratio... Ea nos (verba) cum jacentia ſuſtulimus e medio, ſicut molliſſimam ceram ad noſtrum arbitrium formamus & fingimus. Itaque tum graves ſumus, tum

role sieno in mano dell' Oratore a guisa di cera molle e pieghevole, ch' egli maneggia e volge come vuole, ed alla quale fa prendere tutte le forme come più gli aggradisce: come per la differente struttura, che loro dà, il discorso ora cammina con una gravità maestosa, ovvero scorre con una pronta e leggiera rapidità: ora alletta e rapisce l' Uditore con una dolce armonia, o lo riempie d' orrore e di spavento con un numero duro ed aspro, secondo la diversità de' soggetti, che tratta. Si farà loro osservare che questa disposizione ha una virtù maravigliosa non solo per piacere, ma anche per fare impressione negli animi. (1) Perchè, come Quintiliano osserva, non è possibile che una cosa giunga al cuore, quando comincia dall' offender l' orecchio, che n' è come il vestibulo e l' ingresso. Per lo contrario l' uomo ascolta volentieri ciò, che gli piace, (2) ed è guidato dal diletto a creder ciò, che gli è detto.

Come la qualità e la misura delle parole non dipendono dall' Oratore, e le ritrova per dir così del tutto lavorate, (3) la sua industria consiste nel mettere in un tal ordine, o nel disporle insieme di tal maniera, che 'l lor concorso e la lor unione, senza lasciare alcun vacuo, nè cagionare alcuna durezza, rendano il discorso dolce, fluido, e grato. E non vi sono parole, per quanto dure apparischino in sestesse, che collocate a proposito da mano abile non possano contribuire all' armonia del discorso: (4) come in un edificio le pietre più rozze e più irregolari ritrovano il loro luogo. Isocrate, per parlare con proprietà, fu 'l primo fra' Greci, che gli rese attenti a questa grazia del numero e dell' armonia, e vedremo ben presto che Cicerone prestò questo servizio al Linguaggio del suo paese.

Le

tum subtiles, tum medium quiddam tenemus: sic institutam nostram sententiam sequitur orationis genus. *Lib.* 3 *de Orat. n.* 17⁽. 77.

Rebus accommodanda compositio, ut asperis asperos etiam numeros adhiberi oporteat; & cum dicente æque audientem exhorrescere. *Quint. l.* 9. *c.* 4

Idque ad omnem rationem, & aurium voluptatem, & animorum motum mutatur & vertitur. *Ibid.*

(1) Nihil intrare potest in affectum, quod in aure velut quodam vestibulo statim offendit. *Ibid. ut sup.*

(2) Voluptate ad fidem ducitur. *Quintil.*

(3) Collocationis est componere & struere verba sic, ut neve asper eorum concursus, neve hiulcus sit, sed quodammodo coagmentatus & lævis .... Hæc est collocatio, quæ junctam orationem efficit, quæ cohærentem, quæ lævem, quæ æquabiliter fluentem. 3. *de Orat. n.* 171. 172.

(4) Sicut in structura saxorum rudium etiam ipsa enormitas invenit cui applicari, & in quo possit insistere. *Quintil. l.* 9. *c.* 4.

Le regole che Cicerone e Quintiliano hanno date sopra questa materia, mostrando la natura de' differenti piedi, che si debbono impiegare nel discorso, possono servire a' Giovani, purchè se ne faccia una scelta giudiciosa. Le osservazioni di Silvio, intitolate *Progymnasmata*, che sono nel fine dell' Apparato di Cicerone, possono anche lor essere di un grand' uso. Ma 'l miglior Maestro, che possono consultare sopra questa materia, è lo stesso Cicerone. Egli fu 'l primo, che si accorse mancare alla Lingua Latina una bellezza, che gli antichi Romani avevano assolutamente ignorata o trascurata, e potea tuttavia alzarne di molto il pregio e l' eccellenza. Com' egli era in estremo geloso dell' onore di sua Patria, prese col dare al discorso Latino del suono, del numero, e dell' armonia, a render eguale, se fosse stato possibile, il Linguaggio del suo paese a quello de' Greci, che ha per questa parte un maraviglioso vantaggio. E' cosa di stupore il vedere come in pochi anni condusse sopra questo punto la Lingua Latina ad una somma perfezione, che non è per l' ordinario il frutto se non di una lunga sperienza, e si avanza appoco appoco per via di accrescimenti assai tardi. I Giovani dunque debbono proporsi esso come modello in tutto il resto. Ritroveranno appresso gli Storici de' belli pensieri e delle ricche espressioni; ma non debbono cercarvi una disposizione di parole numerose, e periodica. (1) Lo stile della Storia, che dev' essere facile, naturale, fluido, non si adatta a' numeri gravi, e misurati, che domanda la maestà di un discorso oratorio.

Il mezzo più facile e più sicuro di far discernere da' Giovani la bellezza della disposizione delle parole, è 'l mettere in pratica quanto Cicerone medesimo ha posto in uso ne' Libri dell' Oratore, trattando di questa materia: cioè a dire lo scegliere ne' Libri, che ad essi sono esplicati, alcuni luoghi de' più numerosi e de' più periodici, e lo scomporne l' ordine e la struttura. (2) Gli stessi pensieri e le stesse espressioni resteranno, ma non la stessa grazia, nè la stessa forza: e quanto più i luoghi

 bril-

(1) Historiæ, quæ currere debet ac ferri, minus conveniunt intersistentes clausulæ. *Quint. l. 9. c. 4.*

(2) Quod cuique visum erit vehementer, dulciter, speciose dictum, solvat & turbet; aberit omnis vis, jucunditas, decor... Illud notasse satis habeo, quod pulchriora & sensu, & elocutione dissolveris, hoc orationem magis deformem fore, quia negligentia collocationis ipsa verborum luce deprehenditur. *Ibid. ut sup.*

brilleranno e per lo senso e per la dizione, tanto più diverranno increscevoli per lo disordine introdotto in essi, perchè la magnificenza stessa delle parole lo renderà ancora più osservabile. Le orecchie de' Giovani formate, e per così dire ammaestrate di questa maniera per l'assidua lettura di Cicerone, ed avvezze al numero dolce ed armonioso de' suoi periodi, diverranno fine, dilicate, difficili a contentare, e come lo dice egli stesso, (1) discerneranno perfettamente un periodo pieno e numeroso, e sentiranno così se qualche cosa vi manca, o vi soprabbonda.

(2) Benchè il numero debba essere sparso in tutto il corpo e in tutta la tessitura del periodo, e da questa unione e da questo concerto di tutte le parti risulti l'armonia, della quale parliamo: pure si conviene che spezialmente nel fine comparisce e si fa sentire. Le orecchie, strascinate nel resto dalla continuità delle parole, come da un torrente, non sono in istato di ben giudicare de' suoni, se non quando il corso rapido del discorso arrestandosi per un momento, loro lascia una spezie di riposo. In questo luogo perciò l'ammirazione dell' Uditore, sospesa fino a quel punto da un piacere, che incanta, prorompe a un tratto in grida patenti e in pubblici applausi.

(3) Il principio domanda anche una diligenza particolare, perchè l'orecchio mettendovi un'attenzione del tutto nuova, ne osserva facilmente i difetti.

Dunque sopra il principio e 'l fine del periodo dee principalmente cadere l'esame, che se ne farà fare alla Gioventù: e non si dee lasciare di renderla attenta alla maravigliosa varietà, che Cicerone ha sparso ne' suoi numeri, per evitar la nojosa uniformità dell'armonia, che stanca e infastidisce l'Uditore. N'eccettuo però la conclusione divenuta tanto triviale, *esse videatur*, della quale gli è stata giustamente rinfacciata l'affettazione, e colla quale egli termina un gran numero delle sue frasi. Ritro-

(1) Meæ quidem (aures) & perfecto completoque verborum ambitu gaudent, & curta sentiunt, nec amant redundantia. *Orat. n.* 168.

(2) In omni quidem corpore, totoque, ut ita dixerim, tractu numeris inserta est (compositio.) Magis tamen desideratur in clausulis & apparet. Aures continuam vocem secutæ, ductæque velut prono decurrentis orationis flumine, tum magis judicant, cum ille impetus stetit, & intuendi tempus dedit: Hæc est sedes orationis: hoc auditor expectat: hic laus omnis declamat. *Quint. l. 9. c. 4.*

(3) Proximam clausulis diligentiam postulant initia: nam & ad hæc intentus auditor est. *Ibid.*

trovasi più di dieci volte nella sola aringa *pro Lege Manilia*.

Vi è una disposizione più distinta e più studiata, che può convenire al discorso di pompa e di cerimonia, quali sono quelli del Genere dimostrativo, (1) ne' quali l' Uditore non essendo in guardia contro le sorprese dell' arte, non teme si tendano insidie alla sua religione. Perchè allora in vece di restare infastidito da quell' armonia misurata e numerosa, aggradisce che l' Oratore gli proccuri così un dolcè ed innocente piacere. Non così quando si tratta di materie gravi e seriose, nelle quali non si cerca, che ad istruire ed a muovere. L' armonia dee aver parimente qualche cosa di grave e di serioso; (2) ed è necessario che la lusinga, la quale si prepara agli Uditori, sia come inviluppata e nascosta sotto la sodezza de' pensieri, e sotto la bellezza dell' espressioni, delle quali sieno di tal maniera occupati, che sembrino non far attenzione nè al numero, nè alla disposizione.

ESEMPJ.

BAsta aprire i Libri di Cicerone per restar persuaso cogli occhi proprj, o piuttosto colle proprie orecchie, di quanto sin qui è stato detto.

Quod si e portu solventibus ii, qui jam in portum ex alto invehuntur, præcipere summo studio solent & tempestatum rationem, & prædonum, & locorum, quod natura affert, ut eis faveamus, qui eadem pericula, quibus nos perfuncti sumus, ingrediuntur: quo tandem me animo esse oportet, prope jam ex magna jactatione terram videntem, in eum, cui video maximas Reipublicæ tempestates esse subeundas? Nulla è più numeroso di questo periodo. Il metter fuori di quest' ordine alcune parole, stranamente lo disfigurerebbe. Pro Mur. n. 4.

Omnes urbanæ res, omnia hæc nostra præclara studia, & hæc forensis laus & industria latent in tutela ac præsidio bel- Ibid. n. 22.

(1) Cum is est auditor, qui non vereatur ne compositæ orationis insidiis sua fides attentetur, gratiam quoque habet oratori, voluptati aurium servienti. *Orat. n.* 208.

(2) Sic minime animadvertetur delectationis aucupium, & quadrandæ orationis industria: quæ latebit eo magis, si & verborum & sententiarum ponderibus utemur. Nam qui audiunt, hæc duo animadvertunt, & jucunda sibi censent, verba dico & sententias: eaquedum animis attentis admirantes excipiunt, fugit eos & prætervolat numerus; qui tamen si abesset, illa ipsa delectarent. *Ibid. n.* 197.

bellicæ virtutis. Simul atque increpuit suspicio tumultus, artes illico nostræ conticescunt. Qu st' armonia finale ch' è un *dicoreo*, è in estremo numerosa; e per la stessa ragione Cicerone credo che non si debba impiegare troppo spesso nel discorso, perchè l' affettazione, anche nelle cose migliori, diviene viziosa.

Pro Cluent. n. 1. *Animadverti, Judices, omnem accusatoris orationem in duas divisam esse partes*. L' ordine naturale domandava che si mettesse, *in duas partes divisam esse*. Che differenza! *Rectum erat, sed durum & incomptum*. dicè Quintiliano, facendo osservare questa disposizione.

Lib. 1. de Orat. n. 2. *Quam spem cogitationum & consiliorum meorum, cum graves communium temporum, tum varii nostri casus fefellerunt, Nam qui locus quietis & tranquillitatis plenissimus fores videbatur, in eo maxima molestiarum & turbulentissimæ tempestates extiterunt*. La Musica ha ella un' armonia più dolce e più numerosa di quella di questi periodi?

Verr. 7. n. 87. *Hæc Conturipina navis erat incredibili celeritate velis.... Evolarat jam e conspectu fere fugiens quadriremis, cum etiam tunc ceteræ naves in suo loco moliebantur*. Tutto qui contribuisce alla rapidità: la scelta delle parole, non men che la loro disposizione, e la scelta delle lettere stesse, poichè tutte liquide e fluide: *incredibili celeritate velis*. Questo numero del principio, *evolarait jam*, ec. è anche pronto e leggiero quanto lo stesso vascello; dove che quello del fine, composto di una sola parola assai lunga e grave, rappresenta a maraviglia gli sforzi di una Flotta mal in ordine: *moliebantur*.

Epist. 99. *Respice celeritatem rapidissimi temporis: cogita brevitatem hujus spatii, per quod citatissimi currimus*. E' cosa chiara che Seneca qui ha voluto mostrare la rapidità del tempo con quella delle parole e delle lettere.

ProMur. n. 21. *Servius agitat rem militarem: insectatur totam hanc legationem: assiduitatis & operarum harum quotidianarum putat esse consulatum*. Non si può dubitare che Cicerone non abbia affettato di metter qui tre genitivi plurali assai lunghi e della stessa terminazione, che in ogni altro luogo farebbono un pessimo effetto, per render più disprezzabile, e più disgustosa la professione che 'l suo avversario prendeva ad innalzare. Sembra aver copiato questo luogo da Terenzio: *O faciem pulcram! Deleo omnes*

dehinc

dehinc ex animo mulieres. Tædet quotidianarum harum formarum.

Eonuch. Act. 2. Sc. 3.

Lo ſteſſo Oratore volendo provare che Milone non era partito di Roma coll' intenzione di aſſalir Clodio, deſcrive così il ſuo accompagnamento. *Cum hic inſidiator iter illud ad cædem faciendam apparaſſet, cum uxore veheretur in rheda, penulatus, vulgi magno impedimento, ac muliebri & delicato ancillarum puerorumque comitatu.* Chi, per poco orecchio ch'abbia, non ſente alla ſemplice lettura di queſto luogo, che l' Oratore ha affettato di impiegare qui delle parole lunghe, compoſte di molte ſillabe, e le ha a bello ſtudio accumulate l' una ſopra l' altra per meglio dipignere il carriaggio e 'l ſeguito di donne e di ſervi, più adattato ad imbarazzare, che a ſervire in un combattimento?

D' una ſeconda ſorta di diſpoſizione.

La diſpoſizione, della quale ho parlato ſin qui, non ha per ſine, per parlare propriamente, che 'l piacere dell' orecchie, e ſi termina nel rendere il diſcorſo più numeroſo. Ve n' è una d' altro genere, colla quale l' Oratore cerca meno di dare a' ſuoi penſieri la grazia, che la forza. Queſta diſpoſizione conſiſte nel mettere in ordine di tal maniera certe eſpreſſioni, che 'l diſcorſo vada ſempre creſcendo, e l'ultime ſieno ſempre più forti, ed aggiungano qualche coſa a quelle, che hanno preceduto. Alle volte ancora ſi mettono nel fine certe parole, che hanno una energia particolare, e fanno la principal forza di un penſiero, o di una deſcrizione; affinchè ſeparate per dir così dalle altre, e poſte in una grand' evidenza, producano nell' animo tutto il loro effetto. Queſta ſorta di diſpoſizione non è men da oſſervarſi che la prima, e merita tutta l' attenzione de' Maeſtri. Ne riferirò due o tre eſempj tratti parimente da Cicerone, e vi aggiugnerò le rifleſſioni di Quintiliano, che ſole ſaranno ſufficienti a formare il guſto, e ad imparare come ſi debbono intendere ad eſplicare gli Autori.

1. *Tu iſtis faucibus, iſtis lateribus, iſta gladiatoria totius corporis firmitate, tantum vini in Hippiæ nuptiis exhauſeras, ut tibi neceſſe eſſet in Populi Romani conſpectu vomere poſtridie.* Quintiliano peſa tutte le parole di queſta

Philip. n. 2.

sta descrizione. *Quid fauces & latera*, dic' egli, *ad ebrietatem? Minime sunt otiosa. Nam respicientes ad hæc possumus existimare quantum vini in Hippiæ nuptiis exhauserit, quod ferre & coquere non posset illa gladiatoria corporis firmitate.*

Si sente a sufficienza l' effetto che produce la disposizione di queste parole, *faucibus*, *lateribus*, *gladiatoria totius corporis firmitate*, che vanno sempre crescendo. Si osserverebbe forse meno la ragione, che ha spinto Cicerone a mettere nel fine questa parola, *postridie*, se Quintiliano non vi ci rendesse attenti. *Sæpe est vehemens aliquis sensus in verbo: quod si in media parte sententiæ latet, transiri intentione & obscurari circumjacentibus solet, in clausula positum assignatur auditori & infigitur, quale est illud Ciceronis:* Ut tibi necesse esset in conspectu Populi Romani vomere postridie. *Transfer hoc ultimum, minus valebit. Nam totius ductus hic est quasi mucro, ut per se fœdæ vomendi necessitati, jam nihil ultra expectantibus, hanc quoque adjiceret deformitatem, ut cibus teneri non posset* Postridie.

Quintil. l. 9. c. 4.

Ma ascoltiamo Cicerone, che sviluppa egli stesso il suo pensiero, e ci fa toccare col dito tutto ciò, che vi è rinchiuso. *O rem non modo visu fœdam, sed etiam auditu! Si hoc tibi inter cœnam, in tuis immanibus illis poculis accidisset, quis non turpe duceret? In cœtu vero Populi Romani, negotium publicum gerens, magister equitum, cui ructare turpe esset, is vomens frustis esculentis, vinum redolentibus, gremium suum & totum tribunal implevit.* E' cosa chiara che l' ultime espressioni superano sempre le prime. *Singula incrementum habent. Per se deforme, vel non in cœtu vomere: in cœtu etiam non Populi: Populi etiam non Romani; vel si nullum negotium ageret, vel si non publicum, vel si non Magister equitum. Sed alius divideret hæc, & circa singulos gradus moraretur: hic in sublime etiam currit, & ad summum pervenit non nixu, sed impetu.* Ecco un bel modello di esplicazione, di cui possono servirsi i Maestri.

Philip. 2. n. 63.

Quintil. l. 8. c. 4.

Nel resto per bella che sia la descrizione fatta qui dall'Oratore Romano del vomito di Antonio, e qualunque cautela egli prenda avvisando dapprincipio l' effetto, che dee produrre: *O rem non modo visu fœdam, sed etiam auditu!* non credo che 'l nostro linguaggio, tanto dili-

dilicato sopra la decenza, potesse soffrire questa dinumerazione di circostanze, che offendono e sconvolgono l' immaginazione: egli non impiegherebbe mai questi termini, *vomere*, *ructare*, *frustis esculentis*. * Questa è un' occasione di far sentire a' Giovani la differenza del genio delle lingue, e 'l vantaggio incontrastabile, che la Francese ha in questo sopra la Greca, e sopra la Latina.

II. *Stetit soleatus Prætor Populi Romani cum pallio, tunicaque talari, muliercula nixus in littore.* Questa parola, *in littore*, posta nel fine, aggiugne una forza infinita al pensiero di Cicerone. Ne renderò altrove la ragione, quando proccurerò di sviluppare la bellezza di questa descrizione, e riferirò l' ammirabile esplicazione, che fa Quintiliano di questo luogo.

Verrin. 7. n. 85.

III. *Aderat janitor carceris, carnifex Prætoris, mors terrorque sociorum, & civium Romanorum, Lictor Sextius.* Chi mettesse *Lictor Sextius* nel principio, guasterebbe il tutto: bisogna che la pompa terribile di questo carnefice vada avanti di esso. Chi togliesse l'ordine delle membra di questo periodo, toglierebbe tutta la bellezza del discorso, (1) che dee secondo le regole della Rettorica e del buon gusto, andare sempre crescendo. Questa regola tuttavia qui cede alla dilicatezza dell' orecchio, che sarebbe restato offeso, se fosse stato posto, *terror morsque sociorum*, come l' ordine naturale lo domandava, *mors* essendo di maggior forza che *terror*.

Verrin. 7. num. 117.

ARTICOLO QUINTO.

Delle Figure.

SI dinominano figure di Rettorica certe maniere e certi modi di esprimersi, che si allontanano in qualche cosa dalla maniera comune e semplice di parlare, e che s' impiegano per dar più di grazia o più di forza al discorso. Elleno consistono o nelle parole, o ne' pensieri. Comprendo nelle prime quanto i Rettorici chiamano *Tropi*, benchè vi possa esser qualche differenza.

E' mol-

* Forse il costume di eccitarsi a bello studio al vomite dopo il cibo, molt'ordinario allora, rendeva queste espressioni meno disgustose.

(1) Crescere solet oratio verbis omnibus altius atque altius insurgentibus. *Quintil. l.* 8. *c.* 4.

E' molto importante il far osservare a' Giovani nella lettura degli Autori l' uso, che la buona eloquenza vuole si faccia delle Figure, l' ajuto ch' ella ne riceve, non solo per piacere, ma anche per persuadere, e per muovere; e come senza esse il discorso languisce, cade in una spezie di monotonia, ed è quasi come un corpo senz' anima. Quintiliano ce ne dà una giusta idea con una comparazione, ch' è molto naturale. (1) Una Statua, dic' egli, tutta piana e tutta di un pezzo dall' alto persino al basso, col capo ritto sopra le spalle, colle braccia pendenti, co' piedi uniti, non avrebbe grazia alcuna, e si darebbe a vedere immobile e come morta. I varj atteggiamenti de' piedi, delle mani, del volto, del capo variati in una infinità di maniere secondo la diversità de' soggetti, comunicano a' lavori dell' arte una sorta di azione e di movimento, e loro danno come un' anima, ed una vita.

Figure delle Parole.

(2) La Metafora è una Figura, la quale in luogo delle parole proprie, che mancano; ovvero non sono a bastanza energiche, sostituisce de' termini figurati, ch' ella prende altrove con una spezie di cambio. Così dinominasi *Gemma* il germoglio delle vite, perchè non vi era parola propria per esprimerlo: è stato detto *incensus ira*, *inflammatus furore*, in vece di dire *iratus*, *furens*, per meglio dipignere l' effetto di queste passioni. Dal che si vede che quanto dapprincipio non era stato inventato che per necessità, a cagione del difetto, e della scarsezza delle parole proprie, ha contribuito di poi alla bellezza ed all'ornamento del discorso: come a un di presso le vestimenta sono state impegnate nel principio

(1) Recti corporis vel minima gratia est. Neque enim adversa sit facies, & demissa brachia, & juncti pedes, & a summis ad ima rigens opus. Flexus ille, & ut sic dixerim, motus, dat actum quendam effictis. Ideo nec ad unum modũ formatæ manus, & in vultu mille species... Quam quidem gratiam & delectationem afferunt figuræ, quæque in sensibus, quæque in verbis sunt. *Quint. l. 2. c. 14.*

(2) Tertius ille modus transferendi verbi late patet, quẽ necessitas genuit inopia coacta primo & angustiis, post autem delectatio jucunditasque celebravit. Nam ut vestis frigoris depellendi causa reperta primo, post adhiberi cœpta est ad ornatum etiam corporis, & dignitatem: sic verbi translatio instituta est inopiæ causa, frequentata delectationis... Ergo hę translationes quasi mutationes sũt, cum quod non habeas, aliunde sumas. Illæ paulo audaciores, quæ non inopiam indicant, sed orationi splẽdoris aliquid accersunt. *de Or. n. 155. 156.*

cipio per coprire il corpo, e per difenderlo contro il freddo, e poi hanno servito ad abbellirlo e ad ornarlo. (1) Ogni metafora dee dunque ritrovar vacuo il luogo, ch' ella prende, o per lo meno se ne discaccia una parola propria, dee aver maggior forza, che quella parola alla qual è sostituita.

Questa Figura è una di quelle, che danno maggior grazia, maggiore forza e maggior nobiltà al discorso; e si ha potuto osservare in tutti i passi da me allegati, che l'espressioni più eccellenti sono quasi tutte metaforiche, e traggono d'ordinario tutto il lor pregio da questa Figura. In fatti (2) ell' ha questo vantaggio particolare, come Quintiliano l' osserva, di risplendere colla sua propria luce nel discorso più pomposo, e di farvisi distinguere. Sostituendo il figurato al semplice, arricchisce in qualche maniera la Lingua di una infinità di espressioni: sparge una gran varietà nel discorso: innalza e nobilita le cose più piccole e più comuni: (3) piace in estremo coll' ingegnoso ardimento, che ha di andare di lontano a cercare espressioni straniere in vece delle naturali, che sono sotto la mano: fa una dolce illusione alla mente, col mostrarle una cosa, e col significarlene un' altra: in fine dà corpo, per dir così, alle cose più spirituali, e fa che si tocchino quasi col dito, e si scopran coll' occhio per le immagini sensibili, che ne delinea alla immaginazione.

Per far comprender la forza della metafora, bisogna avere gran diligenza di cominciare sempre dal senso semplice e naturale, sopra di cui è fondato il senso figurato, e senza di cui quest'ultimo non può essere ben inteso.

Il mezzo più sicuro parimente e più facile di far conoscere la bellezza della metafora, e in generale di esplicare come si dee i luoghi più belli degli Autori, è 'l sostituire il semplice al figurato, e lo spogliare una frase molto brillante da tutti i suoi ornamenti, riducendola

(1) Metaphora aut vacantem occupare locum debet, aut, si in alienum venit, plus valere eo, quod expellit. *Quint. l. 8. c. 6.*

(2) Ita jucunda atque nitida, ut in oratione qualibet clara proprio tamē lumine eluceat. *Quintil. l. 8. c. 6.*

(3) In suorū verborum maxima copia, tamē homines aliena multo magis si sunt ratione translata, delectant. Id accidere credo, vel quod ingenii specimen est quoddā transilire ante pedes posita, & alia longe repetita sumere: vel quod is, qui audit, alio ducitur cogitatione, neque tamen aberrat, quæ maxima est delectatio ... vel quod omnis translatio, quæ quidem sumpta ratione est, ad sensus ipsos admovetur, maxime oculorū, qui est sensus acerrimus. *Lib. 3. de Or. n. 159. 160.*

la ad una semplice proposizione. Questo è 'lmetodo che lo stesso Cicerone ha posto in pratica; e qual modello migliore possiamo seguire? Egli vuol esplicare la forza e l' energia di una espressione metaforica, che si ritrova in questi versi di un Poeta antico:

Vive, Ulysses, dum licet:
Oculis postremum lumen radiatum rape.

L. 3. de Orat. n. 162.

Ecco la maniera della quale si esprime: *Non dixit* Cape, *non* Pete; *haberet enim moram sperantis diutius esse se se victurum; sed* Rape. *Hoc verbum est ad id aptatum, quod ante dixerat, dum licet.*

Ode 8. l. 3.

Dona præsentis cape lætus horæ.

Un dotto Interprete pretende si debba leggere *rape*, in vece di *cape*. Dubito ch' egli abbia ragione. Perchè si tratta appresso Orazio di un uomo, che libero da ogni cura, e da ogni inquietudine, e che si va lusingando di una lunga vita, gode pacificamente de' piaceri, che ogni giorno gli presenta: e la parola *cape* conviene molto ad una tal situazione; dove che appresso l' antico Poeta si esorta Ulisse a prendere il momento presente, temendo che gli fugga e gli sia rapito da una morte pronta ed improvvisa: *Postremum lumen radiatum rape*. Cicerone si è servito di una semplice parola, e non con minor grazia. *Quo quisque est solertior & ingeniosior, hoc docet iracundius & laboriosius. Quod enim ipse celeriter arripuit, id cum tarde percipi videt, discruciatur*. Basta l' avvertire che non dice *facile didicit*; *ma celeriter arripuit*. Se ne sente bene la differenza.

Pro Quintil. Rosc. n. 31.

Quando la metafora è continuata, e non consiste in una sola parola, si dinomina Allegoria. *Equidem ceteras tempestates & procellas in illis duntaxat fluctibus concionum semper Miloni putavi esse subeundas:* Si potea dire semplicemente: *Equidem multa pericula in populi concionibus semper Miloni putavi esse subeunda.*

M. Flechier.

Sovvengavi del principio e delle conseguenze della guerra, che non essendo dapprincipio che una scintilla, abbrucia oggidì tutta l' Europa.

Mai non si alzò sulla sua fronte serena alcuna di quelle nuvole, che formano il disgusto e la diffidenza.

Le sue virtù lo fecero conoscere al pubblico, e produssero il primo fiore di riputazione, che sparge il suo odore (1) *più*

(1) Melius est nomen bonum quam unguenta pretiosa. *Eccl.* 7. 2.

più grato, che i profumi sopra tutto il resto di una bella vita.

(1) E' necessario, quando s' impiega questa Figura, di restar sempre nella stessa similitudine, e non saltare all' improvviso da una immagine ad un' altra; nè, per cagione di esempio, dopo aver cominciato dalla tempesta, finire coll' incendio. Si rinfaccia questo difetto ad Orazio in questo verso:

Et male tornatos includi reddere versus;

nel quale unisce insieme due idee molto diverse, il Torno, e l' Ancudine. Ma alcuni Interpreti lo scusano. Non so se con minor giustizia si potesse fare lo stesso rimprovero a Cicerone in questo passo del secondo libro dell'Oratore: *Ut cum in sole ambulem, etiamsi ob aliam causam ambulem, fieri tamen natura ut colorer: sic, cum istos libros ad Misenum studiosius legerim, sentio orationem meam illorum quasi cantu colorari.* Come conciliare queste due parole, *cantu*, e *colorari*? E qual rapporto può avere *cantus* con uno scritto?

Lib. 2. de Orat. n. 60.

La Perifrasi, ovvero *Circonlocuzione*. Questa figura è alle volte assolutamente necessaria, come quando si parla di cose che la decenza non permette di esprimere co' loro nomi, *ad requisita naturæ*. Sovente ella non è impiegata che per l' ornamento: e questo è molt' ordinario a' Poeti. Alle volte è solito servirsene per esprimere più nobilmente una cosa, che senza questo comparirebbe bassa, o per coprire e mitigare la durezza di certe proposizioni, che offenderebbono, se fossero nudamente e semplicemente presentate.

Sallust.

I. *Per l' Ornamento.*

Il Re per dare un contrassegno immortale della stima e dell'amicizia onde onorava questo gran Capitano (M. di Turena) *concede un luogo illustre alle sue ceneri gloriose fra que' Signori della terra, che conservano ancora nella magnificenza de' loro Sepolcri un' immagine di quella de' loro Troni.* Invece di dire semplicemenre: *concede alle sue ceneri un luogo ne' sepolcri de i Re.*

Mascaron.

Que-

(1) Id in primis est custodiendum, ut quo ex genere cœperis translationis, hoc desinas. Multi enim, cum initium a tempestate sumpserunt, incendio aut ruina finiunt: quæ est inconsequentia rerum fœdissima. *Quint. l. 8. c. 6.*

Desp. Questo è ciò, che apporta a' luoghi, ove nasce l'aurora, dove la Persia arde dell'astro, che adora.

II. *Per dar risalto alle cose comuni o basse.*

Hech. *Di già prendeva il volo per salvarsi ne' monti l'Aquila, il volo della quale aveva prima spaventate le nostre Provincie.* Cioè l'esercito degli Alemani. *I fulmini di bronzo, che l'Inferno ha inventati per la distruzione degli uomini, strepitavano da tutte le parti.* Cioè i Cannoni.

III. *Per mitigare le proposizioni dure.*

Cicerone nella sua Aringa in favore di Milone, costretto a confessare che le sue genti avevano ucciso Clodio, non lo disse così; *interfecerunt, jugulatum Clodium*; ma servendosi di perifrasi nasconde l'orrore di quest' omicidio sotto un' idea che non potea dispiacere a' Giudici, e pareva anche interessarli. *Fecerunt id servi Milonis (dicam enim non derivandi criminis causa, sed ut factum est) neque imperante, neque sciente, neque præsente domino, quod suos quisque servos in tali re facere voluisset.* (Pro Mil. n. 20.)

Vibio Virio, quando esortava i Senatori di Capua a prendere il veleno per non cader vivi in poter de' Romani, in vece di dire che 'l veleno lor proccurerà una pronta morte, descrive con elegante perifrasi le disavventure, dalle quali saran liberati da quella bevanda, e nasconde loro gli orrori della morte con questa Figura. *Satiatis vino ciboque poculum idem, quod mihi datum fuerit; circumferetur. Ea potio corpus ab cruciatu, animum a contumeliis, oculos, aures a videndis audiendisque omnibus acerbis, indignisque, quæ manent victos, vindicabit.* (Liv. lib. 26. nu. 13.)

Manlio sapeva quanto il nome solo di Re fosse odioso a' Romani, e sufficiente a recar loro disgusto; volea tuttavia muoverli a concedergli questa qualità. Lo fa d' una maniera scaltra, contentandosi di prendere il titolo di Protettore, ma insinuando loro che quello di Re, ch' egli si guarda di nominare, lo metterebbe più in istato di lor prestare de' segnalati servizj. *Ego me Patronum profiteor plebis, quod mihi cura mea & fides nomen induit. Vos, si quo insigni magis imperii honorisve nomine vestrum appellabitis ducem, eo utemini potentiore ad obtinenda ea, quæ vultis.* (Liv. lib. 26. nu. 13.)

Sono

Sono ſtate notate con ragione (1) certe parole, delle quali gli antichi ſi ſono ſerviti per mitigare delle propoſizioni dure ed offenſive. Temiſtocle vedendo avvicinarſi Serſe con un eſercito formidabile, conſigliava agli Atenieſi l'abbandonare la loro Città; ma lo fece in termini più dolci, e gli eſortò a metter la loro Città in depoſito fralle mani degli Dei: *ut urbem apud Deos deponerent, quia durum erat dicere, ut relinquerent.* Un altro era di parere che ſi faceſſero fondere le Statue d'oro erette alla Vittoria, per ſovvenire alla neceſſità della guerra. Si servì di un'invenzione, e diſſe, ch'era duopo ſervirſi delle vittorie. *Et qui victorias aureas in uſum belli conflari volebat, ita declinavit, victoriis utendum eſſe.*

La Ripetizione è una Figura aſſai comune, alla quale ſi danno diverſi nomi, perchè ve ne ſono di varie ſorte. Ella è molto adattata ad eſprimere il carattere delle paſſioni vive ed impetuoſe, quali ſono, per cagione di eſempio, la collera e'l dolore, che ſi occupano fortemente d'una ſteſſa coſa, non vedono che quell' oggetto, e per queſta ragione ripetono ſovente i termini che lo rappreſentano. Così Virgilio dipigne il dolore d'Orfeo dopo la morte di Euridice:

Te dulcis Conjux, Te ſolo in littore ſecum,
Te veniente die, Te decedente canebat.

Lib. 4. Georg. v. 465.

Plinio il giovane impiega la ſteſſa figura, deplorando la morte di Virginio, ch'era ſtato ſuo Tutore, e conſiderava come ſuo Padre. *Volui tibi multa alia ſcribere, ſed totus animus in hac una contemplatione defixus eſt. Virginium cogito, Virginium video, Virginium jam vanis imaginibus, recentibus tamen, audio, alloquor, teneo.*

Lib. 2. Epiſt. 1.

Cicerone ne ſomminiſtra una infinità di eſempj. *Bona, miſerum me! (conſumptis enim lacrymis tamen infixus animo hæret dolor) bona, inquam, Cn. Pompeji acerbiſſimæ voci ſubjecta præconis... Vivis, & vivis non ad deponendam, ſed ad confirmandam audaciam... Cædebatur virgis in medio foro Meſſanæ civis Romanus, Judices... Cum ille imploraret ſæpius uſurparetque nomen civitatis, crux,*

Philip. 2. n. 64.
1. Catil. n. 1. 7. Verr. n. 161.

(1) Celebrata apud Græcos ſchemata, per quæ res aſperas mollius ſignificant. *Quint. l. 9. c. 2.*

crux, inquam, infelici & ærumnoso, qui numquam istam potestatem noverat, comparabatur.

Questa Figura è anche eccellente per insistere con forza sopra qualche prova, sopra qualche verità. Plinio il vecchio vuol far sentire la follia degli uomini, che tanto si affaticano per assicurarsi qui un posto, e sovente armano le loro mani gli uni contro gli altri per dare un poco più di estensione a' limiti del lor paese. Dopo aver rappresentata la terra tutta come un piccolo punto quasi indivisibile in paragone con tutto l' Universo: Ecco, dic' egli, dove noi cerchiamo di stabilirci e di arricchirci: ecco dove noi vogliamo essere i Padroni e dominare: ecco quello agita il Genere Umano con iscosse tanto violente: ecco quello che è l' oggetto di nostra ambizione, la materia di nostre contese, la causa di tante guerre sanguinose anche fra' Concittadini e Fratelli: *Hæc est materia gloriæ nostræ, hæc sedes, hic honores gerimus, hic exercemus imperia, hic opes cupimus, hic tumultuatur humanum genus; hic instauramus bella etiam civilia, mutuisque cædibus laxiorem facimus terram:* Tutta la vivacità di questo luogo consiste nella ripetizione, che sembra ad ogni membro mostrare il piccolo punto di terra, per la quale gli uomini soggiacciono a tante fatiche, persino a vicendevolmente battersi, ed uccidersi, per avervi qualche piccola parte. Ed ancora che ne resti ad essi dopo la loro morte, che ne possono occupare? *Quota terrarum parte gaudeat? vel, cum ad mensuram suæ avaritiæ propagaverit, quam tandem portionem ejus defunctus obtineat?*

Lib. 3. c. 38.

Rompez, rompez tout pacte avec l' impieté....
Daigne, daigne, mon Dieu sur Mathan & sur elle
Répandre cet esprit d' imprudence & d' erreur,
De la chûte des Rois funeste avant coureur,
Dieu des Juifs, tu l' emportes!...
David, David triomphe. Achab seul est détruit....

Racine.

L' argent, l' argent, dit-on: sans lui tout est sterile.
La vertu sans l' argent n' est qu' un meuble inutile.
L' argent en honnête homme érige un scélérat.
L' argent seul au palais peut faire un Magistrat.

Dexpreaux.

Quel carnage de toutes parts!
On égorge à la fois les enfans, les vieillards;
Et la Sœur, & le Frere;
Et la Fille, & la Mere;

Racine.

Le

Le Fils dans le bras de son Pere.

Cioè

„ Rompete, rompete con empietà ogni patto . . . .
„ Degnatevi, degnatevi, o mio Dio, spargere sopra Ma-
„ tan, e sopra di essa lo spirito d'imprudenza e di erro-
„ rore . . . funesto Precursore della caduta dei Re . . .
„ Dio degli Ebrei, voi vincete . . . David, David trion-
„ fa: solo Acab è distrutto . . . Dicesi, il danajo, il da-
„ najo; senza di esso il tutto è sterile. La virtù senza il
„ danajo non è che un mobile inutile. Il danajo cambia
„ uno scellerato in un uomo dabbene. Sol il danajo può
„ fare un Magistrato in Palazzo. Che strage per ogni
„ parte! Restano insieme insieme svenati i Fanciulli ed i
„ Vecchi; e la Sorella e 'l Fratello; e la Figliuola e
„ la Madre; e il Figliuolo fralle braccia del Padre.

Togliete da tutti questi luoghi la ripetizione, è un cancellarne ogni bellezza, un indebolirne ogni forza, ed un privare le passioni del linguaggio, che è lor naturale.

Antitesi, Distribuzione, ed altre simili Figure.

„ *Le Antitesi* ben maneggiate, dice il Padre Bou-
„ hours, piacciono infinitamente nell'opere d'ingegno.
„ Vi fanno quasi lo stesso effetto, che nella pittura l'om-
„ bre, ed i lumi, che un buon Pittore ha l'arte di di-
„ spensare a proposito, ovvero nella Musica le voci alte
„ e le voci basse, che un Maestro intelligente sa mesco-
„ lare insieme, „ *Vicit pudorem libido, timorem audacia, rationem amentia . . . . Odit Populus Romanus privatam luxuriam, publicam magnificentiam diligit*. I Capitani che professano la Fede di Gesucristo debbono avere il cuore dolce e caritativo, quando anche le loro mani sono piene di sangue, ed adorare interiormente il Creatore, quando si ritrovano nella funesta necessità di distrugger le Creature.

Pro Cluent. n. 15. Pro Muren. n. 76.

Vi sono altre Figure che consistono principalmente in una certa disposizione e rapporto di parole, che collocate con arte e giusta misura, e come con simmetria in un cert'ordine, si corrispondono reciprocamente, e con questa spezie di concerto studiato e misurato lusingano dolcemente l'orecchio e l'intelletto.

 (1) Ci-

(1) Cicerone non ha trascurata questa grazia del discorso, alla quale alcuni Antichi, come Isocrate, si erano abbandonati senza riserva; e ci ha mostrato l'uso, che si dee fare di queste Figure, impiegandole di rado e con sobrietà, ed avendo sempre l' attenzione di dar loro il risalto colla forza e colla sodezza de' pensieri, senza di che sarebbono di un merito leggiero.

Pro Mil. n. 10.

Est enim hæc, Judices, non scripta, sed nata lex; quam non didicimus, accepimus, legimus, verum ex natura ipsa arripuimus, hausimus, expressimus; ad quam non docti sed facti, non instituti sed imbuti sumus: ut, si vita nostra in aliquas insidias, si in vim, si in tela aut latronum aut inimicorum incidisset, omnis honesta ratio esset expediendæ salutis . . . Et sine invidia culpa plectatur, & sine culpa invidia ponatur.

Pro Cluent. num. 5.

Senec. Ep. 5.

De brev. vitæ c. 18.

Seneca è pieno di queste sorte di Figure. *Magnus est ille, qui fictilibus sic utitur, quemadmodum argento: nec ille minor est, qui sic argento utitur, quemadmodum fictilibus. Infirmi animi est, pati non posse divitias . . . Tu quidem orbis terrarum rationes administras tam abstinenter quam alienas, tam diligenter quam tuas, tam religiose quam publicas. In officio amorem consequeris, in quo odium vitare difficile est.*

Flechier.

Un uomo grande nell'avversità col suo coraggio, nella prosperità colla sua modestia, nelle difficoltà colla sua prudenza, ne' pericoli col suo valore, nella religione colla sua pietà.

Non fece se non cambiar virtù quando la fortuna cambiava di faccia: fortunato senz'orgoglio, sventurato con dignità.

Ebbe nella gioventù tutta la prudenza di un'età avanzata, e in un'età avanzata tutto il vigore della gioventù.

Fonten.

Si pensa facilmente con qual ardore, e con qual perseveranza si applichi ad uno studio un uomo di spirito, di cui egli è 'l maggior diletto; ed un uomo dabbene, del qual egli diviene il dovere essenziale.

Avea l'innocenza e la semplicità de' costumi, che per l'ordinario si conserva, quando si ha minor commercio cogli uomini, che co' libri, e non avea la rozzezza o quella certa alterigia selvatica, che somministra assai spesso il commercio de' libri, senza quello degli uomini.

Un

(1) Delectatus est his etiam M. Tullius: verum & modum adhibuit non ingratæ, nisi copia redundet, voluptati; & rem alioqui levem, sententiarum pondere impleuit. *Quintil. l. 5. c. 1.*

Un solo è percosso, e tutti sono liberati. Iddio percuote il suo Figliuolo innocente per l'amore degli uomini colpevoli, e perdona agli uomini colpevoli per l'amore del suo Figliuolo innocente. Bossuet.

Tutti questi pensieri sono molto belli e molto sodi da sestessi: ma bisogna confessare che la forma, e la disposizione, onde sono espressi, vi aggiungono molta grazia. Per meglio discernerli, basta ridurli ad una maniera di parlare semplice e comune. Tanto proccurerò di fare che si osservi in due luoghi eccellenti di Cicerone, ne' quali si vede in ispezialità la disposizione delle parole, onde noi qui parliamo.

Questo grand'Oratore aringando in favor di Ligario, avea detto a Cesare, che i Principi null' hanno con che possano più rendersi simili agli Dei, che 'l far del bene agli uomini. Poteva aggiugnere semplicemente che la sua fortuna e 'l suo buon naturale gli proccuravano questo glorioso vantaggio: questa è la sostanza del pensiero. Ma Cicerone lo esprime con molta maggior nobiltà ed eleganza, mostrando separatamente con una spezie di distribuzione quanto gli viene dalla fortuna, e quanto si dee attribuire al suo buon naturale: l'una gli dà 'l potere di far del bene; l'altro gliene dà la volontà: e questo è in che consiste la grandezza di sua fortuna, e l'eccellenza del suo naturale. *Nihil habet nec fortuna tua majus quam ut possis, nec natura tua melius quam ut velis conservare quam plurimos.* Pro Ligario. 38. Tutte le parole qui si corrispondono con una maraviglIosa e giusta misura, *Fortuna, natura; majus, melius; possis, velis.* E' egli possibile il dire molte cose in meno parole, e di una maniera più ornata?

L'elogio di Roscio il Commediante è dello stesso gusto. *Etenim cum artifex ejusmodi sit* (Q. Roscius) *ut solus dignus videatur esse qui scenam introeat; tum vir ejusmodi est, ut solus videatur dignus, qui eo non accedat.* Pro Quintio 78. Cicerone fa anche in un altro luogo un elogio magnifico dello stesso Roscio, che può insegnarci parimente come lo stesso pensiero può esser espresso in diverse maniere: *Qui medius fidius (audacter dico) plus fidei quam artis, plus veritatis quam disciplinæ possidet in se: quem Populus Romanus meliorem virum quam histrionem esse arbitratur: qui ita dignissimus est scena propter artificium,* Pro Quint. Roscio com. n. 17.

ut dignissimus sit curia propter abstinentiam. Questo doppio elogio si riduce a dire che Roscio è anche più uomo civile che attore eccellente. Sotto quanti aspetti questo pensiero ci è egli fatto vedere? Si può pensare cosa più dilicata di questa prima forma, che gli è data da Cicerone? „ Roscio è un attore tanto eccellente, che „ solo sembra degno di salire sopra il teatro; ma dall' „ altra parte è tanto uomo dabbene, che solo lo sembra „ degno di non salirvi giammai? „ Non iscorgesi dilicatezza minore nel secondo elogio. L' ultimo membro avrebbe avuta forse maggior grazia, se alla parola *artificium*, ne fosse stata sostituita un' altra che terminasse come *abstinentiam*. Perchè una delle principali bellezze delle Figure, delle quali qui parliamo, che consistono in una disposizione studiata e misurata, si è che le parole si corrispondano non solo quanto al senso, ma s' è possibile, quanto al suono e alla terminazione. *Ita dignissimus est scena propter artis peritiam, ut dignissimus sit curia propter abstinentiam*. Ma Cicerone ha voluto piuttosto abbandonare questa piccola eleganza, che indebolire la bellezza del senso con una men propria espressione: e ci dà luogo di aggiugner qui alcune riflessioni di Quintiliano sopra l' uso, che si dee fare di queste sorte di Figure.

(1) Com' elleno non consistono che in certe forme di dire e in una certa disposizione di parole, e le parole non debbon servire che ad esprimere i pensieri; si vede abbastanza che sarebbe fuor di ragione l' appigliarsi a queste forme di dire ed a questa disposizione, trascurando la stessa sostanza de' pensieri e delle cose. Ma per quanto soda si supponga, queste Figure debbon essere impiegate di rado: perchè quanto più l' arte e lo studio vi si mostrano, tanto più l' affettazione si fa sentire, e diviene viziosa. (2) Bisogna in fine che la natura delle cose, che si trattano, sia capace di questa sorta di ornana-

(1) Sunt qui neglecto rerum pondere & viribus sententiarum, si vel inania verba in hos modos depravarint, summos se judicent artifices, ideoque non desinunt eas nectere: quas sine sententia sectari tam est ridiculum, quam quærere habitum gestumque sine corpore. *Quintil. l. 9. c. 3.*

Sed ne hæ quidem densandæ sunt nimis. *Ibid.*

(2) Sciendum in primis quid quisque in orando postulet locus, quid persona, quid tempus... Ubi enim atrocitate, invidia, miseratione pugnandum est; quis ferat contrapositis, & pariter cadentibus, & consimilibus, irascentem, flentem, rogantem: cum in his rebus cura verborum deroget affectibus fidem, & ubicumque ars ostentatur, veritas abesse videatur? *Ibid.*

namenti. Perchè quando si tratta, per cagione di esempio, di muovere e d'intenerire gli Uditori, di spaventarli colla vista de' mali, onde son minacciati, di eccitare in essi un giusto sdegno contro il delitto, d'impiegare le suppliche vive e premurose, un Oratore non si renderebbe ridicolo, se prendesse a farlo per via di periodi smisurati, per via di antitesi, e per via di simili Figure, che non sono adattate che ad estinguere il fuoco delle passioni, ed a far sentire la vanità di un' Oratore, occupato di se solo e del pensiero di far ammirare il suo ingegno, quando non dovrebbe pensare che a trarre le lagrime dagli occhi de' suoi Uditori, ed a riempierli di sentimenti di timore, di collera, o di dolore, che vuole inspirare ad essi?

Figure per illusione.

Io non debbo dar fine a questo articolo, che risguarda le Figure delle parole, senza dir qualche cosa di quelle, che consistono in una somiglianza affettata, e in una spezie di giuoco di parole. *Amari jucundum est, si curetur ne quid insit amari. Avium dulcedo ad avium ducit. Ex oratore arator factus.* Il solo nome di *Verres*, che in Latino significa un Porco, ne somministra molte. *Hinc illi homines erant, qui etiam ridiculi inveniebantur ex dolore: quorum alii, ut audistis, negabant mirandum esse,* jus tam nequam esse Verrinum; *alii etiam frigidiores erant, sed quia stomachabantur, ridiculi videbantur esse, cum* Sacerdotem *execrabantur, qui* Verrem tam nequam *reliquisset.* (Il Pretore cui *Verre* era succeduto si nomava *Sacerdos.*) *Quæ ego non commemorarem (neque enim perfacete dicta, neque porro hac severitate digna sunt) nisi, &c. Ex nomine istius, quid in provincia facturus esset perridiculi homines augurabantur . . . ad* everrendam *provinciam venerat. Quod unquam, Judices, hujusmodi* everriculum *ulla in provincia fuit?* Cicerone nel riferire queste buffonerie, ha la diligenza di mostrare quanto gli paressero fredde e puerili; e con questo insegna a' Giovani quello ne debbono pensare, e gli mette in guardia contro un cattivo gusto, che sarebbe assai proprio di lor età, e farebbe lor ritrovare dello spirito in questa sorta di Figure.

Verr. 3. n. 121.

Verr. 3. n. 18. e 19.

Verr. 6. n. 53.

Non si debbono però condannare generalmente tutte le allusioni. Ve ne sono di veramente ingegnose, che danno molta grazia al discorso: e debbon credersi tali, quando sono piene di senso, e fondate sopra un pensiero sodo, e sopra una somiglianza naturale. Cicerone avea riferita la maniera giusta e disinteressata onde Verre si era regolato in certo affare. Aggiugne questa riflessione: *Est adhuc, id quod vos omnes admirari video, non Verres, sed Q. Mucius. Quid enim facere potuit elegantius ad hominum existimationem? æquius ad levandam mulieris calamitatem? vehementius ad quæstoris libidinem coercendam? Summe hæc omnia mihi videntur esse laudanda. Sed repente e vestigio* ex homine, *tanquam aliquo Circæo poculo*, factus es Verres. *Reddit ad se, ad mores suos. Nam ex illa pecunia magnam partem ad se vertit: mulieri reddit quantulum visum est.* Parmi che quest' allusione, fondata sopra quanto la favola dice di Circe, la quale con certe bevande cambiava gli uomini in porci; (e questo è quanto significa *Verres* in Latino;) sia qui molto felice e molto naturale.

Verr. 1. n. 57.

Nell'esame, che avea fatto Cicerone de' giornali di un certo negoziante di Sicilia, si vide che le cinque ultime lettere di questa parola *Verrutius*, che vi era replicata sovente, erano affatto cancellate; e non ne restavano che le quattro prime lettere, *Verr.* Era quello un nome supposto, sotto il quale Verre si era nascosto per esercitare un'usura enorme. Cicerone produsse la Scrittura nel processo; *ut omnes mortales*, dic' egli; *istius avaritiæ non jam vestigia, sed ipsa cubilia videre possint. Videtis Verrutium? Videtis primas literas integras? Videtis extremam partem nominis, caudam illam Verris, tanquam in luto, demersam esse in litura?* Si può condannare un tal giuoco di parole, spezialmente in un' occasione, nella quale l'Oratore credeva aver bisogno di dare dell' alleviamento a' Giudici, e volea render ridicolo e disprezzabile Verre?

Verr. 4. n. 186., &c. — n. 190. — n. 191.

Alle volte la somiglianza delle parole, o 'l semplice cambiamento di preposizione, o la stessa parola presa in differenti sensi produce una sorta di grazia che non è da rigettarsi. *Hanc Reipublicæ pestem paulisper reprimi, non in perpetuum comprimi posse... Non emissus ex urbe, sed immissus in urbem esse videatur... Civis bonarum artium,*

1. Catil. n. 30. n. 27. Pro Cœl. n. 77.

tium, bonarum partium. Un antico dicea di uno schiavo, il quale rubava nella casa, che per esso lui non vi era cosa che fosse chiusa: *solum esse, cui domi nihil sit nec obsignatum, nec occlusum:* il che conviene ancora ad un servo fedele, di cui è solito il fidarsi del tutto.

2. de Orat. n. 248.

Figure de' Pensieri.

Mi contenterò di riferirne solo alcune delle più notate. *L'interrogazione*, *l'Apostrofe*, *l'Esclamazione*, sono Figure molto comuni, ma che possono servire infinitamente a rendere il discorso più forte, più vivo, più atto a muovere.

Usque adeo-ne mori miserum est?

Æn. l. 12. v. 66.

Di questo tuono parla un uomo in procinto di andare al combattimento: ma un vecchio infermo, vicino a morire, freddamente direbbe: *Non est usque adeo miserum mori.*

Enea in un racconto osserva, che se fosse stata fatta attenzione ad un certo avvenimento, Troja non sarebbe stata presa.

Trojaque nunc stares, Priamique arx alta maneres.

Æn. l. 2. v. 56.

L'Apostrofe fa sentire tutta la tenerezza di un buon Cittadino verso la sua Patria. Cambiate una lettera, *staret*, *maneret*, il sentimento sparisce.

Cicerone termina così il racconto che aveva fatto del supplicio di un Cittadino Romano. *O nomen dulce libertatis! O jus eximium nostræ civitatis! O lex Porcia, legesque Semproniæ! O graviter desiderata, & aliquando reddita plebi Romanæ tribunitia potestas! Huccine tandem omnia reciderunt, ut civis R. in provincia populi R. in oppido fœderatorum, ab eo qui beneficio populi R. fasces & secures haberet, deligatus in foro virgis cæderetur!* Ecco il vero linguaggio del dolore e dello sdegno.

Verr. 7. n. 161. e 162.

Cicerone unisce quasi tutte queste Figure, e ve ne aggiugne anche dell'altre in un luogo, ch'è molto vivo. *Quid enim, Tubero, tuus ille districtus in acie Pharsalica gladius agebat? cujus latus ille mucro petebat? qui sensus erat armorum tuorum? quæ tua mens? oculi? manus? ardor animi? quid cupiebas? quid optabas?* Tutto ciò si riduce a dire che Tuberone erasi ritrovato nella battaglia di Farsalia, ed avea portate l'armi contro Cesare. Ma qual forza non danno a questo pensiero tante e sì vive Fi-

Pro Ligar. n. 9.

Figure, l'una posta sopra l' altra? Non sembrano insinuare che la spada di Tuberone andava dappertuto nella mischia a cercar Cesare? Perchè Cicerone avea detto immediatamente avanti: *contra ipsum Cæsarem est congressus armatus.*

Bossuet. *Principessa, il cui destino è sì grande, e sì glorioso, era duopo che nasceste in potere de' nemici di vostra casa? O Eterno, vegliate sopra di essa. Angioli santi, mettete in ordinanza d'intorno ad essa i vostri invisibili squadroni, e fate la guardia intorno alla cuna di una Principessa sì grande e sì abbandonata.*

Flechier. *Stanze oscure, nelle quali il rossore chiude la povertà, quante volte ha ella fatte scorrere persino a voi le sue consolazioni e le sue limosine, inquieta a cagione di vostre necessità e di vostre afflizioni, e più sollecita di nascondere le sue carità, di quello voi eravate di nascondere la vostra miseria?*

Desspreaux.
O fortuné sejour! O champs aimés des cieux!
Que pour jamais foulant vos prés delicieux,
Ne puis-je ici fixer ma course vagabonde
E connu de vous seul, oublier tout le monde!

Cioè

O fortunato soggiorno! O campi amati da' Cieli? Perchè non poss' io, premendo per sempre col piede i vostri prati di delizie ripieni, fermar qui il mio corso vagabondo, ed a voi solo noto, mettere tutto il mondo in dimenticanza!

Racine.
O rives du Jourdain? O champs aimés des cieux!
Sacrés monts, fertiles valées
Par cent miracles signalées!
Du doux pays de nos ayeux
Serons-nous toujours exilées?

Cioè

O sponde del Giordano! O campi diletti a' Cieli! Sacri monti, fertili valli, segnalate da cento miracoli! Saremo noi dunque sempre esiliate dal dolce paese de' nostri Antenati?

Abner erasi lagnato che non si vedeano più miracoli. Gioabbo pieno di un santo sdegno, così gli risponde:
Et quel tems fuit jamais sì fertile en miracles?
Quand Dieu par plus d' effets montra-t-il son pouvoir?
Auras-tu donc toujours des yeus pour ne point voir,

Peu-

Peuple ingrat? Quoi? toujours le plus grandes merveilles
Sans ébranler ton cœur, fraperent tes oreilles?

Cioè

Qual tempo fu mai tanto fertile in miracoli? Quando mai Iddio moſtrò la ſua poſſanza con maggior abbondanza di effetti? Popolo ingrato! avrai tu dunque ſempre occhi per non vedere? Come? i maggiori prodigj, ſenza ſcuotere il tuo cuore, riſuoneranno alle tue orecchie?

La Proſopopea è una Figura, che preſta dell' azione e del moto alle coſe inſenſate, fa parlare le perſone o lontane o preſenti, le coſe inanimate, ed alle volte anche i morti.

E' coſa ordinaria a' Poeti il dare dello ſdegno, dell' ammirazione a' fiumi, agli alberi, della meſtizia alle beſtie, ec.

Atque indignatum magnis ſtridoribus æquor. Virgil.
Pontem indignatus Araxes.
Miraturque novas frondes, & non ſua poma.
It triſtis arator
Mœrentem abjungens fraterna morte juvencum.
Sous le fougueux courſiers l'onde écume, & ſe plaint.... Deſpr.
J'entens déja frémir le deus mers étonnées
De voir leurs flots unis au pié des Pyrenées.

Cioè

L'onda ſi volge in iſchiuma, e ſi lagna ſotto i furioſi corſieri ... Sento già fremere i due mari ſpaventati, in vedere le lor onde unirſi appiè de' Pirenei.

Plinio il vecchio nelle ſue deſcrizioni ſi accoſta ſovente all' ardimento poetico. Dipigne a maraviglia con poche parole il dolore e 'l roſſore di un Pavone, che avendo perduta la coda non cerca più che a naſconderſi: *Cauda amiſſa pudibundus ac mœrens quærit latebram.* In un altro luogo dà un ſentimento di gioja alla terra, che ſi vedea per l'addietro coltivata da Agricoltori vittorioſi, e diviſa in ſolchi da un coltro ornato di allori. *Gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore.* Dice in altro luogo che le caſe, nelle quali erano diſpoſte per ordine le Statue degli Eroi di nobile ſtirpe, ſi rammentavano ancora de' loro trionfi dopo aver cambiato

Lib. 10. cap. 20.

Lib. 18. c. 1.

biato padrone, e le mura rinfacciavano ad un vile che le abitava, l'entrare tutto giorno in un luogo consacrato da' monumenti della virtù, e della gloria degli altri. *Triumphabant, etiam dominis mutatis, ipsæ domus; & erat hæc stimulatio ingens, exprobrantibus tectis quotidie imbellem dominum intrare in alienum triumphum*. La traduzione di questo luogo ch'è del Padre Bouhours, non potendo esprimere l'ingegnosa brevità dell'ultimo pensiero, *intrare in alienum triumphum*, vi ha sostituita un'altra espressione, per verità molto bella, ma più lunga, e per questa ragione men viva.

Lib. 35. c. 2.

Cicerone impiega lo stesso pensiero, ma gli dà maggiore estensione, come conviene all'Oratore. Parlando della casa di Pompeo il grande, che Antonio aveva assalita, domanda a questo se entrando in quel vestibulo ornato delle spoglie de'nemici, e degli sproni de' vascelli tolti ad essi, ha creduto entrare nella sua casa. Poi servendosi della Figura, della quale qui si tratta, dice ch' egli ha compassione degli stessi tetti e delle mura di quella casa sventurata, la quale null' aveva veduto nè udito sotto Pompeo se non di savio ed onesto, ed ora è divenuta il ricetto impuro delle lascivie d'Antonio. *An tu illa in vestibulo rostra, & hostium spolia cum aspexisti, domum tuam te introire putas? Fieri non potest. Quamvis enim sine mente, sine sensu sis, ut es; tamen & te, & tua, & tuos nosti . . . Me quidem miseret parietum ipsorum atque tectorum. Quid enim unquam domus illa viderat nisi pudicum, nisi ex optimo more, & sanctissima disciplina? . . . Nunc in hujus sedibus pro cubiculis stabula, pro tricliniis popinæ sunt*.

2. Philipp. n. 68. 69.

Questa Figura, che cambia in certo modo in persone le cose inanimate, dà molta grazia e vivacità al discorso. Cicerone aringando in favor di Milone avea detto che la legge delle dodici tavole permetteva in certi casi l'uccidere un ladro, dal che deduce questa conclusione: *Quis est, qui quoquo modo quis interfectus sit, puniendum putet, cum videat aliquando gladium nobis ad occidendum hominem ab ipsis porrigi legibus?* Potea dire semplicemente: *cum videat licere nobis aliquando per leges hominem occidere*. In vece di questo fa come animate le Leggi, e ce le rappresenta come s'elle accorressero in ajuto di un uomo, che si ritrova assalito da' ladri, e come s' elleno stes-

Pro Milon. n. 9.

ſteſſe gli metteſſero la ſpada in mano per difenderſi. Queſta maniera di eſprimerſi è molto più viva. Si ſerve ancora della ſteſſa Figura dopo alquante linee. *Silent enim leges inter arma, nec ſe expectari jubent: cum ei, qui expectare velit, ante injuſta pœna luenda ſit, quam juſta repetenda.* n. 10.

A queſte grida Geruſalemme raddoppia i ſuoi pianti: le volte del tempio ſi ſcuotono; il Giordano ſi turba, e tutte le ſue ſponde riſuonarono di queſte parole: Com'e morto l'Uomo potente che ſalvava il Popolo d'Iſraele? Flechier.

Sapete che naturalmente la vittoria è crudele, inſolente, empia. M. di Turena la rendea manſueta, ragionevole, religioſa.

Dacchè la giuſtizia piagne ſotto un cumulo di leggi e di formalità imbarazzate, ed ognuno ſi ha fatta un' arte di mandarſi vicendevolmente in rovina col litigio, i Re non hanno potuto eſſere ſufficienti a queſta funzione,

La ſua bellezza non è ella ſempre ſtata ſotto la guardia della più ſcrupoloſa virtù?

Non vi racconterò la continuazione troppo fortunata di ſue impreſe, (di Cromvvel,) *nè le ſue vittorie famoſe, onde la virtù era ſdegnata, nè la lunga proſperità, che ha recato ſtupore all' Univerſo.* Boſſuet.

La ragione conduce l' uomo perſino ad eſſere interamente perſuaſo dalle prove ſtoriche della Religione Criſtiana: dopo di che ella lo laſcia, e lo abbandona ad un altro lume, non contrario ma del tutto differente ed infinitamente ſuperiore, Fonten.

Vi è un' altra ſpezie di Proſopopea ancora più viva e più ardita della prima: ed è quando ſi parla a coſe prive di ſenſo ed inanimate: ovvero ſi fanno parlare, ovvero in vece di riferire indirettamente i diſcorſi di coloro de' quali ſi tratta, ſi mettono i diſcorſi nella lor propria bocca; ovvero quando ſi giugne perſino a far parlare i morti.

I. *Parlare alle coſe inſenſate.*

Cicerone dopo aver deſcritta la morte di Clodio, ed averla attribuita ad una provvidenza particolare, dice che la Religione ſteſſa e gli altari degli Dei vi ſono ſtati ſenſibili, e loro volge di poi il ſuo diſcorſo. *Religiones*

Pro Milon. *nes mehercule ipsæ, aræque, cum illam belluam cadere viderunt, commovisse se videntur, & jus in illo suum retinuisse. Vos etiam Albani tumuli atque luci, vos, inquam, imploro atque obtestor, vosque Albanorum obrutæ aræ, &c.*

Flechier. *Senza questa pace, Fiandra, teatro sanguinoso, in cui seguono tante tragiche scene, tu avresti accresciuto il numero delle nostre provincie, e in vece di esser l'origine infelice di nostre guerre, saresti oggidì il frutto pacifico di nostre vittorie.*

Bossuet. *Glaive du Seigneur, quel coup vous venez de fraper?*

Cioè

Spada del Signore che colpo avete voi fatto?

II. *Far parlare delle cose inanimate.*

2. Catil. n. 18. e 28. Cicerone in una delle Orazioni contro Catilina introduce la Patria, e la fa parlare ora a Catilina, ora a se stessa. Appio nel bel discorso, che fa in occasion della continuazione dell'assedio di Vejo, introduce parimente la Repubblica, la quale rappresenta a' Soldati, che pagandoli ella in tutto l'anno, le sono debitori in tutto l'anno di prestarle i loro servizj. *An si ad calculos eum* Tit.Liv. l. 5. n. 4. *Respublica vocet, non merito dicat: Annua æra habes; annuam operam ede? An tu æquum censes militia semestri solidum te stipendium accipere?*

3. I discorsi posti in bocca delle persone fanno un effetto in tutto diverso, che se fossero riferiti con un semplice racconto; e sono maravigliosi per eccitare o lo sdegno, o la compassione.

Con questa Figura Cicerone nell'ultima delle sue Aringhe contro Verre descrive la crudele avarizia di un custode di carcere, che metteva il prezzo alle lagrime, e col dolore de' Padri, e delle Madri lor facea comprare con sommo dispendio la mesta consolazione di vedere e di abbracciare i loro figliuoli, e voleva da essi del danajo per far morire con un sol colpo le vittime infelici della crudeltà di Verre. *Aderat janitor carceris, carnifex* Verrin. 7. n. 118. *Prætoris, mors terrorque sociorum & civium, lictor Sextius; cui ex omni gemitu doloreque certa merces comparabatur. Ut adeas, tantum dabis, ut tibi cibum intro ferre liceat, tantum. Nemo recusabat. Quid, ut uno ictu securis afferam mortem filio tuo, quid dabis, ne diu crucietur? ne sæpius feriatur? ne cum sensu doloris aliquo,*

aut

aut cruciatu spiritus auferatur? Etiam ob hanc causam pecunia lictori dabatur. O magnum atque intolerandum dolorem! O gravem acerbamque fortunam! Non vitam liberum, sed mortis celeritatem pretio redimere cogebantur.

Milone non era di un carattere che gli permettesse lo scendere a vili suppliche. Cicerone gli mette in bocca un discorso pieno di grandezza e di nobiltà, e nello stesso tempo in estremo tenero e toccante. *Valeant*, inquit, *valeant concives mei. Sint incolumes, sint florentes, sint beati. Stet hæc urbs præclara, mihique patria carissima, quoquo modo merita de me erit. Tranquilla Republica cives mei (quoniam mihi cum illis non licet) sine me ipsi, sed per me tamen fruantur, &c.* (1) L'effetto di questa Figura è 'l rendere come presenti le persone che si fanno parlare, e 'l fare che si pensi vederle ed udirle.

Pro Milon. n. 93.

4. L'Oratore anche più si avanza. Apre alle volte i sepolcri, ne fa uscire i morti per fare dell'esortazioni o delle riprensioni a' vivi. Si ritrovano de' belli esempj di questa figura nell'Aringa di Cicerone a favore di Celio. Si possono esaminare.

Pro Cæl. n. 33. 36.

Altre volte volge il suo discorso a' morti. *Gran Regina; soddisfaccio a' vostri più teneri desiderj, quando io celebro questo Monarca; e quel cuor che non è mai vissuto se non per esso, si risveglia tutto che sciolto in cenere, e diviene sensibile, anche sotto questo drappo funebre, al nome di un marito sì caro.*

Bossuet.

(2) Queste sorte di finzioni per piacere domandano, come l'ha osservato Quintiliano, l'essere sostenute da una una gran forza d'eloquenza. Perchè le cose straordinarie, incredibili, e che sono come fuori della natura, non hanno un effetto mediocre. Bisogna necessariamente o che facciano una forte impressione, perchè vanno oltre il vero; o che sieno considerate come puerilità, perchè sono false.

(3) *L'Ipotiposi* è una Figura che dipinge le immagi-

(1) Non audire judex videtur aliena mala deflentes, sed sensum ac vocem auribus recipere miserorum, quorum etiam mutus aspectus lacrymas movet. *Quint. lib. 6. cap. 1.*

(2) Magna quædam vis eloquentiæ desideratur. Falsa enim & incredibilia natura necesse est aut magis moveant, quia supra vera sunt, aut pro vanis accipiantur, quia vera non sunt. *Quintil. lib. 9. cap. 2.*

(3) Ὑποτύπωσις dicitur proposita quædam forma rerum ita expressa verbis, ut cerni potius videatur, quam audiri. *Ibid.*

Magna virtus est, res, de quibus loqui-

gini delle cose, delle quali si parla, con si vivi colori, che si pensi di vederle cogli occhi proprj, e non semplicemente di udirne il racconto. E questo è in che consiste principalmente la forza e 'l potere dell' eloquenza, che non domina affatto, e non ha tutto il successo che dee avere, se risuona semplicemente nelle orecchie, senza muovere l' immaginazione, e senza giugnere persino al cuore.

1. Queste immagini si fanno alle volte in poche parole, e queste non sono le meno vive.

Virgilio dipinge in un verso e mezzo la costernazione della madre di Eurialo nel momento che udì la sua morte.

Æn. lib. 9. v. 475.

Miseræ calor ossa reliquit:
Excussi manibus radii, revolutaque pensa.

Cicerone dipinge in due linee la collera, o piuttosto il furore di Verre: *Ipse inflammatus scelere ac furore in forum venit. Ardebant oculi: toto ex ore crudelitas emicabat.*

Ver. 7. n. 160.

Fa altrove in non meno poche parole un altro ritratto di Verre anche più bello, benchè a prima giunta faccia minor espressione; come certi quadri, la bellezza de' quali non è veduta che dagl' intelligenti dell' arte. *Stetit soleatus Prætor populi Romani cum pallio purpureo, tunicæque talari, muliercula nixus in litore.* Quintiliano sviluppa di una maniera ammirabile tutta la forza e tutta l' energia rinchiusa in questa descrizione. Ne riferirò le stesse parole, perchè possano servir di modello a' maestri per intendere e per esplicare gli Autori. *An quisquam*, dic' egli, *tam procul a concipiendis imaginibus rerum abest, ut cum illa in Verrem legit*, stetit soleatus, &c. *non solum ipsum os intueri videatur, & locum & habitum, sed quædam etiam ex iis, quæ dicta non sunt, sibi ipse astruat? Ego certe mihi cernere videor & vultum & oculos, & deformes utriusque blanditias, & eorum, qui aderant tacitam aversationem ac timidam verecundiam.* Si cambino alcune parole nella descrizione di Cicerone, e se ne traggano altre dal lor ordine, *stetit Verres in litore.....cum muliere colloquens*, il ritratto eccellente perderà una gran parte di sua vivacità e de' suoi

Verr. 7. n. 85.

Quint. lib. 8. c. 3.

loquimur, clare, atque ut cerni videantur, enuntiare. Non enim satis efficit, neque ut debet, plene dominatur oratio, si usque ad aures valet, atque ea sibi judex, de quibus cognoscit, narrari credit, non exprimi, & oculis mentis ostendi. *Quint. lib. 8. cap. 3.*

ſuoi colori. La principal bellezza conſiſte nel dipignere un Pretore del Popolo Romano nell' attitudine, nella quale Cicerone lo rappreſenta, appoggiato negligentemente ſopra una femminuccia. Queſte due parole *muliercula innixus*, ſono una pittura parlante, che preſenta agli occhi ed all' intelletto quanto Quintiliano vi vede. *In litore*, riſerbato nel fine, vi aggiugne l' ultima mano, come ſi è di già oſſervato altrove, e moſtra la licenza sfrenata di Verre, che facendoſi vedere in quella poſitura indegna ſulla ſpiaggia, ed agli occhi di tutti, ſembra diſprezzare inſolentemente la decenza, e la pubblica oneſtà.

I Poeti Franceſi ſono pieni di queſte deſcrizioni brevi e vive.

Son courſier écumant ſous ſon maître intrépide,
Nage tout orgueilleux de la main qui le guide. Deſpreaux.

cioè,

Il ſuo Corſiero ſpumante ſotto l' intrepido Padrone, nuota tutto orgoglio a cagione della mano che lo guida. Ed in altro luogo:

Quatre bœufs attelés d' un pas tranquille & lent
Promenoient dans Paris le Monarque indolent.

cioè,

Quattro buoi ſotto il giogo con paſſo lento e tranquillo conduceano per Parigi lo ſcioperato Monarca. Ma nulla è più perfetto del ritratto che ſegue:

la Moleſſe oppreſée
Dans ſa bouche à ce mot ſent ſa langue glacée,
Et laſſe de parler; ſuccombant ſous l' effort,
Soupire, étend les bras, ferme l' œil & s' endort.

cioè,

La dilicatezza oppreſſa a queſte parole ſente la ſua lingua gelata nella ſua bocca: e ſtanca di parlare, ſoccombendo allo sforzo, ſoſpira, ſtende le braccia, chiude gli occhi, e ſi addormenta.

2. Le deſcrizioni che ſin qui ho riferite ſono brevi, e non dipingono che un ſemplice oggetto. Ve ne ſono di più lunghe, e di più particolarmente diſtinte, che ſono ſimili a que' quadri, ne' quali ſi rappreſentano molti perſonaggi, tutte le attitudini de' quali diſtintamente ſi fanno vedere ed oſſervare. Tal' è la deſcrizione di un paſto di crapula, ch' era in un' Aringa di Cicero-

ne, la quale non è giunta persino a noi. *Videbat mihi videre alios intrantes, alios autem exeuntes, partim ex vino vacillantes, partim externa potatione oscitantes. Versabatur inter hos Gallius unguentis oblitus, redimitus coronis. Humus erat immunda, lutulenta vino, coronis languidulis & spinis cooperta piscium.* Quintiliano, che ci ha conservata questa bella descrizione, ce ne fa conoscere la bellezza e 'l pregio con una sola parola, ma piena di vivacità, e che dice tutto. *Quid plus videret, qui intrasset?* Fa egli stesso una descrizione eccellente di una Città presa per assalto e saccheggiata, che merita di esser letta. Se ne trovano molte simili appresso Cicerone, le quali non fuggiranno all' esattezza di un buon Maestro. I nostri Autori Francesi, o Poeti, o Oratori, ne possono anche somministrare un gran numero.

Quintil. l. 8. c. 3.

Giosabet nell' Atalia descrive a maraviglia la maniera ond' ella salvò Joas della strage.

Racine.

Helas! l' état horrible, où le ciel me l' offrit,
Revient à tout moment effraier mon ésprit.
De Princeps égorgés la chambre étoit remplie.
Un poignard à la main, l' implacable Athalie
Au carnage animoit ses barbares soldats,
Et poursuivoit le cours de ses assassinats.
Joas laissè pour mort frapa soudain ma vûe.
Je me figure encore sa nourrice éperdue,
Qui devant les bourreaux s' étoit jettée en vain,
Et foible le tenoit renvers lur son sein.
Je le pris tout sanglant. En baignant son visage,
Mes plours du sentiment lui rendirent l' usage:
Et soit fraieur encore, ou pour me caresser,
De ses bras innocens je me sentis presser.

cioè,

„ Ah! lo stato orribile, in cui mi fu offerito dal cie-
„ lo, ritorna ad ogni momento a spaventare il mio spi-
„ rito. La stanza era tutta ripiena di Principi svenati.
„ L' implacabile Atalia col pugnale alla mano anima-
„ va i suoi barbari soldati alla strage, e seguiva il cor-
„ so de' suoi omicidj. Joas lasciato per morto all' im-
„ provviso mi si offerì alla vista. Mi figuro ancora la
„ sua balia smarrita, che in vano si era gettata suppli-
„ chevole a' piedi dei carnefici, e debole lo tenea ro-
„ vesciato nel suo seno. Lo presi tutto grondante di
„ san-

„ sangue. Le mie lagrime bagnando il suo volto gli re„ stituirono l' uso del sentimento. Mi sentii strignere „ dalle sue braccia innocenti, o fosse ancora agitato „ dall'orrore, o fosse spinto dall'effetto ad accarezzarmi.

La descrizione che fa M. Flechier degli Spedali, può servire in questo genere di modello. Ell' è nell'Orazione funebre della Regina. *Vedianla negli Spedali, ne' quali metteva in pratica gli affetti pubblici di sua compassione. In que' luoghi ne' quali si adunano tutte le infermità e tutti gli accidenti della vita umana; ne' quali i gemiti ed i lamenti di coloro, che patiscono, riempiono l'anima di una mestizia importuna; ne' quali il fetor ch' esala da tanti corpi languenti, porta nel cuore di coloro, che gli servono, il disgusto e lo svenimento; ne' quali si vede il dolore e la povertà esercitare a gara il lor imperio funesto; e ne' quali l'immagine della miseria e della morte entra quasi per tutti i sensi. Ivi rendendosi superiore a' timori e alle dilicatezze della natura per soddisfare alla sua carità, con pericolo della sua sanità stessa, fu veduta ogni settimana asciugare le lagrime di questo, provvedere alle necessità di quello, proccurare agli uni de' rimedj e degli addolcimenti a' loro mali, agli altri delle consolazioni di spirito e degli ajuti per la coscienza.*

Questi luoghi sono molto adattati a formare il gusto de' Giovani. (1) Si dee avvertirli che 'l mezzo più sicuro per riuscire in questa sorta di descrizioni è l' esaminar la natura, il ben istudiarne tutti gli effetti, e 'l prenderla per guida; di modo che ognuno senta in sestesso la verità di quanto si dice, e ritrovi nel suo proprio fondo i sentimenti che sono espressi nel discorso. (2) A questo fine bisogna rappresentarsi vivamente tutte le circostanze della cosa, che si vuol descrivere, e rendersela presente colla forza dell' immaginazione, come se realmente se ne fosse testimonio, e si vedesse cogli occhi proprj. (3) E perchè, dice Quinti-

 lia-

(1) Naturam intueamur, hanc sequamur. Omnis eloquẽtia circa opera vitæ est: ad se refert quisque quæ audit: & id facillime accipiunt animi quod cognoscitur. *Quint. l. 8. c. 3.*

(2) Per quas (φαντασίας) imagines rerum absentium ita repræsẽtãtur animo, ut eas cernere oculis, ac præsentes habere videamur. Has quisquis bene conceperit. is erit in affectibus potentissimus. Hunc quidã dicunt εὐφαντασίωτον, qui sibi res, voces, actus secundum verum optime finget. *Quint. l. 6. c. 3.*

(3) Nam si inter otia animorum, & spes inanes, & velut somnia quædam

liano, l' immaginazione in quest' occasione non farebbe ella a favor dell' Oratore ciò chè fa verso le persone appassionate; verso un avaro o un ambizioso, che in quelle spezie di sogni e vaneggiamenti, nelle quali si formano mille progetti chimerici di fortuna o di ricchezze, si abbandonano, di tal maniera all'oggetto di lor passione, e ne sono tanto occupati, che credono effettivamente vederlo, possederlo, ed esserne padroni?

Somministra egli stesso un modello di questa maniera di fare una descrizione, che io riferirò intero, perchè mostra a' Giovani come debbono fare per ben comporre. *Ut hominum occisum querar, non omnia quæ in re præsente accidisse credibile est, in oculis habeo? Non percussor ille subitus erumpet? non expavescit circumventus? exclamabit, vel rogabit, vel fugiet? non ferientem, non concidentem videbo? non animo sanguis, & pallor, & gemitus, extremus denique expirantis hiatus insidet?* Questo luogo sembra copiato da un luogo di Cicerone, che così descrive un'azione stessa. *Nonne vobis hæc, quæ audistis, cernere oculis videmini, Judices? Non illum miserum, ignarum casus sui, redeuntem a cœna videtis? non positas insidias? non impetum repentinum? Non versatur ante oculos vobis in cæde Glaucia? Non abest ille Roscius? non suis manibus in curru collocat Automedontem illum, sui sceleris acerbissimi nefariæque victoriæ nuncium?*

Quint. lib. 6. c. 2.

Pro Rosc. Amer. n. 98.

IMMAGINI.

Le ultime parole della descrizione che ho citata, mi avvisano d' indicare qui a' Giovani una delle sorgenti più ordinarie delle bellezze del discorso, che consiste nel dare, per dir così, del corpo e della realità alle cose delle quali si parla, ed a dipignerle con lineamenti visibili, che facciano impressione ne' sensi, che muovano l' immaginazione, e che mostrino sensibile un oggetto. Questa maniera ha qualche rapporto alla figura precedente, ch' è l' Ipotiposi, s' ella non è parte. *Non suis manibus in curru collocat Automedontem illum?* Queste parole, *suis manibus*, qui producono l'effetto di cui parlo, e presentano all' intelletto l' immagine. Lo stesso

dam vigilantium, ita nos hæ, de quibus loquimur, imagines prosequuntur, ut peregrinari, navigare, præliari, populos alloqui, divitiarum quas non habemus usum videamur dispenere, nec cogitare, sed facere: hoc animi vitium ad utilitatem non trasferemus? *Ibid.*

ſt eſſo fanno i due verſi che ho di già citati:

Un poignard à la main l' impacable Athalie
Au carnage animoit ſes barbares ſoldats.

cioè,

L' Implacabile Atalia col pugnale alla mano animava i ſuoi barbari ſoldati alla ſtrage.

Queſt' eſpreſſione, *col pugnale alla mano*, ne fa tutta la vivacità. Vi è una infinità di maniere di dipignere così gli oggetti che ſi deſcrivono: ne riferirò molti eſempj, de' quali il Lettore farà l' applicazione alla regola che ne ho accennata.

Tendit ad vos virgo Veſtalis manus ſupplices eaſdem, quas pro vobis Diis immortalibus tendere conſuevit .... Proſpicite ne ignis ille æternus, nocturnis Fonteja laboribus, vigiliiſque ſervatus, Sacerdotis Veſtæ lacrymis extinctus eſſe dicatur. Pro M. Fontan. 37. 38.

Hæc magnitudo maleficii facit, ut, niſi pene manifeſtum parricidium proferatur, credibile non ſit,.... Pene dicam reſperſas manus ſanguine paterno iudices videant oportet, ſi tantum facinus, tam immane, tam acerbum credituri ſint. Pro Roſc. Amer. n. 68.

Qual Popolo non ha ſentiti gli effetti del ſuo valore, e qual luogo di noſtre Frontiere non ha ſervito di teatro alla ſua gloria?

Nel tumulto degli eſerciti diſcorreva delle dolci e ſegrete ſperanze di ſua ſolitudine. Con una mano fulminava gli Amaleciti, ed alzava di già l' altra per trarre ſopra di ſe le benedizioni celeſti. Flechier.

Ella gli ha inſegnato ad alzare le ſue mani pure ed innocenti al cielo.

Prima di entrare nelle cariche, volle conoſcerne le obbligazioni. Il primo tribunale, ſopra di cui ſalì, fu quello di ſua coſcienza, per eſaminarvi il fondo di ſue intenzioni.

Quando riſtaurava il culto di Dio nelle ſue conquiſte, e camminando ſopra le fortificazioni che avea fulminate, andava ad offerirgli per primo omaggio, appiè degli altari rinnovati, gli allori che avea raccolti.

Non temo di meſcolare le ſue lodi al ſacrificio che ſi offeriſce per eſſa, e prendo ſopra l' altare tutto l' incenſo che abbruciò ſopra il di lei ſepolcro.

Che biſogno è di levare il velame ch' ella ha gettato ſopra le ſue azioni?

Si applicò a ſcoprire la verità fra i velami della men-

zogna e dell'impoſtura, onde le cupidigie umane la coprono.

Maſcar. *Forſe nella Corte, forſe negli Eſerciti; forſe ſotto l' elmo e ſotto la corazza s' imparano tali verità?*

Boſſuet. *Credevate dunque che i diſpiaceri e i più mortali dolori non ſi naſcondano ſotto la porpora; ovvero che un Regno ſia un rimedio univerſale a tutt' i mali?*

Parmi di veder ancora cader quel Fiore. Si parla della morte di un Principe in età tenera.

Quando tutto cedeva a Lodovico, e noi abbiamo creduto veder ritornare il tempo de' miracoli, nel quale cadevano le mura al ſuono delle trombe, tutti i Popoli volgeano gli occhi ſopra la Regina, e credevano veder partire dal ſuo Oratorio il fulmine che opprimeva tante Città.

Peliſſon. *Sotto un'aria ſerena e tranquilla* (ſi parla di Ludovico XIV.) *formava que' fulmini onde lo ſtrepito ha riſuonato per tutto il mondo, e quelli che romoreggiano ancora in procinto di produrre lo ſcoppio.*

Racine.

Pour comble de proſpérité
Il eſpere (l' impie) *revivre en ſa poſtérité:*
Et d' enfans à ſa table une riante troupe
Semble boire avec lui la joie à pleine coupe.

Cioè,

L' empio ſpera per colmo di ſua proprietà rivivere ne' ſuoi poſteri: ed una moltitudine di figliuoli ſembrano bere alla ſua menſa con eſſo lui a lunghi ſorſi la gioja.

Prima di terminar queſt' articolo, debbo avvertire in generale, (1) che l' uſo delle Figure domanda molto diſcernimento e molta prudenza. Elleno ſervono come di ſale e di condimento al diſcorſo, per dar riſalto allo ſtile, per evitare una maniera di parlare volgare e comune; per prevenire il diſguſto che cagionerebbe una nojoſa uniformità: e perciò debbon eſſere impiegate con miſura e diſcrezione. Perchè ſe l' uſo ne diviene troppo frequente, perdono la ſteſſa grazia della varietà che fa'l loro merito principale; e quanto più ſono brillan-

(1) Una in re maxime utilis, ut quotidiani & ſemper eodem modo formati ſermonis faſtidium levet, & nos a vulgari dicendi genere defendat. Quo ſi quis parce, & cum res poſcet, utetur, velut aſperſo quodam condimento jucundior erit. At qui nimium affectaverit, ipſam illam gratiam varietatis amittet... Nam & ſecretæ, & extra vulgarem uſum poſitæ, ideoque magis nobiles, ut novitate aurem excitant, ita copia ſatiant; nec ſe obvias fuiſſe dicenti, ſed conquiſitas & ex omnibus latebris extractas congeſtaſque declarant. *Quint. l. 6. c. 3.*

lanti, tanto più offendono e ſtancano con un' affettazione viziosa, la quale moſtra che non ſono naturali, ma ricercate con troppo ſtudio, e come tirate a forza.

Non è neceſſario il far oſſervare che vi ſono delle Figure, le quali ſono divenute tanto comuni e tanto triviali che hanno perduta tutta la loro grazia, in iſpezieltà quando ſon troppo lunghe. *Miſerum eſt exturbari fortunis omnibus... miſerius eſt injuria. Acerbum eſt.... acerbius. Calamitoſum eſt..., calamitoſius. Funeſtum eſt:... funeſtius. Indignum eſt.... indignius. Luctuoſum eſt:... luctuoſius. Horribile eſt.... horribilius.* L' uditore previene la riſpoſta, ed è infaſtidito da queſta ſpezie d' intercalare ch' è ſempre ſul medeſimo tuono.. Lo ſteſſo dee dirſi di queſt' altra Figura, ch' è ancora più nojoſa: *Qui ſunt qui fœdera ſæpe ruperunt? Carthaginenſes. Qui ſunt qui in Italia crudele bellum geſſerunt? Carthaginenſes. Qui ſunt,* &c.

Pro Quint. n. 95.

Cornif. l. 4.

ARTICOLO VI.

Delle Cautele Oratorie.

DInomino qui Cautele Oratorie certi riguardi che l' Oratore dee avere per non offendere la dilicatezza di coloro, avanti a' quali, ovvero de' quali egli parla; certe maniere di dire ſtudiate ed artificioſe, delle quali ſi ſerve per dir certe coſe che d' altra maniera eſpreſſe, ſembrerebbono dure ed offenſive. Dinomino tutto ciò *Cautele Oratorie*, perchè in tutto ciò è un' arte ed una deſtrezza, le quali ſono proprie della Rettorica, e meritano che vi ſi renda attenta la Gioventù. Alcuni eſempj renderanno più ſenſibile la coſa.

Criſogono liberto di Silla avea tanto credito appreſſo il ſuo Signore, onnipotente allora nella Repubblica, che alcuno Avvocato non ebbe l' ardimento di aringare contro di eſſo in favore di Roſcio. Non vi fu che Cicerone il quale aveſſe il coraggio, tuttochè foſſe giovane, di prendere a trattare una cauſa sì dilicata. Egli ha tutta la diligenza in tutto il corſo di ſua aringa di avvertire in più luoghi, che Silla non aveva avuta notizia alcuna di tutte le ingiuſtizie del ſuo liberto; ch' era ſtato poſto ogni ſtudio per tenergliele naſcoſte; ch'

Pro Roſc. Amer. n. 21. 22. 25. 91. 110. 127.

era ſtato chiuſo ogni acceſſo appreſſo di lui a coloro i quali avrebbono potuto dargliene avviſo; che in fine non era da ſtupirſi che Silla, che ſolo avea la cura di riſtabilire e di governare la Repubblica, aveſſe ignorate o traſcurate molte coſe, poichè ne fuggivano molte alla cognizione ed attenzione di Giove ſteſſo nel governo dell'Univerſo. Ben ſi conoſce che tali cautele erano aſſolutamente neceſſarie.

n. 131.

Cicerone nell' Aringa intitolata *Divinatio in Verrem*, è obbligato a moſtrare ch'egli è più degno che Cecilio di aringare contro Verre. (1) Una tal cauſa, per non offendere, doveva eſſere maneggiata con molta deſtrezza ed abilità: perchè le lodi che ſi danno a ſeſteſſo ſono molto odioſe, in iſpezieltà quando cadono ſopra l'ingegno e ſopra l'eloquenza. Cicerone, dopo aver provato che Cecilio non ha alcuna delle qualità neceſſarie per ſoſtenere un' aringa tanto importante, non le attribuiſce a ſeſteſſo. Una vanità sì patente avrebbe recato a tutti diſguſto. (2) Dice ſolo che ſi è affaticato per tutto il corſo di ſua vita per acquiſtarle, e che ſe non oſtante una sì lunga fatica non ha potuto giugnere a farle ſue, non è da ſtupirſi che Cecilio, che non ha mai avuta alcuna idea di queſta nobile profeſſione, ne ſia aſſolutamente incapace.

Aringando in favore di Flacco, aveva a confutare la teſtimonianza di molti Greci, che aveano depoſto contro la ſua patria. Per farlo con maggior ſucceſſo, prende a diffamare la ſteſſa nazione, come poco dilicata quanto alla buona fede ed alla ſincerità. Non comincia inconſideratamente da un rimprovero sì duro. Mette dapprincipio come in diſparte molte perſone civili, che non hanno avuta parte nella cieca paſſione di alcuni de' loro compatrioti. Dà poi gran lodi alla nazione intera, della quale innalza in eſtremo il genio, l'abilità, l' urbanità, il guſto per l'arti, e 'l maraviglioſo talento per l' eloquenza: ma ſoggiugne che queſta nazione non ſi è mai piccata di eſattezza e di ſincerità nelle teſtimonianze. *Veruntamen hoc dico de toto genere Græcorum: tribuo illi*

Pro Flacco n. 9.

(1) Intelligo quam ſcopuloſo difficilique in loco verſer. Nam cum omnis arrogantia odioſa eſt, tum illa ingenii atque eloquentiæ multo moleſtiſſima eſt. *n.* 36.

(2) Fortaſſe dices: quid? Ergo hæc in te ſunt omnia? Utinam quidem eſſent! Veruntamen ut eſſe poſſent magno ſtudio mihi a pueritia eſt elaboratum. *n.* 40.

illi literas; do multarum artium disciplinam; non adimo sermonis leporem, ingeniorum acumen, dicendi copiam: denique etiam si qua sibi alia sumunt, non repugno: testimoniorum religionem & fidem nunquam ista natio coluit, tot usque hujusce rei quæ vis, quæ auctoris; quod pondus, ignorant.

Si sa che Cicerone era eccellente spezialmente nel muovere gli affetti, e che co' discorsi teneri ed affettuosi che metteva in bocca delle sue parti terminando le sue aringhe, facea sovente cader lagrime dagli occhi di coloro che lo ascoltavano. La grandezza d' animo e la nobile fierezza onde piccavasi Milone, toglievano al suo avvocato questo sì potente rifugio. (1) Ma Cicerone seppe trar vantaggio dal suo coraggio stesso per guadagnargli il favore de' Giudici, e prese sopra di se il carattere e 'l personaggio di supplicante, che non potea dare alla sua parte.

Il rispetto inviolabile che i figliuoli debbono a' loro Padri ed alle loro Madri, quando anche ne sono trattati con durezza e con ingiustizia, rende difficili certe congiunture, nelle quali son obbligati a parlare contro di essi; ed in queste occasioni la buona Rettorica somministra delle forme di dire e delle cautele, che senza far perdere in conto alcuno i vantaggj della causa, fanno dare all'autorità paterna tutto ciò che l' è dovuto. (2) Bisogna che allora si senta non esservi che una necessità indispensabile che tragga dalla bocca de' figliuoli de' lamenti, che 'l cuore vorrebbe sopprimere, ed anche nel mezzo agli stessi lamenti si veda un fondo non solo di rispetto, ma di amore e di tenerezza. Si può vedere un bell' esempio di questo precetto nell' Aringa di Cicerone in favor di Cluenzio, cui sua Madre avea trattato con crudeltà inaudita.

La regola che ho toccata risguarda ogni inferiore che ha delle pretensioni legittime da far valere contro un superiore, cui dee rispettare ed onorare. n. 12. 17.

Vi sono delle occasioni, nelle quali alcune ragioni d'interesse o di convenienza non ci permettono l' espli-carci

(1) Ergo & ille captavit ex illa præstantia animi favorem, & in locum lacrymarum ejus ipse successit. *Quint. l. 6. c. 1.*

(2) Hoc illis commune remedium est, si in tota actione æqualiter appa-ret non honor modo, sed etiam caritas: præterea causa sit nobis justa sic di-

carci in termini chiari e diſtinti, (1) e pure vogliamo far intendere al Giudice ciò, che apertamente non oſiamo dirgli. Un figliuolo, per cagione di eſempio, non può guadagnare la ſua lite ſenza ſcoprire un delitto, di cui ſuo Padre è colpevole. (2) Biſogna, dice Quintiliano, che le coſe ſteſſe conducano inſenſibilmente il Giudice ad indovinare quello che non ſi vuol dirgli: che ogni altro motivo poſto da parte, ſia come forzato a vedere l'unico che reſta; ma che 'l riſpetto verſo un Padre ſcoprire impediſce. Ed allora biſogna che 'l diſcorſo del figliuolo ſoſpeſo, tronco, ed interrotto di quando in quando come da un ſilenzio forzato, e da vivi ſentimenti di tenerezza, faccia conoſcere la violenza, che ſi viene a farſi per non laſciar fuggire parole, che la forza della verità ſembra voler trarre a forza di bocca. Da queſto il Giudice è ſpinto a cercare quel non ſo che forſe da lui non creduto ſe gli foſſe ſcoperto: ma di cui è appieno perſuaſo, perchè crede averlo ritrovato da ſeſteſſo.

Vi ſono anche delle perſone di un carattere sì riſpettevole, e di una riputazione sì univerſale, che 'l loro ſolo nome è di un peſo che opprime i lor avverſarj. Tal era Catone in paragon con Murena: e non ſi può mai a baſtanza far oſſervare da' Giovani l'arte maravglioſa, colla quale (3) Cicerone, ſenza toccare la perſona di Catone, che doveva eſſere per eſſo lui come ſacra, e che certamente era inacceſſibile, ed invulnerabile dalla cenſura più maligna, ſeppe tuttavia levargli una parte di ſua autorità e di ſuo credito col ritratto, che fece della Setta degli Stoici, che reſe degna di riſo con tanto ſpirito e grazia, che lo ſteſſo Catone non potè laſciare di riderne.

Vi fu egli mai affare più dilicato e più difficile da trattarſi di quello, onde Cicerone preſe l'impegno, oſando dichiararſi contro la legge Agraria? Così dinomina-

dicendi: neque id moderate tantum faciamus, ſed etiam neceſſario. *Quintil. l.* 11. *c.* 1.

(1) In quo per quandam ſuſpicionem, quod non dicimus, accipi volumus. *Quintil. l.* 9. *c.* 2.

(2) Res ipſæ perducant Judicem ad ſuſpicionem, & amoliantur cetera, ut hoc ſolum ſuperſit: in quo multum etiam affectus juvant, & interrupta ſilentio dictio, & cunctationes. Sic enim fiet, ut Judex quærat illud neſcio quid, quod ipſe fortaſſe non crederet, ſi audiret; & ei, quod a ſe inventum exiſtimat, credat. *ib.*

(3) Quam moli autem articulo tractavit Catonem, cujus naturam ſumme admiratus, non ipſius vicio, ſed unicæ ſectæ, quibuſdam in rebus factam duriorem videri volebat! *Quint. l.* 12. *c.* 2.

navasi la legge che ordinava delle distribuzioni di terra per quelli, che fra 'l popolo eran più poveri. Questa legge aveva in ogni tempo servito di allettamento e di esca a' Tribuni per guadagnare il popolaccio, e per rendersele ossequioso. Ella sembrava in fatti essergli in sommo favorevole, proccurandogli un riposo tranquillo, ed una ritirata sicura. Ora Cicerone prende a farla rigettare dal popolo stesso, che lo avea nomato Consolo con distinzione ch' era senza esempio. Se avesse cominciato dal dichiararsi apertamente contro la legge, avrebbe ritrovate tutte le orecchie e tutti i cuori chiusi, e 'l popolo si sarebbe generalmente sollevato contro di esso. Era troppo intelligente, e conosceva troppo gli uomini, per regolarsi di questa maniera. E' cosa di stupore il vedere per quanto tempo egli tiene l'animo de' suoi uditori sospeso, senza lasciar loro vedere in alcuna maniera il partito, che avea preso, nè 'l sentimento, che volea loro inspirare. Impiega a prima giunta tutta la forza di sua eloquenza per mostrare al popolo la viva gratitudine ond' era ripieno per lo beneficio segnalato, che ne avea ricevuto. N' esalta con ogni diligenza tutte le circostanze, che gli erano di tant' onore. Mostra dipoi i doveri e le obbligazioni che gl' impone un consenso tanto concorde del popolo nel dargli il consolato. Dichiara che essendogli debitore di tutto ciò ch' egli è, pretende e nell' esecizio di sua carica, e per tutto il corso della sua vita di essere *Popolare*. Ma avvertisce che questo termine ha bisogno di esplicazione, e dopo di averne distinti i varj sensi, dopo avere scoperto i segreti maneggj de' Tribuni, i quali coprivano con questo nome specioso i loro ambiziosi disegni; dopo di aver lodati altamente i Gracchi zelanti difensori della legge Agraria, la memoria della quale era tanto cara per questa ragione al popolo Romano; dopo di essersi così appoco appoco insinuato e come per via di gradi nell' animo de' suoi uditori, ed essersene alla fine reso padrone assoluto; non osa ancora però assalire apertamente la legge, della quale trattavasi, ma si contenta di protestare che in caso che 'l popolo, dopo averlo udito, non conosca che questa legge, sotto un esteriore lusinghiero, offenda il suo riposo e la sua libertà, egli si unirà ad esso, e si arrenderà al suo sentimento. Que-

sto-

ſto è un perfetto modello di quanto ſi dinomina nella ſcuola *Eſordio per inſinuazione*, e mi ſembra che un ſol luogo come queſto ſia molto adattato a formar l' ingegno de' Giovani, ed a lor inſegnare la maniera ſcaltra e riſpettoſa, colla quale debbono combattere contro il ſentimento di coloro, a' quali la gratitudine e la ſommeſſione non permettono direttamente reſiſtere. Ebbe in Roma tutto l'effetto che ne doveva attendere, e 'l popolo diſingannato dall' eloquente diſcorſo del ſuo Conſolo, rigettò da ſeſteſſo la legge.

Il luogo dell' Aringa di Cierone in favore di Ligario, nel quale ſi parla della guerra civile fra Ceſare e Pompeo, domandava di eſſere trattato con eſtrema dilicatezza. Tuberone avea tacciata di delitto l' impreſa di coloro, che aveano portate l'armi contro Ceſare. Cicerone corregge e condanna la durezza di queſta eſpreſſione; e dopo aver riferiti i nomi diverſi, ch' erano dati all' error di coloro, che ſi erano dichiarati in favor di Pompeo: errore, timore, cupidigia, paſſione, prevenzione, oſtinazione, temerità. „ Quanto a me, dic' egli, ſe mi „ vien domandato qual ſia il proprio e vero nome, che „ ſi dee dare alla noſtra diſavventura, parmi che ſia una „ fatale influenza, che ha accecati gli uomini, è quaſi „ loro malgrado ſtraſcinati: di modo che non dee reca„ re ſtupore che la volontà inſuperabile degli Dei ſia „ reſtata ſuperiore a' conſigli degli uomini. *Ac mihi quidem, ſi proprium & verum nomen noſtri mali quæratur, fatalis quædam calamitas incidiſſe videtur, & improvidas hominum mentes occupaviſſe; ut nemo mirari debeat, humana conſilia divina neceſſitate eſſe ſuperata*. In queſta definizione nulla era d'ingiurioſo per lo partito di Pompeo, e in vece di dover offènder Ceſare, era per eſſo lui tutta luſinga.

Pro Ligario n. 17.

I noſtri Scrittori quando hanno avuto a parlare delle ultime guerre civili che turbarono la Francia, ſembrano aver avuto ſotto l'occhio il luogo di Cicerone da me riferito; ma hanno gareggiato ſopra il loro modello.

Maſcaron nell' Oraz. fon. di M. di

Ah Francia ſventurata! Per eſſer liberata da queſto nemico, non te ne reſtavano tant' altri, ſenza volgere contro te ſteſſa le tue mani? Qual fatale influenza ti portò a ſpargere tanto ſangue?... Perchè non ſi poſſono cancellare queſti anni funeſti dal filo della ſtoria, e toglierli alla notizia de'

de' nostri Nipoti? Ma giacchè è impossibile il tacer cose, che tanto sangue sparso ha troppo vivamente espresse, mostriamole per lo meno coll' artificio di quel Pittore, che per nascondere la deformità di un volto inventò l'arte del proffilo. Rubiamo alla nostra vista questo difetto di luce, e questa notte funesta, che formata nella confusione de' pubblici affari da tanti interessi diversi, fece che si smarrissero gli stessi, che cercavano il buon cammino.

Sovvengavi, Signori miei, di quel tempo di disordine e di confusione, nel quale lo spirito tenebroso di discordia confondeva il diritto colla passione, il dovere coll'interesse, la buona causa colla cattiva; nel quale gli Astri più brillanti soffrirono quasi tutti qualch' ecclissi, ed i sudditi più fedeli si videro strascinati loro malgrado dal torrente de' partiti, come que' Piloti, che ritrovandosi colti all' improvviso dalla procella in alto mare, sono costretti a lasciare la strada che voglion tenere, e ad abbandonarsi per qualche tempo in balia de' venti e della tempesta. Tal è la giustizia di Dio, tal è l' infermità naturale degli uomini. Ma'l savio ritorna facilmente in sestesso; e nella politica, come nella Religione è una spezie di penitenza più gloriosa dell' innocenza stessa, che ripara vantaggiosamente ad un poco di fragilità con virtù straordinaria e con un continuo fervore.

Turena. Flechier nell' Oraz. fun. di M. di Turena.

Che dirò dunque? Iddio permise a' venti ed al mare di romoreggiare e di muoversi, e la tempesta fu suscitata. Un' aria avvelenata di fazioni, e di ribellioni s' impossessò del cuore dello Stato, e si sparse nelle parti più lontane. Le passioni, che i nostri peccati avevano accese, ruppero i termini della giustizia e della ragione; ed i più savj ancora, strascinati dalla disavventura degl' impegni e dalle congiunture, contro la loro propria inclinazione, si ritrovarono senza pensarvi fuori de' confini del lor dovere.

Flechier nell' Oraz. fun. di M. di Tellier.

ARTICOLO VIII.

Degli Affetti.

SArei prolisso in estremo, se imprendessi a toccare anche leggiermente tutto ciò che appartiene a questa materia, una delle più importanti che sieno nella Rettorica. Si sa che gli affetti sono come l' anima del discorso: che questi gli somministrano una impetuosità, una veemenza, che rapiscono e traggono a forza il tutto; e

(1) che l'Oratore esercita con essi sopra i suoi Uditori un imperio assoluto, e lor inspira que'sentimenti che gli piace: alle volte servendosi destramente dell'inclinazione e della disposizione favorevole, ch'egli ritrova negli animi, ma altre volte superando tutta la loro resistenza colla forza vittoriosa del discorso, ed obbligandoli a rendersi quasi loro malgrado. Cesare non potè resistere quando udì l'aringa di Cicerone in favor di Ligario, benchè stesse molto in guardia contro la sua eloquenza, essendo uscito fuori di sua casa risoluto di non concedere a Ligario il perdono.

Mi contento di rimettere i Giovani alla lettura delle perorazioni di Cicerone, e di esortarli a farvi eglino stessi l'applicazione degli eccellenti precetti, che Cicerone e Quintiliano ci hanno lasciati sopra questo soggetto. (2) Il più importante di tutti è, che per muovere gli altri, bisogna esser mosso; e per esserlo bisogna ben intendere il soggetto di cui si tratta, esserne appieno persuaso, conoscerne tutta la verità e tutta l'importanza, rappresentarsi con tutta forza l'immagine delle cose, delle quali si vuole servirsi per muovere gli Uditori, farne delle pitture vive e tenere; e saranno tali, se avrassi tutta la cura di esaminare la natura, e prenderla sempre per guida. (3) Perchè da che nasce l'udire delle persone ignoranti esprimersi tanto eloquentemente nel primo moto del lor dolore, o del loro sdegno, se non perchè que' sentimenti non sono studiati, nè contraffatti; ma tratti dalla stessa verità, dalla stessa natura?

Plut. in Vita Demost.

Un Ateniese venne a visitare Demostene, e lo pregò di voler aringare per esso lui contro un cittadino, da cui diceva esser stato molto oltraggiato. E com'egli raccontava

(1) Tantam vim habet illa, quæ recte a bono Poeta dicta est *flexanima atque omnium regina rerum oratio*, ut non modo inclinantem erigere, aut stantem inclinare, sed etiam adversantem & repugnantem, ut imperator bonus ac fortis, capere possit. *Lib. 2. Orat. n.* 187.

(2) Summa circa movendos affectus in hoc posita est, ut moveamur ipsi... Primum est ut apud nos valeant ea, quæ valere apud Judicem volumus, afficiamurque, antequam afficere conemur... Ubi miseratione opus erit, nobis ea, de quibus querimur, accidisse credamus, atque id animo nostro persuadeamus. Nos illi simus, quos gravia, indigna, tristia passos queramur. Nec agamus rem quasi alienam, sed assumamus parumper illum dolorem. Ita dicemus, quæ in simili nostro casu dicturi essemus. *Quintil. l. 6. cap.* 3.

(3) Quid enim aliud est causæ, ut lugentes utique in recenti dolore disertissime quædam exclamare videantur, & ita nonnunquam indoctis quoque eloquentiam faciat, quam quod illis inest vis mentis & veritas ipsa morum? *ibid.*

tava il preteſo mal trattamento di un tuono tranquillo e freddo, ſenza muoverſi, ſenza ſcaldarſi. Non è vero quanto dite, riſpoſe Demoſtène: non ſiete ſtato maltrattato come aſſerite. Come? replicò l' altro alzando la voce, e facendoſi vedere commoſſo. Io non ſono ſtato mal trattato, e non ſono ſtato oltraggiato? A queſto tuono Demoſtene conobbe la verità, e preſe a difendere la ſua cauſa. (1) Cicerone riferiſce qualche coſa di ſimile di un Oratore, nomato Callidio, contro di cui egli arringava. Come? gli dic' egli, ſe foſſe vero ſi aveſſe tentato di levarvi la vita, come lo pretendete, avreſte voi parlato di tal attentato con quell' aria di languidezza e di negligenza, che in vece di muovere i voſtri Uditori, non era che adattata ad addormentarli? E' queſto forſe il linguaggio del dolore e dello ſdegno, che mettono in bocca degli ſteſſi fanciulli de' lamenti vivi ed animati? Queſti due eſempj ci moſtrano che biſogna eſſer moſſo, ſe vuolſi muovere, e ſentire in ſe gli affetti che inſpirare ſi vogliono. *Si vis me flere, dolendum eſt primum ipſi tibi.* Horat.

La Perorazione, per parlare con proprietà, è 'l legame degli affetti. Ivi l' Oratore per terminar di abbattere gli animi, e per rapire il loro conſenſo, ſpiega ſenza riſerva, ſecondo l' importanza e la natura degli affari, quanto l' eloquenza ha di più forte, di più tenero, e di più affettuoſo. Quintil. l. 6. c. 1.

Alle volte non attende il fine del diſcorſo per eccitare così gli affetti. Gli mette dopo ogni racconto, quando la cauſa ne ha molti: o dopo ogni parte di racconto, quando è troppo lungo: o in fine dopo la prova d' ogni fatto: e queſto ſi dinomina Amplificazione. Le Verrine ne ſomminiſtrano molti eſempj.

L' Oratore impiega ancora gli affetti nelle altre parti del diſcorſo, (2) ma d' una maniera più breve e con molto maggiore ritenutezza e riſerva. *Omnes hos affectus .... aliæ quoque partes recipiunt, ſed breviores.* E queſto è quanto Antonio oſſervò con tanto ſucceſſo nella

(1) Hoc ipſum poſuit pro argumento, quod ille tam ſolute egiſſet, tam leniter, tam oſcitanter. Tu iſthuc, M. Callidi, niſi fingeres, ſic ageres? .... Ubi dolor? ubi ardor animi, qui etiam ex infantium ingeniis elicere voces & querelas ſolet? Nulla perturbatio animi. nulla corporis... Itaque tantum abfuit ut inflammares noſtros animos: ſomnum iſto loco vix tenebamus. *Brut. n.* 277. 278.

(2) Deguſtanda hæc (miſeratio) proœmio, non conſumenda. *Quint. l.* 4. *c.* 1.

la sua bella Orazione in favore di Norbano: *Ut tu illa omnia odio, invidia, misericordia miscuisti!* dice Sulpizio, dopo avere scorso ed indicato tutto il filo e tutte le parti di quel discorso.

„ Io amiro, dice Quintiliano, coloro i quali pretendono che nel racconto non si debba eccitare alcun „ affetto. Se per questo sol intendono, che non vi si „ debba arrestarsi per lungo tempo, come si fa nella Perorazione, la ragion è per essi; perchè vi si debbono „ fuggire le prolissità. Ma non vedo perchè, nell' informare i Giudici, non si possa pensare a muoverli; perchè se si ha potuto riuscire allora nell' inspirare ad „ essi sentimenti di collera o di compassione, si ritroveranno assai meglio disposti a ricevere ed a gustarne le „ prove. Così ha fatto Cicerone descrivendo il supplizio di un Cittadino Romano, e riferendo in altro luogo la crudeltà che Verre esercitò contro Filodamo. „ *Quid? Philodami casum nonne per totam expositionem incendit invidia?* (Parole le quali mostrano che questa narrazione intera è tenera e patetica.) „ In fatti (1) „ attendere il fine di un discorso per trar la compassione sopra cose che saranno state raccontate con occhio „ asciuto, è un appigliarvisi un poco tardi. „ Un racconto di cose gravi e toccanti sarebbe imperfettissimo, se non fosse vivo ed affettuoso.

Verr. 7. n. 171. Verr. 3. n. 76.

Il luogo del supplizio di Gavio nell' ultima Verrina basta solo per giustificare le regole che abbiamo stabilite. Cicerone dopo aver preparato al fatto con una spezie di esordio ch' è molto vivo, ed aver raccontato come e perchè Gavio fosse condotto a Messina avanti a Verre, viene alla discrizione del supplizio. Insiste dapprincipio sopra due circostanze: sopra l' essere stato battuto colle verghe in mezzo alla pubblica piazza di Messina un Cittadino Romano; e sopra l' essere stato posto in croce. Queste circostanze sono raccontate, non freddamente e senza passione, ma d' una maniera in estremo viva e toccante. *Cædebatur virgis in medio foro Messanæ Civis Romanus, Judices, cum interea nullus gemitus, nulla vox alia illius miseri inter dolorem crepitumque plagarum audiebatur, nisi hæc: Civis Romanus sum. Hac se commemoratione civitatis omnia verbera depulsurum, crucia-*

n. 157. 171. n. 157. 158. n. 159. n. 160. 161.

(1) Serum est advocare his rebus affectum, quas securus narraveris.

ciatumque a corpore dejectum arbitrabatur. Is non modo hoc non perfecit, ut virgarum vim deprecaretur, sed, cum imploraret sæpius usurparetque nomen civitatis, crux, crux, inquam, infelici & ærumnoso, qui numquam istam potestatem viderat, comparabatur.

Questo racconto, di già molto patetico da se sestesso, è seguito dall'amplificazione, nella quale Cicerone, colla sua eloquenza ordinaria, fa sentire tutta l'indegnità di quel trattamento. *O nomen dulce libertatis! O jus eximium nostræ civitatis!* &c. n. 161. 167.

Riferisce l'ultima circostanza del supplizio, e rinfaccia a Verre, l'aver eletto a bello studio per far morire un Cittadino Romano, un luogo, dal quale il povero sventurato potesse dall'alto del patibolo veder l'Italia spirando: *Ut ille, qui se civem Romanum diceret, ex cruce Italiam cernere, ac domum suam prospicere posset.* Questo pensiero, molto tenero, benchè espresso in due linee, è subito poi diffuso e sviluppato. *Italiæ conspectus ad eam rem ab isto electus est, ut ille in dolore cruciatuque moriens, perangusto freto divisa servitutis ac libertatis jura cognosceret: Italia autem alumnum suum extremo summoque supplicio affectum videret.* n. 168.

L'amplificazione non manca di seguire, e mettere questa circostanza in tutta la sua chiarezza. *Facinus est vinciri civem Romanum*, &c. n. 169.

In fine Cicerone termina tutto questo luogo con una figura egualmente ardita e patetica, e coll'ultima riflessione, che interessa tutti i cittadini, e sembra tenere il luogo di epilogo, dicendo, che se parlasse in una solitudine, i sassi più duri resterebbono inteneriti al racconto di trattamento sì indegno: quanto dunque per più forte ragione debbon esserlo Senatori e Giudici, che pel loro stato e pel loro posto sono i protettori delle Leggi, ed i difensori della libertà Romana? *Si in aliqua desertissima solitudine ad saxa & scopulos hæc conqueri & deplorare vellem, tamen omnia muta atque inanima tanta & tam indigna rerum atrocitate commoverentur*, &c. n. 170. 171.

Ecco un modello perfetto della maniera onde una narrazione può essere affettuosa, o nel racconto stesso, o colle riflessioni dalle quali è seguito.

(1) Una spezie di caso somministra sul fatto a Crasso

(1) Quas Tragœdias egit idem (Crassus) cum casu in eadem causa funere effer-

ſo un tratto di eloquenza in ſommo vivo, e veemente. Cicerone ce lo ha conſervato nel ſecondo libro dell' Oratore. Mentr' egli aringava contro Bruto, l'accompagnamento funebre di una Dama Romana, parente di queſto, paſſava nella pubblica piazza, nella quale ſi ſa ch' era il Foro. Allora interrompendo il ſuo diſcorſo, diſſe a Bruto: „ Qual novella volete voi, che quella defunta vada „ a portare a voſtro Padre? Che deſiderate ella dica a „ quegl' illuſtri Romani, de' quali qui ſi portan le imma„ gini, a' voſtri Antenati, e quel Bruto, che liberò il „ Popolo dal dominio dei Re? A che dirà ella che vi „ applicate? Di qual bell' azione, di qual virtù, di qual „ ſorta di gloria lor farà ella ſapere che vi piccate? „ E dopo aver fatta una lunga dinumerazione di tutti i ſuo difetti: „ Potete voi ancora dopo di ciò, (conti„ nuò egli) ſoſtenere la luce del giorno, farvi vedere „ in queſta Città, preſentarvi avanti i voſtri cittadini? „ La ſteſſa viſta di queſta defunta e di queſte immagi„ ni, che ſembrano rinfacciarvi le voſtre ſregolatezze, „ non dev' ella riempiervi di timore e di orrore? „

Alle volte un ſentimento, un detto gettato nel diſcorſo produce queſt' effetto. Cicerone nel breve racconto che fa parlando in favor di Ligario, potea ſecondo l'oſſervazione di Quintiliano, contentarſi di dire: *Tum Ligarius nullo ſe implicari negotio paſſus eſt.* (1) Ma vi aggiugne un' immagine, che rende queſto racconto e più veriſimile, e più toccante. *Tum Ligarius domum ſpectans, & ad ſuos redire cupiens, nullo ſe implicari negotio paſſus eſt.*

Pro Ligatio n. 5.

Virgilio in meno di un verſo deſcrive d' una maniera molto tenera la morte di un Giovane, che avea laſciato Argo, luogo di ſuo naſcimento per ſeguire Evandro:

Æn. l. 11. ver. 782.

Et dulces moriens reminiſcitur Argos.

(2) L'affettuoſa memoria di un Giovane moribondo per

efferretur anus Junia! Pro, Dii immortales, quæ fuit illa, quanta vis? quam inexpectata? quam repentina? cum conjectis oculis, geſtu omni imminenti, ſumma gravitate & celeritate verborum: Brute, quid ſedes? Quid illam anum patri nuntiare vis tuo? quid illis omnibus, quorum imagines duci vides? quid majoribus tuis? quid L. Bruto, qui hunc populum dominatu regio liberavit? quid te facere? cui rei, cui gloriæ, cui virtuti ſtudere? Patrimonio ne augendo, &c. Tu lucem aſpicere audes? tu hos intueri? Tu in foro, tu in urbe, tu in civium eſſe conſpectu? tu illam mortuam, tu imagines ipſas non perhorreſcis? 3. *de Orat. n.* 225. 226.

(1) Ita quod exponebat & ratione fecit credibile, & affectus quoque implevit. *Quint. l.* 4. *c.* 2.

(2) Quid? Non idem Poeta penitus ultimi fati cepit imaginem, ut diceret: *Et dulces moriens reminiſcitur Argos? Ibid.*

per la sua patria, che più non sarà per rivedere, e la mesta rimembranza di quanto avea di più dolce e di più caro al mondo, formano in due parole un'immagine perfetta: *dulces.... reminiscitur.... moriens*.

Questi luoghi son molto teneri, perchè le immagini ch'esprimono, risvegliano un sentimento d'amore e di tenerezza verso la patria, che ognuno porta nel proprio cuore, ed hanno maggior relazione a questa sorta d'affetti, de' quali si fa menzione.

(1) Oltre questa prima spezie di affetti più forti e più veementi, alla quale i Rettorici danno il nome di πάθος, ve n'è un'altra spezie che eglino dinominano ἦθος, che consiste in sentimenti più dolci, più teneri, più insinuanti, ma che non ne sono per questo meno toccanti, nè meno vivi: (2) l'effetto de' quali non è il rovesciare, lo strascinare, il rapir tutto come a viva forza; ma l'interessare, e l'intenerire, insinuandosi dolcemente persino nell'interno del cuore. Questi affetti hanno luogo fra persone legate insieme con qualche stretta unione, fra un Principe e i suoi Sudditi, fra un Padre, e i suoi Figliuoli,

L 2

(1) Affectus igitur hos concitatos, illos mites atque composito esse dixerunt; in altero vehementer commotos, in altero lenes: denique hos imperare, illos persuadere: hos ad perturbationem, illos ad benevolentiam prævalere. *Quin. l. 6. c. 3.*

(2) Ἦθος id erit, quod ante omnia bonitate commendabitur: non solum mite ac placidum, sed plerumque blandum & humanum, & audientibus amabile atque jucundum. In quo exprimendo summa virtus ea est, ut fluere omnia ex natura rerum hominumque videantur; quo mores dicentis ex oratione pelluceant, & quodammodo agnoscantur. Quod est sine dubio inter conjunctas maxime personas; quoties perferimus, ignoscimus, satisfacimus, monemus, procul ab ira, procul ab odio .... Hoc omne bonum & comem virum poscit. *Quint. l. 6. c. 3.*

Duo sunt quæ bene tractata ab Oratore admirabilem eloquentiam faciant: quorum alterum est quod Græci ἠθικὸν vocant, ad naturam & ad mores, & ad omnem vitæ consuetudinem accommodatum: alterum quod idem παθητικόν nominant, quo perturbantur animi & concitantur, in quo uno regnat oratio. Illud superius come, jucundum, ad benevolentiam conciliandam paratum, hoc vehemens, incensum, incitatum, quo causæ eripiuntur: quod cum rapide fertur sustineri nullo pacto potest. *Orat. n. 12.*

Non semper fortis oratio quæritur, sed sæpe placida, summissa, lenis, quæ maxime commendat reos ... Horum igitur exprimere mores oratione, justos, integros, religiosos, timidos, perferentes injuriam, mirum quiddam valet: & hoc vel in principiis, vel in re narranda, vel in perorando tantam habet vim, si est suaviter & cum sensu tractatum, ut sæpe plus quam causa valeat. Tantum autem efficitur sensu quodam ac ratione dicendi, ut quasi mores oratoris effingat oratio. Genere enim quodam sententiarum, & genere verborum, adhibita etiam actione leni, facilitateque significandi, efficitur ut probi, ut bene morati, ut boni viri esse videantur *de Orat. n. 183. 184.*

li, fra un Tutore e i suoi Pupilli, fra un Benefattore e coloro, che ne hanno ricevuto del bene. Consistono, quanto a coloro che sono superiori, e sono stati offesi, in un certo carattere di dolcezza, di bontà, di umanità, di pazienza, ch'è senza fiele, e senz'asprezza, che sa soffrire l'ingiuria e metterla in dimenticanza, e che non può resistere alle preghiere ed alle lagrime; e quanto agli altri, in una facilità nel riconoscere i lor errori, nel confessarli, nel mostrarne il loro dolore, nell' umiliarsi, nel sottometterersi, e nel dare tutte le soddisfazioni, che possono desiderarsi. Tutto ciò dee farsi di una maniera semplice e naturale, senza studio e senza affettazione: l'aria, e l'esteriore, il gesto, il tuono, lo stile, tutto dee respirare un non so che di dolce e di tenero, che parta dal cuore, e vada direttamente al cuore. I costumi di colui che parla debbon esser dipinti nel suo discorso senza ch'egli vi pensi. Ben si vede che non solo per l'eloquenza, ma per lo commerzio ordinario della vita, nulla è più amabile di un tal carattere, e non si può mai a bastanza far che i Giovani vi mettano tutta la lor attenzione nello studiarlo e nell'imitarlo.

Hom. 20. Se ne ritrova un bell'esempio in una delle Omelie di S. Giangrisostomo al popolo di Antiochia. Come questo luogo è molto eloquente, e molto adattato a formare il gusto de' Giovani, siami permesso di estendermi un poco più di quello sembra forse domandare la materia, che attualmente io tratto, e 'l farne una spezie di analisi e di ristretto.

L'Imperadore Teodosio avea mandati degli Ufficiali e delle Truppe in Antiochia per gastigare quella città ribellata in una sedizione, nella qual erano state gettate a terra le Statue dell'Imperadore, e della Imperadrice Flaccilla sua Moglie, che allora era morta. Flaviano Vescovo d'Antiochia, malgrado il rigore della stagione, non ostante la sua estrema vecchiezza, e la malattia di una sua sorella che lasciava moribonda partì subito, per andare ad implorare la clemenza del Principe in favor del suo popolo. Giunto in Palazzo e alla presenza del Principe, dacchè lo vide, si arrestò di lontano, abbassando gli occhi, versando delle lagrime, coprendosi il volto, restando mutolo, come s'egli stesso fosse stato il delinquente. Ecco un esordio pieno d'arte, ed un silenzio infini-

finitamente più facondo di quante parole avrebbe potuto impiegare. S. Giangrisostomo perciò osserva ch'egli con quell'esteriore lugubre e patetico avea intenzione di preparare una introduzione al discorso, e d'insinuarsi appoco nel cuore del Principe, per farvi succedere a'sentimenti di collera e di vendetta, ond'era pieno, quelli di dolcezza e di compassione, onde la sua causa avea bisogno.

L'Imperadore vedendolo in quello stato, non gli fece duri rimproccj, come avea luogo di attenderne. Non gli disse: Come? Venite a domandarmi grazia per ribelli, per ingrati, per gente indegna di vivere, e che meritano gli estremi supplizj? ma prendendo un tuono di dolcezza, gli fece una lunga dinumerazione di tutti i beneficj, onde avea colmata la città d'Antiochia, e ad ognuno de'beneficj soggiugneva: E questa dunque la gratitudine che ne dovea attendere? Qual motivo di lamento avevan eglino i suoi cittadini contro di me? Qual male avea io fatto ad essi? Ma perchè portare la loro insolenza persino contro i morti? Ne avean eglino ricevuta qualche ingiuria? Qual tenerezza non avea io mostrata verso la loro Città? Non si sa che io l'amava più che la stessa mia patria, e che la mia più dolce allegrezza era il pensare che ben presto era per fare un viaggio verso di essa?

Allora il santo Vescovo non potendo per più lungo tempo sostenere sì teneri rimproccj; E' vero, disse, mandando dal petto de'profondi sospiri, la bontà onde ci avete onorati, o Signore, non poteva esser maggiore, e questa aumenta il nostro delitto, e la nostra afflizione. Di qualunque maniera voi ci trattiate, non potete gastigarci come lo meritiamo. Ah! lo stato in cui siamo è già per noi il più crudele gastigo. Come? tutta la terra saprà la nostra ingratitudine?

Se i Barbari avessero distrutta la nostra Città, ella non sarebbe senza rifugio e senza speranza, finchè vi avesse per protettore. Ma a chi ora avrà ella ricorso, dacchè si è resa indegna di vostra protezione?

L'invidia del Demonio, geloso della di lei felicità, l'ha precipitata in quest'abisso di mali, dal quale voi solo trarla potete. Ardisco dirlo, o Signore: lo stesso vostro affetto ce gli ha tratti, eccitando contro di noi la gelosia dello spirito maligno. Ma ad imitazione di Dio voi potete trarre un bene infinito dal male, ch'egli ha preteso farci.

La vostra clemenza in questa occasione vi farà maggior onore che le vostre più pompose vittorie. Sono state atterrate le vostre statue. Se perdonate questo delitto, ve ne saranno innalzate dell' altre; non di marmo o di bronzo, che 'l tempo fa perire, ma che sussisteranno eternamente nel cuore di tutti coloro che udiranno parlare di quest' azione.

Gli propose poi l' esempio di Costantino, ch' essendo stimolato da' suoi Cortigiani a vendicarsi di alcuni sediziosi, che aveano disfigurata una delle sue statue a colpi di sassi, non fece altro che far passare la mano sopra il suo volto, e lor sorridendo rispose, che non si sentiva ferito.

Gli rimette sotto gli occhi la sua propria clemenza, e lo fa rammentarsi di una delle sue leggi, nella quale dopo di aver ordinato che fossero aperte le prigioni, e si facesse la grazia a' colpevoli, avea soggiunto il detto memorabile: *Piacesse a Dio che io potessi parimente aprire i sepolcri, e restituire la vita a' morti!* Il tempo è giunto, o Signore, ora lo potete, ec.

Interessa l' onore della Religione in questo affare. Tutti gli Ebrei e tutti i Pagani, gli disse, hanno gli occhi aperti sopra di voi, ed attendono la sentenza che siete per pronunziare. S' ella ci è favorevole, pieni di ammirazione diranno: Certo, bisogna che 'l Dio de' Cristiani sia molto potente: Mette freno all' ira di coloro, che non riconoscono alcun padrone in terra, e degli uomini fa far degli Angioli.

Dopo aver risposto all' obbiezione che si potea fargli sopra le conseguenze moleste, ch' erano da temersi, se 'l delitto restasse senza gastigo, ed aver mostrato che Teodosio con un esempio sì raro di clemenza poteva edificare tutta la terra, ed istruire tutti i secoli avvenire, continua di questa maniera.

Vi sarà infinitamente glorioso, o Signore, l' aver concesso questo perdono alle preghiere di un ministro del Signore; e ben si vedrà che senza far attenzione all' indegnità dell' ambasciadore, non avrete rispettato in esso che la potenza del Signore, dalla di cui parte egli viene.

Perchè io qui non mi faccio vedere solo in nome degli Abitanti di Antiochia, vi vengo dalla parte del supre-

premo Signore degli Uomini e degli Angioli a dichiararvi, che se voi perdonate agli uomini i loro errori, il Padre celeste a voi perdonerà i vostri, Ricordatevi, o gran Principe, di quel giorno terribile, nel quale comparirete avanti il Re de i Re per render conto di vostre azioni. Voi siete per pronunziare da voi stesso la vostra sentenza. Gli altri ambasciadori hanno costume di esporre avanti a' Principi, a' quali sono inviati, i sontuosi presenti. Quanto a me non presento a Vostra Maestà che 'l santo Libro de' Vangeli: ed ardisco esortarvi ad imitare il vostro Signore, che tutto giorno non cessa dal far del bene a coloro che l'oltraggiano.

In fine conclude tutto il suo discorso, assicurando il Principe, che s'egli nega alla sventurata Città la grazia ch'ella gli domanda, egli non vi rientrerà giammai; e non considererà più come sua patria una Città, che 'l Principe più dolce che sia sopra la terra risguarda con isdegno, ed alla quale non avrà potuto risolversi di concedere il perdono.

Teodosio non potè resistere alla forza di questo discorso. Ebbe della difficoltà a ritenere le lagrime, e dissimulando per quanto potè la sua commozione, disse queche poche parole al Patriarca? Se Gesucristo, tutto che Dio, ha voluto perdonare agli uomini, che lo crocifiggevano, debbo io fare difficoltà di perdonare a' miei sudditi, che mi hanno offeso, io che non sono se non un uomo mortale com'eglino lo sono, e servo dello stesso Signore? Allora Flaviano prostrossi, ed augurogli tutte le prosperità che meritava per l'azione che aveva fatta. E come questo Prelato mostrava qualche desiderio di passare la Festa di Pasqua in Costantinopoli: Andate, mio Padre, gli disse Teodosio abbracciandolo, e non differite per un sol momento la consolazione, che 'l vostro popolo riceverà dal vostro ritorno, e dalla sicurezza, che gli darete della grazia che gli concedo. So che vive ancora nell'afflizione e nel timore. Partite, e portategli per la Festa di Pasqua la cassazione del suo delitto. Pregate Dio che benedica le mie armi, e siate sicuro, che dopo questa guerra verrò in stesso a consolare la città di Antiochia.

Il santo Prelato partì senza indugio, e per far che l'allegrezza fosse anticipatamente ne' suoi cittadini, spedì

un corriere più sollecito di se, che trasse la città dall' inquietudine e dallo spavento, nel quale viveva.

Prego di nuovo nel terminare, che mi sia perdonata la lunghezza di questa spezie di digressione. Ho creduto che l'estratto di questa eloquente Omelia potesse essere tanto utile a' Giovani, quanto ogni altro luogo degli Autori profani. Vi sarebbon da farsi molte riflessioni, principalmente sopra due caratteri in apparenza incompatibili, e che ritroverete nulladimeno uniti nel discorso di Flaviano; l'umiltà e l'abbassamento di un supplicante, la nobiltà e la grandezza di un Vescovo, ma che sono di tal maniera temperati l'uno coll'altro, che si prestano vicendevolmente soccorso. Vedesi dapprincipio tremante, supplichevole, e come abbassato a' piedi dell'Imperadore. Poi verso il fine del discorso si fa vedere vestito di tutto lo splendore, e di tutta la Maestà del Signore, di cui è ministro. Comanda, minaccia, intimorisce: sempre grande però nel suo abbassamento, sempre umile nella sua elevazione. Ma mi contento della riflessione, ch'è naturale al soggetto, che mi ha dato luogo di riferir questa storia. Parmi che questi due discorsi di Flaviano, e di Teodosio possano esser proposti come un modello eccellente in questo genere di affetti teneri e dolci. Non pretendo con questo escluderne gli affetti forti e veementi che alle volte vi sono mescolati: ma se non m'inganno, questi sono i principali che vi hanno dominio.

§. III.

Dell' Eloqxenza del Foro.

Le Regole che ho assegnate fin qui sopra l'eloquenza, essendo qnasi tutte tratte da Cicerone e da Quintiliano, i quali si sono principalmente applicati a formare ed istruire degli Oratori pel Foro, potranno essere sufficienti a' Giovani, che sono destinati a quest' onorevole professione. Ho creduto nulladimeno dover aggiugnervi alcune riflessioni più particolari, che possano lor servire di guide, mostrando loro la strada che hanno a tenere. Esaminerò in primo luogo quale sia lo stile, che conviene al Foro, e quali modelli debbon esser segui-

guiti: Parlerò poi de' mezzi che i Giovani possono impiegare per prepararsi all'Avvocazione. In fine adunerò qualche cosa di quanto Quintiliano ha detto di più bello sopra i costumi e sopra il carattere dell'Avvocato.

ARTICOLO PRIMO.

Dello stile che conviene al Foro.

SE avessimo le aringhe e le orazioni di tanti valenti Oratori, che da gran numero d'anni hanno tanto illustrato il Foro Francese, e di quelli, che ancora oggidì vi compariscono con tanto splendore, potremmo ritrovarvi delle regole sicure e de' modelli perfetti dell' eloquenza, che vi dev' esser seguita. Ma 'l piccolo numero che abbiamo di questa sorta di composizioni ci obbliga a ricorrere alla stessa sorgente, e ad andare cercando in Atene e in Roma ciò, che la modestia de' nostri Oratori, forse in questo punto eccessiva, non permette il ritrovare fra noi.

Demostene e Cicerone, per consenso di tutti i secoli e di tutti i Letterati, sono quelli che sono stati i più eccellenti nell' eloquenza del Foro: e si può per conseguenza proporre il loro stile a' Giovani come un modello che possono imitare con sicurezza. Tratterassi a questo fine di farlo ben conoscere ad essi, di farne bene osservare il carattere, e di lor farne discernere le differenze. Questo non può farsi se non colla lettura e coll' esame delle lor Opere. Quelle di Cicerone sono fralle mani di tutti, e per questa ragione assai note. Non è così de' discorsi di Demostene, e in un secolo tanto intelligente e tanto civile, quanto è 'l nostro, dev' essere cosa da stupirsi, ch' essendo sempre stata considerata la Grecia come la prima e più perfetta scuola del buon gusto e dell' eloquenza, siasi così poco attento, in ispezieltà nel Foro, nell' esaminare l' opere de' dotti Maestri, ch' ella in questo genere ci ha dati; e se non si crede dover impiegare un tempo considerabile nelle loro eccellenti lezioni, (1) non si abbia per lo meno la curiosità di prestarvi come di passaggio l' orecchio, e di ascoltarle come di lontano, per esaminare da sestesso, s' è ve-

(1) Ego idem existimavi pecudis esse non hominis, cum tantas res Græci susciperent, profiterentur, agerent . . . non admovere aurem, & si palam audire eos non auderes, ne minueres apud tuos cives auctoritatem tuam, subauscultando tamen excipere voces eorum, & procul, quid narrarent, attendere. 2. *de Orat. n.* 153.

è vero che l'eloquenza di queſti famoſi Oratori ſia tanto ammirabile quanto ſi dice, e ſe corriſponda appieno alla loro riputazione.

Per mettere i Giovani e coloro, che non hanno ſtudiato il Greco, in iſtato di formarſi qualche idea dello ſtile di Demoſtene, riferirò molti luoghi delle ſue Aringhe, i quali non baſteranno in vero per far conoſcere interamente queſto grande Oratore, neppure forſe per dar de' modelli della di lui eloquenza in ogni genere, ma ſerviranno almeno a farlo conoſcere in parte, ed a far ſentire i ſuoi principali caratteri. Vi aggiugnerò anche qualche paſſo dell' Aringa che Eſchine ſuo competitore, e ſuo rivale pronunciò contro di eſſo. Mi ſervirò della traduzione che ne ha fatta M. di Tourreil: intendo della ſeconda, ch' è molto più elaborata e più corretta della prima. Prenderò però la libertà di farvi alcuni leggieri cambiamenti, perchè da una parte vi ſono ſtate laſciate molte eſpreſſioni * baſſe e triviali, e dall' altra lo ſtile n'è alle volte ** troppo gonfio ed ampulloſo: diffetti

* Ne riferiſco queſti pochi eſempj fra molti, altri per avviſare coloro i quali leggeranno queſta traduzione, per altro degna d'ogni ſtima di non imputare all' autor Greco ſimili diffetti di eſpreſſione. „ Si „ laſciano queſti eſempj nel Lin„ guaggio Franceſe, perchè nell' „ Italiano non avrebbero per av„ ventura lo ſteſſo difètto.

„ Ce que nous demandions à cor „ & à cri ... Le ſoin qu'ils ont de „ vous corner aux oreilles ... Si „ vous continuez à fain'anter ... „ Vous vous comportez au rebours „ de tous les autres hommes ... „ Vous ne ceſſez de m'aſſaſſiner de „ clabauderies éternelles. Ils vous „ eſcamoteront les dix talens ... „ Vous amuſer de fariboles .... „ Il ſe ménagea un promt rapatrie„ ment ... Que ſi le cœur vous en „ dit, je vous céde la Tribune... „ Mais tout compté, tout rabatu... „ Non, en duſſiez vous crever à for„ ce de l' aſſurer fauſſement ... „ Vous vomiſſez des charetes d'in„ jures... "

** Io non citerò che un luogo tratto dalla terza Filippica. „ De „ là il arrive que dans vos aſſem„ blées, an bruit flateur d'une adu„ lation continuelle, vous vous en „ dormez tranquillement entre les „ bras de la volupté; mais que dans „ les conjonctures & dans les éve„ nemens vons courez les derniers pé„ rils.„ Ecco il teſto della prima parte, che ſolo patiſce qualche difficoltà. εἶθ' ὑμῖν συμβέβηκεν τοῦτο ἐν μὲν ταῖς ἐκκλησίαις, τρυφᾶν, καὶ κολακεύεσθαι πάντα πρὸς ἡδονὴν ἀκούουσιν. Il Volfio traduce così: „ Unde id conſequimini, ut in „ concionibus faſtidiatis, aſſenta„ tionibus deliniti, & omnia quæ „ voluptati ſunt, audiatis. „ E „ queſto è 'l vero ſenſo, E M. di Maucroy lo ha ſeguito: „ Voi vi „ rendete difficili nelle voſtre adu„ nanze: voi volete eſſere adulati, „ e che non vi ſieno fatte che del„ le propoſizioni aggradevoli. Pu„ re queſta dilicatezza vi ha con„ dotti ſull' orlo del precipizio. „ Quello che ha ingannato il Signor Tourreil è la parola τρυφᾶν, che per l'ordinario ſignifica, „ deliciis „ abundare, diffluere, in deliciis „ vivere. „ Quando aveſſe avuto qui

ſetti direttamente oppoſti al carattere di Demoſtene, la di cui elocuzione uniſce nello ſteſſo tempo molta ſemplicità e molta nobiltà. M. di Maucroy ne ha tradotti alcuni diſcorſi. La ſua traduzione meno corretta in alcuni luoghi, mi ſembra più conforme al genio dell'Orator Greco. Me ne ſono ſervito in parte nel primo eſtratto che qui eſporrò tratto dalla prima Filippica.

ESTRATTI

DI DEMOSTENE, E DI ESCHINE.

Eſtratti di Demoſtene, della prima Filippica.

M. di Tourreil mette queſt' Aringa nel principio, avanti a tutte l' altre.

DEmoſtene anima gli Atenieſi colla ſperanza di un miglior ſucceſſo per l'avvenire nella guerra contro Filippo, ſe ad imitazione di queſto Principe vogliono applicarſi ſerioſamente alla cura de' lor affari.

„ Se ſiete riſoluti, o Signori, d'imitare Filippo, il che „ ſin qui non avete fatto; ſe ognuno vuole impiegarſi „ con ſincerità per lo ben pubblico; i ricchi col contri- „ buire le loro ricchezze, i giovani col prender l'armi: „ in fine, per dir tutto in poche parole, ſe volete non „ attendere ſe non a voi ſteſſi, e rinunziare l'ozio, che „ vi lega le mani, ſoſtenendovi colla ſperanza di qualche „ ſoccorſo ſtraniero: coll'ajuto degli Dei ripararete ben „ preſto a' voſtri errori ed alle voſtre perdite, e vi vendiche-

qui queſto ſenſo, non ſarebbe ſtato duopo eſprimerlo con queſti termini pomposi: „ Vous vous endormez „ tranquillement entre les bras del- „ la volupté. „ che uniti a' pro- „ cedenti, „ au bruit flateur d' „ une adulation continuelle, „ formano uno ſtile del tutto oppoſto a quello di Demoſtene, la di cui eloquenza maſchia ed auſtera non ſoffre ſimili ornamenti. Ma le delizie e 'l piacere non erano allora il carattere degli Atenieſi; e da l'altra parte qual rapporto potevano avere alle pubbliche Adunanze? Dovea che era aſſai naturale, che gli Atenieſi, gonfj per gli elogj continui, che gli Oratori faceano di lor gran potenza, del loro merito ſuperiore, delle ſpedizioni de' loro Antenati, ed avvezzi da' gran tempo a tali adulazioni, da una parte faceſſero da perſone gravi nelle loro adunanze, e vi prendeſſero un' aria altiera e ſdegnoſa verſo un nemico che diſprezzavano; e dall'altra foſſero giunti al punto di dilicatezza di non poter ſoffrire che i lor Oratori diceſſero ad eſſi la verità. Perchè io credo che qui τρυφᾷν poſſa avere queſto doppio ſenſo,

„ dicherete del voſtro nemico. Perchè, o Signori, non
„ v'immaginate che queſt'uomo ſia un Dio che goda di
„ una felicità immutabile e ferma. E' temuto, odiato,
„ invidiato, e dagli ſteſſi, che ſembrano più conſacrati
„ a'ſuoi intereſſi. In fatti, ſi dee preſumere ch'eglino ſie-
„ no moſſi dalle ſteſſe paſſioni come il rimanente degli
„ uomini. Ma tutti queſti ſentimenti reſtano ora come
„ ſoffogati e tramortiti, perchè la voſtra lentezza e la
„ voſtra negligenza non danno luogo ad eſſi di farſi pa-
„ leſi; ed a queſto è duopo che preſtiate rimedio.

„ Perchè vedete, Signori, a che ſiete ridotti, ed a
„ qual punto d'inſolenza queſt'uomo è aſceſo. Egli non
„ vi laſcia l'elezione dell'azione, o del riposo. Si ſerve
„ delle minacce; ſi dice, che parli d' un tuono altiero
„ ed arrogante. Non ſi contenta più delle ſue prime
„ conquiſte, ve ne aggiugne tutto giorno di nuove: e
„ mentre voi andate temporeggiando, e reſtate tranquil-
„ li, egli da tutte le parti v'inviluppa e vi affronta.

„ In qual tempo dunque, Signori, in qual tempo o-
„ pererete voi com'è voſtro dovere? Qual avvenimento
„ attendete? Qual neceſſità dee ſopraggiugnere per co-
„ ſtrignervi? Ah! lo ſtato in cui noi ſiamo, non è forſe
„ queſta neceſſità? Perchè quanto a me non conoſco ne-
„ ceſſità più preſſante per uomini liberi, che una ſitua-
„ zione di affari piena di vergogna e d'ignominia. Non
„ volete mai far altro che andare per la città domandan-
„ dovi gli uni agli altri: Che ſi dice di nuovo? E co-
„ me? vi è egli di più nuovo che'l vedere un uomo di
„ Macedonia renderſi Signore degli Atenieſi, e dar leg-
„ ge a tutta la Grecia? Filippo è egli morto: dice l'
„ uno. No, non è che infermo, riſponde l'altro. Mor-
„ to, o infermo, che importa, Signori miei? perchè
„ s'egli più non foſſe, voi vi fareſte ben preſto un al-
„ tro Filippo colla voſtra mala direzione. Perch'è debi-
„ tore del ſuo ingrandimento più alla voſtra negligenza,
„ che al ſuo valore.

DELLA SECONDA OLINTIANA.

Ell'è per l'ordinario la terza.

DEmoſtene mette in paragone lo ſtato preſente degli Atenieſi colla gloria de' loro Antenati.

„ I noſtri Antenati, che non erano adulati da' lor O-
„ ratori, e non n'erano amati, come voi lo ſiete dai

„ vo-

„ vostri, comandarono per lo spazio di sessantacinque „ anni a tutta la Grecia col consenso concorde della na- „ zione, adunarono nel tesoro pubblico più di diecimi- „ la talenti, esercitarono sopra il Re di Macedonia il „ dominio, che conviene a' Greci esercitare sopra un „ Barbaro, alzarono numerosi e magnifici trofei per vit- „ torie che in persona aveano riportate, e in terra e „ in mare: In fine, soli fra tutti gli uomini trasmisero „ colle loro imprese alle stirpi future una gloria supe- „ riore a tutti gli sforzi dell' invidia. Tali furon sopra „ quanto apparteneva alla Grecia. Esaminate ora qual „ era in Atene la loro vita, o pubblica, o privata. I „ loro Magistrati ci hanno provveduti di belli edificj, ed „ hanno abbelliti i nostri Tempj con tanti e tanto ric- „ chi ornamenti, che per l'avvenire uomo non potrà „ aggiugnere alla loro magnificenza. Per quello risguar- „ da il loro vivere particolare, viveano tanto modesta- „ mente, e perseveravano con tanta costanza nell' anti- „ ca semplicità de' nostri costumi, che se accaso alcuno „ di voi conosce la casa che abitavano o Aristide, o „ Milziade, o qualche altro de' loro illustri contempo- „ ranei, vede che in nulla il minor splendore la distin- „ gue dalla casa vicina. Perchè credevano, che nella di- „ rezion dello stato, doveano proporsi l'ingrandimento, „ non della loro famiglia, ma della loro patria. Così „ con una fedele attenzione al bene generale de' Greci, „ con una pietà esemplare verso gli Dei, con una egua- „ lità modesta fra i loro concittadini, giunsero, e con „ ragione, al colmo della felicità. Ecco qual fu lo stato „ de' vostri Avi sotto sì degni Capi. Qual è oggidì il „ vostro sotto questi Oratori insipidi che vi governano? „ Gli è forse simile? Si accosta in qualche maniera ad „ esso? Non voglio fondarmi sopra questo paralello, ben- „ chè 'l soggetto mi apra un vasto campo.

„ Ma voi che parlate „ mi sarà risposto, se le cose „ vanno male al di fuori, sappiate che in ricompensa „ vanno meglio al di dentro. E quali prove se ne pos- „ sono allegare? Merli rimbianchiti, strade ristaurate, „ fontane costrutte, ed altre simili minuzie? Gettate di „ grazia lo sguardo sopra gli uomini a' quali voi siete „ debitori di questi rari monumenti di lor amministra- „ zione. Gli uni sono passati dalla miseria alla ricchez-

„ za

„ za, gli altri dall' oſcurità allo ſplendore. Molti altri
„ hanno fabbricate delle caſe particolari, la magnificen-
„ za delle quali inſulta a' pubblici edificj; e quanto più
„ la fortuna dello ſtato è diſceſa, tanto più la fortuna
„ di tali perſone ſi è innalzata. A che dunque imputa-
„ re il total roveſciamento? e perchè in fine l' ordine
„ maraviglioſo che per l' addietro regnava in tutto, è
„ nel noſtro tempo in tutto diverſo? Perchè in primo
„ luogo il popolo allora aſſai coraggioſo per eſercitare
„ da ſe le funzioni militari, teneva i Magiſtrati nella
„ ſua dipendenza; e diſponeva ſovranamente di tutte
„ le grazie; ed ogni cittadino ſi ſtimava avventurato
„ di aver dal popolo e onori, e cariche, e beneficj.
„ Ma oggidì per lo contrario, i Magiſtrati diſpenſano
„ i favori; ed eſercitano una podeſtà diſpotica, mentre
„ voi, povero popolo, ſnervato e privato o di finan-
„ ze, o di allianze, non rappreſentate più che 'l perſo-
„ naggio di ſervi e di canaglia fatta ſolo per lo nume-
„ ro: troppo contenti di voſtra ſorte; ſe i voſtri Ma-
„ giſtrati non vi tolgono nè i due oboli per lo teatro;
„ nè 'l vil cibo; onde vi regalano ne' voſtri giorni di
„ allegrezza. E per colmo di viltà; voi ſiete anche
„ prodighi del titolo di voſtri benefattori a perſone;
„ che non vi danno ſe non del voſtro; e dopo avervi
„ come imprigionati nel ricinto di voſtre mura, non
„ vi adeſcano; e non vi addomeſticano di queſta ma-
„ niera, che per ammaeſtrarvi al maneggio della ſog-
„ gezione.

Dell' Aringa ſopra la Cherſoneſo.

Gli ſtipendiati che Filippo aveva in Atene non ceſſavano di ſpignere il popolo alla pace. Demoſtene ſcopre il loro artificio, e 'l lor tradimento.

Verſo il fine del diſcorſo.

„ Oſſerverò ſolo che appena ſi comincia il diſcorſo
„ ſopra Filippo, alcuno di queſti mercenaj ſi alza e
„ grida: *Ch' è dolce il vivere in pace. Ch' è gravoſo l' a-*
„ *vere a nodrire un eſercito numeroſo. Si vuole diſtrutte*
„ *le Finanze*; e fanno altre ſimili propoſizioni, colle
„ quali allentano il voſtro ardore, e proccurano a Filip-
„ po il tempo di fare a ſuo bell' agio ciò, che vuole...
„ Non ſi dee perſuadere a voi il vivere in pace, a voi,
„ di-

„ dico, che ripieni di questa persuasione restate qui colle braccia incrocicchiate; ma a quell'uomo, che non respira se non la guerra . . . Dall'altra parte bisogna considerare come gravoso, non quello che avremo speso per la nostra salute, ma quello che avremo a soffrire in caso che non vogliamo provvedervi. Quanto allo struggimento di vostre Finanze, si dee rimediarvi proponendo i mezzi più adattati a prevenirlo, non col darvi all'abbandonamento totale de' vostri interessi . . . .

„ Quanto a me, sentomi ripieno di sdegno, Signori miei, quando in materia del mettere a sacco le vostre Finanze, che non dipende se non da voi il reprimere, col punire di una maniera esemplare i saccheggiatori, alcuni di voi gridano ad alta voce, perchè si tratta del lor interesse particolare; e quanto a Filippo, che saccheggia successivamente la Grecia intera, e la saccheggia a vostro pregiudicio, eglino non profferiscono pur una parola: Da che può venire, Signori miei, che mentre agli occhi dell'Universo Filippo spiega i suoi stendardi, esercita delle violenze, ed assalisce le piazze, alcuno di costoro non pensa una sol volta di dire che quest'uomo commette delle ingiustizie e delle ostilità; e che se vi è consigliato di non soffrire simili oltraggi, e di arrestare il corso di simili imprese, costoro gridano subito, che si vuole riaccendere una guerra già estinta?

„ E come? diremo noi ancora che 'l consigliarvi il difendervi, è un riaccendere la guerra? Se quest'è, altro più a voi non resta che l'essere schiavi. Perchè non vi è mezzo, se da una parte noi non vogliamo rispignere la violenza, e dall'altra il nemico non voglia darci la tregua. Ora il pericolo, nel quale incorriamo, è molto diverso da quello, nel quale incorrono gli altri Greci. Perchè Filippo non vuole semplicemente mettere in servitù Atene, vuole ridurla a nulla; poichè sa certamente che voi non volete addomesticarvi colla servitù, e che quando lo voleste, non lo potreste. Perchè fra voi il comando è volto in abito. E di più, alla prima occasione della quale vi piaccia il prevalervi, potreste suscitargli più ostacoli che tutti gli uomini insieme. Bisogna dunque stabilire come princi-

„ pio

„ pio certo, che vi va di noſtra total rovina, e che voi
„ non potete mai eccedere nel deteſtare e nel diffamare
„ i mercenarj che ſi ſono venduti a queſt' uomo. Per-
„ chè non è poſſibile, no, non lo è, il vincere i voſtri
„ nemici ſtranieri, ſin che non gaſtigherete i voſtri ne-
„ mici domeſtici, che ſono da lui ſtipendiati: ma di ne-
„ ceſſità, ſin che urterete contro coſtoro come contro
„ tanti ſcoglj, non opererete contro quelli, che dopo
„ il fatto.

Della terza Filippica.

„ Fate, vi prego, queſta rifleſſione. Voi giudicate
„ che 'l diritto di dir tutto tanto appartenga a chiunque
„ reſpira l'aria di Atene, che permettete che fra voi
„ gli ſtranieri e gli ſchiavi ſi ſpieghino ſenza riguardo
„ ſopra qualunque materia eſſer poſſa: di modo che i
„ domeſtici parlano qui più liberamente, di quello fac-
„ ciano in molte altre Repubbliche i Cittadini. Non vi
„ è che queſta Bigoncia, dalla quale voi avete totalmen-
„ te eſiliata la libertà della parola. Da queſto naſce che
„ nelle voſtre Adunanze divenite ſtraordinariamente al-
„ tieri e difficili. Volete eſſervi adulati, e non udire ſe
„ non coſe proſpere e grate. E queſta dilicatezza e
„ queſt' alterigia vi hanno condotti ſull' orlo del preci-
„ pizio. Se dunque anche oggi perſiſtete in queſta di-
„ ſpoſizione, non ho che a tacere. Ma ſe potete riſol-
„ vervi a ſoffrire che vi ſi eſponga ſenz' adulazione quel-
„ lo conviene a' voſtri intereſſi, eccomi pronto a par-
„ lare. Perchè malgrado la piega deplorabile degl' in-
„ tereſſi, e i varj lor precipizj a cagione di noſtra ne-
„ gligenza; tutto ciò, purchè alla fine vi riſolviate a
„ ſoddisfare a' voſtri doveri, può ancora avere il rime-
„ dio....

„ Nel reſto voi lo ſapete: tutto ciò che i Greci ebbe-
„ ro a patire da' Lacedemoni, ovver da noi, per lo
„ meno lo pativano da genti Greche non meno di eſſi.
„ Di modo che ſi poteano mettere in paragone i noſtri
„ errori con quelli di un figliuolo, che nato nel ſeno di
„ una ricca famiglia peccaſſe contro qualche regola della
„ buona e ſavia economia. Un tal figliuolo incorrereb-
„ be giuſtamente nel rimprovero, e nell' accuſa di diſſi-

„ patore:

„ patore: ma non si potrebbe dire, che assalisse una e-
„ redità straniera, o che non fosse il legittimo erede.
„ Ma se uno schiavo, ovvero un figliuolo supposto vo-
„ lesse inghiottire, ed assorbire delle facoltà che non
„ gli appartenessero in conto alcuno, giusto cielo! l' e-
„ normità del caso non metterebbe in sollevazione tut-
„ to il mondo, e non esclamerebbesi d' una voce comu-
„ ne, che meritasse un gastigo esemplare? Pure non è
„ mirato di quest' occhio Filippo, e le sue azioni presen-
„ ti; Filippo che non solo non è Greco, non solo non
„ è unito a' Greci per qualche parte: ma fra i barbari
„ stessi non si distingue che coll' essere uscito da un luo-
„ go indegno che si nomini; ma Macedone miserabile
„ per la sua nascita, ricevette il lume del giorno in un
„ vil angolo del mondo, nel quale sino al presente non
„ fu mai comprato un buono schiavo. Che manca nul-
„ ladimeno all' indegnità colla quale vi tratta? Non è
„ ella giunta al colmo? Non contento, ec.„

Gli Estratti che seguono, essendo tolti dalle Aringhe di Eschine e di Demostene sopra la Corona, è necessario avere qualche idea di quanro n' è 'l soggetto. Cicerone ce lo fa sapere nel prologo che avea posto in fronte a queste due Aringhe nel tradurle, e questa è la sola parte che ci resta di quest' Opera eccellente.

Era stata commessa a Demostene la cura di riparare alle mura di Atene. Egli soddisfece nobilmente alla commessione, e generosamente vi pose molto del suo. Ctesifonte per questa ragione gli decretò una Corona d' oro, propose che gli fosse data in pien teatro nell' Adunanza generale del popolo, e che l' Araldo dichiarasse che si ricompensava il zelo e la probità di quell' Oratore. Eschine accusò Ctesifonte di avere violate le leggi con quel decreto....

„ (1) Una causa tanto straordinaria eccitò la curio-
„ sità di tutta la Grecia. Si accorse da tutte le parti,
„ e si accorse con ragione. Che spettacolo più bello del
„ vedere due Oratori combattere insieme, ognuno di essi
„ eccellente nel suo genere, formati dalla natura, per-

(1) Ad hoc judicium concursu dicitur e tota Graecia factus esse. Quid enim aut tam visendum, aut tam audiendum fuit, quam summorum Oratorum in gravissima causa, accurata & inimicitiis incensa contentio. *Cic. de opt. gen. Orat. n.* 22.

„ fezionati dall'arte, e di più animati da una perſonale
„ inimicizia? „

Eſtratti dell' Aringa di Eſchine.

Eſchine dopo avere eſpoſti nel principio dell' Eſordio i diſordini che ſono ſtati introdotti nella Repubblica; i quali ne turbano il buon ordine, continua di queſta maniera.

„ In tal ſituazione e in ſimili diſordini, de' quali voi
„ ſteſſi vi accorgete, l'unico mezzo, ſe non m' ingan-
„ no, di ſalvare gli avanzi del governo, è 'l laſciare il
„ campo libero alle accuſe contro i violatori delle voſtre
„ Leggi. Se voi lo chiudete, o ſe permettete che altri
„ lo chiudano, vi predico che inſenſibilmente, e fra po-
„ co cadrete ſotto un tirannico dominio. Perchè, Signo-
„ ri miei, voi lo ſapete, gli uomini non diſtinguono
„ che tre ſpezie di Governo: la Monarchia, l' Oligar-
„ chia, e la Democrazia. Quanto alle due prime non ſi
„ governano che a capriccio di chi regna nell' una o
„ nell' altra; laddove le Leggi ſtabilite regnano ſolo nel-
„ lo Stato popolare. Alcuno di voi non ignori dunque;
„ ma per lo contrario ognuno ſappia con intera certez-
„ za, che nel giorno in cui egli aſcende il tribunale per
„ diſcuttere un' accuſa ſopra una violazion delle Leggi,
„ nello ſteſſo giorno è per pronunziare ſopra la ſua pro-
„ pria indipendenza. Il Legislatore perciò perſuaſo che
„ uno Stato libero non può mantenerſi ſe non in quanto
„ la maeſtà delle Leggi vi domina, preſcrive prima di
„ tutte le coſe a' Giudici queſta formola di giuramento:
„ *Io giudicherò ſecondo le Leggi*. Biſogna dunque che que-
„ ſta memoria, profondamente impreſſa negli animi vo-
„ ſtri, v'inſpiri un giuſto orrore per chiunque oſa con
„ temerarj decreti non ubbidirvi, e che in vece di figu-
„ rarvi mai una ſimile traſgreſſione come un errore leg-
„ giero, la conſideriate ſempre come un misfatto enor-
„ me e capitale. Non permettete dunque che ſopra un
„ tal principio alcuno vi ſcuota . . . . Ma come nell' e-
„ ſercito ognuno di voi ſi arroſſirebbe di abbandonare il
„ poſto, nel quale foſſe ſtato collocato dal Generale; co-
„ sì ognuno di voi ſi arroſſiſca in queſto giorno di ab-
„ bandonare nel ſeno della Repubblica il poſto, nel qua-
„ le

„ le la Legge vi mette. Qual posto? Quello di Protet-
„ tori del Governo. „

Questa comparazione bellissima e nobilissima da sestessa ha qui una grazia particolare, nel presentare come due aspetti. Perchè nello stesso tempo ch' ella interessa i Giudici, ella pugne vivamente la poltroneria di Demostene, contro di cui ella contiene un detto tanto più dilicato e più maligno, quanto sembra più lontano da ogni affettazione. Si sa che nella battaglia di Cheronea quest' Oratore aveva abbandonato il suo posto, e presa la fuga. Questa giudiciosa osservazione è di M. di Tourreil.

„ Sarà dovere nella vostra persona (si volge a De-
„ mostene) coronare l' Autore delle pubbliche calami-
„ tà, oppure sterminarlo? In fatti quali rivoluzioni im-
„ provvise, quali catastrofi inopinate non abbiamo ve-
„ duto sopraggiugnere nel nostro tempo?..... Il Re di
„ Persia, il Re che si aprì un passaggio attraverso al
„ monte Ato, incatenò l'Ellesponto, fece dire imperio-
„ samente a' Greci, che avessero a riconoscerlo per So-
„ vrano della terra e del mare; ne' suoi dispaccj osava
„ qualificarsi Signore del mondo dall' occidente persino
„ all' aurora, combatte oggidì, non per dominare so-
„ pra il rimanente degli uomini, ma per salvare la sua
„ propria persona. Non vediamo noi possessori e della
„ gloria onde brillava per l' addietro questo Re poten-
„ te, e del titolo di Capi de' Greci contro di esso;
„ quegli stessi che segnalarono il loro zelo nel soccor-
„ rere il Tempio di Delfo? Quanto a Tebe, che con-
„ fina coll' Attica, non l'abbiamo noi veduta in un sol
„ giorno sparire dal seno della Grecia? .... Quanto a-
„ gl' infelici Lacedemoni, per aver dapprincipio avuta
„ mano benchè leggermente nel saccheggiamento del
„ Tempio, eglino che si arrogavano per l' addietro
„ la preminenza nella Grecia, non son ora per man-
„ dare alla Corte di Alessandro degli Ambasciadori
„ per portare il nome di ostaggj in lor compagnia,
„ e divenuti uno spettacolo di miseria, per piegare
„ le ginocchia avanti al Monarca, per mettere al-
„ la sua discrezione sestessi e la lor patria, e per sot-
„ tomettersi alla legge che un vincitore, e un vincito-
„ re ch' eglino primi hanno assalito, vorrà loro prescri-

 „ vere?

„ vere? Atene stessa l' asilo comune de' Greci, Atene
„ per l' addietro popolata d' Ambasciadori, che veniva-
„ no in folla a domandare la sua onnipotente protezio-
„ ne, non è ella ridotta a combattere oggidì, non per
„ la preminenza sopra i Greci, ma per la conservazio-
„ ne de' suoi fuochi? Tali sono le disavventure, nelle
„ quali ci ha immersi Demostene, dopo che si è im-
„ pacciato nel Governo . . .

„ O voi, fra tutti i mortali il men atto a distinguer-
„ vi col mezzo di grandi e memorabili azioni, ma nel-
„ lo stesso tempo il più atto a segnalarvi col mezzo di
„ temerarj discorsi, oserete in faccia a quest' augusta
„ adunanza sostenere, che si debba in voi pagare con
„ una corona l' autore della pubblica disolazione? E se
„ quest' uomo osa farlo, lo soffrirete voi, Signori miei,
„ e la memoria di grand' uomini, che sono morti com-
„ battendo per la patria, morrà ella con essi? Ah di
„ grazia, per alcuni momenti trasportatevi in idea
„ dal Tribunale al Teatro, e immaginatevi vedere l' A-
„ raldo che si avanza e pubblica la corona decretata a
„ Demostene. Sopra di che credete voi che i parenti
„ de' Cittadini, che sparsero il loro sangue per voi,
„ debbano versar lagrime, sopra le tragiche avventure
„ degli Eroi, che di poi saranno rappresentate, o so-
„ pra l' enorme ingratitudine di Atene? . . . Non ria-
„ prite le piaghe profonde ed incurabili degli sventura-
„ ti Tebani per lui fuggitivi, e da voi raccolti in A-
„ tene . . . . Ma poichè voi non avete assistito in perso-
„ na alla loro catastrofe, proccurate per lo meno di
„ formarvene un' immagine, e figuratevi una Città pre-
„ sa, mura spianate, case ridotte in cenere, madri e
„ figliuoli strascinati in servitù, uomini vecchj, e don-
„ ne cariche d' anni ridotti sul fine della lor vita a ser-
„ vire, struggendosi in lagrime, implorando la vostra
„ pietà, prorompendo in rimproveri, non contro gli
„ esecutori, ma contro gli Autori della barbara ven-
„ detta che hanno provata, domandandovi con istanza,
„ che in vece di coronare in alcuna maniera il distrug-
„ gitore della Grecia, vi guardiate dalla maladizione e
„ dalla fatalità inseparabilmente attaccate alla sua per-
„ sona....

Perorazione.

„ Voi dunque, miei Signori, quando egli nel fine
„ della

„ della ſua aringa inviterà i confidenti ed i complici
„ di ſua corruttela a metterſi d'intorno ad eſſo; voi dal
„ voſtro canto, Signori miei, figuratevi di vedere in-
„ torno a queſta Bigoncia, nella quale io parlo, gli an-
„ tichi benefattori della Repubblica diſpoſti in ordine
„ di battaglia, per riſpignere la truppa audace. Imma-
„ ginatevi udire Solone, che con tante leggi eccellenti
„ ebbe penſiero di munire il governo Popolare, il Fi-
„ loſofo, il Legislatore impareggiabile, ſupplicarvi con
„ una dolcezza e con una modeſtia degne del ſuo carat-
„ tere che ben vi guardiate dallo ſtimare più le fraſi
„ di Demoſtene, che i voſtri giuramenti e le voſtre leg-
„ gi. Immaginatevi udire Ariſtide, che ſeppe con tant'
„ ordine e giuſta miſura compartire le contribuzioni im-
„ poſte a' Greci per la cauſa comune, il ſavio Diſpen-
„ ſatore, il quale morendo non laſciò alle ſue figliuole
„ altra eredità che la gratitudine pubblica, la quale le
„ dotò: immaginatevi, dico, udirlo deplorare amara-
„ mente l'oltraggioſa maniera, onde noi calpeſtiamo la
„ giuſtizia; e in queſti termini volgere a noi la parola:
„ E come? perchè Artmio di Zelia, quell' Aſiatico che
„ paſſava per Atene, dove godeva anche del diritto dell'
„ oſpitalità, avea portato dell'oro de' Medi nella Gre-
„ cia, i voſtri antenati giunſero quaſi a mandarlo all' e-
„ ſtremo ſupplizio; e per lo meno lo eſiliarono, non dal
„ ſolo ricinto delle mura, ma da tutta l' ampiezza del-
„ le terre di lor ubbidienza: e voi a Demoſtene, che
„ veramente non ha portato qui dell'oro de' Medi, ma
„ che da tutte le parti ha ricevuto tant' oro per tradir-
„ vi, ed ora gode ancora del frutto de' ſuoi misfatti,
„ voi dico non vi arroſſirete di aggiudicare a Demoſte-
„ ne una corona d'oro? Penſate voi che Temiſtocle, e
„ gli Eroi che morirono nelle battaglie di Maratona e
„ di Platea; penſate che gli ſteſſi ſepolcri de' voſtri an-
„ tenati non prorompano in gemiti ſe coronate un uo-
„ mo, che di ſua propria confeſſione non ceſſa di coſpi-
„ rare co' barbari alla rovina de' Greci?

„ Quanto a me, o Terra, o Sole, o Virtù, e voi
„ ſorgenti del giuſto diſcernimento, Cognizioni naturali
„ ed acquiſtate, col mezzo delle quali diſtinguiamo il
„ bene dal male, vi prendo in teſtimonj: Io ho al me-
„ glio che ho potuto recato ſoccorſo allo Stato, e trat-

„ tata la di lui causa. Avrei desiderato che 'l mio discor-
„ so avesse potuto corrispondere alla grandezza e all'im-
„ portanza dell' affare. Per lo meno posso lusingarmi di
„ aver soddisfatto al mio ministerio secondo le mie for-
„ ze, se non ho potuto farlo secondo i miei desiderj.
„ Voi, miei Signori, e sopra le ragioni che avete udi-
„ te, e sopra quelle che aggiugnerà la vostra saviezza,
„ pronunziate in favor della parte un giudicio, quale lo
„ prescrive l' esatta giustizia, e l' utilità pubblica lo do-
„ manda.

Estratti dell' Aringa di Demostene per Ctesifonte.

Esordio

„ Comincio dal pregare tutti gli Dei, e tutte le Dee
„ insieme, che in questa causa, Signori miei, v' inspi-
„ rino verso di me una benevolenza proporzionata al
„ zelo costante ch' io ho sempre avuto per la Repub-
„ blica in generale, e per ognuno di voi in particola-
„ re. Indi, ciò che importa sommamente a voi, alla
„ vostra coscienza, al vostro onore, domando parimen-
„ te agli stessi Dei: cioè che sopra la maniera, onde
„ dovete udirmi, vi fermino nella risoluzione di esa-
„ minare, non il mio accusatore, (perchè non lo po-
„ treste senza ingiusta parzialità) ma le vostre leggi
„ e'l vostro giuramento, la formola del quale fragli al-
„ tri termini tutti dettati dalla giustizia, questi racchiu-
„ de: *Ascoltate egualmente le due parti.* Il che v'impo-
„ ne l' obbligazione, non solo di portare al Tribunale
„ una mente ed un cuore neutrali, ma anche di per-
„ mettere * che a sua elezione ed a suo gusto ognuna
„ delle due parti possa liberamente produrre le sue ra-
„ gioni e le sue prove.

„ Ora, Signori miei, fra molti svantaggi che ho in
„ questa causa, due in ispezieltà, e due molto terribi-
„ li, rendono la mia condizione assai più cattiva che la
„ sua. L' uno, ch' egli ed io corriamo un rischio molto
„ ineguale. Perchè ora io rischio molto più di decadere
„ dalla vostra benevolenza, ch' egli di soccombere nell'
„ accusa; perchè vi va per me di ..... Ma non voglio
„ che fino dal principio del mio discorso mi fugga pur
„ una parola, che nulla presagisca di sinistro. Egli per
„ lo contrario mi assalisce di pura volontà, e senza ne-

* Eschine avea preteso di prescrivere a Demostene l' ordine che doveva osservare nella sua Aringa.

„ ces-

„ cessità alcuna. L'altro svantaggio è, che ogni uomo
„ naturalmente ascolta con piacere chiunque accusa e fa
„ delle invettive, mentre non ode se non con isdegno
„ chiunque si gloria e si vanta. Egli dunque ha per sua
„ parte ciò che universalmente piace, e quello che reca
„ disgusto poco meno che a tutti, a me resta. Se da u-
„ na parte il timore d'incorrere nello sdegno, insepa-
„ rabile dal racconto delle nostre proprie lodi, mi ridu-
„ ce a tacere le mie azioni, comparirò non potere nè
„ confutare chi a me imputa de' delitti, nè giustificare
„ chi a me decreta delle ricompense. Dall'altra parte,
„ se io vengo a trattare de' servizj, che ho prestati nel-
„ la mia amministrazione, mi vedrò costretto a parlare
„ sovente di me. Sono dunque in questo stato violento
„ per proccurare di comportarmi con tutta la possibile
„ moderazione: ma quello che domanderà da me la ne-
„ cessità di difendermi, non dee con buona giustizia
„ imputarsi se non all'aggressore, che me l'ha volon-
„ tariamente imposta ....

„ Pure malgrado questi fatti incontrastabili, e come
„ certificati dall' organo della verità stessa, Eschine ha
„ di tal maniera rinunziato ad ogni pudore, che non
„ contento di dichiararmi l'autore di una tal pace, osa
„ tacciarmi ancora di avere impedito che la Repubbli-
„ ca la concertasse coll' Adunanza generale de' Greci.
„ Ma voi, o ..... (con qual nome si dee giusta-
„ mente qualificarvi?) voi, quando alla vostra presen-
„ za io rompeva gli accordi di quest' armonia; quan-
„ do agli occhi vostri spogliava la Repubblica de' van-
„ taggi di questa confederazione, della quale oggi esal-
„ tate l' importanza cogli ultimi sforzi di vostra voce
„ di * teatro; lasciaste voi allora fuggire contro di me
„ il minor contrassegno d' indegnazione? Montaste voi
„ nella Bigoncia? Aveste voi la diligenza di dinunzia-
„ re, di sviluppare una sola volta questi delitti, onde
„ ora vi diace aggravarmi? Ora certamente, se per
„ escludere i Greci da ogni participazione alla pace,
„ io avessi potuto scordarmi fino a vendermi a Filip-
„ po; la risoluzione che vi restava a prendere, era non
„ di tacere, ma di gridare, di protestare, di manife-
„ stare le mie prevaricazioni a coloro che mi ascoltano.
„ Pure voi non operaste mai così, nè mai alcuno che

* Eschine era stato Commediante.

„ vive vi udì articolare una ſola parola che tendeſſe
„ a queſto fine....
„ Che ſe ſenz' alcuna eccezione Filippo non ceſſava
„ di rapire a tutti i popoli l' onore, le prerogative,
„ la libertà, o piuttoſto di annichilare quante Repub-
„ bliche aveſſe potuto; voi, Signori miei, colla vo-
„ ſtra deferenza a' miei conſiglj non abbracciaſte il par-
„ tito ſenza contraddizion più glorioſo? Diteci, Eſchi-
„ ne, come dovea portarſi Atene alla viſta di Filippo,
„ che metteva tutto in opera per iſtabilire il ſuo im-
„ perio, e la ſua tirannia ſopra i Greci? Ovvero, io
„ ch' eſercitava la funzione di miniſtro, quali conſigli
„ e quali decreti dovea proporre, ſpezialmente in Ate-
„ ne? (perchè la circoſtanza del luogo merita un' at-
„ tenzione particolare.) Io, dico, che dentro il mio
„ animo ſapeva che in ogni tempo ſino al giorno che
„ montai per la prima volta nella Bigoncia, la mia pa-
„ tria avea perpetuamente combattuto per la preminen-
„ za, per l' onore, e per la gloria; e con una nobile
„ emulazione, ella ſola avea ſacrificati più uomini, e
„ più danajo in vantaggio comune de' Greci, che al-
„ cun altro fra' Greci non ne ſacrificò mai a' ſuoi par-
„ ticolari vantaggi: Io, che dall' altra parte vedea lo
„ ſteſſo Filippo, con cui diſputavano della ſovranità e
„ dell' imperio, lo vedeva, benchè coperto di ferite,
„ con un' occhio cacciato, colla clavicola rotta, con
„ una mano ed una gamba ſtorpiate, riſoluto tuttavia
„ di precipitarſi ancora nel mezzo agli azzardi, e pron-
„ to ad abbandonare alla fortuna qualunque altra par-
„ te del ſuo corpo, purchè con quelle che gli reſtaſſe,
„ poteſſe vivere nella gloria e nell' onore? Ora certa-
„ mente alcun uomo non oſerebbe dire, che ad un bar-
„ baro allevato in Pella, luogo allora vile ed oſcuro,
„ apparteneſſe l' avere l' anima tanto elevata, per de-
„ ſiderare e per imprendere a ſoggiogare i Greci; ma
„ che a voi, tuttochè ſiate Ateniesi, che a voi, a'
„ quali ogni giorno o i voſtri Oratori nella Bigon-
„ cia, o i voſtri Attori ſulla Scena deſcrivono la vir-
„ tù de' voſtri antenati, conveniſſe di portare la baſ-
„ ſezza d' animo e la viltà perſino ad abbandonare e
„ dare in potere volontariamente a Filippo la libertà
„ della Grecia: Nò, anche una volta, uomo che vive
„ non

„ non avrebbe fronte di esprimere proposizione sì strana.
„ Assalitemi, Eschine, sopra gli avvisi che ho dati,
„ ma astenetevi dal calunniarmi sopra quanto è seguito.
„ Perchè secondo il piacere dell' Intelligenza suprema
„ tutto si snoda e si conduce a fine; ma dalla natura degli
„ stessi avvisi si dee giudicare dell'intenzione di colui
„ che gli porge. Se dunque secondo l'avvenimento
„ Filippo ha vinto, non me lo attribuite a delitto, poichè
„ Iddio era quello che disponeva della vittoria, e non
„ io. Ma che con sincerità, con vigilanza, con attività
„ infaticabile e superiore alle mie forze io non cercassi,
„ io non mettesi in opera tutti i mezzi, a' quali la prudenza
„ umana può giugnere, e non inspirassi risoluzioni
„ e nobili e degne d'Atene, e necessarie; fatelo a me
„ vedere, e allora date corso alle vostre accuse. Se poi
„ un colpo di fulmine o di tempesta sopraggiunto vi abbattè,
„ Signori miei, e non solo voi, ma tutti gli altri
„ Greci insieme, che si può fare? Si dee cadere sull'
„ innocente? Se 'l proprietario di un Vascello lo avesse
„ munito di tutte le cose necessarie e premunito appieno
„ contro gli azzardi del mare, e poi sopraggiugnesse
„ una tempesta, che ne rompesse e spezzasse tutti gli stromenti
„ marinareschi, accuserebbesi il proprietario in questo
„ caso di essere stata la causa del naufragio? Ma io
„ non reggeva il vascello; direbb'egli. Io dirò lo stesso,
„ non comandava all' esercito, non disponeva della
„ fortuna; per lo contrario la fortuna disponeva del tutto.
„ Ora perch'egli tanto si fonda sopra gli avvenimenti,
„ non temo di esprimere una sorte di paradosso. Alcuno
„ di voi, in nome di Giove e degli altri Dei, non
„ si turbi per l' iperbola apparente, ma esamini con equità
„ quanto sono per dire: Perchè se con lume profetico
„ tutti gli Ateniesi avessero distinti gli avvenimenti
„ futuri, e tutti gli avessero preveduti, e voi, Eschine,
„ che non diceste pure una parola, gli aveste predetti
„ e certificati colla vostra voce di tuono: Atene anche
„ in questo caso non dovea partirsi da un tale procedimento,
„ per poco ch'ella rispettasse la sua gloria,
„ ovvero i suoi Antenati, oppure i giudicj della posterità.
„ Perchè ora Atene sembra al più aver urtato come
„ in uno scoglio; genere di disavventura comune a tutti
„ i mortali, quando così piace all' essere supremo.

„ Ma

„ Ma una Repubblica che si giudicava allora degna del-
„ la preminenza sopra tutti gli altri Greci, non potea
„ cessare da un simil diritto, senza incorrere nel giusto
„ rimprovero di averli tutti abbandonati a Filippo: poi-
„ chè in caso che senza combattere ell'avesse abbandona-
„ ta una prerogativa, che a prezzo d'ogni pericolo sen-
„ za riserva i nostri Antenati aveano comprata, di qual
„ ignominia, voi Eschine, non sareste stato coperto?
„ perchè con verità quest' ignominia non avrebbe potu-
„ to cadere nè sopra la Repubblica, nè sopra di me. Con
„ qual occhio, gran Dio, sosterremmo noi la vista della
„ moltitudine innumerabile d' uomini che vengono da
„ tutte le parti in Atene, se per nostri difetti gli affari
„ fossero caduti in rovina per fino al segno in cui si ve-
„ dono; se fosse stato eletto Filippo per capo e per ar-
„ bitro della Grecia intera; se avessimo permesso che al-
„ tri senza di noi avessero arrischiata la battaglia per i-
„ stornare una tale disavventura; in ispezieltà dicendoci
„ Cittadini di una Città, che in ogni tempo volle piut-
„ tosto affrontare gloriosi pericoli, che godere d'ignomi-
„ niosa sicurezza? Perchè qual è 'l Greco, qual è 'l Bar-
„ baro, che non sappia che i Tebani, e prima di essi
„ anche i Lacedemoni giunti al più alto grado di poten-
„ za, ed in fine il Re di Persia, avrebbono accordato vo-
„ lontieri alla Repubblica, non solo il possesso de' suoi
„ proprj Stati, ma anche tutto ciò ch' ella avesse volu-
„ to, purch'ella avesse potuto risolversi a ricever la leg-
„ ge, ed a soffrire, che un altro dominasse sopra i Gre-
„ ci? Ma dagli Ateniesi, come si è veduto, non poteva
„ essere ammesso tal sentimento, nè come ereditario, nè
„ come sopportabile, nè come naturale. E dacchè Atene
„ è in essere, alcuno non ha mai potuto indurla a ceder
„ vilmente sotto Potenze, per verità superiori, ma ti-
„ ranniche, nè ad acquistarsi col mezzo di compiacenze
„ servili un' indegna sicurezza. Per lo contrario in un
„ possesso immemoriale di combattere pel principato,
„ per l'onore, e per la gloria, ell'ha perseverato in o-
„ gni tempo a considerare con disprezzo i pericoli mag-
„ giori ... Se dunque io tentassi d' insinuare che i miei
„ consigli vi determinarono a pensare da figliuoli degni
„ de' vostri Predecessori, non so ritrovare alcuno che
„ non potesse legittimamente tacciarmi di arroganza;
„ ma

„ ma qui dichiaro, che se voi prendeste simili risoluzio-
„ ni, la gloria è vostra, ed io confesso che gran tempo
„ prima di me la Repubblica pensava con questa magna-
„ nimità. Io unicamente non mi vanto che di avere co-
„ sì cooperato dal canto mio a tutto ciò, che allora fu
„ fatto nel ministerio.

Perorazione.

„ Nel resto, Signori miei, bisogna che 'l Cittadino,
„ naturalmente virtuoso (perchè parlando di me, mi
„ ristringo in questo termine, per meno irritare l' in-
„ vidia) possieda queste due qualità; cioè negli esercizj
„ dell'autorità un coraggio fermo e invincibile, per man-
„ tenere la Repubblica nella sua preminenza; e di più
„ in ogni occasione e in ogni azione particolare un ze-
„ lo a tutta prova. Perchè questi sentimenti * dipendo-
„ no da noi; e la natura ce li somministra; ma quan-
„ to al potere ed alla forza, ci vengono da altro prin-
„ cipio. Ora questo zelo voi ritroverete assolutamente
„ che in me fu sempre lo stesso: giudicatene dall' ope-
„ re: nè allorchè domandavasi la mia testa; nè allorchè
„ èra strascinato al tribunale degli Anfizzioni; nè allor-
„ chè si faceva ogni sforzo di scuotermi colle minacce;
„ nè allorchè si tentava adescarmi colle promesse; nè al-
„ lorchè erano scatenati contro di me quegli uomini ma-
„ ladetti agguisa di tante fiere; mai in alcuna maniera
„ non mi sono allontanato dal mio zelo verso di voi.
„ Per quello risguarda il Governo, dacchè io cominciai
„ ad avervi parte, ho seguita la retta e giusta via di
„ conservare le prerogative, le forze, la gloria della
„ mia patria; di accrescerle e di consacrarmi affatto a
„ questa cura. Così quando l' altre Potenze sono nella
„ prosperità, non mi faccio veder passeggiare con volto
„ contento e sereno nella pubblica piazza, stendere una
„ mano tutta carezze, e con voce di congratulazione,
„ annunziare la buona novella a persone che io credo
„ ne daranno l' avviso in Macedonia: nè al racconto
„ degli avvenimenti avventurati per Atene piagnere,
„ abbassar gli occhi a terra, ad imitazione di quegli
„ empj, che screditano la Repubblica, come se con ta-
„ li azioni non iscreditassero sestessi. Eglino hanno sem-
„ pre l' occhio al di fuori; e quando vedono qualche
„ potentato approffittarsi di nostre disavventure, fanno
„ valere le sue prosperità, e pubblicano che tutto si dee

* Così pensavano gli Stoici.

„ me-

„ mettere in opera per rendere eterni i suoi successi.
„ Dei immortali, alcuno di voi non esaudisca simili
„ voti; ma rettificate piuttosto l' animo e 'l cuore di
„ questi uomini perversi. Se la lor invecchiata malizia
„ è incurabile, perseguitateli e in terra, e in mare, e
„ sterminateli affatto. Quanto a noi altri, stornate quan-
„ to prima da noi le disavventure che ci minacciano,
„ e conduceteci una piena sicurezza.

Successo delle due Aringhe.

Eschine restò al di sotto, e pagò con esilio un' accusa temerariamente intentata. Andò ad abitare in Rodi, ed ivi aprì una scuola d' Eloquenza, la di cui gloria per lo corso di più secoli si sostenne. Cominciò le sue lezioni dal leggere a' suoi uditori le due aringhe ch' erano state la causa del suo esilio. Furono date gran lodi alla sua; ma quando si venne a quella di Demostene, si raddoppiarono il battere delle mani, e le acclamazioni. Ed allora egli pronunziò quel detto, tanto degno di lode in bocca di un nemico e di un rivale: *E che sarebbe dunque, se aveste udito lo stesso Demostene.*

Valer. Max. l. 8. c. 10.

Nel riferire, come ho fatto, alcuni luoghi delle Orazioni di Eschine e di Demostene, non ho preteso che fossero sufficienti per dare una giusta idea di questi due grandi Oratori. Quello ch'è la parte più essenziale dell' Eloquenza, e n'è come l' anima, manca necessariamente ad estratti distaccati dal corpo dell' Opera intera. Non vi si vede il disegno, il piano, l'economia, il filo del discorso, la forza, la connessione, l'ordine delle prove, l' arte maravigliosa, colla quale l' Oratore sa ora insinuarsi con dolcezza negli animi, ora entrarvi come colla violenza, e rendersene assolutamente padrone. Dall' altra parte non vi è traduzione che possa esprimere la purità, l' eleganza, l' artifizio, la dilicatezza dell' Atticismo, onde la sola lingua Greca è capace, e che Demostene avea portate al supremo grado di perfezione. Non è stata mia intenzione copiando questi estratti, se non di mettere i Lettori, i quali non hanno studiata la lingua Greca, in istato di poter formarsi qualche idea dello stile di questi due Oratori. I giudicj vantaggiosi che non hanno prodotti in tutti i tempi gli Scrittori più in-

intelligenti, ferviranno anche di vantaggio a far conoſcere il lor carattere, e potranno forſe iſpirare il deſiderio di vedere più davvicino, e di conoſcere da ſeſteſſi uomini di sì raro merito, e de'quali ſi dicono coſe tanto ſtupende. M. di Tourreil ha adunati molti; io ne riferirò qui una parte.

I.

Giudicj degli Antichi ſopra Eſchine, e ſopra Demoſtene.

Quintiliano, ſtimatore non meno illuminato che giuſto, ne parla ne' termini ſeguenti; (1) „ Una folla d' „ Oratori viene di poi, i quali hanno alla teſta loro De„ moſtene, modello, al quale *dee neceſſariamente ſog„ gettarſi chiunque aſpira alla vera Eloquenza. Il ſuo „ ſtile ha tanta forza, è tanto ſtringato, tanto ** ner„ voſo; il tutto vi ſi ritrova in una sì giuſta miſura, „ ed in una sì eſatta diſtinzione, che non vi è nulla nè „ di troppo, nè di troppo poco. Eſchine è più ſteſo e „ più diffuſo. Sembra più grande, perchè è meno rac„ colto. Ha più carne, e men nervo.

Lib. 10. c. 1.

„ Quello che caratterizza l' eloquenza di Demoſtene, „ è la violenza degli effetti, la ſcelta delle parole, e la „ bellezza della diſpoſizione; che ſoſtenuta ſino al fine, „ e ſino al fine accompagnata da forza e da dolcezza, „ aſſaliſce e ferma di continuo la mente de' Giudici. „ Eſchine veramente non ha tanta energia: ma pure ſi „ rende ſegnalato coll'elocuzione, che ora egli orna col„ le più nobili e più magnifiche figure, ed ora condi„ ſce co'detti più vivi e più pugnenti. L' arte e la fa„ tica non vi ſi fanno ſentire. Un' avventurata facilità, „ che dalla ſola natura può eſſer data, dappertutto re„ gna. E' brillante e ſodo: ſtende ed amplifica, ma ſo„ vente ſtrigne e ſerra: di modo che 'l ſuo ſtile, che „ a pri-

Dionigi Alicarnaſſeo nel libro intitolato: Τῶν ἀρχαίων κρίσις. cap. 5.

(1) Sequitur Oratorum ingens manus... quorum longe princeps Demoſthenes, ac pene lex orandi fuit. Tanta vis in eo, tam denſa omnia ita quibuſdam nervis intenta ſunt, tam nihil otioſum, is dicendi modus, ut nec quod deſit in eo, nec quod redundet, invenias. Plenior Æſchines & magis fuſus, & grandiori ſimilis, quo minus ſtrictus eſt. Carnis tamen plus habet, lacertorum minus.

* *Quintiliano non ha oſato di dire aſſolutamente che gli ſcritti di Demoſtene foſſero la regola dell' eloquenza; ha mitigato il penſiero: pene lex orandi fuit.*

** *Tam denſa omnia, ita quibuſdam nervis intenta ſunt.* E' sì ſtringato, sì nervoſo; Non ſo ſe la metafora qui ſia tratta da' nervi del corpo, o d'un arco, di cui la corda eſtremamente teſa (nervi) ſpigne le ſaette con forza ed impetuoſità ſtraordinaria.

„ a prima giunta non sembra che fluido e dolce, si ri-
„ trova, quando si viene a considerarlo più davvicino,
„ energico e vemente: Nel che 'l solo Demostene lo su-
„ pera, di modo che senza contraddizione Eschine tie-
„ ne il secondo luogo fragli Oratori.

„ (1) Mi sovviene, dice Cicerone, di aver preferito
„ Demostene a tutti gli Oratori. Egli riempie l'idea che
„ ho dell' Eloquenza. Giugne al grado di perfezione,
„ che io mi figuro; ma che io non trovo se non in lui
„ solo. Non si vede appresso alcun altro Oratore nè di
„ maggior grandezza, e forza, nè di maggior arte, e
„ finezza, nè di maggior saviezza, e sobrietà negli or-
„ namenti... E' eccellente in tutti i generi di Eloquen-
„ za..... (2) Non gli manca alcuna delle qualità che co-
„ stituiscono l' Oratore: egli è perfetto. Tutto ciò che
„ la penetrazion d' intelletto, tutto ciò che l' affinamen-
„ to, tutto ciò che l' artificio, per dir così, e l' astuzia
„ possono somministrare sopra un qualche soggetto, egli
„ lo trova, e lo fa metter in opera con una brevità,
„ con una nettezza, che non lascia nulla da desiderare.
„ Ricercasi della elevazione, della grandezza, della vee-
„ menza? oscura tutti gli altri colla sublimità de' pen-
„ sieri, e colla magnificenza dell' espressioni. Egli senza
„ dubbio supera tutti; alcuno non è eguale ad esso. I-
„ peride, Eschine, Licurgo, Dinarco, Demade non han-
„ no se non il merito di essersene più avvicinati.

(3) Quest' Aringa, (dic' egli altrove parlando della
„ causa per Ctesifonte) corrisponde di tal maniera all'
„ idea che ho nella mente della perfetta eloquenza, che
„ non si può desiderare cosa che sia più perfetta.

Prima di passare al carattere dell' eloquenza di Cicerone, credo dover qui aggiugnere alcune riflessioni sopra quella di Demostene.

Par-

(1) Recordor me longe omnibus unum anteferre Demosthenem, qui vim accommodarit ad eam quam sentiam eloquentiam, non ad eam qua in aliquo ipse cognoverim. Hoc nec gravior & gratior extit quisquam, nec callidior, nec temperatior ..... Unus eminet inter omnes in omni genere dicendi. *Orat. n.* 23. & 104.

(2) Plane quidem perfectum, & cui nihil admodum desit, Demosthenem facile dixeris. Nihil acute inveniri potuit in eis causis quas scripsit, nihil (ut ita dicam) subdole, nihil versute, quod ille non viderit: nihil subtiliter dici, nihil presse, nihil enucleate, quo fieri possit aliquid limatius: nihil contra grande, nihil incitatum, nihil ornatum vel verborum gravitate, vel sententiarum, quo quidquam esset elatius &c. *Brut. n.* 35.

(3) Ea profecto oratio in eam formam, quæ est insita in mentibus nostris, includi sic potest, ut major eloquentia non quæratur. *Or. n.* 133.

Parmi, ſarebbe duopo rinunziare al buon guſto ed alla retta ragione, per rivocare in dubbio il merito superior dell'Oratore Gteco, dopo il ſucceſſo incredibile che ha avuta nel ſuo tempo, e le lodi magnifiche dategli come a gara dagli uomini più intelligenti.

Parlava (1) avanti al popolo più civile che foſſe mai ſtato, più dilicato, più difficile da contentare in materia di eloquenza; tanto ſenſibile alle bellezze ed alle grazie del diſcorſo, ed alla purità del linguaggio, che i ſuoi Oratori non oſavano arriſchiare avanti ad eſſo alcuna eſpreſſione dubbioſa, ſtraordinaria, o che poteſſe in qualche maniera offendere orecchie sì dilicate e sì pure. Dall'altra parte egli viveva in un ſecolo, nel quale il guſto del bello, del vero, del ſemplice ſovranamente regnava: (2) Secolo avventurato che produſſe nello ſteſſo tempo una folla d' Oratori, ognuno de' quali avrebbe potuto eſſer conſiderato come un modello perfetto, ſe Demoſtene con una forza d' ingegno, ed una ſuperiorità di merito ſtraordinario non gli aveſſe tutti oſcurati.

Tutto la poſterità gli concede la giuſtizia, che 'l ſuo ſecolo ſteſſo non gli avea negata. Ma 'l giudicio ſolo che ne ha prodotto Cicerone, dovrebbe ſtabilire quello d' ogni uomo penſato e ragionevole. Non è queſti uno ſciocco ammiratore che ſi abbandona ſenza eſame a cieche prevenzioni. Per eccellente che gli pareſſe Demoſtene in ogni genere, (3) confeſſa nulladimeno che non lo rendeva in tutto ſoddisfatto, e che gli laſciava ancora qualche coſa a deſiderare; tanto era dilicato ſopra queſto punto, e tanto l' idea che ſi avea formata di un Oratore perfetto, era levata e ſublime. (4) Non laſcia però di dare le ſue aringhe, e in iſpezieltà quella in favore di Cteſifonte, ch' era il ſuo capo d' opera,

come

(1) Athenienſium ſemper fuit prudens ſincerumque judicium, nihil ut poſſent niſi incorruptum audire & elegans. Eorum religioni cum ſerviret Orator, nullum verbum inſolens, nullum odioſum ponere audebat... Ad Atticorum aures teretes & religioſas qui ſe accommodant, ii ſunt exiſtimandi Attice dicere. *Orat. n. & 27.*

(2) Sequitur Oratorum ingens manus, cum decem ſimul Athenis ætas una tulerit; quorum longe princeps Demoſthenes, ac pene lex orandi fuit. *Quint. l.* 10. *c.* 1.

(3) Uſque eo difficiles ac moroſi ſumus, ut nobis non ſatisfaciat ipſe Demoſthenes, qui quamquam unus eminet inter omnes in omni genere dicendi, tamen non ſemper implet aures meas, ita ſunt avidæ & capaces, & ſemper aliquid immenſum, infinitumque deſiderat. *Orat. n.* 104.

(4) Et profecto oratio (pro Cteſiphonte) in eam formam, quæ eſt inſita in mentibus noſtris, includi ſic poteſt, ut major eloquentia non requiratur. *ib. n.* 133.

come il modello più compiuto che si potesse proporre.

Che cosa ritrovasi dunque in queste aringhe di tanta maraviglia, e che abbia potuto rapire tanto universalmente, e tanto unanimamente i suffragj di tutti i secoli? Demostene è forse un Oratore che si applichi semplicemente a lusingare l'orecchio col suono e coll'armonia de' periodi, o che faccia una illusione alla mente con uno stile fiorito, e con pensieri brillanti: Una tal eloquenza può bene nel momento stesso abbagliare e rapire; ma l' impressione ch' ella fa non è di lunga durata. Quello che si ammira in Demostene è'l disegno, il filo, l'economia del discorso: è la forza delle prove, la sodezza del ragionamento, la grandezza e la nobiltà de' sentimenti e dello stile, la vivacità dell'espressioni e delle figure; in somma (1) un' arte maravigliosa di mettere in tutta la loro chiarezza, e di far comparire in tutta la loro forza le materie che tratta: nel che, secondo Quintiliano, consiste principalmente la soda eloquenza, che non si contenta di rappresentare le cose quali sono realmente e in sestesse: ma vi aggiugne colla veemenza del discorso certe maniere vive ed animate, sole sufficienti ad eccitare e muovere gli Uditori. Ma quello che caratterizza anche più di tutto ciò Demostene, e nel che non ha avuto imitatore, è un obblivione sì perfetta di sestesso, un' esattezza sì scrupolosa di non far mai pompa d' ingegno, una diligenza sì perpetua di non rendere l' uditore attento che alla causa, e non all' Oratore, che mai non gli fugge una espressione, una forma di dire, un pensiero, che non abbia per fine semplicemente che di piacere e di brillare. Questa moderazione, questa sobrietà, in un ingegno sì bello quanto era Demostene, in materie tanto capaci di grazia e di eleganza, mette il colmo al suo merito; ed è superiore a tutte le lodi. La traduzione sti M. Tourreil, benchè esattissima per l'ordinario, non ha sempre potuto conservare questo inimitabil carattere, ed ha alle volte prestato al testo degli ornamenti che non si ritrovano in esso.

Non recherò forse dispiacere, se per sostenere quanto ho

(1) In hoc eloquentiæ vis est, ut judicé non ad id tantum impellat, in quod ipse a rei natura; duceretur: sed aut qui non est, aut majorem quam est, faciat effectum. Hæc est illa quæ δείνωσις vocatur, rebus indignis, asperis, invidiosis addens vim oratio: qua virtute præter alios plurimú Demosthenes valuit. *Quint. l. 6. c. 3.*

ho detto dello ſtile di Demoſtene, riferirò qui quello ne hanno penſato due illuſtri moderni, le teſtimonianze de' quali non debbon eſſere di minor peſo di quelle degli antichi.

La prima è di M. di Fenelon Arciveſcovo di Cambrai, ne' ſuoi Dialoghi ſopra l' Eloquenza, libro molto adattato a formare il guſto colle ſavie e giudicioſe rifleſſioni, ond'è ripieno. Ecco la maniera della quale vi parla di Demoſtene, mettendolo in paragone con Iſocrate. „ Non ſi vedono in queſte che diſcorſi fioriti ed effemi- „ nati; periodi fatti con infinita fatica per tener a ba- „ da l' orecchio; mentre Demoſtene muove, accende, e „ rapiſce i cuori. Egli è troppo vivamente commoſſo „ dagl' intereſſi di ſua patria per non perdere il tempo „ intorno a tutti i giuochi d'ingegno d'Iſocrate: il ſuo „ è un ragionamenro ſtringato e preſſante: ſono ſenti- „ menti generoſi di un' anima che nulla concepiſce che „ di grande: è un diſcorſo che creſce e ſi fortifica ad o- „ gni parola per via di nuove ragioni: è una unione di „ figure ardite e toccanti. Non ſapreſte leggerlo ſenza „ vedere ch' egli porta la Repubblica nell' intimo del „ ſuo cuore. E' la natura che parla ne' ſuoi traſporti. „ L'arte vi è sì perfetta, che non vi compariſce. Nulla „ fu mai eguale alla ſua rapidità, ed alla ſua veemen- „ za. Citerò ben preſto un altro luogo di M. di Fenelon anche più bello, nel quale mette in paragone Demoſtene con Cicerone.

Il ſecondo mio teſtimonio è M. di Tourreil, che avea ſtudiato per aſſai lungo tempo l'eſſere di Demoſtene per ben conoſcerne il carattere, „ Io convengo, dic' egli, „ ch' Eſchine non ha quell' aria di ſincerità, quello ſti- „ le impetuoſo, quel tuono di verità ſuprema, che ra- „ piſce l'intelletto col peſo della prova evidente: talen- „ to che diſtingue Demoſtene da ogni altro, e di cui ſi „ ſerve d' una maniera ſingolare. Vi mett' egli in cal- „ ma, oppure in agitazione? Nulla ſentite che vi ſcon- „ certi: penſate ubbidire alla natura. Vi perſuad' egli, „ o vi diſſuade? nulla ſentite che vi violenti: credete „ ubbidire alla ragione. Egli parla ſempre come la ra- „ gione, e come la natura. Non ha propriamente che 'l „ loro ſtile. Con queſto contraſſegna tutto ciò che dice. „ Allontana perſino l'ombra del ſuperfluo. Non ha or-

„ namenti ricercati, non ha fiori. Non ama che'l fuoco
„ e' l lume. Non vuole armi risplendenti, ma armi sicu-
„ re. Ecco, se non m' inganno, il fondamento di quel-
„ la veemenza vittoriosa, che domava gli Ateniesi, e
„ rende Demostene superiore a tutti gli Oratori.

„ Una energia che gli è propria lo caratterizza, e lo
„ fa distinguersi da tutti, (dice lo stesso Autore in al-
„ tro luogo.) Il suo discorso è una tessitura d' induzio-
„ ni, di conseguenze, e di dimostrazioni, formata dal
„ senso comune. Il suo ragionamento, la di cui forza
„ sempre cresce, ascende grado a grado e con precipita-
„ zione, persino al segno cui vuole portarlo.... Assali-
„ sce allo scoperto, preme, e riduce in fine a non po-
„ ter più arretrarsi. Ma in questo stato l' uditore, in
„ vece di arrossirsi di sua sconfitta, sente il piacere di ren-
„ dersi alla sua ragione. *Isocrate*, dicea Filippo, *si scher-
„ misce col fioretto, Demostene si batte colla spada*.... Si
„ vede un uomo che non ha altri nemici se non quelli
„ dello stato, nè altra passione che l'amore dell'ordine
„ e della giustizia: un uomo che non pretende abbaglia-
„ re, ma illuminare, non cerca di piacere, ma di ser-
„ vire. Esclude gli ornamenti che non nascono dal suo
„ soggetto; i fiori quando non gli ritrovi sulla sua stra-
„ da. Direbbesi che non aspiri se non a farsi intendere,
„ e si faccia ammirare senz' averne l' intenzione. Non
„ che non abbia delle grazie, ma non ne ha che di au-
„ stere, di compatibili col candore e colla sincerità, on-
„ de facea professione. La verità appresso di esso non è
„ imbellattata, non la fa divenire effeminata, sotto pre-
„ testo di abbellirla.... Non ha ostentazione; non ha
„ alcun ritorno sopra sestesso. Non si mostra, non si ri-
„ sguarda. Risguarda e mostra unicamente la sua causa;
„ e la sua causa è sempre o la salute, o'l vantaggio di
„ sua patria.

II.

Dell' Eloquenza di Cicerone, paragonata con quella di Demostene.

Può succedere che (1) due Oratori, benchè differenti quanto allo stile e quanto al carattere, sieno nulladimeno

(1) In his Oratoribus illud animadvertendum est, posse esse summos, qui inter se sint dissimiles ... ita dissimiles erant inter se, statuere ut tamen non posses, utrius te malles similiorem. *Brut. n.* 204. & 148.

meno egualmente perfetti, di modo che ſarebbe difficile il decidere a quale de i due vorrebbeſi eſſer ſimile. Forſe la regola, che Cicerone ci ſomminiſtra, potrà ſervirci nel giudicio che avremo a fare di eſſo, e di Demoſtene.

Amendue erano eccellenti ne' tre generi di ſcrivere, come vi dev' eſſere eccellente ogni uomo con verità eloquente. Sapevano ſecondo la diverſità delle materie diverſificare il loro ſtile, alle volte ſemplici e tranquilli nelle piccole cauſe, o ne' racconti; altre volte vivi e ſottili, quando era duopo provare e ſtrignere; ſovente elevati e ſublimi, quando la grandezza degli affari lo richiedeva. Cicerone fa queſta oſſervazione; e ne cita degli eſempj per Demoſtene, e per ſeſteſſo.

In Brut. n. 102. 103. e 110. 111.

Ritrovaſi appreſſo Quintiliano un bel paralello di queſti due Oratori. (1) „ Le qualità, dic' egli, che riſguardano la ſoſtanza dell'eloquenza, lor erano comuni: „ il diſegno, l' ordine, l' economia del diſcorſo, la diviſione, la maniera di preparare gli animi, di provare: in ſomma tutto ciò che appartiene all'invenzione. „ (2) Quanto allo ſtile, vi è qualche differenza. L' uno è più riſtretto, l' altro più abbondante. L' uno ſtrigne più 'l ſuo avverſario: l' altro per combattere contro di eſſo prende campo maggiore. L' uno penſa ſempre a ferirlo, per dir così, colla vivacità del ſuo ſtile, l' altro ſovente anche l' opprime col peſo del diſcorſo. Nulla può toglierſi all' uno, nulla aggiugnerſi all' altro. Si vede in Demoſtene più diligenza e più ſtudio: in Cicerone più naturale e più ingegno. „ (3) Per quello riguarda la maniera di moteggiare, o di eccitare la compaſſione, due coſe infinitamente potenti, Cicerone ſenza dubbio lo ſupera. (4) „ Ma

(1) Horum ego virtutes pleraſque arbitror ſimiles; conſilium, ordinem; dividendi, præparandi, probandi rationem; omnia denique quæ ſunt inventionis. *Quint. l.* 10. *c.* 10.

(2) In eloquendo eſt aliqua diverſitas. Denſior ille, hic copioſior. Ille concludit adſtrictius, hic latius pugnat. Ille * acumine ſemper, hic frequenter & pondere. Illi nihil detrahi poteſt; huic nihil adjici. Curæ plus in illo, in hoc naturæ.

* „ Il Traduttore ha eſpreſſo così „ queſto luogo: L'uno è ſempre ſottile nella diſputa: ec. „ Io non „ credo qui ſi tratti di *ſottigliezza*, „ che non è il carattere di Demo„ ſtene. Parmi che la metafora ſia „ tratta dalla ſpada.

(3) Salibus certe & commiſeratione (qui duo plurimum affectus valent) vincimus.

(4) Codendum vero in hoc quidem quod & ille prior fuit, & ex magna arte Ciceronem, quantus eſt, fecit. Nã mihi videtur Marcus Tullius, cum ſe totum ad imitationem Græcorum contuliſſet, effinxiſſe vim Demoſthenis, co-

,, Ma gli cede dall' altra parte, perchè Demoſtene è ,, ſtato prima di eſſo, e l' Oratore Romano, tuttochè ,, ſia grande, è debitore di una parte del ſuo merito all' ,, Ateniese. Perchè parmi che Cicerone, avendo rivolti ,, tutti i ſuoi penſieri a'Greci, per formarſi ſopra il loro ,, modello, abbia compoſto il ſuo carattere della forza ,, di Demoſtene, dell'abbondanza di Platone, e della dol- ,, cezza d'Iſocrate. E non ſolo ha eſtratto colla ſua ap- ,, plicazione quant' era di migliore in que' grandi origi- ,, nali; ma la maggior parte di quelle ſteſſe perfezioni, o ,, per meglio dire tutte, le ha come partorite egli ſteſſo ,, colla felice fecondità del ſuo ingegno divino. Perchè, per ,, ſervirmi di una eſpreſſione di Pindaro, egli non raccoglie ,, l' acque del cielo per dar rimedio alla ſua ſiccità naturale, ,, ma ritrova nel ſuo proprio fondo una ſorgente d'acqua viva ,, che ſcorre di continuo con abbondanza? e direſte che gli ,, Dei lo hanno conceſſo alla terra, affinchè l' eloquenza fa- ,, ceſſe le ſue prove in perſona di queſto grand' uomo.

,, (1) In fatti, chi è colui che poſſa iſtruire con ,, maggior eſattezza, e muovere con maggior veemen- ,, menza? E qual Oratore ha mai avuti più vezzi? ſino ,, a tal ſegno che quanto vi toglie a forza, voi credete ,, concederlo ad eſſo, e i Giudici, rapiti dalla ſua vio- ,, lenza come da un torrente, penſano ſeguire la loro ,, propria volontà, quando ſono tratti dal ſuo vigore. ,, Dall' altra parte egli parla con tanta ragione e peſo, ,, che avete roſſore di eſſer di ſentimento contrario. Non ,, ritrovate in eſſo il zelo di un' Avvocato, ma la fede ,, di un Teſtimonio, e di un Giudice. E tutte queſte ,, coſe, una ſola delle quali coſterebbe ad un altro fa- ,, tiche infinite, derivano da eſſo naturalmente e come ,, da ſeſteſſe, di modo che la ſua maniera di ſcrivere ,, sì bella e sì inimitabile, ha nulladimeno un' aria sì ,, fa-

copiam Platonis, jucunditatem Iſocratis. Nec vero quod in quoque optimum fuit, ſtudio conſecutus eſt tantum, ſed plurimas, vel potius omnes ex ſeipſo virtutes extulit immortalis ingenii beatiſſima ubertate. Non enim pluvias (ut ait Pindarus) aquas colligit, ſed vivo gurgite exundat, dono quodam providentiæ genitus, in quo totas vires ſuas eloquentia experiretur.

(1) Nam quis docere diligentius, movere vehementius poteſt? Cui tanta unquam jucunditas affuit? ut ipſa illa quæ extorquet, impetrare eum credas; & cum tranſverſum vi ſua judicem ferat, tamen ille, non rapi videatur, ſed ſequi. Jam in omnibus, quæ dicit, tanta auctoritas ineſt, ut diſſentire pudeat; nec advocati ſtudium, ſed teſtis, aut judicis afferat fidem. Cum interim hæc omnia quæ vix ſingula quiſquam intentiſſima cura conſequi poſſet, fluunt illaborata: & illa, qua nihil pulcrius auditu eſt, oratio præfefert tamen feliciſſimam facilitatem

„ facile è sì naturale, che sembra null' avere costato a
„ quell' ingegno felice.

„ (1) Quindi non senza fondamento coloro che nel
„ suo tempo vicevano, hanno detto ch' egli esercitava
„ una spezie d' imperio nel Foro; come con giustizia
„ coloro che sono venuti di poi lo hanno tanto stimato,
„ che 'l nome di Cicerone è meno oggidì il nome di
„ un uomo, che quello della stessa eloquenza. Abbia-
„ mo dunque gli occhi di continuo sopra di esso: sia
„ il nostro modello; e crediamci sicuri di aver fatto
„ molto profitto, quando avremo preso dell' amore e
„ del gusto per Cicerone.

Quintiliano non osa decidere fra questi due grandi O-
ratori, benchè sembri tuttavia lasciare scorgere qualche
predilezione ed una inclinazione segreta per Cicerone.

Il Padre Rapini, nella comparazione che ne ha fat-
ta, conserva la stessa ritenutezza. Sarebbe duopo copia-
re tutto il suo Trattato, se io volessi qui riferire quan-
to dice di bello sopra questo soggetto. Alcuni brevi e-
stratti basteranno per far conoscere la differenza, ch' e-
gli ritrova fra questi due Oratori.

„ Oltre la sodezza, dice parlando di Cicerone, che
„ conteneva tanto senso e prudenza, avea certa grazia,
„ e come certo fior d' ingegno, che gli dava l' arte di
„ abbellire quanto diceva: e nulla passava per l' im-
„ maginazione di quest' Oratore, cui non desse la for-
„ ma più bella, ed i colori più vivi. Quanto trattava,
„ persino le materie più oscure della Dialettica, tutto
„ ciò che la Fisica ha di più secco, quello che la Giu-
„ risprudenza ha di più spinoso, e tutto ciò, ch' è più
„ imbarazzato negli affari, tutto, dico, prendeva nel suo
„ discorso la giocondità d'ingegno, e tutte le grazie che
„ gli erano sì naturali. Perchè bisogna confessare che mai
„ alcuno non ha avuto talento di parlare con tanto giu-
„ dicio, e con tanta grazia di tutte le cose.

„ Demostene, dice egli in altro luogo, scopre in o-
„ gni ragione che si presenta alla sua mente, quanto
„ vi è di reale e di sodo, ed ha l' arte di esporlo in

 „ tut-

(1) Quare non immerito ab homi-
nibus ætatis suæ regnare in judiciis di-
ctus est: apud posteros vero id confe-
cutus, ut Cicero jam non hominis, sed
eloquentiæ nomen habeatur. Hunc
igitur spectemus: hoc propositum
nobis sit exemplum. Ille se profe-
cisse sciat, cui Cicero valde placebit.

„ tutta la ſua forza . Cicerone , oltre il ſodo che non
„ gli fugge , vede tutto ciò che vi è di aggradevole e
„ d' impegno , e ſenza errare ne ſegue la traccia ......
„ Così per diſtinguere i caratteri di queſti due Oratori
„ colla lor vera differenza, parmi ſi poſſa dire che De-
„ moſtene coll' impetuoſità del ſuo temperamento, col-
„ la forza de' ſuoi ragionamenti, e colla veemenza di ſua
„ pronunzia era più preſſante che Cicerone : come Ci-
„ cerone colle ſue maniere tenere e dilicate, co'ſuoi af-
„ fetti dolci , penetranti , appaſſionati , e con tutte le
„ ſue grazie naturali era più atto a muovere che Demo-
„ ſtene. Il Greco faceva compaſſione nella mente colla
„ forza di ſua eſpreſſione, e coll'ardore e colla violenza
„ di ſua declamazione : il Romano giugneva al cuore
„ con certi vezzi e con certe grazie impercettibili , che
„ gli erano naturali , ed alle quali aveva unito tutto l'
„ artificio, onde l' eloquenza può eſſer capace. L' uno
„ abbagliava la mente collo ſplendore de' ſuoi lumi , e
„ metteva lo ſconvolgimento nell' anima , che non era
„ guadagnata ſe non dall' intelletto ; e l' ingegno inſi-
„ nuante dell' altro penetrava col mezzo di ſoavità e
„ di compiacenze perſino nell' intimo del cuore. Avea
„ l' arte di entrare negl' intereſſi , nelle inclinazioni ,
„ negli effetti , e ne' ſentimenti di tutti coloro che lo
„ aſcoltavano.

M. di Fenelon , più ardito che i due Teſtimonj da me citati , ſi dichiara apertamente per Demoſtene . Pure queſto non è uno Scrittore , che poſſa cadere in ſoſpetto di eſſer nemico delle grazie, de' fiori , e dell' eleganza del diſcorſo . Ecco la maniera della quale ſe n' eſprime nella ſua lettera ſopra l' eloquenza . „ Non temo dire , che Demoſtene mi ſembra ſuperiore a Ci-
„ cerone. Proteſto che alcuno non ammira più Cicerone
„ di quello io facio. Egli abbelliſce tutto ciò che toc-
„ ca. Fa onore alla parola . Fa delle parole ciò , che
„ un' altro far non ſaprebbe. Ha non ſo quante manie-
„ re d' ingegno . E'anche breve e veemente ogni volta
„ che vuol eſſerlo, contro Catilina, contro Verrè, con-
„ tro Antonio . Ma oſſervaſi qualche ornamento nel ſuo
„ diſcorſo. L' arte vi è maraviglioſa. L' Oratore , pen-
„ ſando alla ſalute della Repubblica , non ſi ſcorda di
„ ſeſteſſo , e non laſcia che altri ſi ſcordi di lui. De-
„ mo-

„ moſtene ſembra uſcir di ſe, e non vedere che la ſua
„ patria. Non cerca il bello: lo fa ſenza penſarvi. E'
„ ſuperiore all' ammirazione. Si ſerve della parola, co-
„ me un uomo modeſto del ſuo abito per coprirſi. Tuo-
„ na, e fulmina. E' un torrente che tutto rapiſce. Non
„ ſi può criticarlo, perchè ſi reſti preſo. Si penſa alle
„ coſe che dice, e non alle ſue parole. Si perde di vi-
„ ſta. Non ſi viene ad eſſere occupato che di Filippo
„ che tutto rapiſce. Sono contento di queſti due Ora-
„ tori; ma confeſſo che ſono meno moſſo dall' arte in-
„ finita e dalla magnifica eloquenza di Cicerone, che
„ dalla rapida ſemplicità di Demoſtene.

Non ſi può dire coſa più ſenſata e più giudicioſa di quanto dice qui M. di Fenelon: e quanto più ſi penetra nel ſuo ſentimento, tanto più ſi conoſce ch' è fondato nel buon guſto, nella retta ragione, e nelle regole più eſatte della buona Retterica. Ma per preferire le Orazioni di Demoſtene a quelle di Cicerone, parmi che ſarebbe neceſſario aver quaſi tanta ſodezza, tanta forza, e tanta elevazione d' ingegno, quanta n' è ſtata neceſſaria a Demoſtene per comporle. Sia antica prevenzione per un autore che abbiamo fralle mani ſino dalla noſtra più tenera infanzia, ſia abituazione e conſuetudine ad uno ſtile ch' è più adattato alle noſtre maniere, ed alla noſtra capacità, non poſſiamo tanto guadagnare ſopra di noi per preferire la ſevera auſterità di Demoſtene all'inſinuante dolcezza di Cicerone, e vogliamo piuttoſto ſeguire la noſtra inclinazione e 'l noſtro guſto per uno Scrittore in qualche maniera amico e familiare, che dichiararci, ſopra l' altrui buona fede, quaſi direi per uno ſconoſciuto e ſtraniero.

Cicerone conoſceva tutto il pregio dell' eloquenza di Demoſtene: ne ſentiva tutta la forza e tutta la bellezza. Ma perſuaſo di un principio, ch' egli ripete ſoventi nelle ſue Opere, (1) che l' Oratore dee formare il ſuo ſtile ſopra il guſto di coloro che lo aſcoltano; non credette che 'l ſuo ſecolo foſſe capace di una sì rigida eſattezza, e giudicò a propoſito il conceder qualche coſa alle orecchie ed alla dilicatezza de' ſuoi uditori, che do-

(1) Semper Oratorum eloquentiæ moderatrix fuit auditorum prudentia. Omnes enim qui probari volunt, voluntatem eorum qui audiunt intuentur: ad eamque, & ad eorum arbitrium & nutum totos ſe fingunt, & accommodant. *Orat.n.*24.

mandavano ne'discorsi maggior eleganza e maggior grazia: (1) Così, benchè non perdesse mai di vista l'utilità della causa che trattava, dava tuttavia qualche cosa al diletto: ed in questo anche pretendeva ben affaticarsi per l'interesse della sua parte; e in fatti vi si affaticava, perchè uno de' mezzi più sicuri di persuadere è 'l piacere.

Il consiglio dunque più savio che si possa dare a' Giovani che sono destinati al Foro, è 'l prendere per modello dello stile, che vi debbono seguire, il fondo sodo di Demostene ornato ed abbellito dalle grazie di Cicerone: (2) alle quali, se prestiamo fede a Quintiliano, non si può aggiugnere cosa alcuna, quando forse non fosse, dic' egli, il far entrare un poco più di pensieri nel discorso. Parla senza dubbio di quelli che allora erano molto in uso, e co' quali come con un detto vivo e pomposo quasi tutti i periodi erano terminati. Cicerone ne arrischia qualche volta, ma di rado: (3) ed egli fu il primo fra' Romani che loro diede del corso. Ben si conosce che quanto dice qui Quintiliano, non è che una permissione, ed una condiscendenza, che sembra trargli di bocca suo malgrado il cattivo gusto del suo secolo, (4) nel quale, come l' osserva l' Autore nel Dialogo sopra gli Oratori, l'Uditore si credeva come in diritto di esigere uno stile ornato e fiorito, e'l Giudice, se non era invitato, e in qualche maniera contaminato dall' esca del piacere, e dal brillante de' pensieri e delle descrizioni, non si degnava nemmeno di ascoltar l' Avvocato.

„ (5) Ma, soggiugne Quintiliano, non si pretenda
„ di abusarsi di mia compiacenza, nè di darle mag-
„ gior estensione. Concedo al secolo in cui siamo, che
„ la

(1) Quapropter ne illis quidem nimiū repugno, qui dandū putant nonnihil esse t poribus atque auribus, nitidius aliquid affectatius postulātibus. ... Atque id fecisse M. Tullium video, nt, cum omnia utilitati, tum partem quandam delectationi daret: c & ipsa se rē agere diceret agebat autēmaxime) litigatoris. Nam hoc ipso proderat, quod placebat. *Quint. l. 12. c. 10.*

(2) Ad cujus voluptates nihil equidem, quod addi possit, invenio, nisi ut sensus nos quidem dicamus plures. *Ibid. ut sup.*

(3) Cicero primus excoluit orationem ... locosque lætiores attentavit, & quasdam sententias invenit. *Dial. de Orat. n. 22.*

(4) Auditor assuevit jā exigere lætitiam & pulcritudinem orationis... Judex ipse, nisi ... aut colore sententiarum, aut nitore & cultu descriptionū invitatus & corruptus est, aversatur dicentem. *Ibid. ut sup. n. 20.*

(5) Sed me hactenus cedentem nemo insequatur ultra. Do tempori, ne crassa toga sit, non serica; non intonsum caput, non in gradus atque annulos totum comptum: cum in eo qui se non ad luxuriam ac libidinem referat, eadem speciosiora quoque sint, quæ honestiora. *Quint. l. 12. c. 10.*

„ la veſte, della quale è coſtume il ſervirſi, non ſia di
„ panno rozzo: ma non ch'ella ſia di ſeta: che i capel-
„ li ſieno bene aggiuſtati e ben mantenuti, ma non ar-
„ ricciati in anella: l'ornamento più oneſto eſſendo an-
„ che il più bello, quando non ſi porti il deſiderio di
„ piacere perſino alla ſregolatezza e all'eceſſo.

Per non eſſerſi riſtretta in queſti giuſti termini e in queſta ſavia ſobrietà d'ornamenti, l'eloquenza degenerò in Atene e'n Roma.

In Atene ſi può dire che 'l bel ſecolo dell'innocenza foſſe quello di Demoſtene, (1) nel quale ſi videro tanti eccellenti Oratori, onde il carattere comune fu una bellezza naturale, e ſenza belletto. Non aveano tutti lo ſteſſo ingegno, nè lo ſteſſo ſtile; ma erano tutti uniti nello ſteſſo guſto del vero e del ſemplice; e queſto guſto durò ſempre ſinchè ſi proccurò d'imitarli. Ma dopo la loro morte la memoria eſſendoſene appoco appoco oſcurata, ed alla fine affatto cancellata, un nuovo genere di eloquenza più dolce e più rilaſſata preſe il luogo dell'antica.

Demetrio Falereo, che avea potuto vedere ed udire Demoſtene, ſegui un'altra ſtrada diverſa dalla ſua. Diede interamente nel genere ornato e fiorito. Credette dover dar riſalto all'eloquenza, e trarla dall'aria oſcura ed auſtera, che a ſuo parere la rendeva troppo ſerioſa. Vi gettò molti penſieri; vi ſparſe de'fiori: e per ſervirmi di una eſpreſſione di Quintiliano, in vece del veſtimento maeſtoſo, ma modeſto, ch'ell'aveva avuto ſotto Demoſtene, (2) le diede una veſte tutta brillante, e di più colori diverſi, poco conveniente in vero per la polvere del Foro; ma più acconcia a trarre gli ſguardi e ad abbagliare.

(3) Più adattata perciò, come Cicerone l'oſſerva, alle

(1) Hæc ætas effudit hanc copiam: &, ut opinio mea fert, ſuccus ille & ſanguis incorruptus uſque ad hanc ætatem oratorum fuit, in qua naturalis ineſſet, non fucatus nitor. *Brut. n.* 36.

Demoſthenes, Hyperides, Lycurgus, Æſchines, Dinarchus, aliique complures etſi inter ſe pares non fuerunt, tamen ſunt omnes in eodem veritatis imitādæ genere verſati. Quorum quandiu mãſit imitatio, tandiu genus illud dicendi ſtudiumque vixit. Poſteaquā, extinctis his, õnis eorum memoria ſenſim obſcurata eſt, & evanuit, alia quædam dicendi molliora ac remiſſiora genera viguerunt. 2. *de Orat. n.* 94. 95.

(2) Meminerimus verſicolorem illam, qua Demetrius Phalereus dicebatur uti, veſtem non bene ad forenſem pulverem facere. *Quint. l.* 10. *c.* 1.

(3) Phalereus ſucceſſit eis ſenibus adoleſcēs, eruditiſſimus ille qui dē horum omnium, ſed non tam armis inſtitutus, quam palæſtra. Itaque delectabat magis Athenienſes, quam inflammabat. Proceſſerat enim in ſolem & pul-

alle azioni di pompa e di cerimonia, che a' combattimenti del Foro, preferiva la dolcezza alla forza, pensava più ad allettare gli animi che a vincerli, si contentava di lasciarvi la grata memoria di un discorso fluido ed armonioso, senza voler, come Pericle, lasciarvi ancora degli stimoli penetranti mescolati cogli allettamenti del diletto.

Orat. n. 91. 96.

Non si ha dal ritratto che lo stesso Cicerone ne fa in altro luogo, e dal giudicio che ne forma, che nel suo stile fosse ancora cosa alcuna di eccedente e di eccessivo, poichè dice, (1) che avrebbesi potuto stimarlo ed approvarlo, se non fosse stato posto in paragone colla forza e colla maestà dello stile nobile e sublime. (2) Pure fu 'l primo che fece degenerare l' eloquenza; e forse che le declamazioni, onde l' uso fu introdotto a suo tempo nelle scuole, s' egli stesso non ne fu l' inventore, contribuirono di molto alla declinazione funesta, com' è certo che lo fecero ancora di poi appresso i Romani.

Quintil. l. 8. c. 4.

Ma le cose non restarono in quello stato. (3) Quando l' eloquenza, uscita dal Pireo, ebbe cominciato a respirare altr' aria che quella di Atene, ella perdette ben presto quella sanità e quel temperamento, che vi avea sempre conservato: e guastata dalle forme straniere, disimparò in certa maniera a parlare, e divenne affatto sconosciuta. Così a grado a grado dal bello e dal perfetto cadette nel mediocre, e dal mediocre si precipitò ben presto in ogni sorta di eccesso e di difetto.

Ho già fatt' osservare altrove, parlando di Seneca, che l' eloquenza latina ha avuta la stessa sorte.

Le stesse ragioni ci debbono forse far temere per noi la stessa disavventura: tanto più che questo cambiamento non si è introdotto nell' uno e nell' altro popolo se non

pulverem, non ut e militari tabernaculo, sed ut e Theophrasti doctissimi hominis umbraculis. Hic primus inflexit orationem, & eam mollem teneramque reddidit: & suavis, sicut fuit, videri maluit, quam gravis, sed suavitate ex qua perfunderet animos, non qua perfringeret, & tantum ut memoriam concinnitatis suæ, non (quemadmodum de Pericle scripsit Eupolis) cum delectatione aculeos etiam relinqueret in animis eorum, a quibus esset auditus. *Brut. n.* 37. 38.

(1) Et nisi coram erit comparatus ille fortior, per se hic, quem dico, probabitur. *Orat. n.* 95.

(2) Primus inclinasse eloquentiam dicitur. *Quint. l.* 10. *c.* 1.

(3) Ut semel e Piræo eloquentia evecta est, omnes peragravit insulas, atque ita peregrinata tota Asia est, ut se externis oblineret moribus; omnemque illam salubritatem Atticæ dictionis, & quasi sanitatem perderet, ac loqui pene dedisceret. *Brut. n.* 51.

non per lo desiderio eccessivo che si ebbe di aggiugnere all' eloquenza maggior ornamento, e maggiori fregj. Perchè non so per qual fatalità sia sempre succeduto che 'l buon gusto, dacchè giunto ad un certo segno di maturità e di perfezione, è quasi subito degenerato, e con impercettibili declinazioni, ma alle volte assai preste, è sceso dal più alto colmo al più basso grado. Io eccettuo però la Poesia Greca, che da Omero persino a Teocrito, e i suoi contemporanei, cioè a dire, per sei ovver sette secoli ha sempre conservata in ogni genere la stessa purità, la stessa eleganza.

Possiamo dire per gloria della nazione, che da quasi un secolo il gusto per rapporto alle belle lettere è stato perfetto fra noi, e l'è ancora. Ma è da osservarsi, che gl' illustri Scrittori, che hanno fatto tant' onore alla Francia, ed ognuno de' quali nel suo genere può essere considerato come originale, tutti hanno creduto lor dovere il risguardare gli antichi come loro maestri; e che l'opere che hanno avuto maggior riputazione fra noi, e secondo ogni verisimile passeranno persino alla posterità più remota, sono tutte fatte sul modello della buona antichità. Questa dev' esser dunque parimente la nostra regola, e dobbiamo temere di allontanarci dalla perfezione a misura dell' allontanarci dal gusto degli antichi.

Per ritornare al mio soggetto, e dar fine a quest'articolo, il modello più sicuro che i Giovani destinati al Foro posson proporsi, è, come io l'ho già detto, lo stile di Demostene, mitigato ed ornato con quello di Cicerone: di modo che la grazie dell'ultimo temperino le austerità dell' altro, e la distinzione e vivacità di Demostene correggano la troppo grande abbondanza e la maniera di scrivere forse un poco troppo debole ch' è stata rinfacciata a Cicerone.

Un' eloquenza più ornata, quale per cagione di esempio è quella di Monsignore Flechier, non conviene alle Aringhe del Foro. Non leggo mai il ritratto che fa Cicerone di un Oratore del suo tempo nomato Callidio, senza riconoscervi quasi in tutto i principali caratteri di M. Flechier; e la riflessione che vi aggiugne mi sembra convenire in estremo alla materia che io tratto. (1)

Dialog. de Orat. n. 18.

„ Non

(1) Sed de M. Calidio dicamus aliquid, qui non fuit Orator unus e multis: potius inter multos prope singularis fuit; ita reconditas exquisitasque sen-

„ Non è queſti, dic' egli, un Oratore del comune, ma
„ di un merito raro e ſingolare. I ſuoi penſieri ſono no-
„ bili ed eſquiſiti, e ſa veſtirli di eſpreſſioni ſottili e dili-
„ cate. Fa del diſcorſo tutto ciò che gli piace; ſa dargli
„ quella forma che vuole; mai Oratore non ne fu più pa-
„ drone di lui, e non lo maneggiò con tant' arte. Nulla
„ è più puro, nulla più fluido che 'l ſuo linguaggio. Ogni
„ parola è a ſuo luogo, e come con arte incaſſata dove
„ dev' eſſerla. Non ne ammette alcuna di dura, d' inſinua-
„ ta, di baſſa, ovvero che poſſa metter in diſordine il
„ diſcorſo. La metafora appreſſo di eſſo è frequente, ma
„ tanto naturale, ch' ella ſembra non aver uſurpato il po-
„ ſto di un' altra parola, ma eſſere entrata nel ſuo. Tut-
„ to ciò è accompagnato da un numero, da un' armonia,
„ che ha una maraviglioſa varietà, e non moſtra alcuna
„ affettazione. Le più belle figure vi ſono impiegate a
„ propoſito, e vi gettano un grande ſplendore. L'ordine
„ e 'l diſegno dell' opera ſono pieni d' arte e di giuſta mi-
„ ſura; e dappertutto regna uno ſtile dolce, tranquillo,
„ e di un guſto eſquiſito. In ſomma, ſe l'eloquenza con-
„ ſiſteſſe nella grazia, non vi ſarebbe coſa alcuna ſuperio-
„ re a queſt'Oratore. Di tre parti che la compongono,
„ egli ha le due prime in ſommo grado, voglio dire quel-
„ le che tendono ad iſtruire ed a piacere: ma la terza,
„ ch' è la più importante, e conſiſte nel muovere, e nel
„ commuovere gli animi, aſſolutamente gli manca. „

Non ſi può certamente far gran caſo di un' eloquenza di

ſententias mollis & pellucens veſtiebat oratio. Nihil tam tenerum quam illius comprehenſio verborum; nihil tam flexibile; nihil quod magis ipſius arbitrio fingeretur, ut nullius Oratoris æque in poteſtate fuerit. Quæ primum impura erat, ut nihil liquidius: ita libere fluebat, ut nuſquam adhæreſceret. Nullum niſi loco poſitum, & tanquam in vermiculato emblemate, ut ait Lucilius, ſtructum verbum videres. Nec vero ullum aut durum, aut inſolens, aut humile, aut in longius ductum. Ac non propria verba rerum, ſed pleraque translata: ſic tamen ut ea non irruiſſe in alienum locum, ſed immigraſſe in ſuum diceres. Nec vero hæc ſoluta, nec diffluentia, ſed adſtricta numeris, non aperte nec eodem modo ſemper, ſed varie diſſimulanterque concluſis. Erant autem & verborum & ſententiarum lumina... quibus tanquam inſignibus in ornatu diſtinguebatur omnis oratio... Accedebat ordo rerum plenus artis totumque dicendi placidum & ſanum genus. Quod ſi eſt optimum ſuaviter dicere, nihil eſt quod melius hoc quærendum putes. Sed cum a nobis paulo ante dictum ſit, tria videri eſſe quæ orator efficere deberet, ut doceret, ut delectaret, ut moveret: duo ſumme tenuit, ut & rem illuſtraret differendo, & animos eorum qui audirent demulceret voluptate. Aberat tertia illa laus qua permoveret atque incitaret animos, quam plurimum pollere diximus. *Brut. n.* 274. 275. 276.

di queſto genere; ma di qual pregio dev' ella comparire in paragone del grande e del ſublime, ch' è 'l carattere di quella di Demoſtene? Queſt' ultima è ſimile a que' belli e ſontuoſi edificj, fabbricati ſecondo il guſto dell' Architettura antica, che non ammettono ſe non ſemplici ornamenti: la prima veduta de' quali, ed anche molto più il diſegno, l' economia e la diſtribuzione delle parti hanno qualche coſa di grande, di nobile e di maeſtoſo, che fa impreſſione in coloro che ne hanno la cognizione, L' altra potrebbe eſſer poſta in paragone colle coſe fabbricate ſecondo un guſto di eleganza e di dilicatezza, nelle quali l' arte e la ricchezza hanno adunato quanto è di più brillante, e di più ricco; l' oro e 'l marmo ſi fanno vedere da tutte le parti; e gli occhi non ſanno arreſtarſi ſopra alcuna parte, che loro non ſi preſenti qualche coſa di raro e di ſingolare.

Vi è un terzo genere di eloquenza, anche inferiore a mio giudicio al ſecondo, e che potrebbe inſenſibilmente condurci a qualche coſa di peggiore: queſto è quello in cui regnano i giuochi d' ingegno, i penſieri brillanti, le ſpezie di acumi che diventano aſſai alla moda. Tutto ciò è ſovente ſoſtenuto appreſſo alcuni de' noſtri ſcrittori dalla ſodezza delle coſe, dalla forza del ragionamento, dall' ordine e dal filo del diſcorſo, e da una bellezza d' ingegno, che lor è naturale. Ma come queſte ultime qualità ſono rare, è da temerſi che i loro imitatori prendano dal loro ſtile quanto egli ha di meno ſtimabile; come hanno fatto quelli di Seneca, (1) i quali non avendo copiati ſe non i ſuoi difetti, ſi ritrovarono tanto inferiori al loro modello, quanto Seneca ſteſſo era inferiore agli antichi.

Il Foro è ſempre ſtato nemico di queſto ſtile abbagliante e pieno di un' affettazione vizioſa, e lo è anche oggidì più che mai. I diſcorſi gravi de' giudicioſi Magiſtrati, che ogni hanno preſcrivendo agli avvocati le regole della vera eloquenza, lor ne abbozzano nello ſteſſo tempo de' modelli perfetti, ſono forti barricate contro il cattivo guſto, e non contribuiſcono poco a render perpetua nel Foro la tradizione avventurata del buon guſto, non meno che de' buoni ſentimenti, che da sì gran tempo vi ſi conſerva.

Prima

(1) Amabant eum magis quam imitabantur tantumque ab illo defluebant, quantum ille ab antiquis deſcenderat. *Quintil. l. 10. c. 1.*

Prima di dar fine a quest' Articolo, avrei ancora a trattare una materia, nella quale molti Giovani che studiano avranno un giorno bisogno di essere istruiti. Questa consiste nel mostrare lo stile di cui conviene servirsi facendo una *Relazione*. Questa parte è di un uso molto più frequente, ed ha molto maggior estensione che non ha oggidì l'eloquenza del Foro; poich' ell' abbraccia tutti gl' impieghi della Toga, ed ha luogo in tutte le Corti supreme e subalterne, in tutte le Compagnie, in tutti i Tribunali, e in tutte le Commessioni. Il successo di queste sorte di azioni riporta tanta gloria quant'ogni aringa; ed è anche di un gran soccorso per la difesa della giustizia e dell'innocenza. Non posso trattar qui questa materia che assai leggiermente, e non farò altro che accennarne i principj senza esaminarli a fondo.

So che ogni Compagnia, ogni Giurisdizione ha i suoi usi particolari quanto alla maniera di riferire i litigj; ma la sostanza è per tutti la stessa, e lo stile che vi s' impiega dee per tutto essere lo stesso. Vi è una sorta di eloquenza adattata a questo genere di discorso, che consiste, s'io non m'inganno, nel parlare con chiarezza e con eleganza.

Il fine che si propone un Relatore, è l' informare i Giudici suoi confratelli dell'affare sopra il quale hanno a pronunziare con esso lui. Ha la cura in nome di tutti di farne l'esame. Diviene in quell' occasione, per dir così, l'occhio della Compagnia. Le presta e le comunica i suoi lumi e le sue notizie. Ora per farlo con successo, bisogna che l'ordine ch' egli metterà ne' fatti e nelle prove, vi sparga una chiarezza e purità sì grande, che tutti possano senza difficoltà e senza sforzo intendere l'affare che lor è riferito. Tutto dee contribuire a questa chiarezza, i pensieri, l'espressioni, le forme di dire, ed anche la maniera di pronunziare, che dev' essere distinta, tranquilla e senz'agitazione.

Ho detto che alla chiarezza era necessario aggiugnere qualche grazia, perchè sovente per istruire è necessario piacere. I Giudici sono uomini come gli altri, e benchè la verità e la giustizia gl'interessino da sestesse, è bene l'applicarveli anche con maggior forza col mezzo di qualche allettamento e di qualch'esca. Gli affari,

oscuri per l' ordinario e spinosi, cagionano della noja e del disgusto, se colui che fa la relazione non ha la diligenza di condirla con un sale fino e dilicato, che senza cercare di comparire, si faccia sentire, e con certo acume di allettamento e di grazia risvegli, e stimoli l' attenzione degli uditori.

Gli affetti, che sono per altro la maggior forza dell' eloquenza, sono qui assolutamente vietati. Il Relatore non parla come Avvocato, ma come Giudice. In questa qualità ha qualche cosa della legge, che tranquilla e pacifica si contenta di mostrare la regola e 'l dovere: e come gli è comandato di essere egli stesso senza affetti, non gli è permesso nemmeno il pensare di eccitargli negli altri.

Questa maniera di esprimersi, che non è sostenuta nè dal brillante de' pensieri e dell' espressioni, nè dall' arditezza delle figure, nè dal patetico degli affetti, ma che ha un' aria facile, semplice, naturale, è l' unica che conviene alle relazioni, e non è tanto facile, quanto si pensa.

Applicherei volontieri all' eloquenza del relatore quanto dice Cicerone di quella di Scauro; la quale non era adattata alla vivacità dell' aringhe, ma conveniva in estremo alla gravità di un Senatore: avea più sodezza e dignità, che splendore e pompa; e nella quale osservavasi con una prudenza consumata un fondo maraviglioso di sincerità, che rapiva la credenza. Perchè qui la riputazione di un Giudice fa parte di sua eloquenza, e l' idea che si ha di sua probità, dà molto peso e molta autorità al suo discorso. *In Scauri oratione sapientis hominis & recti gravitas summa, & naturalis quædam inerat auctoritas: non ut causam, sed ut testimonium dicere putares, cum pro reo diceret. Hoc dicendi genus ad patrocinia mediocriter aptum videbatur, ad senatoriam vero sententiam, cujus erat ille princeps, vel maxime: significabat enim non prudentiam solum, sed, quod maxime rem continebat, fidem.*

Brut. n. 111.112.

Così vedesi che per riuscire ne' *Rapporti*, bisogna appigliarsi allo studiare con esattezza il primo genere di eloquenza, ch' è 'l semplice; ben prenderne il carattere e 'l gusto; e proporsene i più perfetti modelli: esser molto ritenuto e sobrio nel servirsi del secondo genere,

ch' è l' ornato e 'l temperato ; non prenderne che qualche tratto e qualche grazia con ſavia circonſpezione, in occaſioni rare : ma ſeveramente aſtenerſi dal terzo ſtile, ch' è 'l ſublime.

Quanto ſi mette in pratica nel Collegio, in Rettorica ſpezialmente, e in Filoſofia, può ſervire di molto a' Giovani per iſtruirli nella maniera di ben fare una relazione. Dopo eſplicata un' Orazione di Cicerone, ſi mettono in obbligo a renderne conto, ad eſporne tutte le parti, a diſtinguerne le prove differenti, ed a moſtrarne il debole, o 'l forte. In Filoſofia parimente ſi avvezzano gli ſcolari, dopo aver veduti inſieme con eſſo loro alcuni trattati, come di Carteſio, e del P. Malbranche, a farne l' analiſi; a ridurre de' ragionamenti ſovente molto aſtratti e molto diffuſi a qualche coſa di diſtinto e di chiaro; a mettere le difficoltà e le obbiezioni in tutta la loro chiarezza, e ad aggiugnervi gli ſcioglimenti che ſe ne fanno. Ho veduti de' giovani Conſiglieri confeſſare che fra tutti gli eſercizj del Collegio, queſto era quello che lor era ſtato più utile, e del quale più ſi ſervivano facendo la relazione degli affari.

ARTICOLO II.

De' mezzi onde i Giovani poſſono prepararſi all' Avvocazione.

DEmoſtene e Cicerone eſſendo giunti alla perfezione dell' eloquenza, ſono molto atti ad accennare a' Giovani la ſtrada che debbon tenere per giugnervi. Io dunque riferirò in riſtretto quanto la Storia ci fa ſapere de' lor primi anni, di lor educazione, de' differenti eſercizj, col mezzo de' quali ſi ſono preparati all' Avvocazione, e di quanto ha fatto il lor merito principale, e ſtabilita la loro riputazione. Così queſti due grandi Oratori ſerviranno nello ſteſſo tempo a' Giovani di modelli e di guide. Non pretendo però che debbano o poſſano imitarli in tutto; ma quando non faceſſero che ſeguirli di lontano, avanzerebbon di molto.

DE-

DEMOSTENE.

Demostene essendo in età di sett'anni perdette suo Padre, e caduto in mano de' Tutori interessati ed avari, i quali non pensavano se non ad approffittarsi delle di lui facoltà, non fu allevato con tanta cura, quanta ne domandava un naturale così eccellente come il suo: oltre che la debolezza di sua complessione e la dilicatezza di sua sanità, unite all'eccessiva tenerezza di una Madre che unicamente lo amava, non permettevano a'suoi maestri lo stimolarlo di molto verso lo studio.

Plut. in Vita Demost.

Avendoli un giorno uditi parlare di una famosa causa che doveva esser trattata, e faceva molto strepito nella città, gli pregò vivamente volerlo condurre con esso loro nel Foro, affinchè potesse assistere a quella famosa aringa. L'Oratore, che si nomava Callistrato, fu ascoltato con grande attenzione, ed avendo avuto un successo straordinario, fu ricondotto alla sua casa con pompa in mezzo d'una folla di cittadini illustri, che facevano a gara per dimostrargli il loro contento. Il Giovane restò straordinariamente commosso agli onori che vide prestare all' Oratore, ed anche più al sommo potere che l'eloquenza ha sopra gli animi, de' quali dispone come assoluta signora. Ne sentì egli stesso l'effetto, e non potendo resistere a' suoi allettamenti, vi si abbandonò affatto sino da quel giorno, e rinunziò ad ogni altro studio, e ad ogni altro piacere.

La scuola d'Isocrate, (1) della quale uscirono tanti grandi Oratori, era allora in Atene la più famosa. Ma o perchè la sordida avarizia de' tutori di Demostene non gli permettesse l'approffittarsi delle lezioni di un Maestro che le faceva pagare a caro prezzo *, o perchè l'eloquenza dolce e pacifica d'Isocrate non fosse sino da quel tempo a suo gusto, studiò sotto Iseo, (2) il di cui carattere era la forza e la veemenza. Ritrovò tuttavia il mezzo di avere i precetti della Rettorica che 'l primo insegnava. Platone fu, per parlare con proprietà, colui che più contribuì ad istruire Demostene: (3) ed

* Dieci Mine; cinquecento lire.

(1) Isocrates . . . cujus e ludo, tanquam ex equo Trojano innumeri principes exierunt. *de Orat. n.* 94.

(2) Sermo promptus & Isæo torrentior. *Juven.*

(3) Illud jusjurandum per cæsos in Marathone ac Salamina propugnatores Reip. satis manifesto docet præceptorem ejus Platonem fuisse. *Quint. l.* 12. *c.* 10.

ed è facile il riconoscere negli scritti del discepolo lo stile nobile e sublime del maestro.

Il primo saggio che diede di sua eloquenza fu contro i suoi tutori, ch' egli costrinse a restituirli una parte di sua facoltà: Animato da questo avventurato successo, si arrischiò di parlare avanti al Popolo. Vi riuscì affatto male. Aveva una voce debole, la lingua imbarazzata, ed avea non poco impedimento nel respirare: e pure i suoi periodi erano tanto lunghi, ch' egli era sovente costretto interromperli per avere il respiro. Gli furono fatte le fischiate da tutta l' udienza, e se ne ritornò affatto privo di coraggio; e risolvette rinunziare per sempre ad un impiego, di cui si credeva incapace. Uno de' suoi uditori, che in mezzo a tanti diffetti avea scoperto in esso un eccellente capitale d'ingegno, ed una eloquenza assai simile a quella di Periclè, fece ch' egli ripigliasse coraggio colle vive rimostranze che gli fece, e co' salutari avvertimenti che gli diede.

Comparve dunque per la seconda volta alla presenza del Popolo, e non ne fu meglio ricevuto. Mentre se ne ritornava col capo basso; e pieno di confusione, uno de' più eccellenti attori di quel tempo, ch' era suo amico, nomato Satiro; si abbattè in esso; ed avendo inteso la causa di sua afflizione; gli fece intendere che 'l male non era senza rimedio, e che 'l tutto non era così lontano dalla speranza, com' egli lo credeva. Gli domandò solo di recitare alla sua presenza alcuni versi di Euripide o di Sofocle: il che subito fece. Satiro avendoli replicati dopo di esso, loro diede altra grazia col tuono, col gesto e colla vivacità, onde gli pronunziò; di modo che Demostene stesso gli giudicò in tutto diversi. Ben conobbe ciò che gli mancava, e si applicò a farne l'acquisto.

Gli sforzi ch' egli fece per correggere il difetto naturale che avea nella lingua, e per perfezionarsi nella pronunzia, di cui il suo amico gli avea fatto conoscere il pregio, sembrano quasi incredibili, e fanno ben vedere che un' ostinata fatica il tutto sormonta. (1) Balbettava ad

(1) Orator imitetur illum, cui sine dubio summa vis dicendi conceditur, Atheniensem Demosthenem, in quo tantum studium fuisse tantusque labor dicitur, ut primum impedimenta naturæ diligentia industriaque superaret: cumque ita balbus esset, ut ejus ipsius artis, cui studeret, primam literam non posset dicere, perfecit meditando, ut nemo planius eo locutus putaretur. Deinde cum spiritus ejus esset angustior, tantum continenda anima in dicendo est assecutus, ut una

ad un ſegno che non poteva eſprimere certe lettere, ſtral'altre quella che comincia il nome dell'arte ch'egli ſtudiava: ed aveva il fiato così riſtretto che non baſtava a pronunziare un periodo intero ſenz'arreſtarſi. Giunſe a tanto di vincere queſti oſtacoli, mettendoſi in bocca de'ſaſſolini, e pronunziando così molti verſi l'uno dietro all'altro ad alta voce ſenza interromperſi, e ciò anche camminando, e ſalendo per luoghi molto aſpri e ſcoſceſi; di modo che alcuna lettera di poi non lo arreſtò, ed i più lunghi periodi non lo privavano più di fiato. Fece di più. (1) Andava ſulla ſpiaggia del mare, e in tempo che l'onde erano con violenza maggiore agitate, vi pronunziava delle aringhe; per avvezzarſi collo ſtrepito confuſo dell'onde a'movimenti del popolo, ed alle grida tumultuoſe delle adunanze. Aveva in caſa un grande ſpecchio, ch'era il ſuo maeſtro quanto all'azione, ed avanti al quale declamava prima di parlare in pubblico. Fu ben pagato di tutte le ſue fatiche, perchè con queſto mezzo portò l'arte di declamare al più alto grado di perfezione, cui giugner poſſa.

La ſua applicazione allo ſtudio non era minore quanto a tutto il reſto. Per eſſere più lontano dallo ſtrepito, e meno ſoggetto alle diſtrazioni, ſi fece fare un gabinetto ſotterrano, che ſuſſiſteva ancora al tempo di Plutarco, nel quale ſi chiudeva alle volte de'meſi interi, facendoſi radere a bello ſtudio la metà del capo per ridurſi alla neceſſità di non uſcire. Ivi al lume di piccola lampade compoſe le aringhe ammirabili, delle quali i ſuoi invidioſi dicevano che aveano il puzzo d'olio, per moſtrare ch'erano lavorate con troppa diligenza. Ben ſi vede, replicava egli, che le voſtre non vi hanno coſtata tanta fatica. Si alzava la mattina aſſai per tempo, ed (2) era ſolito dire che molto gli diſpiaceva, quando un artefice lo avea prevenuto nel lavoro. Si può giudicare degli sforzi che fece per perfezionarſi in ogni genere, dalla

una continuatione verborum (id quod ſcripta ejus declarant) binæ ei contentiones vocis & remiſſionis continerentur. Qui etiam (ut memoriæ proditum eſt) conjectis in os calculis, ſumma voce verſus multos uno ſpiritu pronuntiare conſueſcebat: neque id conſiſtens in loco, ſed inambulans atque adſcenſu ingrediens arduo. *1. de Orat. n. 260. 261.*

(1) Propter quæ idem ille tantus amator Secreti Demoſthenes in littore, in quo ſe maximo cum ſonu fluctus illideret, meditans conſueſcebat concionum fremitus non expaveſcere. *Quintil. l. 10. c. 3.*

(2) Cui non ſunt auditæ Demoſthenis vigiliæ? qui dolere ſe ajebat, ſi quando opificum antelucana victus eſſet induſtria. 4. *Tuſcul. quæſt. n. 44.*

fatica ch' ebbe a fare di copiare di sua propria mano persin otto volte la Storia di Tucidide, per rendersi il suo stile più familiare.

CICERONE.

Cicerone portò nascendo un naturale eccellente, e nulla gli mancò dal canto dell' educazione: nel che fu più avventurato di Demostene. Suo Padre ne prese una cura particolare, e nulla risparmiò per coltivare il suo ingegno. Sembra che il celebre Crasso, di cui egli parla tanto sovente nelle sue opere, avesse voluto regolargli il disegno de' suoi studj, e gli desse de' maestri capaci di entrare nelle sue intenzioni. (1) Il Poeta Archia sparse nel suo intelletto ancora tenero le prime semenze del gusto per la bella letteratura, come Cicerone stesso ce lo fa sapere nell' eloquente discorso che fece in difesa del suo maestro.

2. de Orat. n. 2.

Mai fanciullo alcuno ebbe maggior ardore per lo studio, di quello ebbe Cicerone. Non vi erano allora che alcuni Greci che insegnassero alla gioventù; e lo faceano nel lor linguaggio, il ch' è degno di osservazione. Plozio fu 'l primo che cambiò questo costume, e fece le sue lezioni in Latino. Egli era di Gallia. (2) La sua scuola divenne molto famosa. Vi si venne da tutte le parti, e coloro, che aveano gusto migliore, approvavano di molto la sua maniera. Cicerone ardeva nel desiderio di udire un tal maestro; ma coloro che aveano cura di sua educazione, e regolavano i suoi studj, non lo giudicarono a proposito. Perchè quella maniera d' insegnare, inaudita ed inusitata fino a quel tempo, parve a' Magistrati una novità pericolosa, ed i Censori, de' quali uno era Crasso, fecero un decreto per vietarla, senza addurne alcuna ragione, se non che quel costume era contrario all' uso stabilito dagli antichi. Crasso nel terzo libro dell' Oratore, o piuttosto Cicerone sotto il suo nome, proccura giustificare al meglio che può quel decreto, che

3. de Orat. n. 93. 95.

(1) Quoad longissime potest mens mea respicere spatium præteriti temporis, & pueritiæ memoriam recordari ultimam, inde usque repetens hunc video mihi principem & ad suscipiendam, & ad ingrediendam rationem horum studiorum extitisse. *Orat. pro Arch. n. 1.*

(2) Equidem memoria teneo, pueris nobis primum latine docere cœpisse Lucium Plocium quendam, ad quem cum fieret concursus, quod studiosissimus quisque apud eum exerceretur, dolebam mihi idem non licere. Continebar autem doctissimorum hominum auctoritate, qui existimabant græcis exercitationibus alii melius ingenia posse. *Epist. Cic. apud Suet. de claris Rhetoribus.*

che avea di molto offese le persone sensate, e lascia scorgere che non tanto il nuovo metodo in sestesso era stato condannato, quanto la maniera della quale si servivano i maestri. In fatti (1) quel metodo in fine fu introdotto, e ne furono conosciuti l'utilità e i vantaggj, come lo abbiamo da Svetonio, che ci ha conservato e la lettera, nella quale Cicerone parla di Plozio, e 'l decreto de' Censori, non meno che la sentenza del Senato.

Plut. in Vita Ciceronis.

Cicerone intanto facea gran progressi sotto i suoi maestri. Avea anche un intelletto quale Platone lo desidera, avido di apprendere, atto a tutte le scienze, e che tutto abbracciava. La Poesia fu una delle sue prime passioni, e dicesi che vi riuscisse di molto. Sino da' suoi primi anni si distinse fra quelli di sua età di una maniera tanto eccellente, che i Genitori di coloro, che seco studiavano, sopra il racconto maraviglioso che lor era fatto del talento straordinario di questo fanciullo, venivano apposta nelle scuole per esserne eglino stessi testimonj, e se ne ritornavano rapiti dallo stupore per quanto aveano veduto ed udito. Era duopo che questo raro merito fosse accompagnato da molta modestia, poichè i suoi compagni erano i primi a farlo valere, e gli prestavano gli onori, che giunsero persino al segno di eccitare la gelosia di alcuni de' lor parenti.

In età di sedici anni, ch'era il tempo, nel quale faceasi prendere a' Giovani la Toga virile, gli studj di Cicerone divennero più seriosi. (2) Era allora costume in Roma che nell'età, della quale parliamo, il padre ovvero il più stretto parente di colui che destinavasi all'avvocazione, andasse a presentarlo ad alcuno de' più famosi Oratori di quel tempo, e lo mettesse sotto la sua protezione. Il giovane dopo di ciò era ossequioso ad esso di una maniera particolare, andava regolatamente ad udirlo quando egli aringava, lo consultava sopra i suoi studj,

(1) Paulatim & ipsa utilis honestaque apparuit: multique eam præsidii causa & gloriæ appetiverunt. *Suet. ib.*

(2) Ergo apud majores nostros juvenis ille, qui foro & eloquentiæ parabatur, imbutus jam domestica disciplina, refertus honestis studiis, deducebatur a patre, vel a propinquis ad eum Oratorem, qui principem locum in civitate tenebat. Hunc sectari, hunc prosequi, hujus omnibus dictionibus interesse . . . Atque hercule sub hujusmodi præceptoribus juvenis ille, de quo loquimur, oratorum discipulus, fori auditor, sectator judiciorum, eruditus & assuefactus alienis experimentis . . . solus statim & unus cuicumque causæ par erat. *Dialog. de Orat. n. 34.*

dj, e nulla faceva ſenza prendere il ſuo parere. Avvezzo così di buon'ora a reſpirare l'aria del foro, ch'è la ſcuola migliore per un giovane Avvocato; divenuto diſcepolo de' maggiori maeſtri, e formato ſopra i più perfetti modelli, era ben preſto in iſtato d'imitarli.

(1) Cicerone ſteſſo ci fa ſapere che ſeguì queſta ſtrada, e ſi reſe aſſiduo uditore di quanti più intelligenti Avvocati erano in Roma. Impiegò ſino da quel punto ogni giorno un tempo conſiderabile nella lettura e nella compoſizione; ed è molto veriſimile che quanto egli fa dire a Craſſo ne'ſuoi libri dell'Oratore, foſſe quanto egli ſteſſo avea poſto in pratica nella ſua gioventù, cioè il tradurre in Latino le più belle Orazioni degli Oratori Greci, a fine di meglio prendere il loro ſtile e 'l loro genio.

1. de Orat. n. 155.

Non ſi riſtrinſe nel ſolo ſtudio dell' eloquenza. Quello delle Leggi gli parve uno de' più neceſſarj, e vi poſe una ſingolare applicazione. Imparò anche con accuratezza la Filoſofia in tutte le ſue parti; (2) e fa teſtimonianza in più luoghi delle ſue opere, che queſto ſtudio gli ſervì infinitamente più per divenir oratore, che quello della Rettorica. Ebbe per maeſtri in queſto genere, quanti allora vi eran uomini più dotti.

Brut. n. 306.

Cicerone non cominciò ad aringare che in età di ventiſei anni, o circa. Le perturbazioni della Repubblica gli aveano impedito il farlo prima. (3) Le ſue prime prove furono colpi di maeſtro; e gli acquiſtarono ſubito una riputazione, che ſi reſe eguale quaſi a quella de' più vecchj avvocati. La ſua Orazione in favore di Roſcio d'Ameria, ſpezialmente il luogo di queſto diſcorſo, che riſguarda il ſupplicio de' parricidi, ebbe un ſucceſſo ſtraordinario, e gli traſſe grandi applauſi: tanto più che alcuno non avea oſato prendere a diſcorrere di queſt' affare a cagione del credito enorme di Griſògono Liberto del Dittatore Silla, ch'era allora onnipotente nella Repubblica.

Brut. n. 306. 309.

(4) Quella gioja tanto ſenſibile di una riputazione naſcente

(1) Reliquos frequenter audiens acerrimo ſtudio tenebar, quotidieque & ſcribens & legens, & commentans, oratoris tantum exercitationibus contentus non eram. *Brut. n.* 305.

(2) Ego fateor, me Oratorem, ſi modo ſim, aut etiam quicumque ſim, non ex rhetorum officinis, ſed ex Academiæ ſpatiis extitiſſe. *Or. n.* 12.

(3) Prima cauſa publica pro Sexto Roſcio dicta, tantum commendationis habuit, ut non ulla eſſet, quæ non noſtro digna patrocinio videretur. *Brut. n.* 312.

Quantis illa clamoribus adoleſcentuli diximus de ſupplicio parricidarum! *Orat. n.* 101.

(1) Erat eo tempore in nobis ſumma

ſcente fu turbata dalla inquietudine che gli cagionò la ſua ſanità. Era di compleſſione molto dilicata. La fatica del foro, unita alla ſua maniera di ſcrivere e di pronunziare molto viva e molto veemente, fece temere ch'egli vi reſtaſſe oppreſſo: e tutti i ſuoi amici, non meno che i Medici, lo condannavano al ſilenzio, ed alla ſolitudine. Il rinunziare aſſolutamente alla dolce ſperanza di una gloria tanto luſinghiera, quanto quella che gli offeriva il foro, ſarebbe ſtata per eſſo lui una ſpezie di morte. Credette foſſe a ſufficienza il moderare un poco la veemenza del ſuo ſtile e di ſua pronunzia, e che un viaggio avrebbe potuto rimettere la ſua ſanità. Partì dunque per l'Aſia. Alcuni hanno creduto che una ragione di Politica rendeſſe quella lontananza neceſſaria, per evitare le conſeguenze del riſentimento di Griſogono.

Paſsò per Atene, e vi ſi fermò più di ſei meſi. Pieno di ardore com'era per lo ſtudio, ſi giudica facilmente in che impiegaſſe quel tempo in una Città, ch'era anche allora conſiderata come la ſede e 'l domicilio della più perfetta Letteratura, e della più ſoda Filoſofia. Da Atene andò in Aſia, dove conſultò quanti vi ritrovò intelligenti profeſſori di eloquenza. E non contento delle prezioſe ricchezze che vi avea adunate, paſsò in Rodi, per udirvi il famoſo Molone. Di già molto rinomato fragli avvocati di Roma, non ſi arroſsì di prendere ancora le ſue lezioni, e di divenire per la ſeconda volta ſuo diſcepolo. (2) Non ebbe luogo di averne pentimento. Il dotto maeſtro maneggiandolo di nuovo, per dir così, riformò nel ſuo ſtile quanto vi reſtava di vizioſo, e venne a capo di ſepararne l'abbondanza e la ſuperfluità ec-

Brut. n. 315.

Brut. n. 315.316.

ma gracilitas, & infirmitas corporis: procerum & tenue collum; qui habitus & quæ figura non procul abeſſe putatur a vitæ periculo ſi accedit labor, & laterum magna contentio. Eoque magis hoc eos, quibus eram carus, commovebat, quod omnia ſine remiſſione, ſine varietate, vi ſumma vocis, & totius corporis contentione dicebam. Itaque cum me & amici & medici hortarentur, ut cauſas agere deſiſterem: quodvis potius periculum mihi adeundum, quam a ſperata dicendi gloria diſcedendum putavi. Sed cum cenſerem remiſſione ac moderatione vocis, & commutato genere dicendi, me periculum vitare poſſe, & temperatius dicere: ea cauſa mihi in Aſiam proficiſcendi fuit. *Brut. n.* 313. 314.

(2) Is (Molo) dedit operam, ſi modo id conſequi potuit, ut nimis redundantes nos & ſuperfluentes juvenili quadam dicendi impunitate & licentia reprimeret, & quaſi extra ripas diffluentes coerceret. *Brut. n.* 316.

M. Tullius cum jam clarum meruiſſet inter patronos qui tum erant nomen... Apollonio Moloni, quem Romæ quoque audierat, Rhodi ſe rurſus formandum ac velut recoquendum dedit. *Quintil. l.* 12. *c.* 6.

tà eccessiva, che simile ad un fiume, ch' esce dal suo letto, non conosceva nè termine, nè misura.

(1) Dopo due anni di lontananza Cicerone ritornò a Roma, non solo più istruito di prima, ma quasi affatto cambiato. Avea preso un tuono di voce più dolce: il suo stile era divenuto più gastigato, e men diffuso: il suo corpo ancora si era fortificato. (2) Vi ritrovò due Oratori, che vi aveano acquistata gran riputazione, a' quali avrebbe molto desiderato di rendersi eguale, cioè Cotta, ed Ortensio; ma in ispezieltà l' ultimo, il qual era quasi della sua età, e la di cui maniera di scrivere avea maggior rapporto colla sua. Non è curiosità inutile a' giovani destinati al foro, il vedere questi due grandi Oratori venire alle prese come due Atleti, e spinti da nobile emulazione contendersi vicendevolmente la vittoria per gran numero d'anni. Riferirò qui una parte di quanto Cicerone ne dice.

(3) Nulla di quanto forma i grandi Oratori mancava ad Ortensio, nè dalla parte della natura, nè dalla parte dello studio. Avea un ingegno vivo, un ardore incomprensibile per la fatica, un'assai grande estensione di scienza, una memoria prodigiosa, ed una maniera di pronunziare tanto perfetta, che i più famosi attori di quel tempo andavano a bello studio ad udirlo per istruirsi col suo esempio nel gesto e nella declamazione. Risplendette dunque in estremo nel foro, e vi si acquistò un gran nome.

(4) Ma dopo il suo Consolato, nulla più avendo che stimolasse la sua ambizione, e desiderando menare una vita, com' egli pensava, più felice, o per lo meno più dolce, nell' abbondanza delle gran ricchezze, che avea adunate, cominciò a trascurarsi, e diminuì molto di quell' ardo-

(1) Ita recipi me biennio post non modo exercitatior, sed prope mutatus. Nam & contentio nimia vocis reciderat, & quasi deferbuerat oratio, lateribusque vires & corporis mediocris habitus accesserat. *Brut. n.* 316.

(2) Duo tum excellebant Oratores, qui me imitandi cupiditate incitarent, Cotta & Hortensius ... Cum Hortensio mihi magis arbitrabar rem esse quod & dicendi ardore eram propior, & ætate conjunctior. *Brut.* 317.

(3) Nihil isti neque a natura, neque a doctrina defuit . . . Erat ingenio peracri, & studio flagranti, & doctrina eximia, & memoria singulari. 3. *de Orat. n.* 229. 230.

(4) Post consulatum . . . summum illud suum studium remisit, quo a puero fuerat incensus; atque in omnium rerum abundantia voluit beatius, ut ipse putabat, aut remissius certe vivere. Primus, & secundus annus, & tertius tantum quasi de picturæ veteris colore detraxerat, quantum non quivis unus ex populo, sed existimator doctus & intelligens posset cognoscere. Longius autem procedens, & ceteris eloquentiæ partibus, tum maxime in celeritate & continnatione verborum adhærescens, sui dissimilior videbatur fieri quotidie. *Brut. n.* 320.

ardore, che avea sempre avuto per la fatica fino dalla sua più tenera gioventù. Il primo, Il secondo il terzo anno portarono nella sua maniera d' aringare qualche cambiamento, ma quasi ancora incomprensibile, e del quale i soli intelligenti della professione potevano accorgersi: come succede ne' quadri vecchi, ne' quali lo splendor vivo diminuisce, ed insensibilmente si estingue. Questa declinazione andò sempre aumentandosi a misura del suo avanzarsi in età; e 'l suo fuoco, la sua vivacità abbandonandolo, di giorno in giorno si rendeva men conosciuto.

(1) Cicerone intanto raddoppiando i suoi sforzi avanzavasi a gran passi, e proccurava di giugnere, ed anche, se poteva, di superare il suo rivale nella nobil carriera della gloria, nella qual è permesso agli avvocati il contender la palma a' loro migliori amici. Un nuovo genere di eloquenza, egualmente pieno di grazia e di forza, ch'egli introdusse nel foro, tirava sopra di se tutti gli occhi, e lo rendeva l'oggetto della pubblica ammirazione. Ne fa egli stesso un eccellente ritratto, ma di una maniera sottile e dilicata, mostrando quello mancava agli altri, e lasciando così scorgere quello ammiravasi in esso. Riferirò il luogo intero, perchè i giovani vi possano vedere tutte le parti che formano un grand'oratore.

„ (2) Non vi era allora alcuno, dic' egli, che avesse
„ fatto uno studio particolare di belle Lettere, senza le
„ quali non vi è perfetta eloquenza: alcuno che avesse
„ studiata esattamente la Filosofia, che sola insegna
„ nello stesso tempo a ben vivere ed a ben parlare:
„ alcuno che avesse imparato il diritto civile, co-
„ gni-

(1) Nos autem non desistebamus, cum omni genere exercitationis, tum maxime stilo, nostrum illud quod erat augere, quantumcumque erat... Nam cum propter assiduitatem in caussis & industriam, tum propter exquisitius & minime vulgare orationis genus, animos hominum ad me dicendi novitate converteram. *n.* 321.

(2) Nihil de me dicam: dicam de ceteris, quorum nemo erat, qui videretur exquisitis quam vulgus hominum studuisse literis, quibus fons perfectæ eloquentiæ continetur: nemo, qui philosophiam complexus esset, matrem omnium benefactorum beneque dictorum: nemo, qui jus civile didicisset, rem ad privatas causas, & ad oratoris prudentiam maxime necessariam: nemo, qui memoriam rerum Romanarum teneret, ex qua, si quando opus esset, ab inferis locupletissimos testes excitaret: nemo, qui breviter arguteque incluso adversario, laxaret judicum animos, atque a severitate paulisper ad hilaritatem risumque traduceret: nemo, qui dilatare posset, atque a propria & definita disputatione hominis ac temporis ad communem quæstionem universi generis orationem traduceret: nemo, qui delectandi gratia digredi parumper a causa: nemo, qui ad fletum posset adducere: nemo, qui ad iracundiam magnopere judicem, nemo, qui animum ejus (quod unum est oratoris maxime proprium) quocunque res postularet, impelleret. *Brut. n.* 322.

„ gnizione assolutamente necessaria all'oratore per met-
„ terlo in istato di ben trattare le cause particolari, e di
„ giudicare sanamente degli affari: alcuno che ben posse-
„ desse la Storia Romana, e sapesse servirsene nelle sue
„ aringhe: alcuno che dopo avere stretto vivamente il
„ suo avversario colla forza e colla sottigliezza degli ar-
„ gomenti, potesse sollevare l'animo de' Giudici, e come
„ rasserenare il loro volto con motteggi collocati a tem-
„ po: alcuno che conoscesse l'arte di trarre un'affare dal-
„ le circostanze particolari della causa ad una questione
„ comune e generale; alcuno che con savie digressioni
„ potesse alle volte uscire del suo soggetto, per ispar-
„ gere della grazia nella sua orazione: alcuno al fine che
„ sapesse portare i Giudici ora all'ira, ora alla compas-
„ sione, e lor inspirare i sentimenti, che gli piacesse,
„ nel che pure consiste il principal merito dell'oratore.

(1) Il gran successo di Cicerone risvegliò Ortensio dal suo sonno, in ispezieltà quando lo vide giunto al Consolato, temendo senza dubbio che colui il quale si era reso ad esso eguale per le dignità, lo superasse col merito. Aringarono ancora insieme per dodici anni, vivendo in grande unione, pieni di stima l'uno per l'altro, ed ognuno mettendo il suo collega in un grado molto a se superiore. Ma 'l pubblico diede senza esitare la preferenza a Cicerone.

(2) Questi ci fa sapere perchè Ortensio fosse più ascoltato con gusto nella sua gioventù, che in un'età più avan-

zata,

(1) Itaque, cum jam pene evanuisset Hortensius, & ego consul factus essem, revocare se ad industriam cœpit: ne cum pares honore essemus, aliqua re superior viderer. Sic duodecim post meum consulatum annos in maximis causis, cum ego nihil illum, sibi me ille anteferret, conjunctissime versati sumus. *Brut. n.* 323.

(2) Si quærimus cur adolescens magis floruerit dicendo, quam senior Hortensius: causas reperiemus verissimas duas. Primum qnod genus erat orationis Asiaticum, adolescentiæ magis concessum, quam senectuti. Ita ne Hortensius hoc genere florens, clamores faciebat adolescens... (Erat in verborum splendore elegans, compositione aptus facultate copiosus... Vox canora & suavis; motus & gestus etiam plus artis habebat quam erat oratori satis.) Habebat illud studium crebrarum venustarumque sententiarum: in quibus erant quædam magis venustæ dulcesque sententiæ, quam aut necessariæ, aut interdum utiles. Et erat oratio cum incitata & vibrans, tum etiam accurata & polita... Etsi genus illud dicendi auctoritatis habebat parum, tamen aptum esse ætati videbatur. Et certe, quod ingenii quadam forma lucebat... summam hominum admirationem excitabat. Sed cum jam honores, & illa senior auctoritas gravius quiddam requireret; remanebat idem, nec decebat idem. Quodque exercitationem studiumque dimiserat, quod in eo fuerat accerrimum, concinnitas illa crebritasque sententiarum pristina manebat, sed ea vestitu illo orationis, quo consueverat, ornata non erat. *Brut. n.* 325. 326. 327. & 303

zata. Erasi applicato ad un genere di eloquenza ornato e fiorito, nel quale regnava un avventurata ricchezza di espressioni, una gran bellezza e dilicatezza di pensieri, sovente però più brillanti che sodi; una esattezza, una giusta misura, un'eleganza di composizione, eccedente il comune. I suoi discorsi, elaborati così con una diligenza e con un'arte infinita, e sostenuti da un bel suono di voce, da un gesto gratissimo, e da una declamazione perfetta, piacquero in estremo in un giovane, e rapirono subito tutti i suffragj. Ma di poi, come il peso delle cariche, per le quali era passato, e la maturità degli anni domandavano qualche cosa di più grave e di più serioso, questa eloquenza amena non fu più di stagione. Era sempre lo stesso oratore e lo stesso stile, ma non lo stesso avvenimento. Dall'altra parte come il suo ardore per la fatica erasi molto allentato, e non metteva la stessa applicazione che per l'addietro nel comporre; i pensieri che sino a quel tempo aveano fatto brillare il suo discorso, non avendo più l'antico ornamento, ma mostrandosi sotto un'aria trascurata, perdettero quasi tutto il loro splendore, e fecero perdere anche all'oratore gran parte di sua riputazione.

Riflessioni sopra quanto è stato detto.

Il semplice racconto, che ho fatto della maniera che hanno seguita i più eccellenti oratori dell'antichità, mostra a sufficienza a' giovani destinati al foro la strada che hanno a tenere, se vogliono giugnere allo stesso fine.

I. Prima d'ogni cosa, debbono formarsi una grand' idea dell'impiego che abbracciano. Perchè quantunque non conduca più a' primi posti dello Stato, come per l'addietro era cosa ordinaria in Atene, e in Roma, qual considerazione non apporta egli ancora a coloro che vi si distinguono, o quanto all'Avvocazione, o quanto alla Consulta? (1) Vi è cosa di lusinga maggiore per un

(1) Quod est præclarius, quam honoribus & reip. muneribus perfunctum senem, posse suo jure dicere idem quod apud Ennium dicat ille Pythius Apollo, se eum esse, UNDE sibi, non POPULI ET REGES, at omnes sui cives CONSILIUM EXPECTANT.
SUARUM RERUM INCERTI? QUOS EGO MEA OPE EX INCERTIS CERTOS COMPOTESQUE CONSILII
DIMITTO, UT NE RES TEMERE TRACTENT TURBIDAS.

Est enim sine dubio domus juriconsulti totius oraculum Civitatis. 1. *de Orat. n.* 166. 200.

Ulla ne tanta ingentium opum ac magnæ potentiæ voluptas, quam spectare homines veteres, & senes, & totius urbis gratia subnixos, in summa omnium rerum abundantia confitentes, id quod optimum sit se non habere. *Dialog. de Orat. n.* 6.

un privato, che 'l vedere la ſua caſa frequentata dalle perſone più qualificate, e da' Principi ſteſſi; che tutti ne' loro dubbj e ne' loro biſogni vengono ad eſſo, come ad un Oracolo a far omaggio alla ſua ſcienza ed a' ſuoi rari talenti, ed a riconoſcere in eſſo una ſuperiorità di lumi e di prudenza, che non può eſſer conceſſa nè da tutte le ricchezze, nè da tutta la grandezza? E' egli ſpettacolo più bello del vedere un'udienza numeroſa attenta, immobile, e come ſoſpeſa dalla bocca di un avvocato, che ſa maneggiare con tanta abilità la parola, che ſembra comune a tutti; alletta e rapiſce gli animi, e ſe ne rende aſſolutamente padrone? Ma con indipendenza da queſta gloria, che per ſeſteſſa potrebbe eſſere un motivo aſſai frivolo, qual ſoda gioja per un uomo dabbene il penſare che ha ricevuto da Dio un talento, che lo rende l'aſilo degli ſventurati, il protettore della giuſtizia, e lo mette in iſtato di difendere le facoltà, la vita, e l' onore de' ſuoi fratelli?

II. Conſeguenza naturale di queſta prima rifleſſione è 'l ben prepararſi ad un impiego sì importante, e 'l ſeguire per lo meno di lontano, il zelo e l' ardore infatigabile di Demoſtene, e di Cicerone. (1) So che 'l capitale di genio è la prima qualità e la più neceſſaria per un avvocato: ma ſo altresì che la fatica può di molto. E' come una ſeconda natura, e ſe non dà l' ingegno a chi n'è affatto privo, per lo meno lo corregge, lo ripuliſce, l' aumenta, lo fa valere: e non ſenza fondamento Cicerone inſiſte in eſtremo ſopra queſto punto, e dichiara che in materia di eloquenza tutto dipende dalla diligenza, dalla fatica, dall' applicazione, dalla vigilanza dell' oratore.

III. La notizia delle Leggi, delle uſanze diverſe, della Giuriſprudenza antica e nuova, è propriamente la ſcienza dell' avvocato. Pretendere di eſſere in iſtato di aringare ſenza queſto ſoccorſo, è un volere innalzare un edifizio ſenz' aver poſto alcun fondamento.

IV. Queſto è 'l talento della parola che fa l' oratore. Ella

(1) Cum ad inveniendum in dicendo tria ſint, acumen, ratio, diligentia: non poſſum equidem non ingenio primas concedere: ſed tamen ipſum ingenium diligentia etiam ex tarditate incitat . . . Hæc præcipue colenda eſt nobis: hæc ſemper adhibenda; hæc nihil eſt quod non aſſequatur . . . Reliqua ſunt in cura, attentione animi, cogitatione, vigilantia, aſſiduitate, labore: complectar uno verbo, quo ſæpe jam uſi ſumus, diligentia: qua una virtute omnes virtutes reliquæ continentur. 2. *de Orat.* n. 147. 148. 150.

Ella è come lo ſtromento comune, che lo mette in iſtato di mettere in uſo tutto il rimanente. Parmi che non vi ſi metta grand'applicazione. Sia pigrizia, ſia confidenza in ſeſteſſo, ſi crede che per eſſervi eccellente baſti aver dello ſpirito. Così non penſava Cicerone. Quanto egli fece per rendervisi abile, ci ſembrerebbe incredibile, s' egli ſteſſo non lo atteſtaſſe in più luoghi. Egli dev' eſſere in queſte, come in ogni altra coſa, il modello de' giovani. Prendere la Rettorica nelle ſteſſe ſorgenti, conſultare maeſtri dotti, leggere con gran diligenza gli antichi ed i moderni, eſercitarſi di molto nella compoſizione e nella traduzione, e fare uno ſtudio particolare del proprio linguaggio: tali furono gli eſercizj che Cicerone credette neceſſarj per divenire buon oratore.

V. Ma quello ch'è più traſcurato, è l' azione, la pronunziazione, e pure queſto è quello che contribuiſce di vantaggio al ſucceſſo della parola. (1) Queſta eloquenza eſteriore, come la dinomina Cicerone, ch'è conforme alla capacità di tutti gli uditori, perchè ella non parla che a' ſenſi, ha qualche coſa, che tanto ſeduce, ed è tanto acconcia ad abbagliare, che ſovente tiene il luogo di ogni altro merito, e mette un avvocato mediocre ſopra i più eccellenti. (2) Tutto il mondo ſa la famoſa riſpoſta di Demoſtone ſopra la qualità ch' egli giudicava più neceſſaria all'oratore, il difetto della quale poteva meno coprirſi, ed era più adattata a coprir gli altri. Fece egli perciò degli sforzi incredibili per riuſcirvi. Cicerone lo imitò in queſto, come nel rimanente, e vi ſi ritrovò in qualche maniera come violentato dal deſiderio, che avea di giugnere alla perfezione del ſuo rivale Ortenſio, che in queſto era eccellente. L'eſempio dell'uno, e dell'altro dev'eſſere una forte lezione a' giovani avvocati.

VI. Parmi, manchi ancora a certi avvocati un certo fiore di belle lettere e di erudizione, che torna nulladimeno ed arricchiſce infinitamente l' ingegno, e ſparge nella compoſizione una finezza, una dilicatezza, e certe

(1) Eſt actio quaſi corporis quædam eloquentia. Nam & infantes, actionis dignitate, eloquentiæ ſæpe fructum tulerunt: & diſerti, deformitate agendi, multi infantes putati ſunt. *Orat. n.* 55. 56.

(2) Actio in dicendo una dominatur. Sine hac ſummus orator eſſe in numero nullo poteſt: mediocris hac inſtructus, ſummos ſæpe ſuperare. Huic primas dediſſe Demoſthenes dicitur, cum rogaretur quid in dicendo eſſet primum, huic ſecundas, huic tertias, 3. *de Orat. n.* 213.

te grazie, che non si traggono da altra sorgente. La lettura degli autori antichi, e in ispezieltà de' Greci, è troppo trascurata. Quanto Cicerone gli avea egli studiati? Oratori, Poeti, Storici, Filosofi, tutto gli era noto, tutto gli serviva, e gli ultimi anche più che gli altri. I giovani avvocati dovrebbono non abbandonarsi di sì buona ora all'avvocazione, e prendere ne' primi anni del tempo per adunare quel capitale sì necessario e sì prezioso di cognizioni, al quale di poi non si ritorna. Confesso che l'uso del foro è il miglior maestro per essi? e 'l più adattato a formarli; ma non dee consistere dapprincipio nell'aringare sovente. Vi si odono con assiduità i grandi oratori; si studia sopra il loro talento, si osservano le loro maniere; si sta attento al giudicio che ne fanno le persone pratiche; e si proccura così di trar profitto egualmente e dalle loro perfezioni, e da i loro difetti.

VII. Qual è l'età propria per entrare nel Foro; ed esercitarvi l'avvocazione? Sopra di ciò non si può stabilire regola fissa; e 'l consiglio che dà Quintiliano sopra questo punto, è affatto savio. (1) „ Bisogna, dic' egli, „ conservare un certo temperamento; e tenere un certo „ mezzo, di modo che un giovane non vada ad esporsi „ al pubblico prima di esser capace di sostenerlo, nè a „ fare mostra de' suoi studj, quando sono ancora, per dir „ così, del tutto immaturi. Perchè con questo si avvezza a disprezzare la fatica: la sfacciataggine prende vi„ gore in esso: e quello ch'è un gran male; la confi„ denza e l'ardimento superano le forze. Non bisogna „ nemmeno dall'altra parte differire le sue prove ad un' „ età troppo avanzata: perchè la timidità si aumenta ogni „ giorno, ed a misura del differire, si sente maggior dif„ ficoltà di arrischiarsi a parlare in pubblico. Così a for„ za di pensare se sia tempo di cominciare, si ritrova „ che non n'è più il tempo. „

VIII. Sarebbe molto da desiderare che 'l costume osservato per l'addietro fra' Romani avesse luogo fra noi;

e che

(1) Modus mihi videtur quidam tenendus, ut neque præ propere distringatur immatura frons, & quicquid est illud adhuc æcerbum, proferatur. Nam inde & contemptus operis innascitur, & fundamenta jaciuntur impudentiæ, & (quod est ubique perniciosissimum) prævenit vires fiducia: Nec rursus differendum est tyrocinium in senectutem. Nam quotidie metus crescit, majusque fit semper quod ausuri sumus: & dum deliberamus quando incipiendum sit, incipere jam serum est. *Quint. l. 12. c. 6.*

e che la casa de' vecchj avvocati divenisse come la scuola della gioventù destinata allo stesso impiego. Che cosa in fatti più degna di un grand' oratore, del terminare la gloriosa carriera del foro con una sì utile e sì onorevole funzione? (1) Si vedrà, dice Quintiliano, una turba di giovani studiosi frequentare la sua casa; venire a consultarlo come un Oracolo sopra la vera maniera di ben parlare. Egli li formerà come se fosse il padre dell' eloquenza: e simile ad un vecchio piloto ammaestrato da lunga sperienza, vedendoli in procinto di uscire del porto, lor mostrerà la strada, che hanno a tenere, e gli scogli, che hanno ad evitare.

ARTICOLO TERZO.

De' costumi dell' Avvocato.

HO creduto non dover terminare questo capitolo, che risguarda l' eloquenza del foro, senza dir qualche cosa de' costumi dell' avvocato, e delle qualità principali, che sono a lui convenienti. I Giovani ritroveranno questa materia trattata con tutta l' ampiezza ch' ella merita, nel dodicesimo libro di Quintiliano; ch' è la parte più utile, e più elaborata della sua opera.

1. *La Probità.*

Cicerone e Quintiliano stabiliscono in più luoghi dell' Opere loro, come principio incontrastabile, che l' eloquenza non dev' essere separata dalla probità, che 'l talento di ben parlare suppone ed esige quello di ben vivere, e che per essere oratore bisogna essere uomo dabbene, in conformità della definizione che ne dava Catone: *Orator, vir bonus, dicendi peritus.* (2) Senza questo, dice Quintiliano, l' eloquenza, ch' è 'l più bel dono che

(1) Frequentabunt ejus domum optimi juvenes more verum, & veram dicendi viam velut ex oraculo petent. Hos ille formabit quasi eloquentiæ parens; & ut vetus gubernator, littora & portus, & quæ tempestatum signa, quid secundis flatibus, quid adversis ratis poscat, docebit. *Quintil. l. 12. c. 11.*

(2 Si vis illa dicendi malitiam instruxerit, nihil sit publicis privatisque rebus perniciosius eloquentia ... Rerum ipsa natura, in eo quod præcipue indulsisse homini videtur, quoque nos a ceteris animalibus separasse, non parens, sed noverca fuerit, si facultatem dicendi sociam scelerum, adversam innocentiæ, hostem veritatis invenit. Mutos enim nasci, & egere omni ratione satius fuisset, quam Providentiæ munera in mutuam perniciem convertere. *Quint. l. 12. c. 1.*

che la natura abbia fatto all' uomo, col quale lo ha particolarmente distinto dal rimanente degli animali, diverrebbe per esso lui un presente molto funesto; e la natura in questo, in vece di favorirlo, l'avrebbe più trattato da matrigna e da nemica, che da madre, facendogli parte di un talento che non servirebbe se non ad opprimere l'innocenza, ed a combattere la verità, mettendo, per dir così, dell' armi in mano ad un furioso. Sarebbe molto meglio, soggiugne lo stesso, che l'uomo fosse privo della parola, ed anche della ragione, che l'impiegarle in uso sì pernizioso.

La più leggiera attenzione basta per conoscere quanto la probità sia necessaria ad un avvocato: Tutto il suo fine è 'l persuadere: (1) e 'l mezzo più sicuro di farlo è che 'l Giudice sia prevenuto in suo favore, che lo consideri come un uomo verace e sincero, pieno d' onore e di buona fede; cui si può appieno fidarsi; e nemico della menzogna, ed incapace di servirsi di fraude e di artificio. Dee aringando avere non solo il zèlo di un avvocato, ma l'autorità di un testimonio. La riputazione d'integrità, che avrassi acquistata, darà molto peso alle sue ragioni: dove che un oratore screditato nell' animo de' Giudici, ovvero anche sospetto, è un pregiudizio molesto per la causa.

L' alienazione dall' Interesse.

Quint. l. 12. c. 7. La quistione che Quintiliano tratta nell' ultimo libro di sua Rettorica, se debbasi aringare gratuitamente, non conviene a' nostri costumi, nè al nostro uso: ma i principj che vi stabilisce sono d'ogni tempo.

(2) Comincia dal dichiarare che sarebbe cosa infinitamente più bella e più degna di sì onorevole professione, il non vendere un tal ministerio, e 'l non avvilire così il merito di sì gran benefizio: atteso che le cose per la maggior parte possono sembrar vili, dacchè vi si mette un prezzo.

(1) Con-

(1) Plurimum ad omnia momenti est in hoc positum, si vir bonus creditur. Sic enim continget, ut non studium advocati videatur afferre, sed pene testis fidem. *Quintil. l. 4. c. 1.*

Sic proderit plurimum causis, quibus ex sua bonitate faciet fidem. Nam qui dum dicit, malus videtur, utique male dicit. *l. 6. c. 3.*

Videtur talis advocatus malæ causæ argumentum. *l. 12. c. 1.*

(2) Quis ignorat, quia id longe sit honestissimum, ac liberalibus disciplinis, & illo quem exigimus animo dignissimum, non vendere operam, nec elevare tanti beneficii auctoritatem? cum pleraque hoc ipso possint videri vilia, quod pretium habent.

(1) Confessa di poi che se l' avvocato non ha da se una rendita sufficiente, gli è permesso, secondo le leggi di tutti i savj, il soffrire che la parte per la quale aringa gli mostri la sua gratitudine, poichè non può essservi facoltà più giustamente acquistata di quella che viene da una fatica tanto onesta, e da persone alle quali si hanno prestati servizj sì grandi; e che certamente ne sarebbono indegnissime, se non sapessero contraccambiarli: oltre che'l tempo da esso impiegato negli altrui affari, togliendogli ogni altro mezzo di pensare a' suoi, fa che non solo sia giusto, ma necessiario che la sua professione non gli sia infruttuosa.

(2) Ma vuole, anche in questo caso, che l'Avvocato osservi gran misure, e sia molto riservato nel considerare da chi, quanto, e fino a qual tempo avrà a ricevere. Con che sembra insinuare che per rapporto a' poveri la sua fatica dev' essere assolutamente gratuita; che quanto riceve da' ricchi stessi, non dee ascendere a troppo gran somma; in fine che dopo un certo tempo, quando avrà acquistata una facoltà ragionevole, ch'egli racchiude dentro i limiti di una onesta necessità, l' Avvocato dee cessar di ricevere,

(3) Non dee mai risguardare ciò che i litiganti gli offeriranno, come pagamento o salario; ma come un contrassegno d'amicizia e di gratitudine, ben sapendo ch'egli ha fatto infinitamente più per essi, di quello eglino fanno per lui: e così farà, perchè un beneficio di questa natura non deve nè esser venduto, nè esser gettato.

(4) Quanto appartiene al costume di fare delle convenzioni colle parti, e di far loro pagare a proporzione del pericolo, in cui corrono, egli è un traffico ab-

(1) At si res familiaris amplius aliquid ad usus necessarios exiget, secundum omnes sapientium leges patietur sibi gratiam referri ... Neque enim video quæ justior acquirendi ratio quam ex honestissimo labore, & ab iis de quibus optime meruerint, quique, si nihil invicem præstent, indigni fuerint defensione. Quod quidem non justum modo, sed necessarium etiam est, cum hæc ipsa opera, tempusque omne alienis negotiis datum, facultatem aliter acquirendi recidant.

(2) Sed tum quoque tenendus est modus; ac plurimum refert & a quo accipiat, & quantum, & quousque ... Nec quisquam, qui sufficientia sibi (modica autem hæc sunt) possidebit, hunc quæstum sine crimine sordium fecerit

(3) Nihil ergo acquirere volet orator ultra quam satis erit: ac ne pauper quidem tanquam mercedem accipiet, sed mutua benevolentia utetur, cum sciat se tanto plus præstitisse, quia nec venire hoc beneficium oportet, nec perire.

(4) Pasciscendi quidem ille piraticus mos, & imponentium periculis pretia procul abominanda negotiatio, etiam a mediocriter improbis aberit.

bominevole, dice Quintiliano, più degno di un Corsale che di un Oratore; e dal quale gli stessi che non si piccheranno se non mediocremente di virtù, saranno molto lontani.

(1) Lungi dunque dal Foro, e da una sì gloriosa professione; insinua egli altrove; quest' anime vili e mercenarie, che facendo dell' eloquenza una vile mercanzia, non si occupano che in un sordido guadagno. I precetti, che io do sopra quest' arte, non sono, dic' egli, non sono per colui che sarebbe capace di far conto, quanto gli potrebbono rendere la sua fatica ed i suoi studj.

Se un Pagano così pensa e parla; quanto più secondo i principj del Cristianesimo, un Avvocato dee portare in questa professione intenzioni pure, nobili; lontane da ogni interesse? Questo è perciò lo spirito, che regna nel corpo de' nostri Avvocati. Portano su questo punto la dilicatezza a segno di vietare a se stessi ogni azione per lo pagamento de' lor onorarj: il che tanto si avanza, che disapproverebbono per confratello colui che ne avesse formata qualche domanda in giustizia, o ritenesse solo le scritture di sua parte, per impegnarla a pagargli i soccorsi che le ha prestati.

3. *La dilicatezza nella scelta delle cause.*

(2) Dacchè si suppone l' Oratore uomo dabbene, è cosa chiara, che non può mai prendere a difendere una causa che saprà essere ingiusta. Non deve dare il soccorso di sua voce che alla giustizia ed alla verità. Il delitto, di qualunque splendore e di qualunque credito sia vestito, non vi ha alcun diritto. La sua eloquenza è un asilo, ma per la virtù. E' un porto salutare aperto tutti, ma non a' Corsali.

(3) Bisogna dunque prima di far la funzione di Avvo-

(1) Neque enim nobis operis amor est, nec, quia sit honesta atque pulcherrima rerum eloquentia, petitur ipsa, sed ad vilem usum, & sordidum lucrum accingimur... Ne velim quidem lectorem dari mihi, quid studia referant computaturum. *Quint. l. 1. c. 30.*

(2) Non convenit ei quem Oratorem esse volumus, injusta tueri scientem: Neque defendet omnes Orator: idemque portum illum eloquentiæ suæ salutarem non etiam piratis patefaciet, duceturque in advocationem maxime causa. *Quint. l. 12. c. 7.*

(3) Sic causam perscrutatus, propositis ante oculos omnibus quæ prosint noceant-ve, personam deinde induat judicis, fingatque apud se agi causam. *Ibid. c. 8.*

vocato, che faccia quella di Giudice: alzi nel ſuo gabinetto come un domeſtico tribunale, nel quale ponderi ed eſamini con diligenza e ſenza prevenzione le ragioni delle ſue parti, e pronunzj ſeveramente contro di eſſe, ſe n'è biſogno.

(1) Se anche nel corſo dell'affare viene a ſcoprire per una diſcuſſione più eſatta delle Scritture, che la cauſa, della quale avea preſo la difeſa credendola buona, è ingiuſta, deè avvertirne la ſua parte; non l'ingannare per più lungo tempo con vane ſperanze, e conſigliarle di non ſeguire di vantaggio una lite, che guadagnata le diverrebbe in ſommo funeſta. S'ella ſi rende a' ſuoi avviſi, le avrà preſtato un gran ſervizio: Se gli diſprezza, appunto per queſta ragione è indegna che l'Avvocato impieghi per eſſo lei il ſuo miniſterio.

4. *La ſaviezza, e la moderazione nell'aringare.*

Queſta virtù ſpezialmente in quello riſguarda il motteggio è neceſſaria. Sopra queſta materia vi ſono delle regole di civiltà e di convenienza, che ogni Oratore, ed anche ogni uomo civile dee inviolabilmente oſſervare. Non è neceſſario l'avviſare che vi ſarebbe (2) dell'inumanità nell'inſultare a perſone cadute nella diſavventura, che 'l loro ſtato rende anche degne di compaſſione, e che per altro poſſono eſſere infelici ſenz'eſſer colpevoli. (3) Biſogna in generale aver cura che i noſtri ſcherzi ſieno innocenti, e non offendano alcuno, ed è neceſſario ben guardarſi da queſta mania di voler piuttoſto perdere un amico che un bel detto.

(4) Non vi è che la ſobrietà colla quale ſi mettono in uſo i bei detti; e la ſaviezza delle circonſpezioni, le quali vi ſon oſſervate, che diſtinguano in queſto

(1) Neque vero pudor obſtet quominus ſuſceptam, cum melior videretur, litem, cognita inter diſceptandum iniquitate, dimittat, cum prius litigatori dixerit verum. Nam & in hoc maximum, ſi æqui judices ſumus, beneficium eſt, ut non fallamus vana ſpe litigantem. Neque eſt dignus opera patroni, qui non utitur conſilio. *Ibid. cap. 7.*

(2) Adverſus miſeros inhumanus eſt jocus.

(3) * Lædere nunquam velimus, longeque abſit propoſitum illud, potius amicum quam dictum perdidi. *Quint. l. 6. c. 4.* * *Io credo ſi debba leggere così, in vece di* ludere, *ch'è in tutte l'edizioni.*

(4) Temporis ratio. & ipſius dicacitatis moderatio, & temperantia; & caritas dictorum diſtinguet Oratorem a ſcurra: & quod nos cum cauſa dicimus, non ut ridiculi videamur, ſed ut proficiamus aliquid: illi totum diem, & ſine cauſa. 2. *de Orat. n.* 247.

ſto punto l' Oratore dal buffone. Queſti le impiega in ogni tempo e ſenza motivo: ma l' Oratore non lo fa che di rado, ſempre per qualche ragione eſſenziale alla ſua cauſa, e mai ſemplicemente per muovere al riſo, (1) ſoddisfazione ben frivola, e frutto dell' ingegno molto poco degno di ſtima.

(2) Le repliche danno alle volte luogo ad un motteggio fino e dilicato, tanto più vivo quanto è più breve, ed è come uno ſtrale che parte in un punto, e feriſce quaſi prima di poter eſſer veduto. I motteggj, che non ſono ſtudiati, nè preparati, hanno molto maggior grazia di quelli che ſi portano dal gabinetto, e ſovente per queſta ragione ſembrano freddi e puerili. Dall' altra parte l' avverſario non ha ragione di lagnarſene, poich' egli ſteſſo ſe gli ha tratti, e non può imputarli che alla ſua imprudenza. (3) *Perchè abbajate voi?* diſſe un giorno Filippo a Catulo, facendo alluſione al ſuo nome, ed al gran romore che faceva aringando. Riſpoſe Catulo; *perchè vedo un ladro*.

(4) Queſte ſorte di repliche domandano molta preſenza e celerità di ſpirito, s' è permeſſo l' eſprimerſi di queſta maniera: perchè non laſciano luogo alla rifleſſione, e biſogna che 'l colpo ſia lanciato nello ſteſſo iſtante che ſiamo aſſaliti. Ma domandano anche maggior ſaviezza e moderazione. (5) Perchè ſino a qual ſegno ſi dev' eſſere padrone di ſe ſteſſo, per ſopprimere nel fuoco ſteſſo dell' azione e della diſputa un bel detto, che all' improvviſo ſi preſenta, e potrebbe farci onore; ma offenderebbe delle perſone, verſo le quali è neceſſario eſſer cauto? Il mezzo per riuſcirvi è 'l non far gran caſo, nè troppo piccarſi di un talento tanto pericoloſo, e l'

(1) Riſum quaſivit: qui eſt mea ſententia vel tenuiſſimus ingenii fructus. *Ibid.*

(2) Dicacitas poſita eſt in hac veluti jaculatione verborum, & incluſa breviter urbanitate. *Quint. l. 6. c. 4.*

Ante illud facete dictum hærere debet, quam cogitari poſſe videatur. 2. *de Orat. n. 219.*

Omnia probabilia ſunt, quæ laceſſitis dicimus, quam quæ priores. Nam & ingenii celeritas major eſt quæ apparet in reſpondendo, & humanitatis eſt reſponſio. Videremur enim quieturi fuiſſe, niſi eſſemus laceſſiti. *de Orat. n. 230.*

Quæſita, nec ex tempore ficta, ſed domo allata plerumque ſint frigida. *Orat. n. 89.*

(3) Catulu. dicenti Philippo: QUID LATRAS? FUREM, inquit, VIDEO. 2. *de Orat. n. 220.*

(4) Opus eſt inprimis ingenio veloci, ac mobili, animo præſenti, & acri. Non enim cogitandum, ſed dicendum ſtatim eſt, & prope ſub conatu adverſarii manus erigenda. *Quintil. l. 6. c. 5.*

(5) Hominibus facetis & dicacibus difficillimum eſt habere hominum rationem & temporum, & ea, quæ occurrant, cum falſiſſime dici poſſint, tenere. 2. *de Orat. n. 221.*

e l'avvezzarsi nell'uso ordinario della vita, e nelle conversazioni a ritenere e moderare la propria lingua.

Se non è permesso ad un Avvocato il servirsi de' motteggj duri ed offensivi, con quanta maggior ragione gli debbon esser vietate le ingiurie gravi? (1) E' questo un piacere inumano, indegno di un uomo civile, e che non può se non istomachare un savio uditore. Pure alcuni litiganti che cercano di vendicarsi molto più che di difendersi; richiedono dall'Oratore questa sorta d'eloquenza, e non sono contenti di esso, se non intigne la sua penna nel fiele più amaro. Ma qual' è l' Avvocato, se conserva ancora qualche sentimento di onore e di probità, che volesse servire così ciecamente alla collera ed al risentimento della sua parte, divenire a suo capriccio violento ed iracondo, e per uno spirito vile d' interesse, o per un desiderio mal inteso di falsa gloria, rendersi indegno ministro dell' altrui passioni?

5. *La savia emulazione, lontana da una bassa gelosia.*

Parmi non esservi luogo più acconcio ad eccitare ed a mantenere una viva e savia emulazione, che 'l Foro. E' questo un' adunanza numerosa di persone, nelle quali si ritrovano unite tutte le qualità più stimabili; bellezza e forze d' ingegno, dilicatezza d' intendimento, sodezza di giudicio, finezza di gusto, estension vasta di cognizioni, lunga sperienza di affari. Ivi ogni giorno si ritrovano combattimenti tra famosi Atleti, sotto gli occhi di savj e giudiciosi Magistrati, e nel mezzo di un concorso straordinario di spettatori, tratti dall'importanza degli affari che vi si trattano, ed anche più dalla riputazione di coloro che vi parlano. L' eloquenza vi si mostra sotto tutte le forme: grave e seriosa nell'uno, gioconda e più allegra nell' altro, alle volte senza preparamento e con un' aria trascurata, in altro tempo con tutta la sua acconcezza e i suoi ornamenti: diffusa o ristretta; piena di dolcezza o di forza;

 su-

(1) Turpis voluptas & inhumana, & nulli audientium bono grata, a litigatoribus quidem frequenter exigitur, qui ultionem malunt quam defensionem ... Hoc quidem quis hominum liberi modo sanguinis sustineat, petulans esse ad alterius arbitrium? ... Orator a viro bono in tabulam latronemque convertitur, compositus non ad animum judicis, sed ad stomachum litigatoris. *Quintil. l. 12. c. 9.*

ſublime e maeſtoſa o più ſemplice e più familiare, ſecondo la diverſità delle cauſe. Ivi non ſenteſi parola perduta. Ivi non fugge bellezza o difetto ad uditori attenti e d'intelligenza: e mentre da una parte i Giudici, colla bilancia alla mano, alla preſenza ed in nome della giuſtizia ſovrana, decidono della ſorte de' privati: dall'altra parte il pubblico, in un tribunale non meno inacceſſibile al favore, decide del merito e della riputazione degli Avvocati, e forma delle loro aringhe un giudicio ch'è ſenza appellazione.

Parmi che nulla innalzi di vantaggio la gloria del Foro, che quando nel mezzo a tutti queſti eſercizj tanto adattati a ſtimolare l'amor proprio, regna nel corpo degli Avvocati uno ſpirito di equità e di moderazione, che rende ad ognuno la giuſtizia che gli è dovuta, e ne bandiſce ogni invidia ed ogni geloſia: quando i vecchi Avvocati, vicini ad uſcire d'una carriera, nella quale ſono ſtati tante volte coronati, vi vedono con allegrezza entrare una ſchiera di giovani Oratori, che vengono a ſuccedere nelle loro fatiche, ed a ſoſtenere l'onore di una profeſſione, che lor è ſempre cara, e nella quale non poſſono non intereſſarſi: quando queſti dal canto loro, in vece di laſciarſi abbagliare dallo ſplendore di una riputazione naſcente, mettono ſempre un grand' intervallo fra eſſi e gli antichi, e gli riſpettano con ſincerità come loro Padri e loro Maeſtri: quando in fine fra' Giovani regna l' emulazione, ch' era fra Ortenſio e Cicerone, del quale queſt' ultimo ci ha laſciato un ritratto tanto eccellente. (1) Era molto lontano, dic' egli parlando di Ortenſio, dal conſiderarlo come pericoloſo nemico, o rivale. Lo amava, lo ſtimava come teſtimonio e compagno di mia gloria. Sentiva qual vantaggio era per me l' avere a fronte un tal avverſario, e qual onore il poter alle volte contendergli la vittoria. Ma l' uno non ritrovò l' altro a ſe contrario, nè oppoſto a' ſuoi intereſſi. Ci recavamo a piace-

(1) Dolebam quod non, ut plerique putabant, adverſarium aut obtrectatorem laudum mearum; ſed ſocium potius & conſortem glorioſi laboris ami ſeram. Quo enim animo ejus mortem ferre debui, cum quo certare erat glorioſius, quam omnino adverſarium non habere? cum præſertim non modo nunquam ſit aut illius a me curſus impeditus, aut ab illo meus, ſed contra ſemper alter ab altero adjutus & communicando & movendo, & favendo. *Brut. n.* 2. 3.

Sic duodecim poſt meum conſulatum annos in maximis cauſis, cum ego mihi illũ, ſibi me ille anteferret, conjunctiſſime verſati ſumus. *Ib. n.* 323.

cere il vicendevolmente ajutarci, comunicandoci i nostri lumi, dandoci degli avvisi, e sostenendoci l' un l' altro con reciproca stima, la quale facea che ognuno metteva il suo amico sopra sestesso.

Il Foro può dunque essere per li Giovani una scuola eccellente, non solo di eloquenza, ma di virtù, s' eglino sanno approffittarvisi de' buoni esempj ad essi somministrati. Sono giovani, e senza sperienza, e per conseguenza debbono poco giudicare, poco decidere; ma ascoltare e consultare di molto, Qualunque ingegno, e qualunque talento possano avere, la modestia dev' esser la loro porzione. Questa virtù, ch' è l' ornamento di lor età, facendosi vedere nascondere il loro merito, non servirà che a dargli splendore. Ma spezialmente debbono evitare la vil gelosia, per la quale l' altrui gloria e riputazione è un tormento, (1) in vece di essere legame d' amicizia e di unione; debbono, dico, evitare la gelosia come il vizio più ignominioso, più indegno di un uomo d' onore, e il più nemico della società.

§. IV.

Dell' Eloquenza del Pulpito.

Sant' Agostino nell' ammirabil Trattato che ha per titolo: *Della Dottrina Cristiana*, e di cui non si può mai eccedere nel raccomandare la lettura a' maestri di Rettorica, distingue due cose nell' Oratore Cristiano: Quello ch' egli dice, e 'l come lo dice; la sostanza delle stesse cose, e la maniera di trattarle: il che da esso è detto *sapienter dicere*, *eloquenter dicere*. Comincierò dall' ultima di queste due parti, e terminerò coll' altra.

PARTE PRIMA.

Della maniera onde un Predicatore dee parlare.

S. Agostino, seguendo il disegno che Cicerone ci ha delineato degli obblighi dell' Oratore, dice che con-

De doctr. christ. lib. 4. n. 27.

(1) Æqualitas vestra, & artium studiorumque quasi finitima vicinitas tantum abest ab obtrectatione invidiæ, quæ solet lacerare plerosque, uti ea non modo non exulcerare vestram gratiam, sed etiam conciliare videatur. *Brut.* 156.

consistono nell'istruire, nel dilettare, nel muovere. *Dixit quidam eloquens, & verum dixit, ita dicere debere eloquentem, ut doceat, ut delectet, ut flectat.* Replica la stessa cosa in altri termini, dicendo che l'Oratore Cristiano dee parlare di tal maniera, che sia ascoltato *intelligenter, libenter, obedienter:* cioè che ben si comprenda ciò che dice, che si abbia del piacere nell'udirlo, e che si venga a rendersi a quanto ha voluto persuadere. Perchè la Predica ha questi tre fini: che la verità ci sia nota: che la verità sia ascoltata con piacere: che la verità ci muova: *Ut veritas pateat, ut veritas placeat, ut veritas moveat.* Seguirò lo stesso disegno, e scorrerò tutti e tre gli obblighi dell'Oratore Cristiano.

n. 30.

n. 61.

I. OBBLIGO DEL PREDICATORE

Istruire, e perciò parlare con chiarezza.

Come il Predicatore parla per istruire, ed è a tutti debitore, agl'ignoranti ed a i poveri, tanto e forse anche più che a' dotti ed a' ricchi, dee rendersi intelligibile a tutti, e ne' suoi discorsi appigliarsi principalmente alla chiarezza. Bisogna che tutto vi contribuisca: l'ordine, i pensieri, l'espressione, la pronunzia.

Un gusto depravato di certi Oratori (1) è 'l credere di aver molto ingegno, quando per intenderli è necessario l'averne. Ignorano che ogni discorso, il quale ha bisogno d'interpetre, è un pessimo discorso. (2) La somma perfezione dello stile di un Predicatore sarebbe, che pieno di grazia per le persone dotte, e pieno di chiarezza per le ignoranti, piacesse egualmente e a queste e a quelle. Ma se non si possono unire questi due vantaggj, (3) Sant' Agostino vuole si sacrifichi il primo al secondo, e si trascuri l'ornamento, ed alle volte anche

(1) Tunc demum ingeniosi scilicet, si ad intelligendos nos opus sit ingenio. *Quintil. in Proœm. l. 8.*

Otiosum, *ovvero* vitiosum sermonem dixerium, quem auditor suo ingenio non intelligit. *Quint. l. 8. c. 2.*

(2) Ita & sermo doctis probabilis, & planus imperitis erit. *Ib. ut sup.*

(3) Cujus evidentiæ diligens appetitus aliquando negligit verba cultiora, nec curat quid bene sonet, sed quid bene indicet, atque intimet quod ostendere intendit. Unde ait quidam, cum de tali genere locutionis ageret, esse in ea quandam diligentem negligentiam. Hæc tamen sic detrahit ornatum, ut sordes non contrahat. *S. Aug. de doct. christ. lib. 4. n. 24.*

Melius est reprehendant nos grammatici, quam non intelligant populi. *Idem in Psalm. 1. 8.*

che la purità del linguaggio, se ciò sia necessario per farsi intendere: perchè in fatti solo per questo fine si parla. Questa sorta di negligenza, che non è senza spirito e senz'arte, com'egli osserva dopo (1) Cicerone, e viene da un uomo più attento alle cose stesse che alle parole; non dee però giugnere fino a rendere il discorso basso e strisciante, ma solo più intelligibile e più chiaro.

Sant' Agostino avea dapprincipio scritto contro i Manichei di uno stile più ornato e più sublime, il quale faceva che coloro che aveano poca scienza, non intendevano i suoi scritti, ovvero non gl'intendevano se non con molta difficoltà. (2) Gli fu rappresentato che se voleva che le sue Opere fossero utili a maggior numero di persone, dovea starsene ne' confini di uno stile semplice ed ordinario, che ha 'l vantaggio sopra l' altro, di essere intelligibile nello stesso tempo a' dotti e agl' ignoranti. Il Santo ricevette l' avviso colla sua umiltà ordinaria, e se ne servì ne' libri, che dipoi compose contro gli Eretici, e ne' discorsi che ne pronunziò avanti al suo popolo. Il suo esempio dev' esser regola a tutti coloro che insegnano.

Come l'oscurità è'l difetto che 'l Predicatore dee fuggire con maggior diligenza, e coloro che ascoltano non hanno la libertà d'interromperlo, quando ritrovano qualche cosa di oscuro: (3) Sant' Agostino vuole si legga negli occhi e nel sembiante de' suoi uditori se lo intendono, o se non l' intendono, e replichi lo stesso col dargli varie espressioni, fin che si accorge ch' è giunto a farsi intendere: vantaggio che non possono aver coloro che servilmente attaccati alla loro memoria imparano i loro sermoni parola per parola, e gli recitano come una lezione.

(1) Quel-

(1) Indicat non ingratam negligentiam, de re hominis magis, quam de verbis laborantis... Quædam etiam negligentia est diligens. *Or. n.* 77. *e* 78.

(2) Me benevolentissime monuerunt, ut communem loquendi consuetudinem non desererem, si errores illos jam perniciosos ab animis etiam imperitorum expellere cogitarem. Hunc enim sermonem usitatum & simplicem etiam docti intelligunt, illum autem indocti non intelligunt. *De Gen. contr. Manich. lib.* 1. *cap.* 1.

(3) Ubi omnes tacent ut audiatur unus, & in eum intenta ora convertunt, ibi ut requirat quisque quod non intellexerit, nec moris est, nec decoris: ac per hoc debet maxime tacenti subvenire cura dicentis. Solet autem motu suo significare, utrù intellexerit cognoscendi avida multitudo: quod donec significet, versandum est quod agitur multimoda varietate dicendi: quod in potestate non habent, qui præparata, & ad verbum memoriter retenta pronuntiant. S. *Aug. de doct. christ. l.* 4. *n.* 2.

(1) Quello che per l' ordinario cagiona l' oſcurità del diſcorſo, è 'l voler eſplicarſi con ſoverchia brevità. È meglio peccare a cagione di troppa proliſſità, che a cagione di troppo poca. Uno ſtile che foſſe dappertutto vivo e conciſo, come, per cagione di eſempio, quello di Salluſtio, o quello di Tertulliano, può convenire ad opere che non eſſendo fatte per eſſere pronunziate, laſciano al Lettore il tempo e la libertà di ritornare indietro; ma non ad una Predica, che colla ſua rapidità fuggirebbe all' uditore più attento. (2) Non ſi dee nemmeno ſupporre che lo ſia ſempre, e la chiarezza nel diſcorſo dev'eſſer tale che poſſa portare la luce negli animi più diſapplicati, come 'l Sole dà negli occhi ſenza che vi penſiamo, e quaſi noſtro malgrado. L' effetto ſommo di queſta qualità non è che ſi poſſa intendere ciò che diciamo, ma che non ſi poſſa non intenderlo.

Quanto la chiarezza ſia neceſſaria ne' Catechiſti.

La neceſſità del principio che ho ſtabilito, ſi vede in tutta la ſua evidenza per rapporto alle prime iſtruzioni che ſi fanno a'giovani, che io conſidero come una ſpezie di Predica, più difficile che non ſi penſa, e ſovente più utile de' diſcorſi più elaborati e più brillanti. Si conviene che un Catechiſta, il quale inſegna a' fanciulli i primi elementi della Religione, non poſſa mai parlare con ſoverchia chiarezza. Alcun penſiero, alcuna eſpreſſione, che ſia ſuperipre alla loro capacità, non dee uſcirgli di bocca. Tutto dev' eſſere miſurato ſopra la loro forza, o piuttoſto ſopra la loro debolezza. Biſogna dir loro dapprincipio poche coſe; dirle in termini chiari, e ripeterle più volte, non pronunziare con velocità; articolare tutte le ſillabe; dar loro definizioni chiare e brevi, e ſempre negli ſteſſi termini; render loro le verità ſenſibili con eſempj noti, e per via di fami-

(1) Cavenda; quæ nimirũ corripiẽtes omnia ſequitur, obſcuritas; ſatiuſque eſt aliquod (orationi) ſupereſſe, quam deeſſe... Vitanda illa Salluſtiana (quanquam in ipſo virtutis locum obtinet) brevitas, & abruptum ſermonis genus, quod otioſum fortaſſe lectorem minus fallit, audientem tranſvolat, nec dum reperatur expectat. *Quint. l. 4. c. 2.*

(2) Idipſum in conſilio eſt habendum, non ſemper tam eſſe acrem (auditoris) intentionem, ut obſcuritatem apud ſe ipſe diſcutiat, & tenebris orationis inferat quoddã intelligentiæ ſuæ lumẽ; ſed multis eũ frequenter cogitationibus avocari, niſi tã clara fuerint quæ dicemus, ut in animũ ejus oratio, ut ſol in oculos, etiamſi non intendatur, incurrat. Quare, non ut intelligere poſſit, ſed ne omnino poſſit non intelligere, curandum. *Quint. l. 8. c. 2.*

ſamiliari comparazioni; lor parlar poco, e farli parlar molto; ch' è un' obbligazione delle più eſſenziali del Catechiſta, e delle meno poſte in uſo; e ſpezialmente ricordarſi, come lo dice tanto bene Quintiliano, (1) che l' intelletto de' fanciulli è come un vaſo, il di cui ingreſſo è anguſto, nel quale non entra coſa alcuna ſe vi è verſata l' acqua con abbondanza e con fretta; ma ſi riempie inſenſibilmente, ſe vi è verſato pian piano, e come a goccia a goccia lo ſteſſo liquore. Da queſta prima ſemplicità in Catechiſta paſſerà appoco appoco, e come per via di gradi a qualche coſa di più forte e di più elevato, ſecondo il profitto che oſſerverà ne' fanciulli: ma avrà ſempre la diligenza di accommodarſi alla loro capacità, di adattarſi alla loro debolezza, e di diſcendere perſino ad eſſi, perch' eglino non ſono in iſtato di alzarſi perſino a lui.

Queſto impiego, uno de' più importanti che ſieno nel miniſterio Eccleſiaſtico, non è per l' ordinario a baſtanza ſtimato, nè a ſufficienza venerato. E' raro il prepararviſi con tutta la diligenza che merita: e come poco ſe ne conoſce la difficoltà e l'importanza, e ſi traſcurano aſſai ſpeſſo i mezzi che potrebbono agevolarne il ſucceſſo. Chiunque ha queſt' impiego, dee leggere con grand' attenzione l' ammirabil Trattato di S. Agoſtino ſopra il metodo d'iſtruire i Catecumeni, nel quale queſto grand' uomo, dopo aver date delle regole eccellenti ſopra queſta materia, non iſdegna di proporre un modello della maniera onde crede ſi debbano inſegnare ad eſſi i princìpj della Religione.

Parmi ſarebbe coſa molt' utile, che ne' differenti Catechiſmi che ſi fanno in una Parrocchia, ſi ritrovaſſe un diſegno generale e comune che ſerviſſe di fondamento a tutte le iſtruzioni, e ne regolaſſe la materia e l'ordine; di modo che tutti i Catechiſmi foſſero ſempre le ſteſſe iſtruzioni; ma trattate con maggior o minor eſtenſione, ſecondo che i fanciulli ſaranno più o meno avanzati. Si può dividirle in tre claſſi; la prima delle quali foſſe

(1) Magiſtri hoc opus eſt, cum adhuc rudia tractabit ingenia, non ſtatim onerare infirmitatem diſcentium, ſed temperare vires ſuas, & ad intellectum audientis deſcendere. Nam ut vaſcula oris anguſti ſuperfuſam humoris copiam reſpuunt, ſenſim autem influentibus, vel etiam inſtillatis, complentur: ſic animi puerorum quantum accipere poſſint videndum eſt. Nam majora intellectu velut parum aptos ad percipiendum animos non ſubibunt. *Quintil. l. 1. c. 3.*

fosse de' fanciulli che cominciano; la seconda di coloro che hanno di già ricevuta qualche istruzione; la terza alla fine de' più istruiti che si preparano alla prima comunione, o di recente l' han fatta. Suppongo che in ogni classe si dimori per lo spazio di due anni o circa, ne' quali si esplicasse a' fanciulli il disegno di cui parlo, qualunque egli fosse, (perch' è ben giusto il lasciarlo alla elezione ed alla prudenza di colui ch'è 'l capo de' Catechisti) aggiugnendovi sempre il Catechismo della Diocesi. Dapprincipio le materie sono trattate più brevemente e in generale, perchè sono fanciulli. Il Catechismo di M. Fleury è eccellente per li principj, e si può considerarlo come l'esecuzion del disegno che S. Agostino dà nel suo Trattato. Nella seconda e nella terza classe si ripetono le stesse materie, ma d' una maniera nuova, che aggiugne sempre al passato nuove dichiarazioni, e verità più forti. Non sarebbe questo un mezzo d'imparare la Religione con tutto il suo fondamento? Ho veduti de' fanciulli, anche fra' poveri, rispondere sopra materie in sommo difficili con una distinzione maravigliosa; il che non poteva venire se non dall'ordine e dal metodo che 'l maestro aveva impiegati insegnandole, e mostra che i giovani sono capaci di tutto, quando sono ben istruiti.

Confesso nulla esservi di più nojoso, nè di più rincrescevole per un uomo di talento, il quale ha sovente molta vivacità, quanto l' insegnare così i primi elementi della Religione a' fanciulli, che per l' ordinario non hanno intelligenza, o mancano di attenzione. Ma è stato necessario l' avere la stessa pazienza verso di noi, quando si è trattato di farci conoscere le lettere, compitare le sillabe, unire le parole, e quando è stato insegnato a noi stessi il Catechismo. (1) E' ella cosa molto aggradevole per un padre, dice S. Agostino, il balbettare pronunziando per metà le parole insieme con suo figliuolo, per insegnargli a parlare. Pure ne fa tutto il suo contento. Una madre non prend'ella più piacere nel versare dentro la bocca del suo figliuolo un alimento pro-

(1) Num delectat, nisi amor invitet, decurtata & mutilata verba immurmurare? Et tamen optant homines habere infantes, quibus id exhibeant: & suavius est matri minuta mansa inspuere parvulo filio, quā ipsam mandere ac devorare grandiora. Non ergo recedat & pectore etiam cogitatio gallinæ illius, quæ languidulis pennis teneros fœtus operit, & susurrantes pullos confracta voce advocat; cujus blandas alas refugientes superbi, præda fiunt alitibus. *De Catech. rudib. c. x. & xii.*

proporzionato alla ſua debolezza, che nel prendere per ſeſteſſa l' alimento che le conviene? Biſogna ridurſi di continuo nell' animo la memoria di quanto fa una gallina, che copre colle ſue penne abbaſſate a terra i ſuoi pulcini ancor teneri, e ſentendo i lor deboli gridi, gli chiama con voce interrotta per metterli in ſicuro contro gli uccelli di rapina, i quali rapiſcono ſpietatamente quelli che non ſi ricoverano ſotto l' ali della lor madre. La carità di Geſucriſto, che ſi è degnato di applicare a ſeſteſſo queſta comparazione, è ſtata infinitamente maggiore: ed a ſua imitazione S. Paolo *ſi rendeva debole co' deboli per guadagnare i deboli*; ed aveva per tutti i fedeli *la dolcezza e la tenerezza di una balia e di una madre.*

Matth. 22. 37.
1. Co. 9. 22.
1. Theſſ. 2. 7.

(1) Ecco, dice Sant' Agoſtino, quanto è duopo rappreſentare a ſeſteſſo, quando ſi ſente di eſſer tentato di noja e di diſguſto, quando ſi dura fatica di ſcendere perſino alla baſſezza ed alla debolezza de' fanciulli, e di lor ripeter di continuo coſe molto comuni e cento volte replicate. Succede ſovente, continua lo ſteſſo Padre, che noi ci rechiamo a piacer ſingolare di moſtrare ad amici, giunti di recente nella Città, nella quale abbiamo la noſtra abitazione, tutto ciò che vi ſi ritrova di bello, di raro, di curioſo: e la dolcezza dell' amicizia ſparge degli allettamenti ſegreti ſopra coſe, che ſenza queſto ſembrerebbono infinitamente nojoſe, e lor ſomminiſtra per noi tutta la grazia di novità. (2) Perchè la carità non farà ella in noi ciò che vi fa l' amicizia; in iſpezieltà quando ſi tratta di moſtrare e di far conoſcere agli uomini Dio ſteſſo, che dev' eſſere il fine di tutte le noſtre cognizioni e di tutti i noſtri ſtudj?

Ho creduto dover dare un poco più di eſtenſione a quanto riſguarda la maniera di fare i Catechiſmi, che non è ſtraniera al fine che mi ſon propoſto in queſt' articolo d' iſtruire i giovani, in quanto ha relazione all' eloquenza del Pulpito. E' tempo di paſſare al ſecond' obbligo de' Predicatori,

II. OB-

(1) Si uſitata, & parvulis congruentia ſæpe repetere faſtidimus... ſi ad infirmitatem diſcentium piget deſcendere ... cogitemus quid nobis prærogatum ſit ab illo ... *qui cum in forma Dei eſſet; ſemetipſum exinanivit, formam ſervi accipiens. Ibid. c. x.*

(2) Quanto ergo magis delectari nos oportet, cum ipſum Deum jam diſcere homines accedunt, propter quem diſcenda ſunt, quæcumque diſcenda ſunt? *ibid. c.* 12.

II. OBBLIGO DEL PREDICATORE

Dilettare; e perciò parlare di una maniera ornata e polita:

Sant'Agoſtino raccomandava al Predicatore l'appigliarſi prima d' ogni coſa e ſpezialmente alla chiarezza, ma non pretende che in eſſa debba ritrovare il ſuo termine. Non vuole vietare per verità gli ornamenti del diſcorſo, ch' ella ſola ha diritto d'impiegare. (1) Vuole che ſi faccia ſervire l' eloquenza umana alla parola di Dio, e non che ſi renda la parola di Dio ſchiava dell' eloquenza umana. Sa che ſovente non ſi può giugnere al cuore che per via dell' intelletto, e che per muover l' uno, biſogna piacere all' altro. (2) E' una eccellente qualità, ſecondo il ſuo parere; il non amare e'l non cercare nelle parole ſe non le ſteſſe coſe; e non le parole: ma confeſſa nello ſteſſo tempo che queſta qualità è molto rara: che ſe la verità è nudamente e ſemplicemente moſtrata, muove poche perſone; (3) che la parola è come il cibo, che dev' eſſer condito per eſſere ricevuto con diletto; e che per rapporto all'uno e all' altro, biſogna aver riguardo alla dilicatezza degli uomini, e dar qualche coſa al loro guſto.

Per queſta ragione i Padri ſono ſtati molto lontani dal vietare a coloro che ſono chiamati al miniſterio della parola la lettura degli Autori antichi, e l'erudizione profana. S. Agoſtino dice che tutte le verità ehe ſi ritrovano nell' Opere degli Autori pagani ci appartengono; e per conſeguenza abbiamo ragione di ricuperarle come noſtro ben proprio, togliendole dalle mani degl' ingiuſti poſſeſſori per farne un miglior uſo. (4) Vuole che ad imi-

De doct. chr. lib. 2. c. 40.

(1) Non doctor verbis ſerviat, ſed verba doctori. *De doctr. christ. l. 4. c. 61.*

(2) Bonorum ingeniorum inſignis eſt indoles; in verbis verum amare, non verba... Quod tamen ſi fiat inſuaviter, ad paucos quidem ſtudioſiſſimos ſuus pervenit fructus. *Ibid. ut ſup. n. 26.*

(3) Sed quoniam inter ſe habent nonnullam ſimilitudinem veſcentes atque diſcentes, propter faſtidia plurimorum etiam ipſa, ſine quibus vivi non poteſt, alimenta condienda ſunt. *ibid.*

(4) Sic doctrinæ omnes Gentilium; non ſolum ſimulata & ſuperſtitioſa figmenta... quæ unuſquiſque noſtrum duce Chriſto de ſocietate gentilium exiens debet abominari, atque devitare; ſed etiam liberales diſciplinas uſui veritatis aptiores, & quædam morum præcepta utiliſſima continent... quæ tanquam aurum & argentum debet ab eis auferre chriſtianus ad uſum juſtum prædicandi Evangelii. Veſtem quoque illorum... accipere atque habere licuerit in uſum convertendam chriſtianum. *De doctr. christ. l. 2. c. 60.*

imitazione degl'Iſraeliti; che per ordine dello ſteſſo Dio ſpogliarono l' Egitto del ſuo oro, e delle ſue veſti più prezioſe ſenza metter la mano a' ſuoi Idoli; noi laſciamo agli Autori pagani il lor linguaggio profano e le loro ſuperſtizioſe finzioni; che ogni buon Criſtiano dee avere in orrore; e togliamo ad eſſi le verità che vi ſi ritrovano, che ſono come oro ed argento; e le grazie del diſcorſo che ſono come le veſtimenta de' penſieri, per far ſervire e quelle e queſte alla predicazion del Vangelo. (1) Cita gran numero di Padri che ne hanno fatto queſt'uſo, ad imitazione dello ſteſſo Mosè, che fu iſtruito con diligenza nella ſapienza degli Egizj.

S. Girolamo tratta la ſteſſa materia anche più diffuſamente in una bella lettera, (2) nella quale ſi difende contro i rimproccj de' ſuoi avverſarj, che volevano imputargli a delitto, l'impiegare ne'ſuoi ſcritti l' erudizione profana. Dopo avere accennati molti paſſi della Scrittura; ne' quali ſono allegati degli Autori pagani, fa una lunga dinumerazione degli Scrittori Eccleſiaſtici, che ne hanno parimente fatte valere le teſtimonianze per la difeſa della Religione Criſtiana. Fragli Scrittori ſacri avea nominato S. Paolo, il quale cita molti luoghi de' Poeti Greci: „ Perchè, dice, (3) aveva imparato dal vero Da-
„ vide a ſtrappare dalle mani de' nemici l'armi loro per
„ combattere contro di eſſi; ed a troncare il capo del
„ ſuperbo Goliat colla propria ſua ſpada.

E' dunque molto da deſiderarſi che coloro i quali ſono deſtinati al miniſterio della predicazione, abbiano dapprincipio tratta l'eloquenza dalle ſteſſe ſorgenti, cioè dagli Autori Greci e Latini; che ſono ſempre ſtati conſiderati come maeſtri nell' arte del parlare. (4) L' Orator ſacro

(1) Nonne aſpicimus quanto auro, & argento, & veſte ſuffarcinatus exierit de Ægypto Cyprianus doctor ſuaviſſimus, & martyr beatiſſimus? *ibid. n. 61.* Vir eloquentia pollens & martyrio. *S. Hieron.*

(2) Quæris cur in opuſculis noſtris ſecularium litterarum interdum ponamus exempla, & candorem Eccleſiæ Ethnicarum ſordibus polluamus. *S. Hieron. ep. ad Magnum.*

(3) Didicerat a vero David extorquere de manibus hoſtium gladium, & Goliæ ſuperbiſſimi caput proprio mucrone troncare. *ibid.*

(4) Illud, quod agitur genere temperato, id eſt, ut eloquentia ipſa delectet, non eſt propter ſeipſum uſurpandum, ſed ut rebus, quæ utiliter honeſteque dicuntur ... aliquanto promptius & delectatione ipſa elocutionis accedat; vel tenacius adhæreſcat aſſenſus... Ita fit ut etiam temperati generis ornatu non jactanter, ſed prudenter utamur: non ejus fine contenti, quo tantummodo delectatur auditor; ſed hoc potius agentes, ut etiam ipſo ad bonum, quod perſuadere volumus, adjuvetur. *S. Aug. de doct. christ. l. 4. n. 55.*

ſacro dee aver imparato da eſſi a diſpenſare a propoſito gli ornamenti del diſcorſo , non per piacere ſemplicemente all'uditore, ed anche meno per acquiſtarſi del credito , motivi che la Rettorica pagana ſteſſa ha giudicati indegni del ſuo Oratore; ma per render la verità più amabile agli uomini, rendendola ad eſſi più aggradevole; e per impegnarli con queſta ſpezie di allettamento innocente a guſtarne più volentieri la ſanta dolcezza , ed a metterne in pratica più fedelmente le ſalutari lezioni.

Tutto il mondo ſa che l'eloquenza di Sant' Ambrogio produſſe queſto effetto nell' animo di Agoſtino , ancora incantato dalla bellezza dell' eloquenza pagana . (1) Il gran Veſcovo predicava al ſuo popolo la divina parola con tante grazie e con tanti vezzi ; che tutti i ſuoi uditori , come da una ſanta ebbrezza , erano rapiti fuor di ſeſteſſi. (2) Agoſtino non cercava nelle ſue prediche ſe non le grazie del diſcorſo, e non la ſodezza delle coſe; ma non era in ſuo potere il fare queſta ſeparazione: credeva non aprire il ſuo intelletto e 'l ſuo cuore che alla bellezza del dire: ma nello ſteſſo tempo vi entrava la verità, e ſe ne rendea ben preſto aſſoluta padrona.

Fece egli ſteſſo di poi un ſimil uſo dell'eloquenza. Si vede nella maggior parte de'ſuoi Sermoni, che'l popolo rapito all' ammirazione prorompeva in gridi di applauſo. Egli era molto lontano dal cercare e dall' amare ſimili applauſi: la ſua umiltà ſincera e profonda n'era veramente afflitta, e gli facea temere il contaggio ſegreto e ſottile di quell' avvelenato vapore. (3) Ma da qual principio poſſono venire acclamazioni tanto frequenti, ſe non dalla verità poſta così in evidenza , e collocata in tutta la ſua chiarezza da un uomo con ſodezza eloquente, verità che gli animi alletta e rapiſce?

Non poſſo laſciar qui di eſortare i Lettori ad applicarſi a leggere un piccolo Trattato di M. Arnaud , che ha per titolo: *Riflessioni ſopra l'eloquenza de' Predicatori*, V: ripro-

(1) Veni ad Ambroſium Epiſcopum ... cujus tunc eloquia ſtrenue miniſtrabant adipem frumenti tui... & ſobriam vini ebrietatem populo tuo. *Confeſſ. l. 5. c. 13.*

(2) Cum non ſatagerem diſcere quæ dicebat, ſed tantum quemadmodum dicebat audire... veniebant in animum meum ſimul cum verbis quæ diligebam, res etiam quas negligebam: neque enim ea dirimere poteram. Et dum cor aperirem ad excipiendum quam diſerte diceret, pariter intrabat & quam vere diceret. *Ibid. c. 14.*

(3) Unde autem crebro, & multum acclamatur ita dicentibus, niſi quia veritas ſic demonſtrata, ſic defenſa, ſic invicta delectat? *De doct. chr. l. 4. n. 26.*

riprova una parte della Prefazione che M. du-Bois suo amico avea posta in fronte alla sua traduzione de' Sermoni di S. Agostino, nella quale mostrava che la maniera di predicare della maggior parre de' Predicatori era contraria a quella di questo santo Dottore, in quanto vi era fatto troppo uso della eloquenza umana, che non dev' essere impiegata nelle predicazioni. Questa Prefazione aveva abbagliate molte persone, e ricevuti grandi applausi. Recò molto stupore, quando il piccolo trattato di M. Arnaud venne alla luce, il vedere ch' ell' era quasi tutta fondata sopra falsi principj, e sopra falsi ragionamenti. E' cosa utile e dilettevole il paragonare insieme queste due Opere, leggendo dapprincipio la Prefazione, per vedere se vi si possano osservare da se alcuni difetti ed esaminando poi la confutazione, per giudicare se sia soda, e fondata sopra buone ragioni.

Il principio che ho stabilito secondo le regole di S. Agostino, che l'Oratore Cristiano può ed anche dee cercar di piacere all' uditore, ha bisogno di esser chiuso fra certi termini, e domanda qualche dichiarazione. Sopra questo punto due difetti son da evitarsi; l'uno de' quali è 'l troppo cercare gli ornamenti e le grazie del discorso, e l'altro il troppo trascurarle. Dirò qualche cosa dell'uno e dell' altro di questi difetti.

DIFETTO PRIMO,

Il troppo ricercare gli ornamenti del discorso.

E' disposizione da ben condannarsi in un Oratore Cristiano, il pensare più a piacere al suo uditore che ad istruirlo; più occuparsi delle parole che delle cose; il troppo fondarsi sopra la propria fatica e sopra la propria preparazione, lo snervare la forza delle verità ch' egli annunzia con un' affettazione puerile di pensieri brillanti; in fine il falsificare e'l corrompere la Parola di Dio con una mescolanza di frivoli ornamenti.

(1) S. Girolamo, il di cui gusto per l' eloquenza e per le grazie del discorso è conosciuto, non potea soffri-

(1) Nolo te declamatorem esse, & rabulam, garrulumque sine ratione; Verba volvere, & celeritate dicendi apud imperitum vulgus admirationem sui facere, indoctorum hominum est. *S. Hier. ep. ad Nep.*

re che l'Oratore Cristiano trascurando l'istruire sestesso, e l' istruire gli altri nella stessa sostanza delle verità della Religione, si occupasse unicamente come un Declamatore nel pensiero di piacere; e che l'augusta eloquenza del pulpito degenerasse in una vana pompa di parole, acconcia al più di eccitare qualche leggiero applauso. Sant'Ambrogio pensava lo stesso, e voleva che si esiliasse assolutamente dalla predica quella sorta d'ornamento che non è atto se non ad indebolire i pensieri. *Aufer mihi lenocinia fucumque verborum, quia solent enervare sententias.*

Comm. lib. 8.

Iddio ci manifesta appresso Ezechiele, quanto detestava l' infelice disposizione degl' Israeliti schiavi di Babilonia, (1) i quali in vece di approffittarsi delle funeste predizioni che'l suo Profeta loro facea da sua parte, ed esserne utilmente spaventati, andavano ad udirlo unicamente per lo diletto, come si va ad un concerto di musica. Quali rimproccj non avrebb' egli fatti allo stesso Profeta, se avesse dato luogo ad un abuso sì indegno, non applicandosi che a lusingare l' orecchio de' suoi uditori con una dolce armonia e un vano suono di parole? Questa è la pittura naturale di que' Sermoni, dei quali nulla resta che la sterile rimembranza del piacere avuto nell' ascoltarli.

Un Pagano si lagnava nel suo tempo, che queste sorte di delizie e di amenità di stile, che debbon essere riserbate per materie meno gravi, e meno seriose, aveano fatta una spezie di violenza al buon senno ed alla retta ragione, e si erano impadronite come a forza delle stesse cause, nelle quali trattavasi de' beni e della vita degli uomini. *In ipsa capitis, aut fortunarum pericula irrupit voluptas.*

Quintil. lib. 4. c. 2.

Quanto più questo stesso abuso sarebbe biasimevole in discorsi di religione, ne' quali si trattano delle materie più gravi, e nello stesso tempo delle più spaventose? ne' quali, per cagione di esempio, si prende ad intimorire salutarmente, e ad abbattere il peccatore, col rappresentargli i terrori di una morte, forse più vicina di quello ch'egli pensa; la voce del sangue di Gesucristo, che domanda vendetta di essere stato per sì gran tempo profanato; la collera di un Dio giustamente irritato, in procinto

(1) Et es eis quasi carmen musicum, quod suavi dulcique sono canitur: & audiunt verba tua, & non faciunt. Ezec. 33. 32.

cinto di ſcoppiare ſopra il ſuo capo, e l' inferno aperto ſotto i ſuoi piedi per inghiottirlo? (1) Nel mezzo a verità sì grandi, un Predicatore è egli ſcuſabile di non occuparſi che nel fare una vana moſtra di elocuzione, nel cercare penſieri brillanti, nel fare de' periodi rotondi, nell'accumulare delle vane figure? In tanto dov'è 'l dolore, dove la meſtizia, ond'egli dev'eſſer ripieno parlando di tali ſoggetti, e dovrebbono fare di tutto il diſcorſo un continuo lagrimoſo lamento? Non avrebbeſi fondamento di concepirne dello ſdegno, ſe metteſſe ogni ſua attenzione di moſtrar dell' ingegno, e ſe aveſſe l'agio di penſare a fare il bel dicitore in un tempo, in cui non ſi dee che tuonare, fulminare, ed impiegare gli affetti più vivi e più animati.

DIFETTO SECONDO.

Il troppo traſcurare gli ornamenti del diſcorſo.

Vi è un altro difetto in materia di predicazione, molto più comune che 'l primo, ed ha delle conſeguenze infinitamente più pernizioſe: queſto è 'l troppo traſcurare il talento della parola; il non riſpettare a ſufficienza gli uditori; il preſentarſi avanti ad eſſi quaſi ſenz' alcuna preparazione; il dire le coſe come vengono in quel punto, ſovente ſenz' ordine, ſenza ſcelta, ſenza una giuſta miſura; e con queſta negligenza affettata l' inſpirare a'ſuoi uditori del diſguſto e del diſprezzo per la parola di Dio, ch' è da ſeſteſſa tanto degna di trarre la ſtima e 'l riſpetto degli uomini, e dovrebbe fare la loro più ſoda gloria, e la loro più dolce conſolazione.

Il fine che ſi propone ogni Paſtore, ogni Predicatore, parlando a'fedeli, è 'l perſuaderli, per iſpignerli alla virtù, e per iſtornarli dal vizio; ma tutti non prendono i mezzi proprj per giugnere a queſto fine, e non ſi

 appli-

(1) An quiſquam tuleritreum in diſcrimine capitis, decurrentibus periodis, quam lætiſſimis locis ſententiiſque dicentem?... Quo fugerit interim dolor ille? Ubi lacrymæ ſubſtiterint? Unde ſe in mediũ tam ſecura obſervatio artium miſerit? Non ab exordio uſque ad ultimam vocem continuus quidam gemitus, & idem triſtitiæ vultus ſervabitur? ... Commoveatur ne quiſquam ejus fortuna, quem tumidum, ac ſui jactantem, & ambitioſum inſtitorem eloquentiæ in ancipiti ſorte videat? Non immo oderit reum verba aucupantem, & anxium de fama ingenii, & cui eſſe diſerto vacet. *Quintil. l. 11. c. 1.*

applicano a parlare di una maniera atta a persuadere ? Questo è quanto fa la differenza de' buoni e cattivi Predicatori. Gli uni, come dice S, Agostino, lo fanno con rozzezza, senza grazia, freddamente: *obtuse*, *deformiter*, *frigide*: gli altri lo fanno con ingegno, con grazia, con forza: *acute*, *ornate*, *vehementer*.

1 Doct. Christ.l. 4. n. 7.

La salute della maggior parte de' Cristiani, non meno che la fede, è inseparabile dalla parola; ma la parola dev'esser maneggiata con arte, con abilità per preparargli un ingresso negli animi. L'ornamento del discorso è uno de'men acconcj a produrre quest' effetto, e la ragion n'è ben chiara. Bisogna che l'uditore non solo intenda quanto si dice, ma che volentieri lo ascolti. *Volumus non solum intelligenter, verum etiam libenter audiri*. Or come ascolterà egli volentieri, se non è tratto, e guadagnato dall'esca del piacere? *Quis tenetur ut audiat, si non delectatur? ... Quis eum (Oratorem) velit audire, nisi auditorem nonnulla etiam suavitate detineat?* Quest' ornamento non esclude la semplicità del discorso: perchè non conviene una semplicità rozza, e dura, che infastidisca e stanchi. *Nolumus fastidiri etiam quod submisse dicimus*. E' un mezzo fra uno stile ricercato, fiorito, brillante, ed uno stile basso, strisciante, e trascurato: e questo mezzo è l'eloquenza che conviene ad un Pastore. *Illa quoque eloquentia generis temperati apud eloquentem Ecclesiasticum nec inornata relinquitur, nec indecenter ornatur*.

n. 56. n. 58. n. 56. Ibidem. n. 5.

I Fedeli sarebbono d' altra maniera istruiti, se assistessero regolarmente all' esortazioni de' loro Parrochi, il ch'è per esso loro un debito di un'obbligazione più stretto di quello pensano; e se l' esortazioni si facessero come si dee, il che non è un debito meno essenziale per li Pastori. Che dolore, che afflizione per coloro, i quali hanno qualche idea dell'importanza di questo ministerio, nel vedere per lo più il lor auditorio voto, o pochissimo riempiuto, e l'aver forse a rinfacciare a sestessi che la loro maniera di parlare fredda, languida, nojosa, e sovente troppo lunga è quella, che infastidisce ed allontana gli uditori? Mancano con questo alla funzione più importante del loro stato. Ingannano l' aspettazione de'popoli, che accorrono con avidità per soddisfare al loro bisogno, e son obbligati a ritornarsene digiuni. Avviliscono la parola di Dio colla maniera trascura-

ta, onde l' annunziano, e non la fanno più considerare che con disprezzo e disgusto. Disonorano la Maestà divina, della quale tengono il luogo, e sono gli Ambasciadori; e non fanno attenzione, che un Inviato di un Principe, che così operasse, sarebbe considerato con ragione dal suo Sovrano come un prevaricatore.

Legatione fungimur.

Sono molto lontani dalla disposizione di quell' Orator Greco, che non parlava mai al popolo, se non vi si era di molto preparato, e non avesse pregati gli Dei prima di uscire dalla sua casa, di non permettere, che gli fuggisse di bocca una sola parola, che fosse indegna della sua udienza: e da quella dell' Oratore Romano, che quantunque fosse di tutta abilità, dichiara (1) che non trattava mai causa alcuna senz' esservisi disposto con tutta la necessaria fatica. (2) Non oserei mostrar chiaramente di quali termini si serve Quintiliano per condannare la negligenza di un avvocato, che mancasse a questo dovere essenziale alla sua professione, e che lo è molto più a quella di un Ministro della parola, dal quale la salute de' popoli dipende.

Pericle.

So che la gravezza degli affari quasi inevitabile a' Pastori seriosamente applicati a' lor doveri, lor lascia alle volte poco tempo per preparare i lor discorsi. Ma non si tratta qui di composizioni di eloquenza elaborate e polite con estrema diligenza, le quali domandano una lunga fatica, e per conseguenza gran tempo. Un Pastore che con qualche capitale d'ingegno ha dello studio e della lettura, ed unisce a queste qualità un gran zelo per la salute de' fedeli, non manca mai di riuscire, e di piacere al popolo, quando mette dell' ordine ne' suoi discorsi, dice cose sode, e che muovono, le sostenta co' passi tratti dalla Scrittura, ed ha cura di restrignerli fra limiti ragionevoli per non istancare la sua udienza. Una tale preparazione non importa molto di tempo, ed è d' un debito indispensabile.

Vi è forse nel Ministerio Ecclesiastico qualche funzione, che sembri più importante, più necessaria, più degna del zelo pastorale, della cura de' poveri, di quel-

(1) Ad illam causarum operam nunquam nisi paratus & meditatus accedo. *Lib.* 1. *de leg. n.* 12.

(2) Afferet ad dicendum curæ semper quantum plurimum poterit. Neque enim solum negligentis, sed & mali, & in suscepta causa perfidi ac proditoris est, pejus agere quam possit. *Quint. l.* 12. *c.* 9.

le di amminiſtrare i Sacramenti? Pure da una parte vediamo che gli Appoſtoli, adunati in corpo per dar rimedio a' lamenti, che la diſtribuzione delle limoſine avea fatti naſcere tra' fedeli, ſi credono obbligati a rinunziare a queſto miniſterio, benchè foſſe ſanto, piuttoſto che laſciare la predicazione della parola di Dio, onde aveano la commeſſione in iſpezieltà, e in preferenza ad ogni altra coſa: e dall' altra S. Paolo, tanto iſtruito nelle obbligazioni dell' Appoſtolato, e tanto indefeſſo nella fatica, dichiara apertamente, che *Geſucriſto non lo ha mandato per battezzare, ma per predicare il Vangelo*. Il Miniſterio della predicazione è dunque la principal funzione degli Appoſtoli, de' Veſcovi, e di tutti i Paſtori, nella quale debbono mettere tutta l' applicazione, della quale ſono capaci, allontanando con una ſeverità infleſſibile tutto ciò, ch' è impoſſibile ad unirſi con queſto primo e più eſſenziale de' loro doveri.

Act. 6. 2.

2. Cor. 1. 17.

Queſto è'l precetto e l'eſempio che ci hanno laſciato tutti i gran Santi, i quali hanno fatto tant'onore al Criſtianeſimo colle loro dotte ed eloquenti predicazioni, benchè per la maggior parte foſſero collocati nelle Sedi maggiori della Chieſa, ed occupati nel difenderla contro gli aſſalti dell' Ereſia.

Orat. 15.

S. Gregorio di Nazianzo pieno di diſprezzo per la diſpoſizione delle parole, e per le vane dilicatezze del diſcorſo, le quali non ſervono ſe non a luſingare l' orecchie, era molto lontano dal traſcurare, quanto l' eloquenza poteva avere di utile, come lo fa vedere in più luoghi. * Io non ho, dic' egli, per me ritenuto che l'eloquenza; e non mi pento de' diſagi e delle fatiche che per acquiſtarla ho ſofferte e in mare e in terra. Deſidererei per li miei amici e per meſteſſo, che ne poſſedeſſimo tutta la forza ..... Queſto fra tutti i miei beni è l' unico che mi è reſtato. Io l' offeriſco, lo dedico, lo conſacro al mio Dio. La voce del ſuo precetto, e l' impulſo del ſuo ſpirito mi hanno fatto abbandonare tutte le coſe, per fare colla pietra prezioſa del Vangelo un cambio di quanto io poſſedeva. Sono dunque così divenuto, o per dir meglio, deſidero ardentemente divenire l'avventurato mercante, che con coſe vili

Orat. 3.

Orat. 12.

* S. Gregorio di Nazianzo aveva fatto molti viaggj per andare ad iſtudiare l' eloquenza ſotto i più intelligenti Maeſtri.

li e transitorie ne compra di eccellenti e di eterne. Ma come ministro della parola mi appiglio unicamente all' arte di parlare. Ne faccio la mia porzione, nè sarò mai per abbandonarla ..... In un altro luogo egli ringrazia il suo Popolo, perchè col suo ardore incredibile per la parola di Dio, lo consolava de' discorsi ingiuriosi e pieni di malignità, che la gelosia de' suoi nemici spargeva contro la sua eloquenza, acquistata da esso nello studio degli autori profani, ma ch' egli avea nobilitata colla lettura de' libri sacri, e col legno vivificante della croce, che le avea tolto quanto aveva ella avuto di amaro. E soggiugne che non era del sentimento di molt' altri, i quali volevano fosse dovere il contentarsi di un discorso secco, semplice, senz' ornamento, senza elevazione; coprivano la lor pigrizia, o la loro ignoranza con disprezzo sdegnoso de' lor avversarj; e pretendevano in questo imitare gli Appostoli, senza considerare che i miracoli ed i prodigj tenevano in essi il luogo dell' eloquenza.

Orat. 27.

(1) S. Ambrogio nel luogo stesso, nel quale raccomanda che 'l discorso di un Ecclesiastico sia puro, semplice, chiaro, pieno di peso e di gravità, soggiugne che siccome l' eleganza non vi dev' essere affettata, così non vi si dee disprezzare la grazia. Ed egli stesso pose sempre in pratica quanto aveva insegnato.

Vi fu mai Pastore più occupato di S. Agostino, e più consacrato all' opere buone? Ma 'l suo zelo, non meno illuminato, che fervente nulla rubava del tempo, che gli era necessario per preparare le cose, che sono inseparabili all'istruzion de' Fedeli. Si ha che ne' principj i suoi Sermoni erano scritti parola per parola, ed imparati a memoria, perchè aveva allora maggior tempo, e maggior bisogno di servirsi di questa cautela. Si contentò poi di cercare il senso ne'luoghi della Scrittura, ch' egli aveva intenzione di esplicare, di esaminare a fondo le verità, che contenevano, e di ritrovare i passi necessarj per sostenerle, e per metterle in chiaro: e questa ricerca non lasciava di costargli di molto, non meno che la fatica di parlare, com' egli lo dimostra nel fine del quarto discorso, ch'egli fece sopra il Salmo 103. *Ma-*

Epist. 73.

(1) Oratio sit pura, simplex, dilucida, atque manifesta, plena gravitatis & ponderis: non affectata elegantia, sed non intermissa gratia. *Offic. l. 1. c. 22.*

gno labore quæsita & inventa sunt, magno labore nuntiata & disputata sunt: sit labor noster fructuosus vobis, & benedicat anima nostra Dominum. L' ardore insaziabile de' suoi uditori per ascoltarlo è un mallevadore molto sicuro del talento, che aveva per la parola, e della diligenza, che vi applicava.

Ho riserbato a bello studio S. Giangrisostomo per l' ultimo de' miei testimonj, perch' egli è uno de' Padri, che più hanno insistito nella materia, che io tratto. Nel suo bel Trattato sopra il Sacerdozio, ch' è considerato con ragione come il suo Capo d' opera, stabilisce come principio incontrastabile, che la parte principale dell'obbligazione de' Vescovi, e per conseguenza di tutti i Pastori, consiste nell' istruzione, che si fa col mezzo della parola: perchè solo per essa sono in istato d' insegnare a' Fedeli le verità della Religione, di animarli alla virtù, di ritirarli dal vizio, e di sostenerli nelle dure prove, che hanno a soffrire, e nelle battaglie che hanno tutto giorno a fare contro i nemici di lor salute. Senza questo soccorso una povera Chiesa è simile ad una Città assalita da tutte le parti, e si ritrova senza difesa; ovvero ad un Vascello battuto dalla tempesta, e ch' è senza Piloto. La parola nella bocca del Pastore è come la spada in mano di un Capitano; cioè, per parlare con maggior chiarezza, (1) un Pastore dee prepararsi con una diligenza estrema alle prediche, ed agli altri discorsi ch' è obbligato a fare in pubblico, e dee impiegare tutti i suoi sforzi per acquistare questo talento; perchè da questo dipende la salute della maggior parte dell' anime, che gli son confidate.

Ma, dicesi, s' ella è così, perchè S. Paolo non ha egli posto ogni studio per acquistare questo talento? e perchè non si arrossisce di confessare di *esser ignorante, e poco istruito quanto alla parola*: e ciò scrivendo a' Corintj, che facevano tanto caso dell' eloquenza?

Imperitus Sermone 2. Cor. 11. 6.

Quesia espressione dice S. Giangrisostomo, della quale non è stato penetrato il senso, nè conosciuta la profondità, ne ha ingannati molti, ed ha servito di pretesto e di velame alla loro pigrizia. Se S. Paolo era ignorante, come voi pretendete, di qual maniera ha egli

(1) *Χρὴ τὸν ἱερέα πάντα ποιεῖν ὑπὲρ τοῦ ταύτην κτήσασθαι τὴν ἰσχύν.*

gli confusi gli Ebrei di Damasco, non avendo fatti ancora miracoli? Di qual maniera ha egli convinti i Greci? E perchè egli si ritirò in Tarso? Non seguì ciò dopo di esserne restato in tal modo vittorioso colla possanza della parola, che non potendo eglino soffrire l'ignominia di esser vinti, risolvettero di farlo morire? Di che si servì egli per combattere e contendere contro quelli di Antiochia, che si sforzavano abbracciare le cerimonie degli Ebrei? Quel senatore dell'Areopago, che dimorava nella Città la più superstiziosa e la più dotta, non lo seguì insieme con sua moglie, dopo aver udito un solo de' suoi discorsi? ... Che fece quest' Appostolo in Tessalonica, in Corinto, in Efeso, ed anche in Roma? Non passò egli i giorni e le notti nell' esplicare le divine Scritture? E egli duopo raccontare tutte le dispute che ha avute cogli Epicurei, e cogli Stoici? .... Con qual fronte si osa ancora dopo di ciò dinominarlo ignorante, egli ch'è stato ammirato da tutti e nelle sue dispute e ne' suoi Sermoni? egli che da' Licaoni fu creduto Mercurio, senza dubbio a cagione di sua eloquenza?

E' possibile, che alcuni Pastori, pieni di zelo, di carità, e capacissimi per altro del governo, manchino del talento della parola, e non possano istruire i loro popoli da se stessi. Allora l'esempio di Valerio Vescovo d' Ippona, che per supplire al poco uso, che avea della lingua Latina, fece predicare S. Agostino in sua vece ed alla sua presenza, diviene per esso loro una regola, e gli autorizza a cercare altrove il supplimento di quanto lor manca. I Curati di campagna, che non possono servirsi dell'altrui voce, hanno l'ajuto de' libri. Sono state fatte apposta per esso loro delle Omelie brevi, facili, adattate alla capacità de' più rozzi, ch' eglino possono esporre a' loro popoli di viva voce, o per lo meno farne loro la lettura. S. Agostino non biasimerebbe questa pratica, (1) egli che crede, che un Pastore, incapace di comporre da se un buon discorso, può farlo comporre da un altro, e dopo averlo imparato a memoria, pronunziarlo come s'egli ne fosse l'autore. Di questo è la-

M. l' Abate Lambert.

(1) Sunt quidam, qui bene pronuntiare possunt, quid autem pronuntient, excogitare non possunt. Quod si ab aliis sumant eloquenter sapienterque conscriptum, memoriæque commendent, atque ad populum proferant; si eam personam gerunt, non improbe faciunt. *De Doct. Chr. l. 4. c. 62.*

la ragione, che di qualunque maniera ſi faccia, è d'una indiſpenſabile neceſſità che i popoli ſieno iſtruiti.

III. OBBLIGO DEL PREDICATORE

Il toccare, e'l muovere colla forza del diſcorſo coloro, a' quali parla.

Benchè ſi debba ſtimare di molto un diſcorſo, che uniſce ad una gran chiarezza la grazia e la eloquenza, pure biſogna confeſſare, che quanto produce i grandi e maraviglioſi effetti dell'eloquenza, non è nè 'l genere ſemplice e mediocre, nè 'l genere ornato e fiorito, ma'l patetico e 'l ſublime; co' due primi l' Oratore viene a capo d'iſtruire, e di piacere: e può contentarſi di queſti due effetti, quando non ſi tratta che di verità ſpeculative, che baſta ſieno credute, non domandano ſe non il noſtro conſenſo, e riſguardano piuttoſto l'intelletto, che 'l cuore, ſe però ne ſono di tali nella Religione. Ma non è così, quando ſi propongono delle verità di pratica, che debbon eſſer poſte in eſecuzione. Che ſervirebbe in fatti che l'uditore foſſe perſuaſo di quanto gli è detto, e faceſſe applauſo all'eloquenza di colui, che parla, ſe non giugneſſe perſino ad amare, abbracciare, e mettere in pratica le maſſime che gli ſon predicate? Se l' Oratore non giugne a queſto terzo grado, ſi arreſta nel cammino. Egli non ha dovuto penſare ad iſtruire, ed a piacere, ſe non per muovere. In queſto Sant' Agoſtino, dopo Cicerone, fa conſiſtere la piena vittoria dell'eloquenza. Ogni diſcorſo, che laſcia l'uditore tranquillo, non lo muove, e non l'agita, e non giugne perſino a turbarlo, ad abbatterlo, a roveſciarlo, ed a vincere la ſua oſtinata reſiſtenza, per bello che compariſca, non è con verità un diſcorſo eloquente. Si tratta d'inſpirargli dell'orrore de' ſuoi peccati, e del timore de' giudicj di Dio; di ridurre a nulla l' incanto ſeduttore, che lo acceca, e di coſtrignerlo ad aprire gli occhi; di farlo odiare ciò, ch'egli ama, ed amare ciò, ch'egli odia; di ſradicare dal ſuo cuore le paſſioni vive, ardenti, infiammate, onde non è più padrone, ed hanno preſo ſopra di lui un imperio aſſoluto; in ſomma di toglierlo, e dividerlo a forza da ſeſteſſo, a' ſuoi deſiderj, alle ſue gioje, a tutto ciò che fa la ſua vita e la ſua felicità.

So

So che non vi è se non la grazia onnipotente di Gesucristo, che sia atta a così muovere i cuori, ed a farvi cambiamenti tanto maravigliosi. Pensare altrimenti, ed attendere in qual si sia grado l'efficacia della parola o dalle grazie del discorso, o dalla sodezza delle ragioni, o dalla forza degli affetti, sarebbe secondo il linguaggio di S. Paolo (1) un annichilare la Croce di Gesucristo, ed un rubargli l'onore della conversione del mondo per attribuirlo alla umana saviezza. (2) Vuole perciò Sant'Agostino che l'Oratore Cristiano faccia molto più fondamento sopra l'orazione, che sopra i suoi talenti; e prima di parlare agli uomini, si volga a Dio, che solo può inspirarci e quanto si dee dire, e la maniera, onde si dee dirlo. (3) Ma come non si lascia d'impiegare i rimedj naturali, che prescrive la medicina, benchè si sappia, che 'l loro effetto dipende unicamente da Dio, a' quali gli ha piaciuto attaccare la guarigione ordinaria delle malattie, senza però astrignervi sestesso: così l'Oratore Cristiano può, e dee mettere in uso tutti i mezzi, tutti i soccorsi, che gli somministra la Rettorica; ma senza mettervi la sua confidenza, ed essendo ben persuaso, che in vano egli parlerà alle orecchie, se Iddio non parla ai cuori.

Ora lo stile sublime e patetico sono le grandi e vive figure, gli affetti forti e veementi, che traggono il consenso, e rapiscono i cuori. (4) L'istruzione, le ragioni hanno illuminato e persuaso l'intelletto. Le grazie del discorso lo hanno guadagnato, e col loro diletto lusinghiero hanno preparata la strada per giugnere al cuore. Si trat-

(1) Misit me Christus evangelizare, non in sapientia verbi, ut non evacuetur crux Christi. 1. *Cor.* 1 17.

(2) Noster iste eloquens .... hæc se posse, pietate magis orationum, quam oratorum facultate, non dubitet, ut orando pro se, ac pro illis, quos est allocuturus, sit orator, antequam dictor . . . Et quis facit, ut quod oportet, & quemadmodum oportet, dicatur a nobis, nisi IN CUJUS MANU SUNT ET NOS ET SERMONES NOSTRI?

(3) Sicut enim corporis medicamenta quæ hominibus ab hominibus adhibentur, nonnisi eis prosunt, quibus Deus operatur salutem, qui & sine illis mederi potest, cum sine ipso illa non possint, & tamen adhibentur ... ita & adjumenta doctrinæ tunc prosunt animæ adhibita per hominē, cum Deus oparatur ut prosint, qui potuit Evangelium dare homini, etiam non ab hominibus, neque per hominem. *S. August. de doctr. Christ. l. 4. c. 15. 16.*

(4) Oportet igitur eloquentem Ecclesiasticum, quando suadet aliquid, quod agendum est, non solum docere ut instruat. & delectare ut teneat, verum etiam flectere ut vincat. Ipse quippe jam remanet ad consensionem flectendus eloquentiæ granditate, in quod id non egit usque ad ejus confessionem demonstrata veritas, adjuncta etiam suavitate dictionis. *Ibid. c. 13.*

tratta di entrarvi, e di renderſene padrone. Queſto è riſerbato alla grande e forte eloquenza. Si può vedere quello n'è ſtato detto di ſopra nell'articolo che riſguarda il ſublime. Mi contenterò di riferire qui alcuni eſtratti de' Padri, che ſaranno più iſtruttivi di tutte le rifleſſioni che potrei fare ſopra queſto ſoggetto.

Eſtratto di S. Agoſtino.

S. Aug. Ep. 29. ad Alypium.

Queſto gran Santo ha poſti in uſo i precetti di queſt' eloquenza vittorioſa in una occaſione importante, della qual egli ſteſſo ci ha conſervata la ſtoria. Ella ſeguì nel tempo che non era per anche ſe non Sacerdote; e che 'l Veſcovo Valerio faceva ch' egli parlaſſe in ſua vece. La Feſta di S. Leonzio Veſcovo d' Ippona eſſendo vicina, il popolo mormorava, perchè volevaſi impedirgli il celebrarla colle allegrezze ordinarie, cioè a dire, col fare nella Chieſa de' conviti che degeneravano in ebbrezze e in gozzoviglie. S. Agoſtino avendo notizia della mormorazione del popolo, cominciò ſino dal Mercoledì vigilia dell' Aſcenſione e parlargli ſopra queſto ſoggetto, in occaſione del Vangelo del giorno, nel quale aveaſi letto queſto paſſo: *Non date le coſe ſante a' cani, e non gettate le voſtre perle a' porci.*

Matth. 76.

Come queſto primo diſcorſo avea avuti pochi uditori, e in queſto piccolo numero molti contraddittori, egli parlò ancora della ſteſſa materia nel giorno ſeguente; feſta dell' Aſcenſione in una più numeroſa adunanza; nella quale era ſtato letto il Vangelo de' Mercanti diſcacciati dal Tempio. Egli ſteſſo lo rileſſe, e moſtrò quanto Geſucriſto avrebbe avuto maggior zelo per eſiliare dal Tempio i conviti diſſoluti, che un traffico da ſeſteſſo innocente. Leſſe ancora diverſi luoghi della Scrittura contro l'ebbrezza. Accompagnò il diſcorſo co' ſuoi gemiti, e con tutti i contraſſegni del vivo dolore, che gli cagionava la ſua carità; e dopo di averlo interrotto con alcune orazioni, ch'egli fece fare, cominciò di nuovo a parlare con tutta la veemenza ond'era capace, lor rappreſentando il periglio comune de' popoli e de' Sacerdoti, che doveano render conto dell' anime loro al capo de' paſtori; e diſſe: „ Con ogni iſtanza vi prego, per „ le ſue umiliazioni, per li ſuoi patimenti, per la ſua

„ co-

„ corona di ſpine, per la ſua croce, e per lo ſuo ſan-
„ gue, abbiate per lo meno pietà di noi, e conſiderate
„ la carità del venerabil Valerio, che per la ſua tene-
„ rezza verſo di voi mi ha data la commeſſione del for-
„ midabile miniſterio di annunziarvi la parola della ve-
„ rità. Vi ha moſtrata più volte l' allegrezza ch' egli
„ avea, perchè io qui era venuto; ma per l' intenzion
„ ch' egli avea di farmi miniſtro di voſtra ſalute, e non
„ teſtimonio di voſtra perdita e di voſtra dannazione. „
Sant' Agoſtino ſoggiunſe, ch' egli ſperava, che quella diſavventura non ſarebbe per ſopraggiugnere, e che s' eglino non aveſſero creduto all' autorità della parola divina, cederebbono a' gaſtighi, onde non potea dubitare, che Iddio non gli puniſſe in queſto mondo, per non dannarli nell' altro. Queſto diſs' egli in maniera sì penetrante, che cavò le lagrime dagli occhi de' ſuoi aſcoltanti: „ Io non fui che piagnendo ſopra di eſſi, dic' e-
„ gli, gli feci piagnere; ma mentre io parlava, le lo-
„ ro lagrime prevennero le mie. Confeſſo che non po-
„ tei allora rattenermi. Dopo aver lagrimato inſieme,
„ comincia a ſperare aſſai la lor correzione. „

Nel giorno ſeguente, (1) ch' era il giorno del convito, ebbe notizia, che alcuni non ceſſavano di mormorare, e dicevano: A che ora ſi penſa? „ Coloro che han-
„ no permeſſo ſino a queſto punto un ſimil coſtume, non
„ eran eglino Criſtiani? „ S. Agoſtino (2) non ſapendo di qual mezzo ſervirſi per iſcuoterli, ſi ritrovò molto imbarazzato. Avea fatta riſoluzione di leggere a quegli oſtinati il luogo del Profeta Ezechiele, nel quale ſi dice, che la ſentinella è ſgravata, quando ha annunziato il periglio: e poi di ſcuotère le ſue veſti ſopra il popolo, e ritornarſene alla ſua caſa. Ma Iddio gli riſparmiò queſto dolore, ed i mormoratori non poterono reſiſtere per più lungo tempo ad una carità sì viva e sì eloquente.

Ezech. 33. 9.

La ſodezza e la grazia ſervirono ſenza dubbio a preparare queſto cambiamento, e per iſcuotere gli animi. Ma quello che atterrò, per dir così, i mormoratori, e proccurò a S. Agoſtino una piena vittoria, fu 'l ſublime e 'l patetico meſcolato colle ſue maniere dolci e tene-

re,

(1) Cum illuxiſſet dies, cui ſolebant fauces ventreſque ſe parare.

(2) Quo audito, quas majores commovendi eos machinas præpararem, omnino neſciebam.

re, delle quali abbiamo altrove parlato. (1) Le due altre parti possono eccitare delle acclamazioni: il sublime, il patetico opprimono come col loro peso, ed in vece di applausi traggono a forza le lagrime.

Estratto di S. Cipriano.

L'estratto che qui riferisco, è tratto dalla bella lettera di questo gran Vescovo al Pontefice Cornelio, sopra coloro ch'essendo caduti nel tempo della persecuzione, domandavano con alterigia di essere rimessi nell' uso de' Sacramenti, senz'aver fatta una conveniente penitenza, e si servivano anche per questo delle minacce.

„ Se questi peccatori, dice S. Cipriano, vogliono esſere ricevuti nella Chiesa, vediamo qual sentimento „ abbiano della soddisfazione, che debbono fare, e quali „ frutti di penitenza producano. La Chiesa non è qui „ chiusa ad alcuno. Il Vescovo non rigetta alcuno. Siamo pronti a ricevere con pazienza, con indulgenza, e „ con dolcezza tutti coloro, che si presentano a noi. Desidero, che tutti ritornino alla Chiesa. Desidero, che tutti coloro, i quali combattevano insieme con noi, si raccolgano di nuovo sotto le insegne di Gesucristo, e ritornino nel suo campo celeste e nella Casa di Dio suo „ Padre. Cedo in tutto ciò che io posso. Dissimulo molte cose nell' ardente desiderio che ho di riunire i nostri Fratelli con noi. Non esamino nemmeno con tutta la severità, che la pietà e la religione cristiana domanderebbono, le offese, che sono state commesse contro Dio, e forse io stesso pecco, rimettendo troppo facilmente gli altrui peccati. Abbraccio coll' ardore e „ colla tenerezza di una intera carità coloro che ritornano con sentimenti di penitenza, coloro che confessano „ i loro peccati, e ne fanno soddisfazione con umiltà e „ semplicità di cuore. Se ve ne sono che credono poter „ rientrare nella Chiesa col mezzo di minacce, e non „ col mezzo delle preghiere, e poterne forzare le porte „ col terrore, e non aprirsele colla soddisfazione e colle „ lagrime, sappiano che la Chiesa resta sempre chiusa a

„ per-

(1) Non sane, si dicenti crebrius & vehementius acclametur, ideo granditer putandus est dicere: hoc enim & acuina submissi generi & ornamenta faciunt temperati. Grande autem genus plerumque pondere suo voces premit, sed lacrymas exprimit. *S. August. de doctr. christ. l. 4. c. 24.*

„ persone di questa sorta, e che'l campo invincibile di
„ Gesucristo, fortificato dalla onnipotenza di Dio, che
„ n'è'l protettore, non può esser forzato dall'insolenza
„ degli uomini. Il Sacerdote del Signore, che segue la
„ regola del Vangelo, ed osserva i precetti di Gesucri-
„ sto, può essere ucciso, ma non può esser vinto. *Sacer-*
„ *dos Dei Evangelium tenens, & Christi præcepta custo-*
„ *diens occidi potest, non potest vinci.*

Parmi che quest' Estratto, il quale non meno sente della dolceza paterna di un Santo Vescovo, che del coraggio invincibile di un santo Martire, può esser proposto come un modello perfetto della più forte e della più sublime eloquenza, che a quella di Demostene in nulla cede.

Estratti di San Giangrisostomo contro i Giuramenti.

San Giangrisostomo nelle sue Omelie al Popolo d'Antiochia parla sovente con molta forza contro coloro, che per interessi temporali obbligavano i loro Fratelli a prestare giuramento sopra l'altare, e con questo sovente loro erano occasione di divenire spergiuri. „ Che
„ fate voi, infelici? diceva. Richiedete un giuramento
„ sopra la santa mensa, e sacrificate crudelmente il vo-
„ stro Fratello sopra lo stesso altare, in cui riposa Ge-
„ sucristo, che si è sacrificato per voi? I ladri commet-
„ tono degli omicidj, ma in segreto; e voi alla presen-
„ za della Chiesa, nostra Madre comune, svenate uno
„ de' suoi figliuoli, peggiori in questo di Caino. Per-
„ chè alla fine egli nascose il suo delitto nel diserto,
„ e non tolse a suo Fratello se non una vita di poca
„ durata: e voi nel mezzo al Tempio, e sotto gli oc-
„ chi di Dio cagionate al vostro prossimo una morte e-
„ terna! E' forse stabilita la Casa di Dio per giurare,
„ non per far orazione? E' egli destinato il sacro alta-
„ re per dare occasione a' peccati, e non per espiarli?
„ Se ogni altro sentimento di Religione è oppresso in
„ voi, rispettate per lo meno il sacro Libro che presen-
„ tate, perchè giuri, al vostro Fratello. Aprite il santo
„ Vangelo, sopra il quale siete pronti per fargli presta-
„ re il giuramento, ed ascoltate quello vi dice Gesucri-

Hom. 15. ad Pop. Antioch.

„ sto

„ sto sopra i giuramenti, tremate, e ritiratevi. E che „ vi dice Gesucristo? *E' stato detto agli Antichi: Non* „ *farete spergiuro .... Ed io vi dico che non giurate in* „ *conto alcuno?* Come? Voi fate giurare sopra lo stesso „ Libro che proibisce a voi i giuramenti? O empietà, „ o sacrilego oltraggio! Questo è lo stesso, che il pren- „ der per complice di un omicidio lo stesso Legislato- „ re, che lo condanna.

Matth. 5.33.34.

„ Io spargo meno lagrime, quando ho notizia che „ alcuno è stato assalito alla strada, che quando vedo „ un uomo avvicinarsi all' altare, metter la mano so- „ pra il santo libro de' Vangeli, e pronunziare ad al- „ ta voce il giuramento. Perchè allora io non posso la- „ sciare d'impallidir, di tremare, di raccapricciarmi tan- „ to per colui, che chiede il giuramento, quanto per „ colui, che lo presta. Miserabile! Per assicurarti qual- „ che somma di danajo dubbiosa, tu perdi l'anima tua. „ Il guadagno, che tu fai può egli entrare in compara- „ zione colla perdita di tuo fratello, e colla tua? Se tu „ sai, che colui dal quale richiedi il giuramento è uomo „ dabbene, perchè non contentarti di sua parola? E se „ non è tale, perchè lo sforzi tu a fare uno spergiuro?

„ Ma senza questo, dite voi, la vostra prova era im- „ perfetta, e non vi era data fede. Ah! che v' impor- „ ta? Temendo di chiedere e volere il giuramento, voi „ comparirete veramente degni di fede, e vi metterete „ l'animo in riposo. Perchè alla fine quando siete di ri- „ torno in vostra casa, la vostra coscienza non vi fa „ forse mille rimproccj? Non dite fra voi stessi. Ho io „ avuto ragione di fargli prestare il giuramento? Non „ ha egli fatto uno spergiuro? Non ho io data occasio- „ ne ad un sì orribil peccato? Per lo contrario, qual „ consolazione non è per voi, quando di ritorno nella „ vostra casa potete dire: Sia benedetto Dio; mi sono „ rattenuto, ho risparmiata al mio fratello l' occasione „ di un peccato, e forse l' ho liberato dal fare un fal- „ so giuramento. Periscano tutto l' oro e tutte le ric- „ chezze della terra, piuttosto che obbligarmi a fran- „ ger la legge, ed a forzar gli altri a violarla. „

Hom. 15.

Nell'Omelia precedente S. Giangrisostomo dopo aver raccontato a' suoi Uditori come il Santo Precursore era stato fatto morire a cagione del giuramento di Erode, gli

gli esorta a conservar la memoria di sì tragico avvenimento, ed a trar profitto da sì terribil esempio: ed impiega per questo le figure più vive e più sublimi. „ Jeri vi dissi, che ognuno di voi portasse nella propria
„ casa il capo di Giambattista ancora tutto grondante di
„ sangue, e che vi rappresentaste gli occhi suoi anima-
„ ti da un santo zelo contro i giuramenti, e la sua vo-
„ ce che alzandosi ancora contro questa colpevole con-
„ suetudine, vi sembri dire: Fuggite e detestate il giu-
„ ramento, ch'è stato quello che mi ha ucciso, ed è la
„ cagione de' maggiori peccati. In fatti, continua S. Gian-
„ grisostomo, quanto nè la generosa libertà del Santo
„ Precursore, nè la collera violenta del Re, che si sen-
„ tiva ripreso in pubblico, aveano potuto fare, fu fatto
„ dal timor mal inteso di uno spergiuro, e la morte di
„ Giambattista fu l' effetto e la conseguenza del giura-
„ mento. Vi replico anche in questo giorno lo stesso.
„ Considerate sempre il sacro Capo, che fa continui rim-
„ proccj a' bestemmiatori: e questo sol pensiero sarà co-
„ me un freno salutare, che arresterà la vostra lingua,
„ e la storneà dalla bestemmia.

Estratto del discorso di San Giangrisostomo sopra la disavventura di Eutropio.

Eutropio era un favorito onnipotente appresso l' Imperadore Arcadio, e reggeva assolutamente l' animo del suo Signore. Questo Principe non men debole nel sostenere i suoi ministri, che imprudente nell' innalzarli, si vide costretto ad abbandonar suo malgrado il suo favorito. In un momento Eutropio cadette dal colmo della grandezza nell' estremo della miseria. Non ritrovò altro rifugio che nella religiosa generosità di San Giangrisostomo, che avea sovente maltrattato, e nel sacro asilo degli altari, che con ogni sforzo di varie leggi avea tentato ridurre a nulla, ed appresso i quali ricoverossi nella sua disavventura. Nel giorno seguente, giorno destinato alla celebrazione de' Santi Misterj, il Popolo accorse in folla alla Chiesa per vedervi in Eutropio un' immagine patente delle debolezze degli uomini, e del niente delle umane grandezze. Il Santo Vescovo parlò sopra questo soggetto di una maniera sì viva e sì

affettuosa, che cambiò l' odio e l'avversione, che aveasi per Eutropio in compassione, e fece che si struggesse in lagrime tutta la sua Udienza. Bisogna ridursi a memoria che 'l carattere di S. Giangrisostomo era di parlare a' Grandi ed a' Potenti anche nel tempo della lor maggiore prosperità con forza e libertà veramente Vescovile.

Eccles. 1. 2.

„ Se mai fu duopo esclamare: *Vanità delle vanità, o „ tutto non è che vanità*, senza dubbio lo è nell' occa„ sione presente. Dov' è ora lo splendore delle dignità „ più eminenti? Dove sono i contrassegni d' onore e di „ distinzione? Dov' è la pompa de' conviti e de' giorni „ d'allegrezza? A che sono andate a terminarsi le accla„ mazioni tanto frequenti, e le tanto eccedenti adulazio„ ni di tutto un popolo adunato nel Circo per assistere „ agli spettacoli? Un solo colpo di vento ha spogliato „ l'albero superbo di tutte le sue foglie, e dopo averlo „ scosso persino nelle radici, lo ha diradicato in un mo„ mento dalla terra. Dove sono i falsi amici, i vili adu„ latori, i parassiti tanto solleciti a fare il loro corteg„ gio, ed a mostrare colle loro azioni e colle loro pa„ role un ossequio servile? Tutto ciò è sparito, e dile„ guato come un sogno, come un fiore, come un' om„ bra. Non possiamo dunque ripetere mai abbastanza la „ sentenza dello Spirito Santo: *Vanità delle vanità, e „ tutto non è che vanità*: Ella dovrebbe essere scritta in „ caratteri luminosi in tutte le pubbliche piazze, sulle „ porte delle case, dentro tutte le nostre stanze; ma do„ vrebbe anche molto più essere impressa ne' nostri cuo„ ri, e fare il continuo soggetto de' nostri discorsi.

„ Non avea io ragione, dice San Giangrisostomo vol„ gendosi ad Eutropio, di rappresentarvi l' incostanza e „ la fragilità di vostre ricchezze? Ora conoscete colla „ vostra sperienza, che come schiavi fuggitivi vi hanno „ abbandonato, e sono anche in certa maniera divenute „ perfide ed omicide verso di voi, poichè sono la prin„ cipal causa del vostro disastro. Vi replicava sovente „ che dovevate fare più caso de' miei rimproccj, per „ quanto vi sembrassero amari, che delle insipide lodi, „ onde i vostri adulatori non cessavan di opprimervi, „ perchè *le ferite fatte da colui che ama, sono migliori „ che i baci ingannevoli di colui che odia*. Avea io torto „ di parlarvi di quella maniera? Dove sono tutti i Cor-

„ ti-

„ tigiani? Si sono ritirati; hanno lasciata la vostra ami-
„ cizia; non pensano che alla loro sicurezza, a i loro
„ interessi, anche col dispendio de' vostri. Non è così
„ di noi. Abbiamo sofferti i vostri impeti d'ira nella vo-
„ stra elevazione: e nella vostra caduta con tutto il no-
„ stro potere vi sostentiamo. La Chiesa, alla quale ave-
„ te fatta guerra, apre il suo seno per ricevervi; ed i
„ teatri, oggetto eterno di vostre compiacenze, che ci
„ hanno tante volte tirato il vostro sdegno, vi hanno
„ abbandonato e tradito.

„ Io non parlo di questa maniera per insultare alla di-
„ savventura di colui, ch'è caduto, nè per riaprire ed
„ inasprire le piaghe che ancora son sanguinose: ma per
„ sostenere coloro, che sono in piedi, e far loro evitare
„ simili mali. E 'l mezzo per evitarli è 'l restare ben
„ persuaso della fragilità e della vanità delle umane
„ grandezze. Il dinominarle un fiore, un'erba, un fumo,
„ un sogno, non è per anche un dirne abbastanza, poi-
„ chè sono al disotto anche del niente. Ne abbiamo una
„ prova ben sensibile sotto gli occhi. Chi mai è giunto
„ ad una più alta elevazione? Non avea ricchezze im-
„ mense? Mancavagli alcuna dignità? Non era egli te-
„ muto e paventato da tutto l'Imperio? Ed ora più ab-
„ bandonato e più tremante che l'ultimo degli sventura-
„ ti, che i più vili schiavi, che i prigioni rinchiusi nel-
„ le più tetre segrete; non avendo avanti gli occhi che
„ le spade preparate contro di esso, che i tormenti ed
„ i carnefici, privo della luce del giorno in mezzo allo
„ stesso giorno, attende ad ogni momento la morte, e
„ non la perde di vista.

„ Jeri voi foste testimonj, quando vennero molti dal
„ Palazzo per trarlo di qui colla forza, com' egli corse
„ a' sacri vasi, tremante in tutto il corpo, col volto pal-
„ lido e smunto, facendo a gran pena udire una debole
„ voce interrotta da' singhiozzi, e più morto che vivo.
„ Lo replico ancora; non è per insultare alla sua caduta
„ che io dica questo, ma per intenerirvi sopra i suoi ma-
„ li, e per inspirarvi de' sentimenti di clemenza e di
„ compassione verso di esso.

„ Ma, dicono alcune persone dure e senza compassio-
„ ne, alle quali dispiace che noi gli abbiamo aperto l'
„ asilo della Chiesa: non è questi quell' uomo che n'è

R 2 „ sta-

„ ſtato il più crudele nemico, ed ha chiuſo queſto ſacro
„ aſilo con varie leggi? Queſto è vero, riſponde S. Gian-
„ griſoſtomo, e dev' eſſere per noi un motivo molto
„ preſſante di dar gloria a Dio, perchè coſtrigne un
„ nemico sì formidabile a venire a rendere omaggio e
„ alla poſſanza della Chieſa, ed alla ſua clemenza. Alla
„ ſua poſſanza, perchè la guerra che le ha fatta, gli ha
„ tratta la ſua diſavventura: alla ſua clemenza, poichè
„ non oſtanti tutti i mali che ne ha ricevuti, mettendo
„ in dimenticanza tutto il paſſato, gli apre il ſuo ſeno,
„ lo naſconde ſotto le ſue ali, lo copre colla ſua prote-
„ zione come con uno ſcudo, e lo riceve nel ſacro aſi-
„ lo degli altari, ch' egli ſteſſo avea più volte preſo a
„ ridurre a nulla. Non vi ſono vittorie, non vi ſono
„ trionfi, che poſſano far tant' onore alla Chieſa. Una
„ tal generoſità, ond' ella ſola è capace, copre di roſſo-
„ re e gli Ebrei, e gl' Infedeli. Accordare altamente la
„ ſua protezione ad un nemico dichiarato, caduto nella
„ diſavventura, abbandonato da tutti, divenuto l' ogget-
„ to del diſprezzo e dell' odio pubblico; moſtrare ver-
„ ſo di eſſo una tenerezza materna, opporſi nello ſteſ-
„ ſo tempo ed all' ira del Principe, ed al cieco furore
„ del popolo: ecco quanto è gloria della noſtra reli-
„ gione.

„ Voi dite con iſdegno, ch' egli ha chiuſo queſto aſi-
„ lo con varie leggi. O uomo, chiunque voi ſiate, vi
„ è dunque permeſſo il ricordarvi delle ingiurie, che vi
„ ſono ſtate fatte? Non ſiamo noi ſervi di un Dio cro-
„ cifiſſo, che diſſe ſpirando: *Mio Padre, perdonate ad
„ eſſi, perchè non ſan quello facciano?* E queſt' uomo pro-
„ ſtrato così appiè degli altari, ed eſpoſto come ſpetta-
„ colo a tutto l' Univerſo, non viene egli ſteſſo ad an-
„ nullare le ſue leggi, ed a conoſcerne l' ingiuſtizia?
„ Qual onore per queſt' altare, e quanto è egli divenu-
„ to terribile e venerabile, dacchè agli occhi noſtri tie-
„ ne incatenato queſto Lione? Così quello che dà riſalto
„ allo ſplendore dell' immagine di un Principe, non è
„ ch' egli ſia aſſiſo ſopra un trono, veſtito di porpora, e
„ cinto di diadema; ma ch' egli calpeſti i barbari vinti
„ e cattivi. Vedo nel noſtro Tempio un' Adunanza tan-
„ to numeroſa quanto nella gran Feſta di Paſqua. Qual
„ lezione per tutti lo ſpettacolo ch' ora vi occupa; e
„ quan-

Luc. 23. 34.

„ quanto lo ſteſſo ſilenzio di queſt'uomo ridotto nello
„ ſtato in cui lo vedete, è più eloquente di tutti i no-
„ ſtri diſcorſi? Il ricco entrando qui non ha che ad a-
„ prire gli occhi per ravviſare la verità di queſta eſpreſ-
„ ſione: *Ogni carne non è che erba, ed ogni ſua gloria*
„ *è come il fiore de' campi. L'erba ſi è ſeccata, e 'l fio-*
„ *re è caduto, perchè 'l Signore l' ha percoſſo col ſuo fia-*
„ *to.* E 'l povero impara qui a giudicare del ſuo ſtato
„ diverſamente da quello egli fa, e in vece di lagnarſi,
„ ad aver piacere di ſua povertà, che gli è in luogo
„ d'aſilo, di porto, di fortezza, mettendolo in ripoſo
„ ed in ſicuro, e liberandolo da' timori, e dagli ſpaven-
„ ti, onde vede che l'origine e la cauſa ſon le ricchez-
„ ze. „

Iſa. 40. 6.

Il fine che avea S. Giangriſoſtomo nel fare tutto que-
ſto diſcorſo, non era ſolo d'iſtruire il ſuo popolo; ma
d'intenerirlo col racconto de' mali, onde gli facea una
sì viva pittura. Ebbe perciò la conſolazione, come l'
ho di già detto, di fare ſtruggerſi in lagrime tutta la ſua
Udienza, non oſtante l'avverſione che aveaſi per Eutro-
pio, ch'era conſiderato con ragione l'autore di tutti i
mali pubblici e privati. Quando ſe ne accorſe, continuò
di queſta maniera: „ Ho io calmati gli animi voſtri?
„ Ho io diſcacciata la collera? Ho io eſtinta l'inuma-
„ nità? Ho io eccitata la compaſſione? Sì, ſenza dub-
„ bio: e lo ſtato in cui vi vedo, e le lagrime che ſcor-
„ rono dagli occhi voſtri, ne ſono buone cauzioni. Poi-
„ chè i voſtri cuori ſono inteneriti, ed un'ardente cari-
„ tà ne ha ſtrutto il ghiaccio, ed ammollita la durezza:
„ andiamo dunque inſieme a gettarci a' piedi dell'Impe-
„ radore: o piuttoſto preghiamo il Dio di miſericordia
„ di placarlo, di modo che ci conceda la grazia inte-
„ ra. „

Queſto diſcorſo ebbe il ſuo effetto, e S. Giangriſoſto-
mo ſalvò la vita ad Eutropio. Ma indi a qualche giorno
avendo avuta l'imprudenza di uſcire della Chieſa per fug-
gire, fu preſo, e mandato in eſilio nell'Iſola di Cipro,
di dove fu tratto di poi per fargli il proceſſo in Calce-
donia, e vi fu decapitato.

Estratto tratto dal primo libro del Sacerdozio.

S. Giangrisostomo avea un intimo amico, nomato Basilio, che gli avea persuaso di lasciar la casa di sua Madre, per menare con esso lui una vita solitaria e ritirata. Dacchè la Madre disolata ebbe intesa questa novella, mi prese per la mano, dice S. Giangrisostomo, mi condusse nella sua camera, ed avendomi fatto sedere appresso di se sopra lo stesso letto, nel qual ella mi avea posto al mondo, cominciò a piagnere ed a parlarmi in termini che mi cagionarono ancora maggior compassione che le sue lagrime,

„ Figliuolo mio, mi diss' ella, Iddio non ha voluto „ che io goda per lungo tempo della virtù di vostro Pa- „ dre. La sua morte, che seguì vicina a' dolori che io „ avea sofferti per mettervi al mondo, rese voi orfano, „ e me lasciò vedova, più presto di quello sarebbe stato „ utile all'uno ed all'altra. Ho sofferto tutte le afflizio- „ ni e gl'incomodi della vedovanza, che certo non pos- „ son comprendersi da persone, che non ne hanno fatta „ la prova. Non vi è discorso che possa rappresentare „ la confusione e la tempesta, nelle quali si vede una „ donna giovane ch'è uscita di recente dalla casa di suo „ padre, che non ha notizia degli affari, ed essendo „ immersa nell'afflizione dee prender nuove applicazioni, „ onde la debolezza di sua età e quella del suo sesso so- „ no poco capaci. Bisogna ch' ella supplisca alla negli- „ genza de' suoi servi, e si guardi dalla loro malizia; si „ difenda da' pravi disegni de' suoi parenti, soffra costan- „ temente le ingiurie de' regj ministri, e l' insolenza e „ la crudeltà ch' esercitano nel mettere delle imposi- „ zioni.

„ Quando un padre moribondo lascia de' figliuoli, se „ lascia una femmina, so che questa reca molta afflizio- „ ne e cura ad una vedova; questa cura nulladimeno è „ sopportabile, in quanto non è mescolata nè di timor, „ nè di spesa. Ma s'è un maschio, l'educazione n' è „ molto più difficile, ed è un motivo continuo di appren- „ sioni e di cure, senza parlare di quanto costa per far- „ lo bene istruire. Tutti questi mali tuttavia non mi han- „ no spinta a maritarmi di nuovo. Sono stata costante

„ fra

„ fra questi turbini e fra queste tempeste, e confidandomi spezialmente nella grazia di Dio, mi sono risoluta di soffrire gl' incomodi che seco porta la vedovanza.

„ Ma l'unica mia consolazione in queste miserie è stata il veder voi di continuo, e di contemplare nel vostro volto l'immagine viva e 'l ritratto fedele del mio morto marito. Consolazione, che ha cominciato sino dalla vostra infanzia, quando non sapevate peranche parlare, ch' è 'l tempo nel quale i padri e le madri ricevono maggior piacere da' loro figliuoli.

„ Io non vi ho dato peranche fondamento di dirmi, che per verità ho sostenuto con coraggio i mali di mia condizione presente, ma nemmeno che ho diminuito il bene di vostro padre per trarmi da questi incomodi; ch' è una disavventura che suo succedere a' pupilli. Perchè vi ho conservato tutto ciò ch' egli vi ha lasciato, benchè null' abbia risparmiato di tutto ciò che vi è stato necessario per vostra educazione. Ho fatte queste spese colle mie facoltà, e con quanto ho avuto da mio padre nel mio maritaggio. Questo non vi dico, o figliuolo, a fine di rinfacciarvi le obbligazioni che mi avete. Per tutto questo non vi domando che una grazia: non mi fate vedova per la seconda volta. Non riaprite una piaga, che cominciava a chiudersi. Attendete per lo meno il giorno della mia morte. Forse non è lontano. Coloro che son giovani possono sperare d'invecchiarsi; ma nella mia età non ho più che ad attendere se non la morte. Quando mi avrete seppellita nel sepolcro di vostro padre, ed avrete unite le mie ossa alle sue ceneri, imprendete allora viaggi quanto lunghi a voi piace, e navigate sopra qual mare volete; alcuno non vi metterà opposizione. Ma mentre ancora respiro, sopportate la mia presenza, e non vi annojate di viver meco. Non tirate sopra di voi lo sdegno di Dio, cagionando un dolore tanto sensibile ad una madre che non lo ha meritato. S'io penso ad impegnarvi nelle cure del mondo, e voglio obbligarvi a prendere la direzione de' miei affari, non abbiate più riguardo, vi acconsento, nè alle leggi della natura, nè alle fatiche da me fatte per allevarvi, nè al rispetto di cui siete debitore ad una madre, nè ad al-

„ cun altro ſimil motivo : fuggitemi come nemica del
„ voſtro ripoſo, e come perſona che vi tende delle pe-
„ ricoloſe inſidie . Ma ſe faccio quanto da me dipende ,
„ affinchè poſſiate vivere in una perfetta tranquillità; que-
„ ſta conſiderazione vi rattenga, ſe tutte l' altre ſon inu-
„ tili. Qualunque gran numero di amici che abbiate, neſ-
„ ſuno vi laſcierà vivere con tanta libertà come io faccio.
„ Così non ve n' è alcuno, che abbia la ſteſſa paſſione
„ che io ho per lo voſtro avanzamento , e per lo voſtro
„ bene.

S. Giangriſoſtomo non potè reſiſtere ad un diſcorſo sì affettuoſo, e qualunque foſſe lo ſtimolo di Baſilio ſuo amico, che ſempre continuava a pregarlo, non potè riſolverſi a laſciare una madre sì piena di tenerezza verſo di eſſo, e sì degna di eſſere amata.

L' Antichità pagana può ella ſomminiſtrarci un diſcorſo più bello, più vivo, più tenero, più eloquente di queſto, ma di queſt' eloquenza ſemplice e naturale, che ſupera infinitamente quanto l' arte più ſtudiata può avere di più brillante? E' in tutto queſto diſcorſo alcun penſiero ricercato, alcuna eſpreſſione elaborata, alcuna forma di dire ſtraordinaria, o di affettazione? Non ſi vede che tutto vi ſcorre come da ſorgente , e che l' ha dettato la ſteſſa natura? Ma quello che più ammiro, è la ritenutezza incomprenſibile di una madre afflitta in eccesſo, e penetrata dal dolore , alla quale in uno ſtato tanto violento non fugge pur una parola nè di collera, nè di lamento contro l' autore delle ſue afflizioni , e de' ſuoi diſpiaceri, o per riſpetto verſo la virtù di Baſilio, o per lo timore d' irritare il ſuo figliuolo, che non penſava ſe non a guadagnare e ad intenerire.

PARTE SECONDA.

Del fondo di ſcienza neceſſaria all' Oratore Criſtiano.

QUanto ſin qui ho detto non riſguarda per anche ſe non lo ſtile e la maniera di parlare, onde l' Oratore Criſtiano dee ſervirſi ; il che ſi dinomina da Sant' Agoſtino *eloquenter dicere* . Mi reſta a trattare di quanto appartiene alla ſcienza indiſpenſabilmente neceſ-

ceſſaria ad un Predicatore, il che dallo ſteſſo Santo viene dinominato *ſapienter dicere*,

Senza queſto fondo di ſcienza, (1) un Predicatore, benchè eloquente, non ſarebbe che un declamatore, tanto più pericoloſo pe' ſuoi Uditori, quanto lor ſarebbe poco grato, ed abbagliandoli con un falſo ſplendore, gli avvezzerebbe a prendere un vano ſuono di parole per la verità, che ſola è 'l ſodo alimento dell' anima. Si ſa, che S. Agoſtino, quanto i Pagani ſteſſi, i quali non erano riſchiarati da' lumi della ſapienza Divina, ma guidati dalla ſola ragione e dal buon guſto, hanno moſtrato del diſprezzo per queſta falſa eloquenza: che dobbiamo dunque penſarne noi, che ſiamo i figliuoli ed i miniſtri della ſteſſa ſapienza?

Non è che troppo ordinario a molti di coloro i quali ſi preparano alla predicazione, l'eſſere più occupati nella cura di abbellire i loro diſcorſi, che in quella di riempierli di verità ſode. Pure è principio di Rettorica ſtabilito da tutti coloro che hanno ſcritto di queſt'arte, che l'unico mezzo di ben parlare è'l ben penſare; e per ben penſare, biſogna eſſere iſtruito, poſſedere bene il proprio ſoggetto, aver l'intelletto ornato di molte cognizioni:

Scribendi recte ſapere eſt & principium & fons

Horat. de Arte Poetica.

Credeano gli Antichi che dalla Filoſofia, e in iſpezieltà da quella di Platone, ſi poteſſe trarre il fondo di cognizioni, ſole ſufficienti a formare un buon Oratore:

Rem tibi Socraticæ poterunt oſtendere chartæ.

(2) Per queſta ragione Cicerone ne raccomanda lo ſtudio con tanta cura; e confeſſa, che s' egli ha acquiſtata qualche eloquenza, n'è meno debitore alla Rettorica che alla Filoſofia.

Gli Oratori Criſtiani hanno delle ſorgenti infinitamente più pure e più abbondanti, dalle quali debbono trarre queſto fondo di ſcienza. Queſte ſorgenti ſono la Scrittura, ed i Padri. Quali ricchezze non vi ſi ritrovano? E quanto ſarebbeſi degno di biaſimo nel traſcurare un sì prezioſo teſoro? Chiunque ſarà ben verſato in queſta let-

(1) Qui affluit inſipienti eloquentia, tanto magis cavendus eſt, quanto magis ab eo in iis, quæ audire inutile eſt, delectatur auditor, & eum quoniam diſerte audit, etiam vere dicere exiſtimat. *S. Aug. l. 4. de Doctr. chr. c. 5.*

(2) Fateor me Oratorem, ſi modo ſim, aut etiam quicumque ſim, non ex Rhetorum officinis, ſed ex Academiæ ſpatiis extitiſſe. *Orat. n. 12.*

lettura, non sarà dopo di questo molto imbarazzato quanto all' elocuzione. I pensieri sodi e le gran verità, onde sarà pieno, trarranno dietro a se dell' espressioni che vi corrispondono; e non si dee temere che le parole manchino a un tal Oratore:

Verbaque provisam rem non invita sequentur.

Dello studio della sacra Scrittura.

La lettura de' sacri Libri dev' essere lo studio capitale di un Predicatore: e Sant' Agostino avanza come incontrastabil principio, che l' Oratore cristiano è più o meno in istato di parlar sodamente, secondo ch' è più o meno versato nelle Sacre Scritture: *Sapienter dicit homo tanto magis, vel minus, quanto in Scripturis sanctis magis, minusve profecit.*

De doctr. christ. l. 4. c. 5.

Tutta la Religione, tutta la scienza dell' uomo per la vita presente non meno che per l' altra, consiste nel conoscere il solo Dio vero, e Gesucristo ch' egli ha mandato. *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te solum Deum verum, & quem misisti Jesum Christum.* Che può mancare ad un uomo che ha questa doppia cognizione? E da qual altra sorgente può esser tratta, che dalle Sacre Scritture? *Chi ha conosciuti i disegni di Dio, ovvero chi è entrato nel segreto de' suoi consigli? Chi ha penetrata la profondità de' tesori della sapienza e della scienza?* Chi può vantarsi *di esser ripieno di tutte le ricchezze di una intelligenza stabile e sicura per conoscere il mistero di Dio Padre e di Gesucristo?* Non vi sono se non coloro *a' quali Iddio ha voluto far conoscere quali sono le ricchezze della gloria di questo* doppio *misterio*, cioè, i Vangelisti e gli Appostoli che possono dire: *Noi abbiamo ricevuto lo spirito di Dio, noi conosciamo i sentimenti ed i pensieri di Gesucristo.* Si sa che questo dono è stato accordato a S. Paolo in grado eminente. *Egli fa professione di non saper altro che Gesucristo, e Gesucristo Crocifisso . . . Tutto* il resto *gli sembra una perdita in paragone di questa cognizione alta e sublime.* Dichiara in più di un luogo che la sua vocazione *è di annunziare e di scoprire a tutti gli uomini le ricchezze incomprensibili del misterio di Gesucristo, del qual egli ha ricevuta una intelligenza particolare, e d' illuminarli*, scoprendo loro *quanto è ammirabile l' economia* di

Jo. 17. 3. Rom. 11. 34. 35. Coloss. 2. 2. Coloss. 1. 17. 1. Cor. 2. 12. & 16. 1. Cor. 2. 2. Philip. 3. 8. Coloss. 3. 4. 4. Ephes. 3. 4. 8. 9.

di questo misterio nascosto avanti tutti i secoli in Dio.

Che cosa è un Predicatore del Vangelo, per parlare con proprietà, se non un Diputato ed un Ambasciadore che Iddio manda agli uomini, per parlare ad essi da sua parte, per esplicar loro le sue intenzioni, per espor loro le condizioni del trattato, ch'egli si contenta di fare con essi, e della pace che vuol loro concedere; giusta la maestosa espressione di S. Paolo: *pro Christo legatione fungimur?* Ora da chi un Ambasciadore dee trarre le sue istruzioni? da chi dee ricevere le parole che dee portare a coloro co'quali ha da trattare, se non dal Signore che lo invia? San Paolo perciò esortava gli Efesi ad offerire per esso lui continue preghiere, *affinchè Iddio*, ond'egli esercitava la legazione e *l'ambasceria*, *gli aprisse la bocca*, *e gli somministrasse delle parole per annunziare liberamente il misterio del Vangelo*. E lo stesso Appostolo, in un altro luogo, dichiara che Iddio stesso ha posta nella sua bocca e in quella degli Appostoli la parola di riconciliazione: *Posuit in nobis verbum reconciliationis*.

2.Cor. 5. 20.

Ephes.6. 19. 20.

2.Cor. 5. 19.

Quando i Predicatori posson eglino dire con verità a' popoli che gli ascoltano: *Noi facciamo l'ufficio di Ambasciadori per Gesucristo*; *e lo stesso Iddio è quello che vi esorta per la nostra bocca*: *Vi parliamo avanti a Dio in Gesucristo*, o piuttosto: *Gesucristo è quegli che parla in noi*; se non quando le verità che annunziano, e le prove onde le sostengono, sono tratte dalla Sacra Scrittura, ed hanno per cauzione la parola dello stesso Dio? Ell'è dall'altra parte di una fecondità infinita, o si voglia insegnare il dogma, ovvero esplicare i misterj; o si voglia sviluppare i principj della Morale, o assalire i vizj. *Ogni scrittura*, *ch'è inspirata da Dio*, *è utile per istruire*, *per riprendere*, *per correggere*, *e per condurre alla pietà ed alla giustizia*.

1. Cor.5. 20.Ib.12. 19. Ib. 13. 3.

2.Timot. 3. 16.

Bisogna confessare che le verità le quali si annunziano a'fedeli, hanno tutte un'altra forza, e fanno tutte un'altra impressione, quando sono così vestite dell'autorità divina, perchè naturalmente ogni uomo coll'idea della Divinità porta nel suo cuore un fondo di venerazione verso di essa. Dall'altra parte queste verità restano impresse molto più profondamente negli animi, quando sono attaccate a qualche passo della Scrittura stessa, onde

si ha

si ha la diligenza di penetrare il senso, e di far sentire l'energia. L'uditore può avere avanti gli occhi il luogo che spiega, il che lo rende molte più attento: per lo meno lo ritrova in sua casa, e leggendolo si riduce facilmente a memoria quanto è stato detto per farlo intendere. Ma una semplice citazione, sovente molto breve, della quale per l'ordinario non si viene ad essere avvertito, rapidamente passa, non lascia alcun vestigio, e si confonde col rimanente del discorso. Non si dee attendere gran frutto dalle istruzioni che non sono fondate se non sopra ragionamenti umani.

Seguirebbonsi, dice M. di Fenelon ne' suoi Dialoghi sopra l'eloquenza, ne' quali stabilisce delle regole eccellenti sopra la maniera di predicare, „ Seguirebbonsi per „ lo spazio di vent'anni molti Predicatori, senza imparare la Religione come si dee saperlo ... Ho sovente „ osservato, aggiugne in altro luogo, che nel mondo „ non è nè arte, nè scienza; che i Maestri non insegnano ordinatamente per via di principj con metodo. „ Non vi è se non la Religione che s' insegni di questa maniera a' Fedeli. Si dà loro nell' infanzia un picolo e secco Catechismo, ch' eglino imparano a memoria senza comprenderne il senso: dopo di che non „ hanno più per istruzione che de' sermoni vaghi e senza „ connessione fra essi. Vorrei che s' insegnassero a' Cristiani i primi elementi di lor Religione, e si guidassero con ordine persino a' più alti misterj. Tanto per l' „ addietro facevasi. Si cominciava dalle Catechesi, dopo di che i Pastori insegnavano ordinatamente il Vangelo per via d'Omelie. Questo modo facea de' Cristiani bene istruiti in tutta la parola di Dio. „

Così i Pastori istruivano anticamente i loro popoli: e la principale preparazione, che credeano dover avere per quest' importante ministerio, che lor pareva in sommo formidabile, era lo studio della sacra Scrittura. Mi contenterò di citar qui la testimonianza e l' esempio di S. Agostino. Valerio suo Vescovo lo aveva ordinato Sacerdote suo malgrado, principalmente coll' intenzione di fargli esercitare il ministerio della predicazione. In fatti gliene diede indi a poco tempo l'ufficio. Chi potrebbe esprimere i timori, le inquietudini, gli spaventi di S. Agostino considerandone la funzione, che molti ora

con-

considerano come un giuoco, ma che facea tremare il grand' uomo? Pure che gli mancava, o dal canto de' talenti naturali, o per rapporto al fondo di scienza necessaria ad un Predicatore? E questo è quanto gli rappresentava il suo Vescovo. Egli stesso confessa che sapeva a sufficienza tutte le cose che risguardano la Religione; ma credeva non aver anche imparato come dovesse distribuire quelle verità agli altri per contribuire alla loro salute; e perciò domandava con istanza, che per lo meno gli fosse concesso qualche spazio di tempo per prepararvisi collo studio della sacra Scrittura, coll' orazione, e colle lagrime. Se, diceva egli nella bella supplica che presentò al suo Vescovo „ dopo che ho conosciuto colla „ sperienza quello ch' è necessario ad un uomo che ha „ l'ufficio della dispensazione de' Sacramenti e della parola di Dio, non volete darmi il tempo di acquistare „ quello che io vedo mancarmi, voi dunque volete che „ io perisca. Valerio, mio caro Padre, dov' è la vostra „ carità? ... Che avrò io a rispondere al Signore, quan- „ mi giudicherà? Gli dirò io, ch' essendo di già imbar- „ cato negl' impieghi Ecclesiastici, non mi è più stato „ possibile d' istruirmi di quanto mi era necessario per „ ben soddisfarvi?

Epist. 21. ad Valer.

Quanto Sant' Agostino ha pensato sopra questo punto, tutti i Padri che hanno avuto l'ufficio del ministerio della predicazione, lo hanno pensato, e posto in pratica com' egli, S. Gregorio di Nazianzo, S. Giangrisostomo; ed hanno mostrata questa strada a'lor successori. Questo studio è dunque necessario a tutti, e può bastare a molti. Vi è una infinità di Ecclesiastici, per altro poco intelligenti, destinati tuttavia ad istruire i fanciulli e le pesone del volgo, oppure della campagna, che la sola lettura de' sacri libri, e spezialmente del Testamento nuovo, metterà in istato di esercitare con successo il loro impiego, e ne' quali questa lettura fatta con qualche diligenza supplirà a quanto può lor mancare quanto alla scienza, ed alla facilità di parlare. (1) Sant' Agostino vuole che quanto più si sentono poveri di lor proprio fondo, tanto più abbiano ricorso alle

(1) Quanto se pauperiorem cernit in suis, tanto eum oportet in istis esse ditiorem; ut quod dixerit suis verbis, probet ex illis; & qui propriis verbis minor erat, magnorum testimonio quodammodo crescat. *De doctr. christ. l. 4. c. 5.*

alle ricchezze della Scrittura; prendano da essa un'autorità che non possono aver da sestessi, sostenendo le loro parole colla sua testimonianza, e ritrovino nella sua grandezza e nella sua forza il mezzo di crescere in qualche maniera, e di fortificarsi con essa.

Dello studio de' Padri.

Ma per soddisfare degnamente ad un ministerio tanto sublime e tanto importante, bisogna aggiugnere allo studio della Scrittura sacra quello de' Dottori della Chiesa, che ne sono i veri interpetri; e che Gesucristo l'unico Maestro degli uomini si è degnato associarsi in quest' onorevole qualità, rischiarandoli particolarmente co' suoi lumi.

L'eloquenza del Pulpito ha sopra quella del Foro un vantaggio ed un soccorso che non si stima abbastanza, e di cui parmi non facciasi un uso sufficiente. Nell'ultima l' Oratore prende quasi tutto ciò che dee dire dal suo proprio fondo. Può ben ajutarsi con qualche pensiero, con qualche forma di dire, che gli somministreranno gli antichi, ma non gli è permesso il copiare le loro composizioni, e quando potesse farlo, il di lui soggetto per l'ordinario non lo comporterebbe. Non così dee dirsi di un Predicatore. Qualunque materia ch'egli abbia a trattare, ha un vasto campo aperto negli scritti de' Padri Greci e de' Padri Latini, in cui è sicuro di ritrovare tutto ciò che si può dire di più sodo sopra quella materia; non solo i principj e le loro conseguenze, le verità e le loro prove, le regole e la loro applicazione, ma anche assai spesso i pensieri e le forme di dire: di modo che un Oratore assai mediocre per se stesso si ritrova a un tratto ricco dell'altrui capitale, che diviene in un certo senso suo proprio avere, coll'uso stesso che da esso n'è fatto. E in vece che si possa ascrivergli a delitto l' ornarsi così di quelle spoglie preziose, si dovrebbe per lo contrario biasimarlo, se osasse preferire i suoi proprj pensieri a quelli di questi grand'uomini, a' quali è stato dato con privilegio speziale l'istruire dopo la loro morte tutti i secoli e tutti i paesi.

Non si pretende, quando si parla di questa maniera, ristrignere la fatica de' Predicatori ad estrarre i luoghi più

più belli de' Padri, e ad esporli così a' loro uditori. Quando però ciò seguisse, i popoli non ne resterebbono men bene istruiti, e non sarebbono molto degni di compassione, per avere anche oggidì per Maestri e per Pastori S. Ambrogio, S. Agostino, S. Giangrisostomo. Ho udito un Curato di Parigi che piaceva di molto, ed era assai seguito, le di cui esortazioni parrocchiali non erano quasi composte d'altro che di parti dell'opere di M. Torneux e di M. Niccola. In fatti che importa al popolo, da che sia tratto quanto gli vien detto, purchè sia eccellente e adattato ad istruirlo? Ma nulla impedisce ad un Predicatore il prestare, o piuttosto l'unire la sua eloquenza a quella di questi grand' uomini, prendendo da essi il fondo delle prove e del ragionamento, e adattandolo alla sua maniera, senza rendersene schiavo. Se prende, per cagione di esempio, a mostrare perchè Iddio permetta che i giusti sieno afflitti in questa vita, S. Giangrisostomo nella sua prima Omelia al popolo di Antiochia gliene somministra dieci o dodici ragioni diverse, tutte sostenute da' passi della sacra Scrittura, e ne aggiugne anche un maggior numero negli altri discorsi. S. Agostino dice parimente delle cose maravigliose sopra questa materia, onde sovente parlava, perchè in ogni tempo questa istruzione e questa consolazione sono state necessarie a' giusti. Un Predicatore, che per altro ha dell' ingegno e del talento per la parola, ritrovandosi in mezzo a queste immense ricchezze, delle quali gli è permesso prendere tutto ciò che gli piace, può egli lasciar di parlare d' una maniera grande, nobile, maestosa, e nello stesso tempo istruttiva e soda? Quando siasi un poco versato nella lettura de'Padri, ben si sente se un discorso è tolto da quelle sorgenti, se le prove ed i principj ne sono tratti; e per quanto eloquente, per quanto anche sodo egli sia per altra parte, gli manca qualche cosa di essenziale, se questo gli manca.

Io lo replico ancora; questo vantaggio è di un valore sopra ogni stima, e non domanda una fatica ed un tempo infinito. Qualche anno di ritiramento basterebbe per questo studio, per vasto che sembri: e se un uomo possedesse bene solo le Omelie di S. Giangrisostomo, ed i Sermoni di S. Agostino sopra l' antico e nuo-

vo Teſtamento, con alcuni altri piccoli Trattati di queſt' ultimo Padre, vi ritroverebbe tutto ciò ch' è neceſſario per formare un eccellente Predicatore. Queſti due gran Maeſtri baſterebbono ſoli per inſegnargli come ſi debbono iſtruire i popoli, lor inſegnando con fondamento e per via di principj la Religione, eſplicando loro con chiarezza il dogma e la morale: ma ſpezialmente facendo loro ben conoſcere Geſucriſto, la ſua dottrina, le ſue azioni, i ſuoi patimenti, i ſuoi miſterj; ed applicando tutte queſte iſtruzioni al teſto ſteſſo della Scrittura, la di cui eſplicazione è ſecondo la capacità e 'l guſto sì degl' ignoranti, come de' dotti, ed imprime le verità nella mente d' una maniera più facile e più aggradevole.

Non ſi può mai a baſtanza inculcare a' giovani, ad imitazione di S. Agoſtino, la neceſſità nella quale ſaranno un giorno, ſe Iddio gli chiama al miniſterio Eccleſiaſtico, di fare degli ſtudj ſodi, d' imparare la Religione nelle ſorgenti, di renderſi familiare la Scrittura, e di prendere per maeſtri e per guide i Santi Padri, prima di prendere ad iſtruire gli altri.

§. V.

Dell' Eloquenza della Sacra Scrittura.

QUando qui mi propongo di fare alcune rifleſſioni ſopra l' eloquenza de' ſacri libri, ſono molto lontano dal volere che ſi confondano con quelli degli autori profani, non facendovi oſſervare a' giovani ſe non quello che luſinga l'orecchio e l'intelletto, e quello che può formare in eſſi il buon guſto. Il fine che Iddio ſi è propoſto parlando agli uomini nelle ſue Scritture, non è ſtato ſenza dubbio il nudrire il lor orgoglio, e la loro curioſità, nè 'l farne degli Oratori, e de' Letterati, ma 'l renderli migliori. La ſua intenzione in queſti ſacri libri non è di piacere alla noſtra immaginazione, o d' inſegnarci a muovere l' altrui; ma di purificarci e di convertirci, e di richiamarci dall' eſteriore, al quale i noſtri ſenſi ci conducono, al noſtro cuore, nel quale la grazia ci riſchiara e c' iſtruiſce.

E' vero che la Sapienza divina conduce dietro a ſe

tutti

tutti i beni, ed ha in sua mano tutte le qualità che sono venerate dal secolo, e ch' egli non può ricevere se non da essa. E come non sarebb' ella eloquente, ella (1) che apre la bocca a' mutoli, e rende eloquenti le lingue de' fanciulletti? (2) *Chi ha fatta la bocca dell' uomo?* dic' ella altrove rispondendo a Mosè, che credeva che gli mancasse il talento della parola: *Chi ha formato il mutolo ed il sordo, quello che vede e quello ch' è cieco? Non son quegl' io?*

Ma questa Sapienza divina, per rendersi più accessibile, e più intelligibile, si è contentata abbassarsi persino al nostro linguaggio, prendere il nostro tuono, e balbettare, per dir così, co' bambini. Da questo viene che 'l carattere dominante delle Scritture, e che vi si fa sentire poco meno che dappertutto, è la semplicità.

Questo è anche più sensibile nelle Scritture del nuovo Testamento, e S. Paolo ce ne scopre una ragione molto sublime. Dapprincipio era stata intenzione del Creatore il trarre gli uomini alla cognizione di se coll' uso di lor ragione, e colla considerazione della sapienza delle sue opere. In questo primo disegno, e in questa prima maniera d' insegnare, tutto era grande e magnifico, tutto corrispondeva e alla maestà di Dio che parlava, e alla grandezza di colui ch' era istruito. Il peccato ha rovesciato quest' ordine, ed ha fatta prendere una via in tutto opposta. *Iddio vedendo che 'l mondo colla sapienza umana non lo avea conosciuto nell' opere della Sapieza divina, si è compiacciuto salvare colla follia della predicazione coloro che avrebbon creduto in esso.* Ora una parte di questa follia consiste nella semplicità della parola, e della dottrina Vangelica. Iddio ha voluto mettere in discredito la vanità dell' eloquenza, della scienza e dell' ingegno de' Filosofi, e rendere dispprezzevoli il fasto e la gonfiezza dell' orgoglio umano, facendo scrivere i sacri libri, soli destinati a convertire gli uomini, d' uno stile in tutto diverso da quello degli autori pagani. Dove questi non compariscono quasi occupati che nel pensiero di dar risalto a' loro discorsi col mezzo d' ornamenti, gli autori sacri non pensano mai a far com-

1. Cor. 1. 21.

(1) Sapientia aperuit os mutorum, & linguas infantium fecit disertas. *Sap.* 10. 21.

(2) Obsecro, Domine: non sum eloquens ab heri, & nudiustertius... Quis fecit os hominis? aut quis fabricatus est mutum & surdum, videntem & cæcum? Nonne ego? *Exod.* 4. 10. 11.

parire dell'ingegno ne' loro scritti, per non rapire alla Croce di Gesucristo l' onore della conversione del mondo col darlo o alla grazia dell' eloquenza, o alla forza del ragionamento umano.

Se dunque, malgrado questa semplicità, ch' è 'l vero carattere delle Scritture, vi si ritrovano de' luoghi sì belli e sì pomposi; è ben rimarchevole che la bellezza e la pompa non vengono da una elocuzione ricercata e studiata, ma dal fondo stesso delle cose che vi si trattano, le quali sono da sestesse sì grandi e sì elevate, che traggono seco per necessità la magnificenza dello stile.

Dall' altra parte, lo stesso dee dirsi della maniera, onde la Sapienza divina ha parlato agli uomini per via delle Scritture, che di quella onde ha conversato con esso loro per mezzo dell' Incarnazione, ed ha operata la lor salute. Ell' era per verità velata ed oscurata dagli esteriori schifosi dell' infanzia, del silenzio, della povertà, delle contraddizioni, delle umiliazioni, de' patimenti; ma attraverso di tutti questi velami ella lasciava sempre fuggire de' tratti, e de' raggi di maestà e di possanza, che annunziavano con ogni chiarezza la sua divinità. Questo doppio carattere di semplicità e di grandezza risplende anche dappertutto ne' libri sacri: e quando si esamina con attenzione e quanto questa Sapienza ha patito per nostra salute, e quanto ha fatto scrivere per nostra istruzione, si conosce egualmente nell' uno e nell' altro il Verbo eterno, per cui il tutto è stato fatto, *In principio erat Verbum*: ecco la sorgente di sua grandezza; ma che si è fatto carne per noi; *Et Verbum caro factum est*: ecco la causa di sue fiacchezze.

Era necessario il prender queste cautele, e lo stabilire questi principj, prima d' imprendere a far osservare nelle Scritture quello risguarda l' eloquenza. Perchè senza questo facendo troppo valere queste sorte di bellezze, si esporrebbono i giovani al pericolo di rispettar meno i luoghi della Scrittura, ne' quali ella è più accessibile a' piccoli, benchè ancora in que' luoghi ella sia non meno divina che negli altri, e vi nasconda sovente le maggiori profondità, oppure si esporrebbono ad un altro pericolo non meno da temersi, ch' è 'l trascurare le stesse cose, che la Sapienza dice a noi, e 'l

non

ſiori eſſere attenti che alla maniera, ond' ella le dice; e così lo ſtimar meno gli avviſi ſalutari ch'ella ci dà, che l'eſpreſſioni d'eloquenza che laſcia correre. Ora è un farle grand' ingiuria l'ammirare la ſua compagnia e'l ſuo corteggio, e'l non conſiderar lei; o l'eſſere più moſſo da'preſenti ch'ella fa ſovente a'ſuoi nemici, che dalle grazie ch'ella riſerba pe' ſuoi figliuoli e pe' ſuoi diſcepoli.

Scorrerò diverſe materie, ma ſenza oſſervarvi ordine molto eſatto. Ho già avvertito in altro luogo, che la maggior parte delle rifleſſioni che qui ritroveraſſi ſopra la ſacra Scrittura, non è mia, e la bellezza dello ſtile lo darà a conoſcere a baſtanza.

I. *La ſemplicità miſterioſa delle Scritture.*

Ibi crucifixerunt eum. Ivi crocifiſſero Geſucriſto. Quanto più ſi fa attenzione al carattere inimitabile de' Vangeliſti, tanto più vi ſi conoſce la maniera d'un altro ingegno che quello dell'uomo. Si contentano di dire in una parola che 'l lor Signore fu crocifiſſo, ſenza moſtrar nè ſtupore, nè compaſſione, nè gratitudine. Chi parlerebbe così di un amico che aveſſe data la vita per eſſo lui? Qual figliuolo riferirebbe di una maniera sì breve e sì ſemplice, come ſuo padre l'aveſſe eſentato dall'eſtremo ſupplicio, ſoffrendolo in ſua vece? Ma in queſto appunto il dito di Dio è evidente; e meno l'uomo compariſce in una maniera sì poco umana; più l'operazione di Dio è manifeſta.

* I Profeti deſcrivono i patimenti di Geſucriſto d'una maniera viva, tenera, patetica. Sono pieni di ſentimenti e di rifleſſioni. Ma i Vangeliſti gli raccontano d'una maniera ſemplice, ſenz' affetti, ſenza rifleſſioni, ſenza permettere coſa alcuna alla lor ammirazione ed alla loro gratitudine, ſenza comparire di avere alcun diſegno di cambiare i loro lettori in diſcepoli di Geſucriſto. Non era naturale che uomini lontani di tanti ſecoli da quello del Meſſia foſſero tanto commoſſi da'ſuoi patimenti. Non era naturale che teſtimonj di viſta della ſua croce, tanto zelanti per la ſua gloria, parlaſſero di una maniera sì moderata del peccato inudito commeſſo contra la ſua perſona. Il zelo de' Vangeliſti

* David Pſ. 21. c. 68. Iſ. c. 50. e. 53. Jerem. c. 11. &c.

farebbe ſtato ſoſpetto, quello de' Profeti non poteva eſſerlo. Ma ſe i Vangeliſti ed i Profeti non foſſero ſtati inſpirati, i primi avrebbono ſcritto d' una maniera più affettuoſa; ed i ſecondi di una maniera più indifferente. Gli uni avrebbon moſtrato un diſegno di perſuadere, e gli altri una timidità ed un dubitamento nelle loro conghietture, che non avrebbono commoſſo alcuno. Tutti i Profeti ſono affettuoſi, zelanti, pieni di riſpetto e di venerazione verſo i miſterj che annunziano: tutti i Vangeliſti ſono tranquilli, e con un zelo eguale a quello de' Profeti, hanno una inimitabile moderazione. Chi può non riconoſcer la mano che ha guidati e gli uni e gli altri? E qual pruova può eſſere più ſenſibile della divinità delle Scritture, che 'l non eſſer ſimili in coſa alcuna a quanto ſcrivono gli uomini? Ma nello ſteſſo tempo, quanto un tal eſempio, e ve n' è una infinità di altri ſimili, dev' egl' inſegnarci a riſpettare l' auguſta ſemplicità de' ſacri libri, che ſovente naſconde le più ſublimi verità ed i più profondi miſterj?

Gen. c. 22. Quaſi della ſteſſa maniera la Scrittura riferiſce, che Iſacco fu poſto da Abramo ſopra le legna che gli doveano ſervir di rogo, e fu legato prima di eſſer ſacrificato, ſenza dirci nè pure una parola delle diſpoſizioni di queſto figliuolo, nel diſcorſo che ſuo padre gli fece: ſenza prepararci ad un tal ſacrificio con qualche rifleſſione, e ſenza dirci con quali ſentimenti il figliuolo e l' padre vi ſi erano ſottomeſſi. Lo Storico Gioſeffo mette nella bocca di Abramo un diſcorſo aſſai proliſſo, ch' è molto bello e molto affettuoſo. Mosè fa ch' egli oſſervi il ſilenzio, ed egli ſteſſo l' oſſerva. La ragione ſi è, perchè l' uno ſcriveva come uomo, e di ſuo proprio moto, e l' altro non era che lo ſtromento di Dio, e la penna dello ſpirito di Dio, che gli dettava tutte le ſue parole.

II. *La ſemplicità e la grandezza.*

Gen. 1. 1. *Nel principio Iddio creò il Cielo e la terra.* Qual uomo avendo a parlare di coſe sì grandi, avrebbe cominciato come Mosè? Che maeſtà, e nello ſteſſo tempo che ſemplicità! Non ſi ſente che Iddio ſteſſo ci fa ſapere un prodigio che non gli reca ſtupore, e ch' egli è ſupe-

periore allo stesso prodigio? Un uomo ordinario avrebbe voluto forzarsi di corrispondere colla magnificenza di sue espressioni alla grandezza del suo argomento; e non avrebbe mostrata che la sua debolezza. L'eterna Sapienza, che (1) giuocò nel fare il mondo, ne fa'l racconto senz'alterarsi.

I Profeti, il fine de' quali è 'l farci ammirare i miracoli della creazione, ne parlano di un tuono assai diverso.

(2) *Il Signore prende possesso del suo imperio; e si è vestito di gloria. Il Signore si è vestito di forza, si è armato del suo potere.* Psal. 92. 1.

Il santo Re, trasportato in ispirito alla prima origine del mondo, esprime in termini pomposi come Iddio, che fino a quel punto era restato sconosciuto, invisibile, e nascosto nel segreto impenetrabile del suo essere, si è a un tratto reso manifesto con gran quantità d'impenetrabili prodigj.

Il Signore, dic' egli, esce alla fine dalla sua solitudine. Non vuole più essere solo felice, solo giusto, solo santo. Vuol regnare colla sua bontà e liberalità. Ma di qual gloria questo Re immortale è egli vestito? Quali ricchezze vuol'egli esporre agli occhi nostri? Da qual sorgente partono tanti lumi e tante bellezze? Dov' erano nascosti i tesori, e la ricca pompa, ch' escono dal seno delle tenebre? Qual è la stessa maestà del Creatore, se quella che lo circonda imprime un tal rispetto? Quale debb' esser egli, se tanto sono magnifiche le sue opere?

Lo stesso Profeta in un altro Salmo, uscendo da una profonda meditazione sopra l'opere di Dio, e pieno d'ammirazione e di gratitudine, esorta sestesso a lodare ed a benedire una maestà ed una bontà infinita, i miracoli della quale gli recano stupore, ed i beneficj l'opprimono. (3) *O anima mia benedite il Signore. Signore, mio Dio, avete fatto risplendere eccellentemente la vostra grandezza. Vi siete vestito d'onore e di gloria; vi siete coperto di luce come di un manto.* Non sembra che a Ps. 103. 1. 2.

S 3 un

(1) *ludens in orbe terrarum.* prov. 8. 31.

(2) Dominus regnavit, decorem indutus est. Indutus est Dominus fortitudinem, & præcinxit se.

(3) Benedic anima mea Domino. Domine Deus meus magnificatus es vehementer. Confessionem (*hebr.* gloriam) & decorem induisti, amictus lumine sicut vestimento.

un tratto il Re de' ſecoli ſiaſi veſtito di magnificenza e di gloria, ed uſcendo dal ſegreto del ſuo palazzo ſiaſi fatto vedere tutto riſplendente di luce? Ma tutto ciò non è che 'l ſuo ornamento eſteriore, e come un manto che lo naſconde. La voſtra maeſtà, o mio Dio, è molto ſuperiore alla luce che la circonda. Arreſto i miei ſguardi ſopra le voſtre veſti, non potendo fiſſarli ſopra di voi. Poſſo diſcernere il pompoſo ricamo di voſtra porpora: ma ceſſerei di vedervi, ſe oſaſſi alzare gli occhi miei perſino al voſtro volto.

Non è inutile il mettere in paragone di queſta maniera la ſemplicità dello Storico colla ſublime magnificenza de' Profeti. Parlano dello ſteſſo oggetto; ma con rifleſſioni in tutto diverſe. Lo ſteſſo è di tutte le circoſtanze della creazione. Ne riferirò ſolo alcune, le quali faranno giudicare dell' altre.

2. (1) *Iddio fece due gran corpi luminoſi, l' uno maggiore per ſopraintendere al giorno, e l' altro minore per ſopraintendere alla notte; fece parimente le ſtelle.*

Vi è coſa nello ſteſſo tempo più grande e più ſemplice? Io non parlerò che del ſole, e delle ſtelle, e comincierò da queſte.

Non appartiene che a Dio il parlare con queſta indifferenza del più ſtupendo miracolo, ond' egli aveva ornato l' Univerſo: *Et Stellas*. Dice in una parola quanto non gli coſtò che una parola. Ma chi può eſaminare la vaſta eſtenſione di queſta parola? Facciamo noi rifleſſione che le ſtelle ſono innumerabili, tutte infinitamente maggiori della terra, tutte, eccettuati i Pianeti, ſorgenti ineſauſte di luce? (2) Ma qual è l'ordine che ha ſtabiliti i loro luoghi? Ed a chi ubbidiſce con tanta puntualità, e con tanta allegrezza quell' eſercito del cielo, di cui tutte le ſentinelle ſono tanto vigilanti? Il Firmamento, ſeminato di quel numero infinito di ſtelle, (3) è 'l primo Predicatore che annunzia la gloria di Dio onnipotente: e per rendere tutti gli uomini ſenza ſcuſa, baſta quel libro ſcritto in caratteri di luce.

Quan-

(1) Fecit Deus duo luminaria magna: luminare majus, ut præeſſet diei, & luminare minus, ut præeſſet nocti, & ſtellas. *Gen.* 1. 16.

(2) Stellæ dederunt lumen in cuſtodiis ſuis, & lætatæ ſunt: Vocatæ ſunt, & dixerunt: Adſumus, & luxerunt ei cum jucunditate, qui fecit illas. *Bar.* 3. 34. 35.

(3) Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annuntiat firmamentum. *Pſal.* 18. 1.

Quanto al Sole, chi può fissamente mirarlo, e sostenere per qualche tempo lo splendor de' suoi raggi?

(1) *Questa è l'opera maravigliosa dell'Altissimo. Abbrucia la terra nel suo meriggio; e chi può sopportare i suoi vivi ardori? Conserva una fornace di fuoco sempre attivo. Abbrucia i monti di una triplicata fiamma: lancia raggi di fuoco, e la vivacità della sua luce abbaglia gli occhi. Il Signore che l'ha fatto è grande, ed egli affretta il suo corso per ubbidirli.* E egli dunque lo stesso sole, del quale il Genesi parla d'una tanto semplice maniera: *Fecit luminare majus, ut præesset diei?* Quante bellezze rinchiuse e come velate sotto questo piccolo numero di parole! Si può concepire con qual pompa e con qual profusione il sole cominci il suo corso, di quali colori abbellisca la natura, e di qual magnificenza egli stesso sia vestito alzandosi sull'orizzonte, come lo sposo che 'l cielo e la terra attendono, e de' quali egli fa le delizie? *Ipse tanquam sponsus procedens de thalamo suo.* Ma vedete come unisce colla maestà e colle grazie di uno sposo il rapido corso di un Gigante, il quale pensa meno a piacere, che a portare dappertutto l'avviso del Principe che lo invia, ed è men occupato nel suo ornamento che nel suo dovere! *Exultavit ut gigas ad currendam viam. A summo cælo egressio ejus; & occursus ejus usque ad summum ejus, nec est qui se abscondat a calore ejus.* La sua luce è ancora tanto viva e tanto abbondante, quanto nel primo giorno, senza che 'l diluvio continuo di fuoco che si sparge da tutte le parti, abbia indebolita l'incomprensibil sorgente di una profusione sì piena e sì precipitata. Il Profeta ha gran ragione di esclamare, *Magnus Dominus, qui fecit illum.* Qual è la maestà del Creatore, e che dev'essere egli stesso, poichè le sue opere sono tanto magnifiche?

Ecl. 43. 2. 5.

3. Aggiugnerò ancora quello risguarda la formazione del mare. *Iddio disse, che l'acque le quali sono sotto il cielo si raccolgano in un sol luogo, e comparisca l'arido elemento.*

Gen. 1. 9.

Se i Profeti non ci ajutavano a scoprire i miracoli nasco-

(1) Sol . . . vas admirabile, opus excelsi. In meridiano exurit terram, in conspectu ardoris ejus quis poterit sustinere? Fornacem custodiens in operibus ardoris; tripliciter sol exurens montes, radios igneos exsufflans, & refulgens radiis suis obcæcat oculos. Magnus Dominus qui fecit illum, & in sermonibus ejus festinavit iter.

sti sotto la superficie di queste parole, la loro profondità sarebbe ancora più impenetrabile per noi, che quella del mare. Il comandamento, che qui non è se non una semplice parola, è una terribil minaccia, ed un tuono secondo le parole del Profeta: (1) *L'acque aveano superati i monti. Ma la vostra voce minaccevole le ha poste in fuga. Al romore del vostro tuono si sono ritirate con fretta e con ispavento.* In vece di scorrere tranquille, presero la fuga con ispavento, si affrettarono di precipitarsi, e di ammontarsi l'une sopra l'altre, per lasciar libero lo spazio che pare avessero usurpato, poichè Iddio ne le discacciava. Seguì qualche cosa di simile, quando Iddio fece passare il suo Popolo il mar Rosso e 'l Giordano: *Increpuit mare rubrum, & exsiccatum est.* Il che dà luogo ad un altro Profeta (2) di domandare a Dio, s'egli sia irritato contro il Mare e contro i Fiumi.

Ps. 103. 6. 7.

In quella ubbidienza tumultuosa, nella quale l'acque spaventate sembravano dover portare il disordine ovunque elleno uscissero fuori dal loro letto, una mano invisibile le resse con tanta facilità, con quanta una madre regge e maneggia un bambino ch'ella ha prima involto tra fasce, e colloca di poi dentro la cuna. Sotto queste immagini Iddjo stesso ci rappresenta ciò che allora egli fece. (3) *Chi prese cura del mare, allorchè usciva dal seno, nel qual era stato ritenuto? allorchè io lo coprì d'una nuvola come di un vestimento, e lo circondai con vapori oscuri come con fasce e con panni infantili? quando gli diedi gli ordini miei, e gli opposi porte e barricate, dicendoli: Verrai sin qui; ma non passerai avanti; e questo termine arresterà l'orgoglio delle tue onde.* Non è necessario il dar risalto alla bellezza di quest'ultime parole: a chi non si fa ella sentire? Iddio mostrò i confini al mare, ed egli non osò passarli. (4) Quanto egli

(1) Super montes stabunt aquæ. Ab increpatione tua fugient; a voce tonitrui tui formidabunt.

(2) Numquid in fluminibus iratus es Domine? vel in mari indignatio tua? *Habac.* 3. 8.

(3) Quis conclusit ostiis mare, *diss' egli a Giob*; (*Hebr.* Quis protexit in valvis mare, cum ex utero prodiens exiret?) quando erumpebat, quasi de vulva procedens: cum ponerem nubem vestimentum ejus, & caligine illud, quasi pannis infantiæ, obvolverem? Circumdedi illud terminis meis, (*Hebr.* decrevi super eo decretum meum) & posui vectem & ostia. Et dixi: usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos. (*Hebr.* meta hæc confringet tumorem fluctuum tuorum.

(4) Posui arenam terminum mari, præceptum sempiternum, quod non præteribit. Et commovebuntur, & non poterunt, & intumescent fluctus ejus, & non transibunt illud, *Jerem.* 5. 12.

egli avea scritto sulla sua spiaggia, gl' impedì il passare più oltre; e l' elemento che pareva il più indocile, fu a un modo ubbidiente, e nella sua fuga e nel suo riposo. Questa ubbidienza è sempre la stessa da tanti secoli; e per quanto agitate compariscano l'onde, dacchè si accostano alla spiaggia, il divieto di Dio le tiene in rispetto, e le arresta e le ferma!

III. *La Bellezza della Scrittura non viene dalle parole, ma dalle cose.*

Si sa che gli Autori più eccellenti, o Greci, o Latini, perdono quasi tutte le loro grazie, quando sono l' opere loro letteralmente tradotte, perchè l' espressione fa una gran parte di lor bellezza. Come quella de' Libri santi consiste più nelle cose stesse che ne' termini, vediamo ch' ella sussiste, e si fa sentire nelle traduzioni più semplici e più letterali. Basta aprir la sacra Scrittura, per restare persuaso di quanto dico. Mi contenterò riferirne due o tre passi.

1. (1) *Guai a voi che unite casa a casa, ed aggiugnete terre a terre, persino che alla fine il luogo vi manchi! Sarete voi dunque i soli che abiterete sopra la terra? Sento il Signore; la sua voce è alle mie orecchie. Vi dichiaro*, dic' egli, *che la moltitudine delle case, delle case sì vaste e sì abbellite, sarà diserta, senza che vi abiti pure un uomo.* Isaia 5. 8. 9.

L' Eloquenza profana non ha cosa alcuna che si possa mettere in paragone colla vivacità del rimprovero, che fa qui il Profeta a' ricchi del suo tempo, che perdendo di vista la legge di Dio, la quale aveva assegnata ad ogni persona privata una porzione della terra promessa con divieto di alienarla per sempre, inghiottivano dentro i lor vasti parchi la vigna, il campo, la casa di coloro che aveano la disavventura di essere loro vicini.

Ma la riflessione che aggiugne il Profeta, non mi sembra meno eloquente, per quanto semplice comparisca:

(1) Væ qui conjungitis domum ad domum & agrum agro copulatis usque ad terminum loci. (*Hebr.* donec deficiat locus) Numquid habitabitis vos soli in medio terræ? In auribus meis * Dominus exercituum: Nisi domus multæ desertæ fuerint grandes & pulcræ absque habitatore. „ * Così ha l' Ebreo: „ ma la versione latina attribuisce „ queste parole a Dio, e non al „ Profeta. „ In auribus meis sunt hæc: dicit Dominus exercituum.

sca: *In auris meis Dominus exercituum*. Sento il Signore: la sua voce è alle mie orecchie. Mentre tutte le persone non sono attente che a' loro piaceri, ed alcuna non ascolta la legge di Dio, sento di già romoreggiare il tuono contro i ricchi ambiziosi, i quali non pensano che a fabbricare, ed a stabilirsi sopra la terra. Iddio fa risuonare alle mie orecchie una continua minaccia contro le loro vane imprese, ed una specie di giuramento più spaventevole ancora che la minaccia, perch' è una prova ch' ell' è sul punto di scoppiare, ed è irrevocabile: *Si non domus multæ desertæ fuerint*, &c.

2. Lo stesso Profeta in altro luogo esprime con maniere maravigliose il carattere del Messia. (1) *Un Bambino è a noi nato, un Figliuolo ci è stato dato. Il suo principato sopra la di lui spalla; e sarà chiamato l'Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte, il Padre del secolo futuro, il Principe della Pace.*

Isai. 9. 6.

Non mi arresto che a questa espressione: *Et erit principatus super humerum ejus*. Il suo Principato sarà sopra la di lui spalla; che ha un senso maraviglioso, ed una energia in tutto particolare, quando se n' esamina bene il sentimento.

Gesucristo nascerà Bambino, ma non attenderà per regnare nè l' età, nè la sperienza. Non avrà bisogno nè di esser riconosciuto da' suoi sudditi, nè di essere ajutato da' suoi eserciti a sottomettere i ribelli. Egli stesso sarà la sua forza, la sua possaaza, la sua dignità di Re. Sarà infinitamente diverso dagli altri Re, che non possono esser tali, se non hanno uno stato che gli riconosca, e ricadono nella condizione di un uomo privato, se i loro sudditi ricusano di lor prestare ubbidienza. La lor autorità non è di essi; non ha da essi la sua origine, nè la sua durata. Ma 'l Bambino che nascerà, quando anche sembrerà aver bisogno d'ogni cosa, e non esser capace di alcun comando, porterà tutto il peso della Maestà Divina, e della dignità Reale. (2) Softerrà tutto colla sua efficacia e colla sua possanza: e l' autorità suprema sarà appieno e sodamente sopra di lui. Et

(1) Parvulus natus est nobis, & filius datus est nobis; & factus est (*hebr.* & erit) principatus super humerum ejus: & vocabitur nomen ejus, Admirabilis, Consiliarius, Deus, Fortis, Pater futuri sæculi, princeps pacis.

(2) Portans omnia verbo virtutis suæ. *Hebr.* 1. 3.

Ecce Deus vester: ecce Dominus Deus in fortitudine veniet, & brachium suum dominabitur. *Isa.* 40. 10.

Et erit principatus super humerum ejus. Nulla meglio lo proverà della strada ch'egli sceglierà per regnare. Sarà duopo ch' egli abbia da sestesso, e indipendentemente da tutti i mezzi esteriori una suprema possanza, per farsi adorare da tutti gli uomini, non ostante l'ignominia della croce, della quale avrà voluto caricarsi, e per cambiar lo stromento del suo supplicio nello stromento di sua vittoria, e nel contrassegno più pomposo di sua dignità Reale. Il suo Principato sarà sopra le sue spalle.

Quando si studiano con qualche diligenza le Scritture, si conosce ch' è sempre la forza de' pensieri, e la grandezza de' sentimenti, che ne fanno la bellezza.

IV. *Le Descrizioni*.

1. Ciro è stato il Principe più compito, di cui sia fatta menzione nella Storia. La Scrittura ce ne scopre la ragione: ed è che Iddio avea preso piacere di formarlo per lo compimento de'disegni di misericordia, che aveva sopra il suo Popolo. Ducent' anni prima della sua nascita lo chiama col suo nome, ed avvisa ch' egli metterà ad esso la corona sul capo, e la spada in mano, per farlo il Liberatore del suo Popolo.

(1) *Ecco ciò che dice'l Signore a Ciro, ch'è mio Cristo, che io ho preso per la mano per rendergli soggette le Nazioni, per mettere i Re in fuga, per aprire avanti ad esso le porte, senza essergliene chiusa alcuna. Io camminerò avanti a voi, umilierò i Grandi della terra, spezzerò le porte di bronzo e di rame.... Sono il Signore, e non ve n'è alcun altro: non vi è altro Dio. Vi ho poste l' arme in mano, e voi non mi avete conosciuto*. Isa. 45. 1. 4. 5.

In un altro luogo comanda a Ciro Re de' Persiani, dinominati allora Elamiti, di partire co' Medi: dà gli ordini per l' assedio, e Babilonia cade. (2) *Cammina, Elam; Medo, assedia la Città. In fine Babilonia non farà più sospirar gli altri*. Venga ora per mio ordine; si unisca a' Medi. Assedj una città nemica del mio culto, Isa. 21. 2.

e del

(1) Hæc dicit Dominus Christo meo Cyro, cujus apprehendi dexteram, ut subjiciam ante faciem ejus gentes, & dorsa regum vertam, & aperiam coram eo januas, & portæ non claudentur. Ego ante te ibo, & gloriosos terræ humiliabo: portas æreas conteram, & vectes ferreos confringam.... Ego Dominus, & non est Deus. Accinxi te, & non cognovisti me.

(2) *Ascende, Ælam, obside, Mede*: omnem gemitum ejus cessare feci.

e del mio Popolo. Mi ubbidisca senza conoscermi; mi segua ad occhi chiusi; eseguisca i miei voleri senz' essere nè del mio consiglio, nè nella mia confidenza: ed insegni a tutti i Principi, ed anche a tutti gli uomini, quanto io sia padrone degl' Imperj, degli avvenimenti, delle stesse volontà; perchè mi fo egualmente ubbidire da'Re e da ogni soldato del lor esercito, senz' aver bisogno nè di farmi vedere, nè di esortare, nè d' impiegare altri mezzi che la mia volontà, ch' è parimente la mia possanza. *Ut sciant hi qui ab ortu solis, & qui ab occidente, quoniam absque me non est. Ego dominus, & non est alter.*

Isa. 45. 6.

Quanta grandezza è in queste poche parole: *Ascende, Ælam*: Principe de' Persiani, partite. *Obside, Mede.* E voi Principe de' Medi, formate l' assedio: *Omnem gemitum ejus cessare feci.* Babilonia è presa e saccheggiata. Ella è senza possanza. La sua tirannia è giunta al fine.

2. Come Iddio è in estremo sensibile all' oppressione de' poveri e de' deboli, non meno che all' ingiustizia de' Giudici e de' Grandi della terra; questo è quanto la Scrittura ha dipinto co' più vivi colori.

Isa. 59. 14. 16.

(1) Isaia ci rappresenta la verità debole e tremente, che implora in vano il soccorso de'Giudici, e si presenta inutilmente avanti tutti i Tribunali. Ogni accesso le è chiuso. Dappertutto ell'è rigettata, posta in dimenticanza, calpestrata. Il credito supera la ragione. L'uomo dabbene è dato in preda all'ingiusto. *Il Signore lo ha veduto*, dice il Profeta, *e gli occhi suoi sono restati offesi*, *perchè non vi era più giustizia* nel mondo. *Ha veduto, e non restava più uomo alcuno* sopra la terra: *e lo stupore lo prese in vedere che alcuno non si opponeva a questi mali.*

Il suo silenzio fa credare, o ch' egli non veda questi disordini, o ch' egli vi sia indifferente. Non è così, dice il Profeta in altro luogo. Tutto si prepara per lo giudicio, senza che gli uomini vi pensino. (2) Il Giudice invi-

Isaia 3. 13. 15.

(1) Conversum est retrorsum judicium, & justitia longe stetit, quia corruit in platea veritas, & æquitas non potuit ingredi. Et facta est veritas in oblivionem: & qui recessit á malo, prædæ patuit: & vidit Dominus, & malum apparuit in oculis ejus, quia non est judicium. Et vidit quia non est vir: & aporiatus est, quia non est qui occurrat.

(2) Stat ad judicandum (*hebr.* concertandum) Dominus & stat ad judicandos populos. Dominus ad judiciũ veniet cũ senibus populi sui, & principibus ejus. Vos enim (*hebr.* & vos) depasti estis vineam. Rapina pauperis in

inviſibile è preſente. E' in piede per prendere in mano la difeſa di coloro che non ne hann'altra; e per pronunziare contro gl'ingiuſti, ed a favore de' deboli e poveri un diverſiſſimo giudicio. *Il Signore entrerà in giudicio cogli Anziani e co'Principi del ſuo Popolo. Come? Voi ſiete quelli che avete diſolata la vigna. La ſpoglia del povero ſi vede nelle voſtre caſe. Perchè calpeſtate il mio Popolo? perchè conculcate i poveri, dice il Signor, Dio degli eſerciti?* Nulla è più vivo, nè più eloquente che i rimprocci fatti qui da Dio a' Giudicati ed a'Principi del ſuo Popolo. Come! Voi che dovevate difendere il mio Popolo, come una vigna della quale avevate la cuſtodia; voi che dovevate ſervirle di ſiepe e di riparo; voi ſteſſi avete diſolata queſta vigna, e l' avete mandata in rovina, come ſe'l * fuoco vi foſſe paſſato. *Et vos depaſti eſtis vineam,* Via; ſe aveſte la moderazione di eſſere circonſpetti co' voſtri fratelli, e di non mandarli affatto in rovina.... Ma dopo avere ſpogliato il mio Popolo, lo mettete ſotto il torchio per trarne dalle ſue oſſa qualche ſugo: *atteritis*, e lo ſchiacciate ſotto il mulino per ridurlo in polvere, *commolitis*. Pretendete forſe naſcondere i voſtri latrocinj e le voſtre rapine, cambiando il tutto in mobili ſontuoſi, onde ornate le voſtre Caſe? Ho ſeguito con occhj attenti e geloſi tutto ciò ch'era del voſtro fratello, e voi gli avete tolto. Lo vedo, malgrado l'applicazione che avete di naſconderlo a me. *Rapina pauperis in domo veſtra.* Tutto domanda vendetta, e l' otterrà. Cadrà ſopra voi e ſopra i voſtri figliuoli; e'l figliuolo di un padre ingiuſto, ereditando il ſuo delitto, erederà parimente il mio ſdegno.

* queſta è la forza del teſto originale.

(1) *Guai a voi*, dice altrove, *che fabbricate le voſtre caſe col ſangue del Popolo. La pietra griderà contro di voi di mezzo al muro, e 'l legno che ſerve a legare l' edificio, farà teſtimonianza contro di voi.*

Habac. 2. 11 12.

Si vede un carattere tutt' oppoſto nella perſona di Giobbe, ch' era il modello di un buon Giudice, e di un buon Principe. (2) *La compaſſione*, dic' egli, *mi ha alle-*

Job cap. 3. 18. e cap. 29. 12. 17.

in domo veſtra. Quare atteritis populum meum, & facies pauperum commolitis, dicit Dominus exercituum?

(1) Væ qui ædificat civitatem in ſanguinibus... Quia lapis de pariete clamabit, & lignum quod inter juncturas ædificiorum eſt, reſpondebit,

(2) Ab infantia mea crevit mecū miſeratio: (*hebr.* educavit me) & ab utero matris deduxi illam.... Liberabam pauperē vociferantem, & pupillum, cui non erat adjutor. Benedictio perituri ſuper me veniebat, & cor viduæ conſolatus ſum. Juſtitia indutus ſum,

allevato, e mi ha nudrito fino dalla mia infanzia, e l'hò avuta per guida perfino dal seno di mia Madre.... Mia veste era la giustizia, e mi serviva di mantello. L'equità de' miei giudicj era il mio Diadema. Liberava il povero che domandava giustizia colle sue grida, e l' orfano ch' era senza protettore. Colui ch' era in procinto di perire, mi colmava di benedizioni; e consolava il cuore della Vedova. Era l' occhio del cieco, e 'l piede del zoppo. Era 'l Padre de' Poveri,... Spezzava le mascelle dell' ingiusto, e gli strappava da' denti la sua preda.

Darò fine con una descrizione di un genere ben differente da quelle che hanno preceduto; ma che non è meno da osservarsi: Ell' è di un cavallo di battaglia, che Iddio stesso ci ha delineata nel libro di Giob.

Job 39. 15. 25.

(1) *Siete voi quello*, Iddio dice a Giob, *che avete dato al cavallo la forza e'l coraggio? che l'avete reso terribile con un fremito simile al tuono? Lo renderete voi inquieto, e lo farete saltare agguisa di cavalletta, nel tempo che l'alterigia, la quale apparisce nel moto di sue narici, inspira il terrore? Scava col piede le terra: è pieno di confidenza nella sua forza: va incontro agli uomini armati. Si ride del timore, e n'è incapace; e la vista della spada non lo fa tirarsi addietro. Non potendo rattenere la sua inquietudine e'l suo ardore, percuote la terra e l'affonda, e non diviene tranquillo co' primi segni della tromba. Ma quando ella dà un segno decisivo, allora dice: Coraggio. Distingue come per via dell'odorato, che la battaglia è per seguire, avanti che segua. Pare che senta il comando de' Generali, e prende parte nello strepito confuso dell'esercito.*

Ogni parola domanderebbe di essere sviluppata, per farne sentire la bellezza: non mi arresterò che alle ultime, che danno una spezie d' intendimento e di parola al cavallo.

Gli eserciti consumano molto tempo per mettersi in ordine di battaglia, e restano per gran tempo alla presen-

sum; & vestivi me sicut vestimento & diademate, judicio meo. Oculus fui cæco, & pes claudo. Pater eram pauperum.. Conterebam molas iniqui, & de dentibus illius auferebam prædam.

(1) Numquid præbebis equo fortitudinem aut circumdabis collo ejus hinnitum? Numquid suscitabis eum quasi locusta? Gloria narium ejus terror. Terram ungula fodit: exultat audacter: in occursum pergit armatis. Contemnit pavorem, nec cedit gladio. Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta & clypeus: Fervens & fremens sorbet terram, nec reputat tubæ sonare clangorem. Ubi audierit buccinam, dicit, vah! Procul odoratur bellum, exhortationem ducum, & ululatum exercitus.

ſenza l'uno dell' altro ſenza ſcuoterſi. Tutti i movimenti ſono moſtrati con ſegni particolari, ed i ſuoni diverſi di tromba inſegnano a' ſoldati quanto hanno a fare. Queſta lentezza è importuna al cavallo. Com' egli è pronto al primo ſuono di tromba; ſoffre con impazienza che ſia neceſſario l' avvertire tante volte l' eſercito. Mormora in ſegreto contro tutte quelle dilazioni, e non potendo ſtarſene nel ſuo poſto, nè diſubbidire, batte di continuo col piede, e ſi lagna nella ſua maniera, che ſi perda inutilmente il tempo nel mirarſi, ſenza far coſa alcuna. *Fervens & fremens ſorbet terram.* Nella ſua impazienza ſtima un nulla tutti i ſegni che non ſono decifivi, e non fan' altro che moſtrar qualche coſa particolare, nella qual egli non è occupato: *nec reputat tubæ ſonare clangorem.* Ma quando ſi fa davvero, e l' ultimo ſuono della tromba annunzia la battaglia, allora tutto ſi cambia l' aſpetto del cavallo. Direbbeſi ch' egli diſtingue come per via dell' odorato che la battaglia è per ſeguire, e che ha inteſo diſtintamente l' ordine del Generale; e riſponde alle grida confuſe dell' eſercito con un fremito che moſtra la ſua allegrezza e 'l ſuo coraggio. *Ubi audierit buccinam, dicit, Veh! Procul odoratur bellum, exhortationem Ducum, & ululatum exercitus.*

Si mettano in paragone le ammirabili deſcrizioni che Omero e Virgilio hanno fatte del cavallo, ſi vedrà quanto queſta ſia ſuperiore.

V. *Le Figure.*

Sarebbe coſa infinita il volere ſcorrere tutte le differenti ſpezie di Figure, che ſi ritrovano nella Scrittura. I paſſi che ho di già citati ne racchiudono in gran numero. Ve ne aggiugnerò ancora alcune, in iſpezieltà quelle che ſono le più comuni, come la Metafora, la Similitudine, la Ripetizione, l' Apoſtroſe, la Proſopopeja.

I. I. *La Metafora, e la Similitudine.*

(1) *Ho ſempre temuta l' ira di Dio, agguiſa di onde ſoſpeſe ſopra il mio capo, e non ho potuto ſoſtenerne il peſo.* Job 31. 23.

(1) Semper quaſi tumentes ſuper me fluctus timui Deum, & pondus ejus ferre non potui.

ſo. Che idea dell' ira di Dio! Onde che ingojano il tutto, peſo che opprime, e ſchiaccia. *Iram Domini portabo*. Come potremo noi portarla per tutta l' eternità?

Mich.7. 9. La magnificenza di Dio verſo i ſuoi eletti non è men difficile a comprenderſi e ad eſprimerſi. (1) *Gl' inebbrierà de' ſuoi beni, gl' inonderà con un torrente di delizie*.

Pſal.35. 9. Vi è un' altra ebbriachezza, molto terribile, riſerbata agli empj. (2) *Sarai inebbriato di dolori*, dice un Profeta a Geruſalemme riprovata. *Tu beverai nella ſteſſa tazza, nella quale tua ſorella Samaria ha bevuto, la quale non è piena ſe non di diſolazione e di triſtezza. Tu vi beverai perſino alla feccia. Tu ſarai anche coſtretta mangiarne i frammenti, e nell' eceſſo di tua diſperazione ti lacererai il petto. Perchè io così ho ordinato, dice il Signore*. Ecco un orrenda pittura della rabbia de' dannati, ma anche infinitamente al diſotto della verità.

Ezech. 23. 33. e 34.

2. *La Ripetizione*.

Jer. 31. 28. (3) *Come io mi ſono applicato allo sbarbicarli ed a diſtruggerli, ed a diſſiparli, ed a mandarli in rovina, e ad affligerli, così mi applicherò ad edificarli, ed a piantarli, dice il Signore*, La congiunzione replicata qui più volte dimoſtra come tanti colpi replicati della collera di Dio.

Apoc. 14. 8. (4) *Babilonia è caduta; ella è caduta la gran città, che ha fatto bere a tutte le Nazioni il vino avvelenato di ſua proſtituzione*. Queſta ripetizione, ch'è anche appreſſo Iſaia, moſtra che la caduta di quella gran città ſembrerà incredibile, e che per darvi fede, ſi farà ripetere più volte la ſpaventoſa novella.

Iſai. 21. 9.

Iſa. 35. 10. (5) *Ora, dice il Signore, mi alzerò; ora renderò ſegnalata la mia grandezza, ora farò riſplendere la mia poſſanza*. Cioè dopo eſſerſi fatto vedere per gran tempo come addormentato, laſcierà alla fine il ſuo ſonno, per prendere con iſtrepito la difeſa del ſuo Popolo; e che 'l mo-

(1) Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ: & torrente voluptatis tuæ potabis eos.

(2) Ebrietate & dolore repleberis. calice mœroris & triſtitiæ, calice ſororis tuæ Samariæ. Et bibes illum, & epotabis uſque ad fæces, & fragmenta ejus devorabis, & ubera tua lacerabis: quia ego locutus ſum, ait Dominus Deus.

(3) Sicut vigilavi ſuper eos ut evellerem, & demolirer, & diſſiparem, & diſperderem, & affliger[illegible]: ſic vigilabo ſuper eos ut ædificem, & plantem, ait Dominus.

(4) Cecidit, cecidit Babylon illa magna, quæ a vino iræ fornicationis ſuæ potavit omnes gentes.

(5) N[illegible]c conſurgã, dicit Dominus: nunc exaltabor: nunc ſublevabor.

momento n'è giunto. *Nunc, nunc*. Iddio si spiega anche di una maniera più viva appresso lo stesso Profeta. (1) *Tacqui sino a quest'ora; sono stato in silenzio; fui paziente; ma ora mi farò sentire come una Donna ch'è ne' dolori del parto: distruggerò tutto, innabisserò ogni cosa.*

Isai. 42. 14.

3. L'Apostrofe e la Prosopopeja.

Queste due Figure sono sovente mescolate insieme. L'ultima consiste principalmente nel cambiare come in persone cose inanimate, nel dar loro sentimento e parola, ovvero nel volgere ad esse il discorso.

Nel Salmo 136. Un cittadino di Gerusalemme relegato in Babilonia, tutto mestizia posto a sedere sopra la sponda del fiume che bagnava quella città, sfoga il suo dolore, e prorompe in lamenti, volgendo gli occhi verso la sua cara patria. I suoi padroni che lo tenevano schiavo, lo stimolavano a cantare per recar ad essi piacere qualche aria di musica sopra i suoi stromenti. Tutt' oppresso dal dolore, ed eccitato allo sdegno, esclama: (2) *Come canteremo noi il cantico del Signore in terra aliena? Se io vengo a scordarmi di te, o Gerusalemme, scordisi la mia destra quanto sa; la mia lingua resti attaccata al mio palato, s'io più non mi ricordo di te.* Quest' Apostrofe a Gerusalemme quanto rende tenero ed affettuoso il discorso di quest' Ebreo esiliato! Crede vederla, seco discorrere, protestarle con giuramento che acconsente a perdere la voce e l'uso della lingua, non meno che de' suoi stromenti, piuttosto che metterla in dimenticanza, prendendo parte nelle false gioje di Babilonia.

Ps. 136. 4. 5.

Gli Scrittori sacri fanno un uso maraviglioso della Prosopopeja, e Gerusalemme n'è sovente l'oggetto. Mi contenterò di accennarne un sol esempio tratto da Baruc, nel quale il Profeta descrive la disavventura degli Ebrei condotti prigioni in Babilonia. Introduce Gerusalemme come una madre disolata, ma sottomessa agli ordini del suo Dio, per quanto sieno rigorosi, ch'esorta i suoi figliuoli ad ubbidire alla sentenza che gli condanna

Baruch. c. 4. e 5.

(1) Tacui semper, silui, patiens fui; sicut parturiens loquar: dissipabo & absorbebo simul.

(2) Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena? Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur. (*Heb.* oblivifcatur) dextera mea. Adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui.

danna all' esilio; che deplora la solitudine e le loro miserie; che lor rappresenta, esser quella la giusta pena delle loro prevaricazioni, e della loro ingratitudine; che lor dà degli avvisi salutari per insegnar loro a fare un sant' uso di lor dura cattività; e che alla fine piena di confidenza nella bontà e nella promessione di Dio, gli assicura del lor glorioso ritorno. Il Profeta di poi volge la parola alla stessa Gerusalemme, e la consola sulla riflessione che i suoi figliuoli saranno richiamati; e sopra tutti i vantaggi che seguiranno. *Exue te, Jerusalem, stola luctus, & vexationis tuæ, & indue te decore & honore ejus, quæ a Deo tibi est, sempiternæ gloriæ . . . Nominabitur enim nomen tuum a Deo in sempiternum: Pax justitiæ & honor pietatis.*

Nulla è più ordinario nelle Scritture che l' esprimere come persona la spada del Signore. (1) Iddio le comanda che si renda acuta, si pulisca, si prepari ad ubbidire: va ovunque Iddio la manda, divora i suoi nemici s' ingrassa colla lor carne, s' inebbria del lore sangue, si riscalda nella strage; e quando ha eseguiti gli ordini del suo Signore, ritorna nel suo luogo. Il Profeta Geremia unisce quasi tutte queste idee in un sol luogo, e ve ne aggiugne anche di più vive. (2) *O spada del Signore, non sarai tu per riposarti giammai? Rientra nel tuo fodero; raffreddati, e sta in silenzio. Come si riposerà ella,* replica il Profeta, *poichè 'l Signore le comanda di assalire Ascalone, ed ivi ha ordinato ch' ella vada?*

Jer. 47. 6. 7.

VI. *Luoghi Sublimi.*

Dixit Deus, Fiat lux, & facta est lux: L' originale ha: *Dixit Deus, sit lux, & fuit lux:* il ch' è molto più vivo. *Iddio disse; sia la luce, e fu la luce.*

Gen. 1. 3.

Dov' era ella un momento prima? Come ha ella potuto nascere dal seno delle tenebre? Colla luce tutti i colori, de' quali è la madre, abbellirono la natura. Il mondo, immerso sino a quel punto nell' oscurità, parve usci-

(1) Mucro, mucro, evagina te ad occidendum: lima te ut interficias & fulgeas. Gladius exacutus est & limatus. Ut cædat victimas, exacutus est: ut splendeat, limatus est. *Ezech.* 21. 28. 9. 10.

Gladius Domini repletus est sanguine, incrassatus est adipe. *Isa.* 34. 6.

Devorabit gladius, saturabitur & inebriabitur sanguine eorum. *Jerem.* 46. 10.

(2) O mucro Domini usquequo non quiesces? Ingredere in vaginam tuam, refrigerare & sile. Quomodo quiescet, cum Dominus præceperit ei adversus Ascalonem . . . ibique condixerit illi?

uscire per la seconda volta dal niente. Non vi fu cosa che non fosse ornata, col divenire sparsa di luce.

Ecco quello produce una semplice parola; la maestà della quale si è fatta sentire persino agl' Infedeli, i quali hanno ammirato che Mosè avesse fatto parlar Dio da Padrone; ed in vece di servirsi di espressioni che un ingegno ordinario avrebbe stimate magnifiche, si è contentato di questa: *Disse; sia la luce, e fu la luce.*

Longino.

Nulla in fatti è più nobile, nè più elevato di questa maniera di pensare. Per creare la luce, (ed è lo stesso dell' universo) Iddio non ha avuto che a parlare; è anche troppo dire; non ha avuto che a volere. (1) La voce di Dio è la sua volontà. Parla comandando, e comanda co' suoi decreti.

La volgata diminuisce qualche cosa della vivacità dell' espressione: *Iddio disse: sia fatta la luce, e la luce fu fatta.* Perchè la parola *Fare*, che fragli uomini ha gradi differenti, e suppone una succcessione di tempo, sembra in qualche maniera ritardare l'opera di Dio, che fu nel momento stesso che la volle, ed ebbe a un tratto tutta la sua perfezione.

Nello stesso stile il Profeta Isaia fa parlar Dio, quando predice dover essere presa Babilonia da Ciro. (2) *Io sono il Signore che fa tutte le cose: Io solo ho stesi i cieli, ed alcuno non mi ha ajutato, quando io ho resa ferma la terra. . . . Io dico all' abisso: * Votati, io ridurrò a secco le tue acque; che dico a Ciro: Siete il Pastor del mio gregge, ed eseguirete i miei voleri in ogni cosa: dico a Gerusalemme: Sarete riedificata; e al Tempio: sarete fondato di nuovo.*

Il Re di Siria e quello d' Israele aveano giurata la rovina di Giuda, e le misure che aveano prese per distrugger quel Regno sembravano sicure. Una sola parola le distrugge. (3) Ecco ciò che dice il Signore: *Questo disegno non sussisterà, non avrà effetto.*

Lo stesso pensiero è più amplificato in altro luogo; e 'l Pro-

(1) Dicere Dei, voluisse est. *S. Eucher.*

Naturæ opifex lucem locutus est & creavit. Sermo Dei voluntas est: opus Dei natura est. *S. Ambros.*

(2) Ego sum Dominus faciens omnia; extendens cœlos solus, stabiliens terram, & nullus mecum... Qui dico profundo, desolare, & flumina tua arefaciam. Qui dico Cyro: Pastor meus es, & omnem voluntatem meam complebis. Qui dico Jerusalem: Ædificaberis, & Templo, fundaberis. *Isa.* 44. 24. 27. 28.

* Significa l' Eufrate che Ciro seccherà per prendere Babilonia.

(3) Hæc dicit Dominus Deus: Non stabit, & non erit istud. *Isa.* 7. 7.

Profeta il quale sa che Iddio ha promesso di far sussistere la stirpe di David, persino al tempo del Messia che ne dee nascere, sgrida con santa fierezza; vani sforzi de' Principi e de' popoli, congiurati per distruggere la Famiglia e 'l Trono di David. (1) *Adunatevi, Popoli, e sarete vinti. Popoli lontani, Popoli di tutta la terra, ascoltate: unite le vostre forze, e sarete vinti; prendete le vostre armi, e sarete vinti; formate de' disegni, e saranno distrutti; date degli ordini, e non si eseguiranno: perchè Iddio è con noi.* Isaja qui predice in termini degni della possanza infinita di Dio, che tutti gli uomini insieme non ritarderanno un sol momento immutabili promessioni: le confederazioni, le cospirazioni, i disegni segreti, gli eserciti numerosi saranno inutili; tutti coloro che assaliranno il debole regno di Giuda, saranno vinti; l'universo intero nulla potrà contro di esso; e quello che lo renderà invincibile, si è, *che Iddio è con esso lui*, ovvero, (ch'è lo stesso,) ch' Emmanuele è suo protettore, e suo Re, e si tratta de' suoi interessi, più che de' Principi onde dee nascere.

Ostacoli infiniti si opponevano al disegno che aveva Zorobabel, di far riedificare il Tempio di Gerusalemme; e gli ostacoli, come un monte, erano insuperabili a tutti gli sforzi umani. Iddio altro non fa che parlare, ma d'un tuono da Padrone, e 'l monte sparisce. (2) *Quis tu, mons magne, coram Zorobabel? In planum.*

Tutti sanno con qual energia la Scrittura fa sparire con improvvisa rovina l'empio, che un momento prima, simile al cedro, alzava il suo capo orgoglioso persino nel cielo: *Vidi impium superexaltatum & elevatum sicut cedros Libani: & transivi, & ecce non erat; & quæsivi eum, & non est inventus locus ejus.* E di tal maniera sparito ed annichilato, che 'l luogo stesso, in cui era, più non sussiste. M. Racine ha tradotto questo luogo:

Ps. 36. v. 35. 36.

Ester Atto V. Scena ult.

J' ai vu l' impie adoré sur la terre.
Pareil au cedre, il cachoit dans les cieux
Son front audacieux.

Il

(1) Congregamini populi & vincimini, & audite universæ procul terræ: confortamini, & vincimini: accingite vos, & vincimini; inite consilium, & dissipabitur; loquimini verbum, & non fiet: quia nobiscum Deus. *Isa. c. 8. v. 9. 10.*

(2) Chi sei tu, gran monte, avanti a Zorobabel? Resta spianato. *Zach. 4. 7.*

Il sembloit à son gré gouverner le tonnerre,
Fouloit aux piés ses ennemis vaincus:
Je n'ai fait que passer, il n'étoit déja plus.

Cioè *Ho veduto l'empio adorato sopra la terra, simile al Cedro che nascondeva fralle nuvole l'audace sua fronte. Pareva a suo capriccio reggere il tuono, calpestava i suoi nemici vinti: Io altro non ho fatto che passare, ed egli più non era.*

Ecco quello è tutta la grandezza de' Principi più formidabili, quand' eglino non temono Dio: sono un fumo, un vapore, un'ombra, un sogno, una vana immagine. *In imagine pertransit homo.* Ps. 30.7.

Qual nobile idea per lo contrario ci dà la Scrittura della grandezza di Dio? (1) E' colui ch'è. Il suo nome è l'Eterno; il mondo intero è sua opera; il cielo è suo trono, e la terra sua predella: Tutte le nazioni non sono avanti ad esso se non come una goccia d'acqua, e la terra, nella quale abitano, come un granellino di polvere. Tutto l'universo è avanti a Dio come se non fosse. La sua possanza e la sua saviezza lo reggono, e danno regola a tutti i moti colla stessa facilità, che una mano sostiene un peso leggiero, che più si reca a giuoco di quello se ne senta aggravata. (2) Dispone de' Regni come supremo Padrone, e gli dà a chi gli piace: ma 'l suo Imperio, non meno che 'l suo potere è senza termini.

Tutto ciò ci sembra grande e sublime, e in fatti lo è per rapporto a noi. Ma dacchè si parla agli uomini un linguaggio che possano intendere, che si può dire che sia degno di Dio? La Scrittura stessa cede sotto il peso di sua maestà, e l'espressioni ch'ella impiega, per quanto magnifiche possan essere, non hanno alcuna proporzione coll'unica grandezza che merita questo nome.

Tanto Giobbe ci dimostra d'una maniera maravigliosa. Dopo aver riferiti i miracoli della creazione, termina

(1) Ego sum qui sum. *Exod.* 3. 14. Cœlum sedes mea, terra autem scabellum pedum meorum. *Isa.* 66. 1. Quis mensus est pugillo aquas, & cœlos palmo ponderavit? quis appendit tribus digitis molē terrę, & libravit in pondere montes, & colles in statera?... Ecce gentes quasi stilla situlæ, & quasi momentum stateræ, reputatæ sunt: ecce insulę quasi pulvis exiguus.. Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo, & quasi nihilum & inane reputatæ sunt ei. *Isa.* 40. 12. 15. 17.

(2) Donec cognoscant viventes, quoniam dominatur Excelsus in regno hominum, & cuicumque voluerit, dabit illud ... Potestas ejus potestas sempiterna, & regnum ejus in generationem & generationem. *Dan.* 4. 14. 31.

mina il racconto con una rifleſſione aſſai ſemplice nello ſteſſo tempo ed aſſai ſublime. (1) *Ciò che abbiamo detto, non è che piccola parte delle ſue opere: che ſe quanto abbiamo inteſo è ſolo come una goccia in paragone con quanto ſe ne può dire, chi potrebbe dunque ſoſtenere il tuono de' ſuoi prodigj e di ſua onnipotenza?* Il poco che ci ſcopre di ſua grandezza infinita, non ha alcuna proporzione con quello ch' egli è, e ſupera nulladimeno la noſtra intelligenza. Si abbaſſa; e noi non poſſiamo giugnere perſino ad eſſo nello ſteſſo tempo ch' egli diſcende perſino a noi. E' coſtretto ad impiegare il noſtro linguaggio, e i noſtri penſieri per renderſi intelligibile, ed allora ſiamo piuttoſto abbagliati dalla ſua luce, che con verità illuminati. Che ſarebbe dunque ſe ſi faceſſe vedere in tutta la ſua maeſtà? ſe alzaſſe le cortine che ne temperano lo ſplendore? ſe voleſſe dirci tutto ciò ch'egli è; quali orecchie ſtarebbono alla prova di tal tuono? Quali pupille non ſarebbono accecate da una luce tanto ſproporzionata alla lor debolezza? *Quis poterit tonitruum magnitudinis illius intueri?*

Job 26. 14.

VII. *Luoghi teneri ed affettuoſi.*

Non ſi potrebbe credere che una tal Maeſtà foſſe capace di tanto abbaſſarſi com' ella fa, parlando agli uomini, ſe la Scrittura non ce ne deſſe delle prove quaſi in ognuna delle ſue carte. Quello è più vivo e più tenero nell'ordine della natura, non lo è ancora a ſufficienza per lo ſuo amore.

(2) *Ho nudriti de' figliuoli*, dice per bocca d'Iſaja, *e gli ho allevati, e dopo tutto ciò mi hanno diſprezzato, Il bue conoſce colui al quale appartiene, e l'aſino la ſtalla del ſuo padrone: ma Iſraele non ha conoſciuto me.*

Iſ. 1. v. 2. 3.

(3) *Or dunque, abitanti di Geruſalemme, e uomini di Giuda, ſiate i Giudici fra me e la mia vigna. Che ho dovuto fare di più alla mia vigna di quello ho fatto! Le ho io forſe fatto torto coll'attendere ch'ella produceſſe delle buone uve, in vece ch'ella ne produceſſe ſolo di cattive?*

Iſ. 5. 3. 4.

(1) *Di-*

(1) Ecce, hæc ex parte dicta ſunt viarum ejus: & cum vix parvam ſtillam ſermonis ejus audierimus, quis poterit tonitruum magnitudinis illius intueri?

(2) Filios enutrivi & exaltavi: ipſi autem ſpreverunt me, Cognovit bos poſſeſſorem ſuum, & aſinus præſepe Domini ſui: Iſrael autem me non cognovit.

(3) Nunc ergo habitatores Jeruſalem, & viri Juda, judicate inter me & vineam meam. Quid eſt quod debui ultra facere vineæ meæ, & non feci ei? An quod expectavi ut faceret uvas, & fecit labruſcas?

(1) *Dicesi d'ordinario: se una moglie dopo di essere stata ripudiata da suo marito, ed averlo lasciato, si sposa ad un altro, suo marito la ripiglierà egli di nuovo? e questa moglie non è ella considerata come impura e come disonorata? Ma quanto a voi,* figliuola d'Israele, *vi siete contaminata con molti che vi amavano; pure, dice il Signore, ritornate a me, e vi riceverò.* Jer. 3. 1.

(2) *Ascoltatemi, casa di Giacobbe, e voi tutti che siete restati della casa d'Israele, voi che io porto nel mio seno, e chiudo nelle mie viscere. Vi porterò io stesso ancora persino alla vecchiezza; vi porterò persino all'età più avanzata: Vi ho creati, e vi sosterrò; vi porterò e vi salverò.* If. 46. 3. 4.

(3) *Come una madre accarezza il suo bambino, così vi consolerò, e ritroverete in Gerusalemme la vostra pace.* If. 66. 13.

(4) *Sion ha detto: Il Signore mi ha abbandonata, il Signore mi ha posta in dimenticanza. Una madre può ella scordarsi del suo figliuolo, e non aver compassione del figliuolo che ha portato nelle viscere! Ma quando anch'ella se ne scordasse, io non vi metterò mai in dimenticanza.* If. 49. 14. 14.

Tutte queste comparazioni, per qaanto sieno tenere, non bastano ancora a Dio per esprimersi sino a qual segno giunga la sua tenerezza, e la sua sollecitudine pegli uomini che lo meritano sì poco. Il supremo Signore dell'Universo non isdegna di mettersi in paragone con una Gallina, che tiene sempre le sue ali stese per ricevervi i suoi pulcini, e dichiara che'l più piccolo de'suoi servi gli è tanto caro, e tanto prezioso, quanto è a noi la pupilla dell'occhio. (5) *Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i Profeti, e lapidi coloro che sono mandati a te; quante volte ho voluto adunare i tuoi figliuoli, come una Gallina aduna i suoi pulcini sotto le sue ali, e* Matth. 23. 37.

T 4 *non*

(1) Vulgo dicitur: si dimiserit vir uxorem suam, & recedens ab eo duxerit virum alterum: numquid reverteretur ad eam ultra? numquid non polluta & contaminata, erit mulier illa? Tu autem fornicata es cum amatoribus multis: tamen revertere ad me, dicit Dominus, & ego suscipiam te.

(2) Audite me domus Jacob, & omne residuum domus Israel, qui portamini a meo utero, qui gestamini a mea vulva. Usque ad senectam ego ipse, & usque ad canos ego portabo: Ego feci, ego feram, ego portabo & salvabo.

(3) Quomodo si cui mater blanditatur ita ego consolabor vos, & in Jerusalem consolabimini.

(4) Dixit Sion: Dereliquit me Dominus, & Dominus oblitus est mei. Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri suis? Et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui.

(5) Jerusalem, Jerusalem, quæ occidis prophetas, & lapidas eos qui ad te missi sunt; quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum Gallina congregat pullos sub alas, & noluisti?

non lo hai voluto; Egli stesso dice parlando al suo Popolo: (1) *Colui che vi tocca, tocca la pupilla dell' occhio mio*. Zach. 2. 8.

Da questo traggon l' origine l' espressioni tanto ordinarie nella Scrittura, delle quali è cosa stupenda che le creature osino servirsi verso di Dio: (2) *Custoditemi come la pupilla dell' occhio vostro, copritemi sotto l' ombra delle vostr' ali*. A chi fragli uomini, o mio Dio, oserei parlare di questa maniera? A chi potrei dire che io gli sono prezioso come la pupilla degli occhi suoi? Ma voi stesso m' ispirate e mi comandate questa confidenza. Nulla è più dilicato, nè più debole della pupilla. In questo ella è mia immagine. Lo sia anche, o mio Dio, in tutto il rimanente; e moltiplicate gli ajuti a me, come avete moltiplicate le cautele per rapporto ad essa, circondandola di palpebre e di difese. *Custodi me ut pupillam oculi*. I miei nemici mi circondano agguisa di uccelli di rapina, ed io non posso fuggire da essi, se non mi ricovero nel vostro seno. Voi avete insegnato a' pulcini ancor deboli a ritirarsi sotto l' ali delle lor madri, ed avete data alle madri la sollecitudine e la tenerezza verso i loro pulcini, ch' è oggetto di nostra ammirazione. Vi siete dipinto nell' opere vostre, ed avete esortati gli uomini a ricorrere a voi con tutte le prove di vostra bontà, che avete sparse negli animali e nella natura. Ardisco, o mio Dio, di avere tanta confidenza in voi, quanta avete bontà per me: *Sub umbra alarum tuarum protege me*. Ps. 16. 8.

Nulla è più tenero e più affettuoso, quanto la storia ammirabile di Giuseppe; ed è difficile il trattenere le lagrime, (3) quando si vede esser egli costretto rivolgere la faccia, o ritirarsi per asciugare le sue, perchè le sue viscere erano intenerite dalla presenza di Beniamino; ovvero quando dopo di essersi dato a conoscere, si getta al collo del caro fratello, e tenendolo strettamente abbracciato mescola le di lui lagrime colle sue, e fa altrettanto verso gli altri fratelli, sopra ognuno de' quali si dice

(1) Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei.

(2) Custodi me ut pupillam oculi; sub umbra alarum tuarū protege me.

(3) Festinavitque, quia commota fuerant viscera ejus super fratre suo, & erumpebant lacrymæ. *Gen.* 43. 30. En oculi vestri, & oculi fratris Beniamin vident quod os meum loquatur ad vos... Cumque amplexatus recidisset in collum Beniamin fratris sui, flevit, illo quoque similiter flente super collum ejus. Osculatusqu est Joseph omnes fratres suos, & ploravit super singulos. Post quæ ausi sunt loqui ad eum. *Gen.* 45. 12. 14. 15.

dice che pianse. In quel momento alcuno di essi non parla, e'l silenzio è infinitamente più eloquente che tutti i discorsi. La sorpresa, il dolore, la memoria del passato, la gioja, la gratitudine soffogano in essi ogni parola. Il loro cuore non si esprime, se non colle lagrime, che significano tutto ciò che pensano, ma che non possono esprimere.

Quando si leggono le (1) meste Lamentazioni di Geremia sopra la rovina di Gerusalemme; quando si vede quella città, per l'addietro sì popolata, ridotta in un'orrida solitudine; la signora delle nazioni divenuta agguisa di vedova disolata; le strade di Sion piagnere, perchè non vi è più alcuno che vada alle sue solennità; i suoi Sacerdoti e le sue vergini, immersi nell'amarezza, gemere giorno e notte; i suoi vecchj coperti di cenere e di cilicci sospirare sopra le funeste rovine della lor patria; i suoi figliuoli affamati domandare del pane, e non ne poter ottenere: si sta in pronto di esclamare col Profeta: (2) *Chi somministrerà agli occhi miei una fontana di lagrime, per piagnere le disavventure di Gerusalemme?* Jerem. 9. 1.

Questo stato di Gerusalemme tirava di continuo dalla bocca de' Profeti lamenti sì teneri, e preghiere sì vive. (3) *Signore, mirateci dal cielo: gettate lo sguardo sopra di noi dalla vostra santa dimora, e dal trono di vostra gloria. Dov' è ora il vostro zelo e la vostra forza? Dov' è la tenerezza di vostre viscere, e di vostre misericordie? Ella più non si diffonde sopra di me ...* Isai. 63. 15. (4) *Pure, o Signore, voi siete nostro Padre... Voi ci avete formati, e siamo opere di vostre mani ... Volgete gli occhi a noi, e considerate che siamo tutti il vostro Popolo. La* Isa. 64. 8. 12.

Cit-

(1) Quomodo sedet sola civitas plena populo; facta est quasi vidua Domina Gentium?... Viæ Sion lugent, eo quod non sint qui veniant ad solemnitatem... Sacerdotes ejus gementes, virgines ejus squallidæ... Sederunt in terra, conticuerunt senes filiæ Sion: consperserunt cinere capita sua, accincti sunt ciliciis... Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis. *Lament. c. 1. v. 4. c. 2. v. 10. c. 4. v. 4.*

(2) Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum? & plorabo die ac nocte interfectos filiæ populi mei.

(3) Attende de cœlo, & vide de habitaculo sancto tuo & gloriæ tuæ. Ubi est zelus tuus, & fortitudo tua, multitudo viscerũ tuorum & miserationum tuarum? super me continuerunt se.

(4) Et nunc, Domine, Pater noster es tu ... & fictor noster tu, & opera manuum tuarum omnes nos... Ecce respice: populus tuus omnes nos. Civitas sancti tui facta est deserta: Sion deserta facta est: Jerusalem desolata est. Domus sanctificationis & gloriæ nostræ, ubi laudaverunt te patres nostri, facta est in exustionem ignis; & omnia desiderabilia nostra versa sunt in ruinas. Numquid super his continebis te, Domine, tacebis & affliges nos vehementer?

Città del vostro Santo è stata cambiata in un diserto; Sion è diserta; Gerusalemme è disolata. Il Tempio di nostra santificazione e di nostra gloria, nel quale i nostri Antenati aveano cantate le vostre lodi, è stato ridotto in cenere, e tutti i nostri edificj più sontuosi non sono più che rovine. Dopo di ciò, Signore, vi tratterrete ancora? Resterete in silenzio; e ci affliggerete persino all' estremo!

VIII. *I Caratteri.*

Non dee recare stupore che lo spirito di Dio abbia dipinti nella Scrittura i differenti caratteri degli uomini con sì vivi colori. Egli ha posti nel nostro cuore tutti i sentimenti ragionevoli che vi si ritrovano; e conosce meglio che noi stessi quelli che la nostra propria corruttela vi ha aggiunti.

Chi non riconosce il candore ingenuo, e l' innocente semplicità dell' infanzia, nel racconto (1) che fa Giuseppe a' suoi fratelli de' sogni che doveano accendere la loro gelosia e 'l loro sdegno contro di esso; e l' accesero in effetto?

Quando lo stesso Giuseppe si scopre alla sua famiglia, non dice che due parole, ma che sono tratte dal fondo stesso della natura. (2) *Io sono Giuseppe. Mio Padre è egli per anche vivo?* Ecco espressioni inimitabili di eloquenza. Lo Storico Gioseffo non ne ha conosciuta la bellezza; per lo meno non l' ha conservata nel suo racconto. Il lungo discorso che vi sostituisce, benchè bello in sestesso, non è in suo luogo.

Negli Atti degli Appostoli ritrovasi un' espressione maravigliosa, che dipigne al naturale il carattere di una gioja improvvisa ed impetuosa. S. Pietro era stato posto prigione. Essendone stato tratto con un miracolo, venne alla casa di Maria madre di Giovanni, dove i Fedeli erano adunati e stavano in orazione. (3) Poichè ebbe picchiato all' uscio, una giovane nomata Rode, avendo conosciuta la sua voce, in vece di aprirgli, nel trasporto di allegrezza in cui era, corse a' Fedeli per dire ad essi che Pietro era all' uscio.

Il

(1) Hæc ergo causa somniorum atque sermonum, invidiæ & odii fomitem ministravit. *Gen.* 37. 8.

(2) Elevavit vocem cum fletu... & dixit fratribus suis: Ego sum Joseph... Adhuc pater meus vivit? *Gen.* 45. 2. 3.

(3) Et ut cognovit vocem Petri; præ gaudio non aperuit januam, sed intro currens nuntiavit stare Petrum ante januam. *Act.* 12. 14.

Il dolore, e ſpezialmente di una madre, ha parimente un linguaggio ed un carattere che ſono particolari. Non ſo ſe ſia poſſibile meglio rappreſentarli di quello ſono nella ſtoria maravglioſa di Tobia. Dacchè il caro figliuolo fu partito per lo ſuo viaggio, ſua madre, che teneramente l'amava, più nol vedendo, fu inconſolabile, e immerſa nell'amarezza altro più non fece che piagnere. Ma 'l ſuo dolore infinitamente aumentò, quando vide non eſſer ritornato nel giorno prefiſſo. (1) *Ah, mio figliuolo, mio figliuolo, eſclamò ella, bagnata di lagrime, perchè vi abbiamo mandato tanto lontano, voi ch' eravate il lume degli occhi noſtri, il baſtone di noſtra vecchiezza, il ſollievo di noſtra vita, e la ſperanza di noſtra poſterità? Non dovevamo allontanarvi da noi, poichè voi ſolo ci eravate in luogo d'ogni coſa. Nulla poteva conſolarla, ed uſcendo ogni giorno della ſua caſa, mirava per ogni parte, ed andava in tutte le ſtrade, per le quali ella ſperava ch' egli poteſſe ritornare, per proccurare di vederlo di lontano, quando faceſſe il ſuo ritorno.* Si può giudicare dall' effetto che produſſe il ritorno di Tobia e di Raffaello. *Il cane che gli avea ſeguiti nel loro viaggio, corſe innanzi ad eſſi; e come ſe aveſſe portata la novella di lor venuta, pareva moſtraſſe la ſua allegrezza col movimento di ſua coda, e colle ſue carezze. Il padre di Tobia, tutto che foſſe cieco, ſi alzò e ſi poſe a correre, eſponendoſi a cadere ad ogni paſſo; e col dar la mano ad un ſervo, ſe ne andò incontro al ſuo figliuolo. Eſſendoſi incontrato in eſſo, lo abbracciò, ed indi ſua madre; e cominciarono amendue a piagnere per l'allegrezza. Avendo poi adorato Dio, ed avendogli reſe le dovute grazie, ſi poſero a ſedere...* Nulla manca a queſto racconto, e la Scrittura per aumentarne la ſemplicità, non ha laſciata la circoſtanza ſteſſa del cane, ch'è affatto ſecondo la natura.

Tob. 10. 4. 7.

Un' eſpreſſione uſcita di bocca dell' ambizioſo Aman ci ſcopre ciò che ſegue nell' anima di coloro che ſi ſono abbandonati all' inſaziabile deſiderio degli onori. Egli era giunto al colmo più alto di fortuna, cui poſſa giu-

(1) Flebat igitur mater ejus irremediabilibus lacrymis, atque dicebat: Heu, heu me, fili mi, ut quid te miſimus peregrinari, lumen oculorum noſtrorum, baculum ſenectutis noſtræ, ſolatium vitæ noſtræ, ſpem poſteritatis noſtræ? Omnia ſimul in te uno habentes, te non debuimus dimittere a nobis... Illa autem nullo modo conſolari poterat, ſed quotidie exiliens circumſpiciebat, & circuibat vias omnes, per quas ſpes remeandi videbatur, ut procul videret eum, ſi fieri poſſet, venientem.

giugnere un mortale, e tutti piegavano le ginocchia avanti ad esso, eccettuato il solo Mardocheo. (1) *Ma*, dic' egli in confidenza a' suoi amici aprendo loro il suo cuore, *benchè io abbia tutti questi vantaggj, crederò non aver cosa alcuna, finchè vedrò Mardocheo l' Ebreo starsene a sedere avanti alla porta del palazzo del Re, allorchè io passo*. Quest' espressioni non fuggirono a M. Racine, ed ha saputo ben approffittarsene.

Ester 5. 11.

Dans les mains des Persans jeune enfant apporté,
Je gouverne l' empire où je fus acheté.
Mes richesses des Rois égalent l' opulence.
Environné d' enfans, soutiens de ma puissance,
Il ne manque à mon front que le bandeau roial.
Cependant, des mortels aveuglement fatal!
De cet amas d' honneurs la douceur passagere
Fait sur mon cœur à peine un atteinte légere.
Mais Mardochée assis aux portes du palais
Dans ce cœur malheureux enfonce mille traits:
Et toute ma grandeur me devient insipide,
Tandis que le soleil èclaire ce perfide.

Cioè, „ Portato da fanciullo in poter de' Persiani, „ governo l' Imperio, nel quale io fui comprato. Le mie „ ricchezze sono eguali all' opulenza dei Re. Circon„ dato da figliuoli, che sono i sostegni di mia possan„ za, non vedo mancare che la fascia reale alla mia „ fronte. Pure, o de' mortali fatal cecità! La dolcez„ za transitoria di tanti onori fa a gran pena nel mio „ cuore una leggiera impressione. Ma 'l veder Mardo„ cheo starsene a sedere alle porte del palazzo, trafig„ ge con mille saette questo cuore infelice: e tutta la „ mia grandezza diviene a me oggetto senza alletta„ mento, mentre il sole sparge la sua luce a favore di „ quell' indegno.

Terminerò con un luogo della Scrittura, nel quale il tacere di una sola parola ci dipinge d' una maniera maravigliosa il carattere di una persona in tutto occupata di un ogetto. Lo Spirito di Dio avea rivelato a David, che l' Arca avrebbe alla fine una stabile dimora sul mon-

(1) Cum hæc omnia habeam, nihil me habere puto, quandiu videro Mardochæum Judæum sedentem ante fores regias.

monte di Sion, dove sarebbe fabbricato l' unico Tempio ch' egli volea avere nell' Universo. (1) Il santo Re rapito fuor di sestesso, e come in una santa ebrietà, senza render conto di quanto segue dentro di se, nè di che egli parli, e supponendo che gli altri, com' egli, non sieno occupati che di Dio, o del misterio a lui rivelato, esclama: (2) *La sua dimora stabile e ferma è sopra i santi monti. Il Signore ama più le porte di Sion, che tutte le tende e tutti i padiglioni di Giacobbe.* Non avran dunque più variazione le promesse, e 'l Signore non si allontanerà più da Israele. La sua dimora è ormai stabilita fra noi. La sua Arca non sarà più errante. Il suo Santuario non sarà più incerto: e Sion sarà in tutti i secoli il luogo del suo riposo. *Fundamenta ejus in montibus sanctis.*

Ps. 86. 1. 2.

Collo stesso sentimento, quando Maddalena cercava Gesucristo nel sepolcro, tutta occupata dell' oggetto del suo amore e de' suoi desiderj, credendo vedere un Giardiniere, gli dice senz' avvisarlo di chi parlasse: *Signore, se voi lo avete rapito, ditemi dove lo avete riposto, che meco lo porterò.* (3) Rapita fuor di sestessa dell' ardor del suo amore, pensa che tutti debbano avere nella mente colui ch' ella ha nel cuore, e che alcuno non possa ignorare chi sia colui ch' ella cerca.

Jo. 20. 15.

I Salmi soli somministrano una infinità di espressioni ammirabili per tutti i generi di eloquenza, per lo stile semplice, sublime, tenero, vemente, patetico. Si può leggere quello dice sopra questa materia. Monsignore Bossuet Vescovo di Meaux nel secondo capitolo della sua Prefazione sopra i Salmi, che ha per titolo: *De grandiloquentia & suavitate Psalmorum.* Vi si riconosce dappertutto il genio vivo e sublime di questo grand' uomo. Ne riferirò qui un suol luogo, che basterà per mostrare come si debba procedere per far sentire le bellezze della Sacra Scrittura. Il luogo è quello in cui Davide fa la descrizione di una tempesta.

„ Sit

(1) Repletus Spiritu Sancto civis iste, & multa de amore & desiderio civitatis hujus volvens secum, tanquam plura intus apud se meditatus, erumpit in hoc: FUNDAMENTA EJUS. S. *Aug. in Psal.* 86.

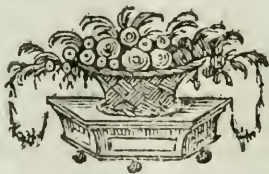
(2) Fundamenta ejus (*ovvero* fundatio ejus, sedes ejus fũdata & firma) in montibus sanctis. Diligit Dñus portas Sion super õnia tabernacula Jacob.

(3) Vis amoris hoc agere solet in animo, ut quem ipse semper cogitat, nullum alium ignorare credat. *S. Greg. Pap.*

Psal. 106. 25. &c.

„ Sit exempli loco illa tempestas: *Dixit*, *& adstitit* „ *spiritus procellæ*; *intumuerunt fluctus*; *ascendunt usque* „ *ad cœlos*, *& descendunt usque ad abyssos*. Sic undæ „ susque deque volvuntur. Quid homines? *Turbati sunt*, „ *& moti sunt sicut ebrius*; *& omnis eorum sapientia* „ *absorpta est*; quam profecto fluctuum animorumque a- „ gitationem non Virgilius, non Homerus tanta verbo- „ rum copia æquare potuerunt. Jam tranquillitas quan- „ ta? *Statuet procellam ejus in auram*, *& siluerunt flu-* „ *ctus ejus*. Quid enim suavius, quam mitem in auram „ desinens gravis procellarum tumultus, ac mox silentes „ fluctus post fragorem tantum? Jam quod nostris est pro- „ prium; majestas Dei quanta in hac voce: *Dixit*, & „ *procella adstitit*! Non hic Juno Æolo supplex; non „ hic Neptunus in ventos tumidis exaggeratisque voci- „ bus sæviens; atque æstus iræ suæ vix ipse interim pre- „ mens. Uno ac simplici jussu statim omnia peraguntur.

Iddio comanda, e 'l mare si gonfia e si agita: l'onde si alzano persino a i cieli, e discendono persino al fondo degli abissi. Lo stesso Dio parla, e con una parola cambia la tempesta in un dolce zefiro, e l' agitazione tumultuosa dell' onde in un silenzio profondo. Che vivacità, che varietà d' immagini!

CAN-

CANTICO DI MOSE'

Dopo il paſſaggio del Mar Roſſo,

Eſplicato ſecondo le regole della Rettorica.

L' Eſplicazione di queſto Cantico è di M. Herſan, antico Profeſſore di Rettorica nel Collegio del Pleſſis. Il ſuo nome e la ſua riputazione debbono far attendere qualche coſa di eccellente. Si ha creduto dover fare in queſto ſcritto alcuni cambiamenti, che l' Autore approverebbe ſenza difficoltà, ſe foſſe ancora fra' vivi.

CAN-

CANTICUM MOYSIS.

℣. 1. (1) *Cantemus Domino: gloriose enim magnificatus est: Equum & ascensorem ejus dejecit in mare.*

(1) Heb. *Cantabo.*

℣. 2. *Fortitudo mea & laus mea Dominus, & factus est mihi in salutem. Iste Deus meus, & glorificabo eum: Deus Patris mei, & exaltabo eum.*

℣. 3. *Dominus quasi vir pugnator: Omnipotens nomen ejus.* *Heb.* Jehova, vir belli: Jehova nomen ejus.

℣. 4. *Currus Pharaonis & exercitum ejus projecit in mare: electi principes ejus submersi sunt in mari rubro.*

℣. 5. *Abyssi operuerunt eos: descenderunt in profundum quasi lapis.*

℣. 6. *Dextera tua, Domine, magnificata est in fortitudine, dextera tua, Domine, percussit inimicum.*

℣. 7. *Et in multitudine gloriæ tuæ deposuisti adversarios tuos. Misisti iram tuam, (2) quæ devoravit eos sicut stipulam.*

(2) Nell'originale non si ritrova nè *quæ*, nè *&*, nè altra congiunzione. L'espression n'è più viva.

℣. 8. *Et in spiritu furoris tui congregatæ sunt aquæ: (3) stetit unda fluens: (4) congregatæ sunt abyssi in medio mari.*

(3) Steterunt sicut acervus, fluenta. *Heb.*
(4) Coagulatæ sunt. *Heb.*

℣. 9. *Dixit inimicus? Persequar & comprehendam; dividam spolia; implebitur anima mea; evaginabo gladium meum; (5) interficiet eos manus mea.*

(5) *Heb.* Possidebit, *ovvero* Possidere faciet.

(1) *Fla-*

CANTICO DI MOSÈ.

CAnterò degl' Inni in onor del Signore, perchè ha fatto pompa di sua grandezza. Ha precipitati nel mare il cavallo e 'l Cavaliere.

Il Signore è mia fortezza, e 'l soggetto di mie lodi, perch' è divenuto mia salute (*ovvero* mio Salvatore.) Egli è 'l mio Dio, ed io pubblicherò la sua gloria. Egli è il Dio di mio Padre, ed io innalzerò la sua grandezza.

Jehova (il Signore) si è fatto vedere come un guerriero: il suo nome è Jehova.

Ha rovesciati nel mare i carri di Faraone, e 'l di lui esercito: i più distinti fra'suoi Ufficiali sono restati sommersi nel Mar Rosso.

Sono restati seppelliti negli abissi: sono scesi nel fondo dell' acque agguisa di un sasso.

La vostra destra, o Signore, ha fatta palese la sua forza, la vostra destra Signore, ha rotto il nemico.

Colla grandezza di vostra possanza e di vostra gloria avete atterrati coloro che si alzavano contro di voi. Avete mandata l' ira vostra; ella gli ha divorati agguisa di una paglia.

Al soffio del vostro furore l' acque si sono ammucchiate: l' onde liquide si sono alzate come in un monte: i flutti dell' abisso si sono condensati ed induriti in mezzo al mare.

Il nemico diceva: Io gli seguirò; gli raggiugnerò: dividerò le spoglie: sazierò i miei desiderj; *ovvero*, soddisferò la mia vendetta) trarrò dal fodero la mia spada; la mia mano me li renderà (di nuovo) soggetti.

℣. 10. (1) *Flavit spiritus tuus, & operuit eos mare. Submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus.*

(1) Sufflasti spirtu tuo.

℣. 11. *Quis similis tui in* (2) *fortibus, Domine, quis similis tui? magnificus in sanctitate,* (3) *terribilis atque laudabilis, faciens mirabilia.*

(2) La parola Ebrea significa egualmente *Dei* e *Forti*.
(3) *Hebr.* Terribilis laudibus.

℣. 12. *Extendisti manum tuam,* (4) *& devoravit eos terra.*

(4) *Et*, non è nell' Ebreo.

℣. 13. *Dux fuisti in misericordia tua populo, quem redemisti: &* (5) *portasti eum in fortitudine tua ad habitaculum sanctum tuum.*

(5) *Heb.* Deduces.

℣. 14. (6) *Ascenderunt populi, & irati sunt: dolores obtinuerunt habitatores Philistim.*

(6) *Hebr.* Audiens Populi.

℣. 15. *Tunc conturbati sunt principes Edom: robustos Moab obtinuit tremor:* (7) *obriguerunt omnes habitatores Chanaan.*

(7) *Heb.* Dissolverunt.

℣. 16. *Irruat super eos formido & pavor in magnitudine brachii tui, fiant immobiles quasi lapis, donec pertranseat populus tuus, Domine, donec pertranseat populus iste, quem possedisti.*

℣. 17. *Introduces eos, & plantabis in monte hæreditatis tuæ, firmissimo habitaculo tuo, quod operatus es, Domine: Sanctuarium tuum, Domine, quod firmaverunt manus tuæ.*

Domi-

Avete soffiato, e 'l mare gli ha innabissati: Sono caduti in fondo all' acque violenti come una massa di piombo.

Chi fragli Dei è simile a voi? Chi simile a voi, che fatte comparire la vostra santità con isplendore, che meritate di esser lodato con orror religioso, e le di cui opere sono tanti prodigj?

Avete stesa la vostra mano, (e) la terra gli ha divorati.

Vi siete reso colla vostra misericordia guida di questo Popolo che avete riscattato; e lo condurrete colla vostra possanza persino al luogo di vostra santa dimora.

I Popoli lo sapranno, e ne resteranno costernati: gli abitanti della Palestina ne saranno penetrati dal dolore.

I Principi dell' Idumea saranno turbati: i Capi di Moab tremeranno di spavento; tutti gli abitanti di Canaan perderanno il coraggio.

Lo spavento e l' orrore cadranno sopra di essi: la grandezza (e la forza) del vostro braccio gli renderà immobili come un sasso, fin che sia passato il vostro Popolo, o Signore; finchè sia passato il Popolo, che vi siete acquistato.

Gl' introdurrete, e (1) gli stabilirete sul monte di vostra eredità, in quel luogo che fabricherete, o Signore, per servirvi di dimora; nel Santuario che stabiliranno le vostre mani, o Signore.

(1) Gli pianterete.

℣. 18. *Dominus regnabit in æternum, & ultra.*

℣. 19. *Ingressus est enim eques Pharao cum curribus & equitibus ejus in mare; & reduxit super eos Dominus aquas maris. Filii autem Israel ambulaverunt per siccum in medio ejus.*

Il Signore regnerà nell' eternità, ed oltre tutti i secoli:

Perchè Faraone è entrato nel mare co' suoi carri e colla sua cavalleria: e 'l Signore ha fatte ritornare sopra di essi l' acque del mare: ma i figliuoli d' Israele sono passati nel mezzo di esso a piede asciutto.

CANTICO DI MOSE'

Esplicato secondo le Regole della Rettorica.

QUesto Cantico eccellente può essere stimato con ragione una delle più eloquenti composizioni dell' antichità. Tutto n' è grande, i pensieri nobili, lo stile sublime e magnifico, le figure ardite, tutto vi è pieno di cose e d'idee che fanno grande impressione nella mente, e s' impadroniscono dell' immaginazione. Questa composizione, che secondo il sentimento di alcuni, è stata composta da Mosè in versi Ebraici, supera tutto ciò che i profani hanno in questo genere di più bello. Virgilio ed Orazio, i più perfetti modelli dell' eloquenza poetica, null' hanno che le possa dirsi simile. Alcuno non ha stimata maggiore di quella io ho per questi due grand' uomini, e ne ho studiate l' opere loro con grand' applicazione e con gran piacete per lo spazio di più hanni. Pure quando io leggo quanto Virgilio dice in lode di Augusto nel principio del terzo libro delle Georgiche, e nel fine dell' ottavo dell' Eneide; e quanto egli fa cantare dal Sacerdote Evandro in onore di Ercole nello stesso libro, benchè questi luoghi sieno bellissimi, gli ritrovo bassi in paragone col nostro Cantico. Virgilio mi sembra tutto di ghiaccio, e Mosè tutto di fuoco. Lo stesso dico di Orazio nelle Ode 14. e 15. del quarto libro, e nell' ultimo degli Epodi.

V. 16. 39.
V. 675. 728.
V. 287. 302.

Quello che sembra favorire questi due Poeti, e gli altri profani, è ch' eglino hanno il numero, l' armonia, e l' eleganza dello stile, che non si ritrovano nella Sacra Scrittura. Ma anche la Scrittura Sacra, che noi abbiamo, è traduzione; e si sa come le migliori traduzioni Francesi di Cicerone, di Virgilio, e di Orazio disfigurano l' opere degli Autori. Ora è duopo che si ritrovi molta eloquenza nel linguaggio originale della Scrittura, poichè ce ne resta ancora più nelle sue copie, che in tutto il Latino di Roma antica, e in tutto il Greco d' Atene. Ella è ristretta, concisa, disimpegnata da-

dagli ornamenti ſtranieri, che non ſervirebbono ſe non ad allentare la ſua impetuoſità e 'l ſuo fuoco. Nemica di lunghe circuizioni di parole, va al ſuo fine per lo più breve cammino. Ama il rinchiudere molti penſieri in poche parole per farle entrare come ſaette, e 'l rendere ſenſibili gli oggetti più lontani da' ſenſi colle immagini vive e naturali che da eſſa ne ſono fatte. In ſomma ell' ha della grandezza, della forza, dell' energia, con una maeſtoſa ſemplicità, che la rendono ſuperiore a tutta l' eloquenza pagana. Si prenda ſolo la pena di mettere in paragone i luogi che io ho citati di Virgilio e di Orazio colle rifleſſioni che ſiamo per fare; e ſi reſterà perſuaſo di quanto dico.

Occaſione e Soggetto del Cantico.

Il gran miracolo che Iddio fece nel paſſaggio del Mar Roſſo, è l' occaſione di queſto Cantieo. Il diſegno del Profeta è l' abbandonarſi a' traſporti di gioja, di ammirazione, di gratitudine ſopra il gran miracolo; il cantare le lodi di Dio Liberatore; il fargli de' rendimenti di grazie publici e ſolenni; e l' inſpirare al Popolo gli ſteſſi ſentimenti.

ESPLICAZIONE

del Cantico.

Cantemus (*Hebr. Cantabo*) *Domino: glorioſè enim magnificatus eſt. Equum & Aſcenſòrem dejecit in mare.* „ Canterò degl' Inni in onor del Signore, perchè „ ha fatto pompa di ſua grandezza. Ha precipitati nel „ mare il Cavallo e 'l Cavaliere. ℣. 1.

Mosè pieno d' ammirazione, di gratitudine e di gioja, poteva egli meglio manifeſtare i movimenti del ſuo cuore, che con queſt' eſordio impetuoſo, che dimoſtra la viva gratitudine del Popolo liberato, e la grandezza terribile del Dio liberatore?

Queſto eſordio è la propoſizione ſemplice di tutta la compoſizione. E' come il riſtretto e 'l punto di viſta, al quale ſi riferiſcono tutte le parti del quadro. Biſogna ſempre averlo nella mente leggendo il Cantico, per

comprendere con qual artificio il Profeta tragga tante bellezze e tante ricchezze da una proposizione, che sembra tanto semplice e tanto sterile.

Cantabo, è molto più energico, più interessante, più tenero di quello sarebbe il plurale, *Cantabimus*. Questa vittoria degli Ebrei contro gli Egizj non è simile alle vittorie ordinarie che un Popolo riporta contro un altro Popolo, e 'l frutto delle quali è generale, vago, comune, quasi impercettibile ad ogni particolare. Qui tutto è proprio d' ogni Israelita, tutto è personale. In quel primo momento ognuno pensa a' suoi proprj ferri spezzati, ognuno crede vedere il suo crudel Signore annegato, ognuno sente il pregio di sua propria libertà, ch' egli è assicurata per sempre. Perch' è naturale al cuore umano ne' pericoli estremi il ridurre tutto a se, e 'l numerarsi solo per tutti.

Ha precipitati nel mare il Cavallo e'l Cavaliere. Questo singolare, *il Cavallo, e 'l Cavaliere*, che abbracia la generalità, la totalità de' Cavalli e de' Cavalieri, è molto più energico di quello sarebbe stato il plurale. Dall' altra parte questo singolare è molto più acconcio a mostrare la facilità e la prontezza della sommersione. La Cavalleria Egizia era numerosa, formidabile, e copriva pianure intere. Sarebbe stata necessaria una vittoria continuata per molti giorni per darle la sconfitta, e tagliarla a pezzi. Ma la sua sconfitta non ha costato a Dio che un istante, che uno sforzo, che un sol colpo. Egli l' ha tutta rovesciata, annegata, innabissata, come se non fosse stato che un sol Cavallo, che un sól Cavaliere. *Equum & Ascensorem dejecit in mare*.

℣. 2. *Il Signore è mia fortezza e l' oggetto di mie lodi, ec.* Ecco l' amplificazione della prima parola del Cantico: *Fortitudo*. Vediamo come tutto ciò è sviluppato.

Di tutti gli attributi di Dio non loda che la fortezza, perchè da essa è stato liberato.

Fortitudo mea. Questa figura è energica, per *causa fortitudinis*, ch'è piana e languente: oltrechè *fortitudo mea* fa sentire, che Iddio solo fu in vece di coraggio negl' Israeliti, e gli dispensò dal fare alcun uso del loro.

Laus mea. L' oggetto di mie lodi. La stessa figura è della stessa energia. Egli è l' unico oggetto di mie lodi.

di. Alcuno ſtromento ſeco non le divide. La poſſanza, la ſaviezza, l'induſtria umana non vi poſſono eſſere accompagnate. Merita ſolo tutta la mia gratitudine, poichè egli ſolo tutto ha fatto, tutto ha ordinato, e tutto ha eſeguito. *Laus mea Dominus.*

Factus eſt mihi in ſalutem. Il ſecolo di Auguſto avrebbe detto, *me ſervavit*. La Scrittura dice molto più. Il Signore ha preſo a fare egli ſteſſo quanto era neceſſario per ſalvarmi. Ha fatto di mia ſalute il ſuo affare proprio e perſonale; e quello ch' è molto più eſpreſſivo; *Egli è divenuto mia ſalute.*

Iſte Deus meus. Iſte, è enfatico, e ſignifica molto più di quello ſembra ſignificare. *Iſte*; non gli Dei degli Egizj e delle Nazioni; Dei ſenza forza, ſenza parola, ſenza vita: ma colui che ha fatti tanti prodigj in Egitto e nel noſtro paſſaggio, egli è mio Dio: io darò la gloria lui ſolo.

Deus meus. Queſto *meus* può avere una doppia relazione, l'una a Dio, e l' altra all' Iſraelita. Nella prima Iddio ſembra non eſſer grande; non eſſer potente, non eſſer Dio che per me. Diſtratto ſopra il rimanente dell'Univerſo, non ſi occupa che de'miei pericoli, e di mia ſicurezza; ed è pronto a ſacrificare a'miei intereſſi tutte le Nazioni della terra. Nella ſeconda: *Iſte Deus meus. Egli è mio Dio*. Non ne avrò altro giammai. Uniſco in lui ſolo tutti i miei voti, tutti i miei deſiderj, tutta la mia confidenza. Egli ſolo è degno del mio culto, e del mio amore. Egli avrà per ſempre tutti i miei omaggj.

Egli è 'l Dio di mio Padre, ed io innalzerò la ſua grandezza. Queſta ripetizione è coſa in ſommo tenera. Colui onde innalzo la grandezza, non è un Dio ſtraniero, ignoto ſino a queſto giorno, protettore per una occaſione tranſitoria, e pronto a concedere lo ſteſſo ſoccorſo ad ogni altro. No: è l' antico protettore di mia famiglia. La ſua bontà è ereditaria. Ho mille prove domeſtiche del ſuo amore coſtante, reſo perpetuo di ſtirpe in iſtirpe perſino a me. I ſuoi antichi beneficj erano titoli e pegni che mi aſſicuravano di averne ad ottenere de'nuovi. E'il Dio di mio padre. E''l Dio che ſi è fatto vedere tante volte ad Abramo, ad Iſacco, a Giacobbe. E' 'l Dio in fine che ha ſoddisfatto alle gran promeſſe che ha fatte a' miei antenati.

ỷ. 3. Che ha egli fatto per questo? *Si è fatto vedere come un guerriero. Dominus quasi vir pugnator.* Appresso l'Ebreo, *Jehova vir belli.* Poteva dire, com' egli è 'l Dio degli eserciti, ci ha liberati dall' esercito di Faraone. Ma era un dir troppo poco. Considera il suo Dio come un guerriero, come un Capitano; gli mette, per dir così, in mano l'armi, e fa ch' egli combatta pei figliuoli d' Israele.

Dominus quasi vir pugnator: Omnipotens nomen ejus. L' Ebreo dice: *Jehova vir belli: Jehova nomen ejus.* Mosè insiste sopra il termine *Jehova*, per meglio far sentire col mezzo di questa ripetizione, qual sia il guerriero straordinario che si è degnato combattere per l' Israele. Come se dicesse: *Jehova, il Signore si è fatto vedere come un guerriero.* Intendesi bene quello che io dico? Comprendesi tutta l' estensione di questo miracolo? Sì: lo replico: E' 'l Dio supremo in persona, è 'l Dio unico, e per dir tutto, colui che si dinomina *Jehova*; che porta il nome incomunicabile, che solo possede tutta la pienezza dell' essere: questi è colui, che si è reso il Campion d' Israele. Egli stesso è stato loro in luogo di soldato. Solo ha preso a sostenere tutto il peso della guerra. *Dominus (Jehova) pugnabit pro vobis, & vos tacebitis*; dicea Mosè agl' Israeliti prima dell' azione. *Il Signore, (Jehova) combatterà per voi, e voi resterete in silenzio*, cioè, ve ne starete in riposo senza combattere.

Qui est... Ego sum qui sum.

Exod. 14. 34.

ỷ. 4. e 5. *Ha rovesciati nel mare i carri di Faraone, e 'l di lui esercito; i più distinti fra' suoi ufficiali sono restati sommersi nel mar Rosso. Sono restati seppelliti negli abissi, sono scesi nel fondo dell' acque agguisa di un sasso.*

Osservate la pomposa esposizione di quanto è contenuto in queste due parole, *Equum & Ascensorem: il Cavallo e 'l Cavaliere.*

1. *Currus Pharaonis.* 2. *Exercitum ejus.* 3. *Electi Principes ejus.* Bella gradazione.

Che diremo di quest' ammirabile amplificazione: *Projecit in mare. Submersi sunt in mari rubro: Abyssi operuerunt eos: Descenderunt in profundum quasi lapis.* Tutto ciò per esplicare. *Dejecit in mare.* Vedete in tutte queste parole una continuazione d' immagini che si succedono, e crescono grado a grado. 1. *Projecit in mare.* 2. *Submersi sunt in mari rubro.* Tutti sommersi nel mar rosso.

so. *Submersi sunt* più esprime che *Projecit*. *In mari rubro*, è una circostanza che più dice che semplicemente *mare*, Heb. *In mari Suph*. Pare che Mosè voglia dar risalto alla grandezza della possanza che Iddio ha fatta comparire in un mare, ch' era parte dell' Imperio Egizio, ed era sotto la protezione degli Dei * di Egitto, 6. *Electi Principes*, i maggiori fra i Principi di Faraone: cioè, i più superbi, e forse i più furibondi contro gli ordini del Dio d' Israele: in fine i più disposti a salvarsi dal naufragio, sono sommersi come i minori soldati. 4. *Abyssi operuerunt eos*. Che immagine! Sono coperti, innabissati, spariti per sempre. 5. Per terminare questa pittura, termina con una similitudine, ch' è come l' espressione principale che figura la cosa: *descenderunt in profundum quasi lapis*. Tuttochè sieno altieri, non fanno più resistenza per venire a gala contro il braccio di Dio, che gli sommerge, di quello fa un sasso, che cade nel fondo dell' acque,

* Beelsephon.

Dopo di ciò che dovea pensare Mosè? che dovea dire? E' una delle regole più importanti di Rettorica, alla quale Cicerone non manca mai, che dopo il racconto di un azione stupenda, ovvero anche di una circostanza straordinaria, si debba uscire dall' aria tranquilla e pacifica della narrazione, per diffondersi in affetti più o meno impetuosi secondo la natura del soggetto: il che suol farsi quasi sempre per via di apostrofe, d' interrogazioni, di esclamazioni, figure adattate a risvegliare e 'l discorso, e l' uditore. Tanto Mosè fa in tutto questo Cantico d' una inimitabil maniera.

Dextera tua, Domine, magnificata est in fortitudine: dextera tua, Domine, percussit inimicum; & in multitudine gloriæ tuæ deposuisti adversarios tuos. V. 6.

Qui sono molte cose da osservarsi.

1. Mosè poteva dire: *Deus magnificavit fortitudinem suam percutiendo Pharaonem*. Ma quanto tutto ciò sarebbe debole e languido, per esprimere un' azione sì grande! Si lancia verso Dio, e gli dice con una spezie di entusiasmo: *Dextera tua, Domine, magnificata est &c.*

2. Poteva dire: *O Domine, magnificasti fortitudinem, &c.* Ma questo non porta molta idea, e null' ha di sensibile: dove che nell' espressione di Mosè vedete, distinguete, per dir così, la mano di Dio, che opprime gli

Egi-

Egizj. Dal che io concludo in una sola parola, che la vera eloquenza è quella che persuade; ella non persuade per l'ordinario che movendo; ella non muove che col mezzo di cose e d'idee palpabili; e per tutte queste ragioni l'eloquenza della Scrittura Sacra è la più perfetta di tutte; perchè le cose più spirituali e più metafisiche vi sono rappresentate sotto immagini sensibili e vive.

3. *Dextera tua, Domine, percussit inimicum*. Bella ripetizione, e necessaria per meglio far conoscere la possanza del braccio di Dio. Il primo membro, *la vostra destra ha fatta palese la sua forza*, non avendo espresso l'avvenimento che in generale e in confuso, il Profeta crede non averne detto a sufficienza; e per mostrar la maniera di quest'azione, replica a un tratto, *la vostra destra ha rotto il nemico*. Questo è'l genio de' grandi affetti; ripetere quello serve a mantenerli. Vediamo questo in tutti i luoghi affettuosi de' migliori Autori. E questo regna spezialmente nella Scrittura, in ispezieltà ne' Salmi.

4. *In multitudine gloriæ tuæ deposuisti adversarios tuos*: L'Ebreo dice: *In multitudine elationis* (*celsitudinis*) *tuæ destruxisti insurgentes contra te*. Gran bellezze sono nascoste nel testo originale; che meritano di essere un poco sviluppate.

1. Con queste parole, *in multitudine elationis tuæ*, l'Autore sacro vuol dimostrare l'azione di un Signor grande che si mette in ordine, prende un'aria altiera e feroce, si alza a proporzione che un vile inferiore osa alzarsi contro di esso, e si compiace nel metterlo in uno stato di altrettanta umiliazione. Gli Egizj si stimavano per qualche cosa di grande: cozzavano collo stesso Dio e domandavano con fierezza: *Chi è questo Signore*? Ma a misura che gl'insolenti si alzavano secondo tutta la lor estensione, Iddio parimente si alzava, e prendea contro di essi tutta l'elevazione di sua grandezza infinita, tutta l'eminenza di sua Maestà suprema: *alta a longe cognoscit*. E con questo ha rovesciati i suoi nemici tanto pieni di se stessi; gli ha non solo abbassati a terra, ma negli abissi più profondi del mare.

Exod. 5. 2.

Psal. 137. 6.

2. *Insurgentes contra te*. Gli Egizj non si sono dichiarati contro Isaele; hanno osato assalire voi stesso; voi hanno trattato con disprezzo. La nostra contesa era la

vo-

vostra; a voi faceano la guerra: *contra te*. Questa maniera di esprimersi è dilicata ed affettuosa, per interessare lo stesso Dio nella causa d'Israele.

Avete mandata l'ira vostra: ella gli ha divorati a guisa di una paglia. Al soffio del vostro furore l'acque si sono ammucchiate: l'onde liquide si sono alzate come in un monte: i flutti dell'abisso si sono condensati ed induriti in mezzo al mare. Il nemico diceva: Io gli seguirò; gli raggiugnerò; dividerò le spoglie; sazierò i miei desiderj: ovvero, *soddisferò la mia vendetta; trarrò dal fodero la mia spada; la mia mano me li renderò* (di nuovo) *soggetti. Avete soffiato, e 'l mare gli ha innabissati; sono caduti in fondo all'acque violenti, come una massa di piombo.* ℣. 7. 8. 9. 10.

Mosè ritorna alla sua narrazione, non come ne' versetti 4. e. 5. con una descrizione in tutto pura, ma continuando la sua apostrofe a Dio: il che rende affettuoso di vantaggio il racconto: nel che la disposizione di questo Cantico mi sembra sopra l'eloquenza ordinaria. Quanto più si allontana dalla semplice proposizione, che gli serve di esordio, tanto più si vede aumentare la forza di sue amplificazioni.

Misisti iram tuam. Che figura! che espressione! Il Profeta dà all'ira divina dell'azione e della vita. La trasforma in un ministro ardente e zelante, che 'l Giudice tranquillo manda dall'altezza del suo trono ad eseguire le sentenze di sua vendetta. I Re hanno bisogno contro i loro nemici di cavalleria, di truppe, d'armi, e di grand'arredi di guerra. A Dio l'ira sua sola basta per gastigare i colpevoli. *Avete mandata l'ira vostra*. Quante cose rinchiuse in una sola parola, che lascia al Lettore il piacere di numerare egli stesso nella sua immaginazione i fuochi, i baleni, i fulmini, le tempeste, e tutti gli altri stromenti di quell'ira! Meglio si sente la bellezza di questa espressione, di quello si possa esprimerla. Vi si ritrova una certa profondità; vi si scorge un non so che, il quale occupa, riempie la mente. Orazio ha avuta sotto la sua riflessione questa figura col suo *Iracunda fulmina*. Virgilio l'ha presa nell'ingegnosa composizione del fulmine, che descrive nel libro ottavo dell'Eneide: Od. 3. l. 1.

Sonitumque, metumque
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.

Che

Che ha dunque fatto quell'ira terribile? *Ella gli hà divorati agguisa di una paglia*. Non appartiene che alla Scrittura il darci simili immagini. Proccuriamo di ben esaminare questo pensiero. Vedremo l'ira di Dio, che divora uno spaventevole esercito. Uomini, cavalli, carri, tutto ciò è pesto, consumato, innabissato: deboli sinonimi. Tutto ciò è divorato. Questo sarebbe un dir tutto. Ma la similitudine che viene di poi, termina il ritratto. Perchè nella parola di *divorare*, concepite un' azione, che dura qualche tempo: ma *sicut stipulam* vi mostra un'azione di un momento. Come dunque un esercito sì copioso è divorato come una paglia? Ponderate bene queste idee.

Ma come questo è seguito? Iddio col mezzo di un vento furioso ha adunate l'acque; che si sono alzate come in due monti nel mezzo al mare. I figlinoli d'Israele vi sono passati a piedi asciutti: Gli Egizj ve gli hanno incalzati, e sono restati inviluppati dall'onde. Ecco un racconto semplice e senza ornamento. Ma quante bellezze, quante ricchezze nell'espressione della Scrittura! Non giugnerei mai al fine, se volessi esaminarle tutte ad una ad una. Tutto il Cantico mi alletta; ma questo luogo mi rapisce.

In spiritu furoris tui congregatæ sunt aquæ. Il Profeta nobilita il vento col dargli Dio stesso per principio; ed anima l'acque col rappresentarle capaci di spavento: Per meglio descrivere lo sdegno divino e i suoi effetti, prende l'immagine dall'ira umana, i vivi trasporti della quale sono accompagnati da una respirazione precipitata, che cagiona un soffio impetuoso e violento. Ed allorchè quest'ira, in una persona potente, si volge contro un timido popolaccio, lo costrigne, per liberarsene, a cedere il posto, ed a rovesciarsi tumultuosamente gli uni sopra gli altri. Così al soffio del furor del Signore, l'acque spaventate si sono ritirate con precipitazione dal luogo lor naturale, e si sono ammucchiate in fretta l'una sopra l'altra per lasciar passar quell'ira senza mettervi opposizione: dove che gli Egizj, i quali si sono presentati sopra la sua strada, ne sono restati divorati come una paglia. Questa descrizione dell'ira divina si ritrova sovente nelle Scritture. (1)

Il

(1) Mare vidit, & fugit ... Apparuerunt fontes aquarum ab increpatione tua, Domine, ab inspiratione spiritus iræ tuæ... Ascendit fumus in

ira

Il mare l'ha veduta, ed ha presa la fuga. Si sono veduti gli abissi dell'acque aprirsi ... dallo strepito di vostre minacce, o Signore, e dalla respirazione del soffio dell'ira vostra. Il fumo dell'ira sua si è alzato: un fuoco divoratore è uscito della sua bocca; de' carboni ne sono stati accesi. Sarà maraviglia che una tal ira rovescj ed innabissi ogni cosa?

Ps. 113. 8. Ps. 17. 16. Ibid. v. 9.

Stetit unda fluens. Virgilio ed Orazio hann' eglino un espressione più fina e più elegante? *Stetit fluens.*

Congregatæ sunt abyssi in medio mari. Questa è la ripetizione, e insieme l' amplificazione di *congregatæ sunt aquæ*. 1. In vece di *congregatæ*, il testo originale ha *coagulatæ*, cioè l'acque si sono rapprese e condensate come ghiaccio. 2. *Abissi* dà un' idea molto più orrenda che *Aquæ*. 3. *In medio mari*. Questa circostanza ha grand' enfasi. Assalisce l' immaginazione, e fa concepire de' monti d'acqua nel centro delle cose liquide rassodati.

I due versetti seguenti sono di una bellezza, che non si può ammirare abbastanza. In vece di dire semplicemente, come lo abbiamo di già osservato: Gli Egizj sono entrati nel mare incalzando gl' Israeliti: il Profeta entra egli stesso nel cuore di que' barbari, si mette in vece di essi, prende le loro passioni, e gli fa parlare; non che in fatti abbiano parlato, ma perchè il desiderio di vendetta, e 'l calore d' incalzare gl' Israeliti erano il linguaggio de' loro cuori; che Mosè loro ha posto in bocca per variare ed accompagnare colle loro passioni la sua narrazione.

Dixit inimicus, per *dixerunt Ægyptii*. Questo singolare, questo *inimicus*, sono pure di buon gusto!

Persequar ... comprehendam ... dividam spolia, &c. Si legge e si vede in queste parole una vendetta sensibile, dalla quale si sente eccitarsi leggendo. L' Autor sacro non ha posta congiunzione ad alcuno de' sei versi che compongono il discorso del soldato Egizio, a fine di dar maggiore vivacità, ed esprimere più al naturale la disposizione di un uomo pieno di passione, che discorre fra se, e non si mette in pena di mettere unioni e congiunzioni ne' suoi pensieri, che domandano libertà.

Ogni

ira ejus; & ignis a facie (*Heb.* ex ore) ejus exarsit: carbones succensi sunt ab eo.

Ogni altro sarebbesi fermato in questo: ma Mosè più si avanza; *Implebitur anima mea*. Potea dire, *dividam spolia, & iis me implebo*. Ma *implebitur anima mea*, ce lo rappresenta soprabbondevole di spoglie, e notante nella gioja.

Trarrò dal fodero la mia spada; la mia mano gli svenerà. Così esprime la Volgata. *Evaginabo gladium meum; interficiet eos manus mea*. La riflessione che segue, suppone questo senso, ed è assai bella. Il piacer di svenare i loro nemici non è meno sensibile, che quello di spogliarli. Vediamo come tocchi questo luogo. Potea dire in una parola: *eos interficiam*: gli svenerò; ma questo sarebbe troppo presto passato: lor proccura il piacere di una lunga vendetta. *Evaginabo gladium meum: Trarrò dal fodero la mia spada*. Che immagine! ella fa anche impressione negli occhi del Lettore. *Interficiet eos manus mea: la mia mano gli svenerà*.

Questo *manus mea*, è di una bellezza che da me non può esprimersi. Si vede in questa espressione un soldato sicuro della vittoria. Si vede che considera, muove, e misura il suo braccio. Io tremo pegli figliuoli d'Israele. Gran Dio, che farete voi per salvarli? Ecco un diluvio di barbari, che corrono furibondi alla vendetta ed alla vittoria. Tutte le saette di vostro sdegno posson elleno essere sufficienti per arrestare i vostri nemici? Iddio soffia, e 'l mare gli ha di già inviluppati. *Flavit spiritus ejus, & operuit eos mare*.

Bisogna confessare che questa riflessione è molto viva, molto eloquente, e molto adattata a formare il gusto, e per questa ragione ho creduto non doverne privare il Lettore. Ma son obbligato ad avvisare che 'l testo Ebreo, in vece d'*interficiet eos manus mea*; ha, *possidere faciet eos manus mea: possessioni restituet eos manus mea*. Il che potrebbe esser tradotto così: *la mia mano se ne renderà padrona; la mia mano me li renderà di nuovo soggetti; la mia mano mi rimetterà in possesso de' fuggitivi*. In fatti questo era il vero motivo che spigneva gli Egizj ad incalzare con tanto ardore gli Ebrei: la storia vi è formale: *Fu detto al Re degli Egizj, che gli Ebrei se n'eran fuggiti. Nello stesso tempo il cuore di Faraone e de' suoi servi cambiossi verso questo popolo, e dissero: A che abbiamo pensato di lasciar andare così gl'Israeliti, affinchè*

Exod. 14. 5.

chè non ci fossero più soggetti? L'intenzion di Faraone e de' suoi ufficiali non era dunque di uccidere e sterminare gl'Israeliti; avrebbono operato contro il lor interesse: ma pensavano costrignerli coll'armi alla mano a rientrare nella schiavitù, ed a ritornare alle pubbliche fatiche del loro antico servaggio.

Parmi essere ancora una gran bellezza in questa espressione: *La mia mano me li renderà di nuovo soggetti*. Il Dio degl'Israeliti si era vantato di trarre il suo popolo dalla prigionia degli Egizj, e di liberarlo dalla dura servitù colla forza del suo braccio; *Educam vos de ergastulo Ægyptiorum, & eruam de servitute, ac redimam in brachio excelso:* Avea fatto dire più volte a Faraone ch' egli avrebbe stesa la sua mano sopra di lui, sopra i suoi servi, sopra le sue campagne, sopra i suoi bestiami: che ben gli farebbe vedere ch' esso era il Padrone e 'l Signore, stendendo la sua mano sopra tutto l'Egitto, e liberando il suo popolo dalla schiavitù. *Scient Ægyptii, quia ego sum Dominus, qui extenderim manum meam super Ægyptum, & eduxerim filios Israel de medio eorum*. Qui l'Egizio, che si crede già vincitore, insulta al Dio degli Ebrei. Sembra rinfacciargli la debolezza del suo braccio, e la vanità di sue minacce. Oppone la sua mano a quella di Dio; e dice a sestesso, ebbro di una gioja insolente, e trasportato da una folle confidenza; Checchè ne abbia detto il Dio d'Israele, la mia mano me li renderà di nuovo soggetti.

Exod. 6. 6.

Ib. 9. 3. &c.

Exod. 7. 5.

Avete soffiato, e 'l mare gli ha innabissati. Sono caduti in fondo all'acque violenti, come una massa di piombo.

℣. 10.

Avete soffiato, e 'l mare gli ha innabissati. Mosè potea meglio esprimere la possanza di Dio? Non fa altro che soffiare per innabissare a un tratto innumerabili truppe. Ecco quello che si dinomina il vero sublime.

Il *Fiat lux & facta est lux*; vi ha egli cosa più grande? *E 'l mare gli ha innabissati*. Quante cose in tre parole! *Operuit eos mare*. Che sobrietà di termini! Che folla d'idee! Qui si può applicare quanto disse Plinio del Pittore Timante. *In omnibus ejus operibus plus intelligitur, quam pingitur . . . . ut ostendat etiam quæ occultat.*

Ogni altro che Mosè avrebbe data la libertà alla sua immaginazione. Ci avrebbe fatto una lunga dinumera-

zione di cose, e delle descrizioni insipide ed inutili. Avrebbe reso esausto tutto il soggetto, e con pomposo cicaleccio, e con isterile abbondanza avrebbe impoverita la sua materia, e stancato il Lettore. Ma qui Iddio soffia, il mare ubbidisce, cade sopra gli Egizj: eccoli tutti ingojati. Vi fu mai cosa sì piena, sì viva, sì animata? Non vedete intervallo fra 'l soffio di Dio, e 'l terribil prodigio ch' egli opera per salvare il suo popolo. *Flavit spiritus ejus, & operuit eos mare.*

Sono caduti in fondo all' acque violenti come una massa di piombo. Considerate bene quest' ultima espressione, che ajuta l' immaginazione, e dà l' ultima mano al racconto.

Chi fragli Dei è simile a voi? Chi è simile a voi che ℣. 11. *fate comparire la vostra santità con isplendore, che meritate di esser lodato con orror religioso, e le di cui opere* ℣. 12. *sono tanti prodigj? Avete stesa la vostra mano, e la terra gli ha divorati.*

Quest' ammirabil racconto è seguito da un ammirabil contraccambio di lodi. La grandezza del miracolo domandava questa vivacità di sentimento e di gratitudine. E come non esclamare, e non uscire come fuor di se stesso a vista di tanto miracolo? Interrogazione, comparazione, e ripetizione; tutte figure adattate all' ammirazione, ed all' estasi.

Magnificus in sanctitate, &c. Qui è impossibile l' imitare lo stile vivo e conciso del Testo, che ha tre piccoli membri, separati gli uni dagli altri, senza unione, ed ognuno de' quali è composto di due parole assai brevi. *Magnificus in sanctitate, terribilis laudibus, faciens mirabilia.* Non è più facile di tradurne il senso, qualunque estensione si presti alla versione; il che per altro la rende fredda e languente, dove che l' Ebreo è pieno di fuoco e di vivacità.

℣. 13. 17. *Vi siete reso colla vostra misericordia la guida di questo popolo che avete riscattato; e lo condurrete colla vostra possanza persino al luogo di vostra santa dimora.*

Questi cinque versetti sono una profezia della protezione patente che Iddio doveva aver del suo popolo, dopo averlo tratto dall' Egitto. Tutto vi è pieno d' immagini vive ed affettuose. Non si sa quello si debba ammirar di vantaggio in questa predizione, o la tenerezza

di

di Dio verso il suo popolo, del quale si contenta divenire la guida e 'l condottiere, conservandolo in tutto il suo viaggio, come lo dice in altro luogo, agguisa della pupilla del suo occhio, e portandolo sopra le sue spalle, come l' aquila si carica de' suoi aquilotti: o la sua formidabile possanza, che facendo camminare avanti ad essa il terrore e lo spavento, gela per lo timore tutti i popoli che potrebbono opporsi al passaggio degl' Israeliti, e gli rende immobili come un sasso: o in fine l' attenzione maravigliosa di Dio nel farli abitare d' una maniera ferma e permanente nella Terra promessa, o piuttosto nel piantarli in essa: *plantabis in monte hæreditatis tuæ:* espressione energica, e che sola riduce a memoria quanto la Scrittura dice in tanti luoghi della cura che Iddio avea presa di piantar questa vite diletta, di irrigarla, di farla crescere, di circondarla di fosse e di siepi, di moltiplicare e di dilatare i suoi tralci fecondi.

Il Signore regnerà nell' eternità, ed oltre tutti i secoli. Perchè Faraone è entrato nel mare co' suoi carri e colla sua cavalleria: e 'l Signore ha fatto ritornare sopra di essi l' acque del mare: ma i figliuoli d' Israele sono passati nel mezzo di esso a piede asciutto. ℣. 18. 19.

Questa è la conclusione di tutto il Cantico, colla quale Mosè promette a Dio in nome di tutto il popolo un' eterna gratitudine per lo segnalato beneficio col quale lo ha liberato.

Questa conclusione sembrerà forse troppo semplice, in paragone con quanto ha preceduto. Ma io riconosco per lo meno altrettanto artificio in questa semplicità, quanto in tutto il resto. In fatti dopo aver mossi ed elevati gli animi con tante grandi espressioni, e con figure tanto violenti, la giusta misura dell' arte voleva, ch' egli terminasse il suo Cantico con una semplice e chiara esposizione, tanto per dar riposo agli animi, quanto per lor far comprendere senza figure, senza rigiri, e senza imbarazzi la grandezza del miracolo che Iddio avea fatto in lor favore.

L' uscita del popolo Ebreo dell' Egitto, è 'l prodigio più maraviglioso, che Iddio abbia fatto nell' antico Testamento. Egli lo riduce a memoria in mille occasioni: ne parla, s' è permesso l' esprimersi di questa maniera, con una spezie di compiacenza: lo dà come la

prova più patente della forza onnipotente del ſuo braccio. In fatti non è queſto un ſol prodigio, ma una lunga continuazion di prodigj, gli uni più ammirabili degli altri. Era ben giuſto che la bellezza del Cantico, deſtinato a conſervar la memoria di quel miracolo, corriſpondeſſe alla grandezza dell' avvenimento: e queſto non poteva eſſer d'altra maniera; perchè lo ſteſſo Dio, ch' era l' autor de' prodigj, lo era parimente del Cantico.

Ma qual bellezza, qual grandezza, qual magnificenza non vi ſcorgeremmo, ſe ci foſſe conceſſo il penetrare ne' ſenſi miſterioſi naſcoſti ſotto il velo e ſotto la ſcorza del grande avvenimento? Perchè non ſi può non convenire, che l' uſcita dell' Egitto copra e rappreſenti altre liberazioni? L' autorità di S. Paolo, e di tutta la tradizione, e le orazioni della Chieſa ci obbligano a vedervi la libertà, che 'l Criſtiano acquiſta coll' acque del Batteſimo, e la ſua liberaziane dal giogo del Principe del mondo. L' Apocaliſſe fa un altro uſo di quest' avvenimento; moſtrandoci coloro i quali hanno vinta la beſtia, tenendo in mano l' arpe di Dio, e cantando il Cantico di Mosè ſervo di Dio, e 'l Cantico dell' Agnello, dicendo: Signore Dio, le voſtre opere ſono grandi e maraviglioſe, ec. Ora come, ſecondo la Scrittura, i miracoli della ſeconda liberazione ſuperarono infinitamente quelli della prima, e ne cancellarono affatto la memoria, così ſi può giudicare che le bellezze del ſenſo ſpirituale di queſto Cantico cancellerebbono quelle del ſenſo ſtorico.

1. Cor. c. 10.

Apoc. 15. 4.

Cantates Canticũ Moyſis ſervi Dei.

Tali miracoli ſuperano di molto le mie forze, e non entrano nel diſegno di quest' opera, nella quale mi ſono propoſto di formare il guſto de' Giovani, per rapporto all' eloquenza. Queſt' eſplicazione del Cantico di Mosè può contribuirvi più che ogni altra coſa. Ho creduto coll' eſporre queſta parte della Sacra Scrittura così eſplicata, di fare al pubblico un preſente, che gli foſſe grato. La modeſtia dell' autore l' avea tenuta come ſeppellita fralle tenebre: non ſarà diſcaro che la giuſta gratitudine di un diſcepolo pieno di riſpetto per la memoria del ſuo maeſtro, la faccia uſcire alla luce. Alla qualità di maeſtro aveva unita verſo di me quella di padre, avendomi ſempre amato come ſuo figliuolo. Avea preſo

nelle

nelle Claſſi una cura particolare d' iſtruirmi, deſtinandomi ſino da quel tempo per ſuo ſucceſſore; e lo ſono ſtato in fatti nella ſeconda, in Rettorica, e nel Collegio Reale. Poſſo dire ſenz' adulazione che mai alcuno non ha avuto maggior talento di lui per far conoſcere i luoghi più belli dell' opere degli autori, e per mettere in emulazione la Gioventù. L' orazione funebre di M. il Cancelliere il Tellier, ch' egli pronunziò in Sorbona, e ch' è l' unica compoſizione in proſa ch' egli abbia permeſſo foſſe impreſſa, baſta per moſtrare ſino a qual ſegno egli abbia portata la dilicatezza del ſuo guſto; ed i verſi, che abbiamo di lui, poſſono eſſere ſtimati per un modello in queſto genere di compoſizione. Ma era anche più ſtimabile per le qualità del cuore, che per quelle dell' intelletto. Bontà; ſemplicità; * modeſtia, alienazione da ogni intereſſe, diſprezzo delle ricchezze, generoſità portata ſino all' eccesſo, ſono ſtate il ſuo carattere. Non ſi approffittò della confidenza intera che un potente * Miniſtro aveva in eſſo, che per far piacere agli altri. Quando mi vide principale nel Collegio di Beauvais, ſacrificò con bontà verſo di me; e per amore del ben pubblico duemila ſcudi per farvi delle riparazioni, e degli abbellimenti neceſſarj. Ma gli ultimi anni di ſua vita, benchè paſſati nella ſolitudine e nell' oſcurità, hanno cancellato tutto il reſto. In eſſi ſeparato da ogni compagnia, unicamente applicato allo ſtudio della Sacra Scrittura, nella quale aveva ſempre ritrovate le ſue delizie, avendo di continuo nella mente il penſiero della * morte e dell' eternità, ſi conſacrò affatto al ſervizio de' poveri fanciulli della Città. Fece loro fabbricare una ſcuola, forſe la più bella che ſia nel Regno; e fondò la rendita per un maeſtro deſtinato alla loro iſtruzione. Egli ſteſſo ne teneva il luogo; aſſiſteva ſpeſſiſſimo alle loro lezioni; ne avea quaſi ſempre alcuni alla ſua menſa; ne veſtiva molti, diſtribuiva a tutti in certi tempi determinati diverſe ricompenſe per dar loro coraggio; e la ſua più dolce conſolazione era il penſare che dopo la ſua morte ſarebbono per eſſo lui la ſteſſa brazione, che 'l famoſo Gerſone, divenuto per ſua umiltà mae-

* Non ha mai voluto acconſentire di eſſere eletto Rettore nell' Univerſità.

* M. di Louvois.

* *Ha data al pubblico una raccolta di eſtratti, che aveva fatti ſopra queſto ſoggetto, intitolata*: Penſieri di edificazione ſopra la morte, tratti dalle proprie parole della Scrittura Sacra, e dei Santi Padri.

tà maestro di scuola in Lione, avea domandata col suo testamento a coloro de' quali avea presa la cura. *Mio Dio, mio Creatore, abbiate pietà del vostro povero servo, Giovanni Gersone.* Ha avuta la felicità di morir povero in qualche maniera in mezzo a' poveri, essendo state le facoltà che gli restavano appena sufficienti per una fondazione, che avea fatta di Sorelle della Carità per istruire le fanciulle, e per prender cura degl'infermi. Prego il Lettore perdonarmi questa digressione, che la mia tenera gratitudine verso un maestro, cui ho tante obbligazioni, dee render degna di scusa.

IL FINE.

T A-

TAVOLA.

LIBRO TERZO.

Di

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

IL FINE.